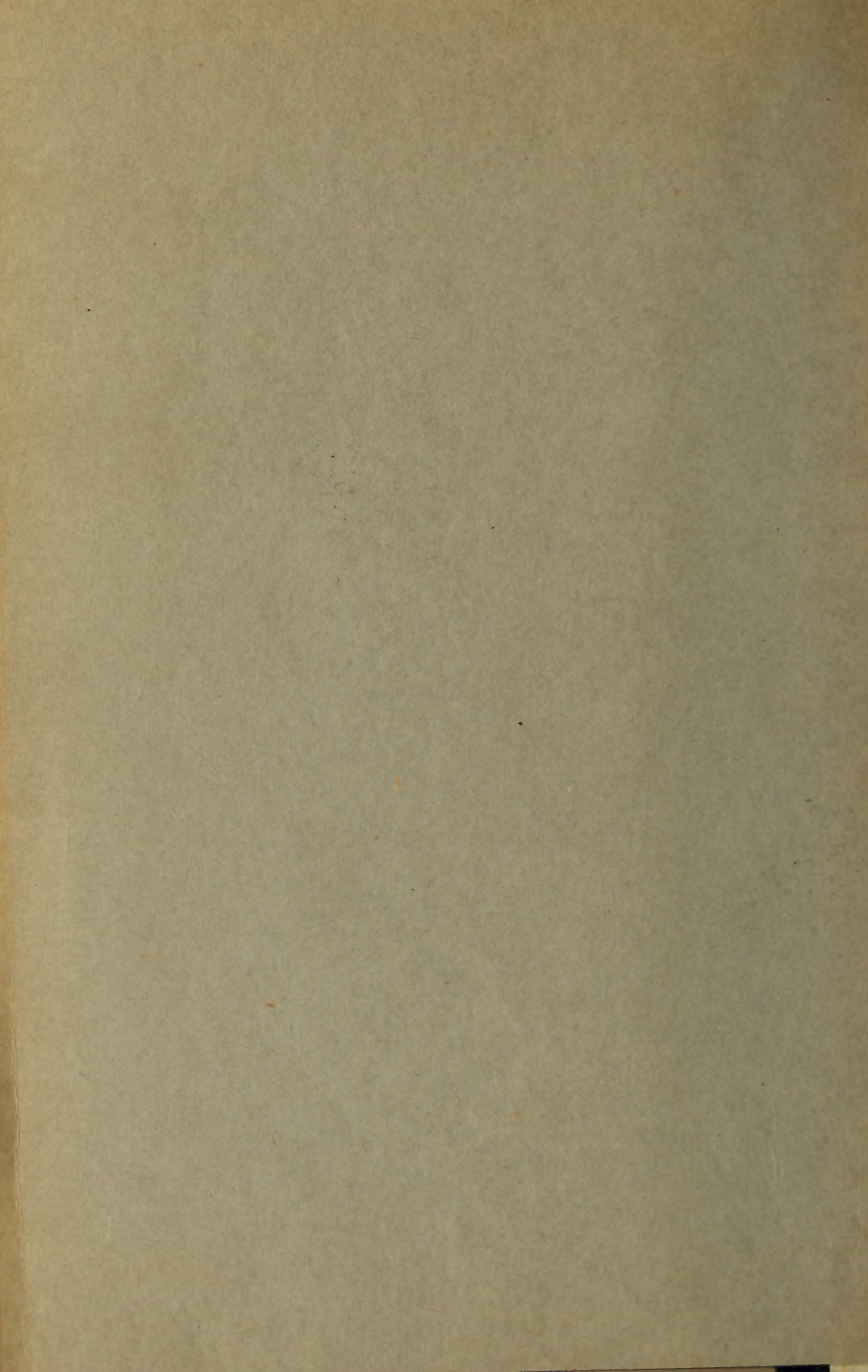
RAFFAELLO GIOVAGNOLI

PUBLIO CLODIO

Racconto storico del Secolo VII
DELL'ÊRA ROMANA

VOLUME SECONDO

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo

PUBLIO CLODIO

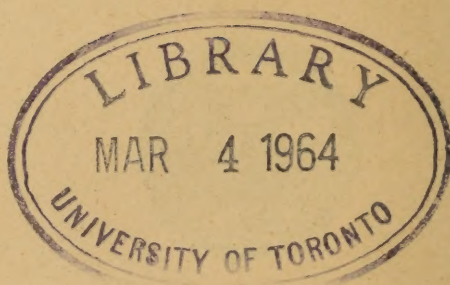
RAFFAELLO GIOVAGNOLI

PUBLIO CLODIO

Racconto storico del secolo VII dell'êra romana

VOLUME SECONDO

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & VIARENGO

1905.

CAPITOLO DECIMO.

Fra un nobile convito e un'orgia fescennina, si compie la ruina di Marco Tullio Cicerone.

II.

Un'ora dopo, tutti i commensali di Pomponio Attico erano tornati alle loro case, tranne quattro, che si erano, insieme, incamminati verso la Suburra, per salire, poi, per la via dei Figuli, sulla più alta vetta dell'Oppio, ove sorgeva la casa di Chelidone.

Quei quattro erano Catullo, Sallustio, Lucrezio e Licinio Calvo.

Questi, che, sedendo vicino a Catullo e a Lucrezio, aveva udito del disegno da essi fatto di andare a passare la notte in casa di Chelidone, aveva chiesto di essere loro compagno e Catullo di buon grado aveva assentito; ma, dopo che Calvo, per le soverchie libazioni, si era ubriacato, mal volentieri lo aveva subìto come socio in quella spedizione. Ma Calvo, con l' ostinazione propria degli ubriachi, aveva insistito per andar da Chelidone lui pure, anzi, con la loquacità che è quasi indivisibile dall'ebbrezza, aveva partecipato la divisata intrapresa a Sallustio, il quale volle parteciparvi egli pure. E siccome questi non aveva nel suo marsupio che una parte della somma. relativamente grossa che occorreva per avere accesso a quel luogo, che Lucrezio aveva chiamato tempio di Pafo, e siccome aveva udito parlare, con grande mistero, di quelle arcane e voluttuose riunioni in casa di

Chelidone, a cui non potevano accedere, evidentemente, che i molto ricchi, così era entrato in desiderio di accedervi in quella occasione e aveva chiesto in prestito, a complemento della somma occorrente, quattordici aurei a Catullo, il quale, invece, gliene aveva dato venti, assicurandolo che qualche aureo in più, oltre i venti d' ingresso, nel culto delle Dee in quel tempio raccolte sempre si spendeva!

I quattro, dunque, procedevano bene avvolti nei pallî e nelle lacerne, chiacchierando festevolmente e animatamente, come accade a chi esce da un convito nel quale squisite ed eccitanti siano state le vivande, prelibati e generosi i vini e frequenti le libazioni e, su quella degli altri, spesso prevaleva la voce roca di Licinio Calvo, divagante dal nubiloquio al turpiloquio.

— E' inutile — andava egli sclamando, mentre barcollando alquanto sulle piccole gambe un po' malferme, procedeva quasi attaccato al braccio del robusto Caio Sallustio — è inutile... perdonami, inclito Lucrezio mio... chè ben sai quanto ti amo... perdonami... ma quella matrona che ci avvezzano da fanciulli a venerare... come esemplare di virtù... e che appartiene alla nobile tua gente... quella Lucrezia... che vuoi?... è inutile... non la posso soffrire... non posso credere che fosse bella... era troppo virtuosa... e la virtù sarà una santa cosa... non dico di no... ma per me... pigliatela un po' come volete... ma è nemica della bellezza!...

— Ma taci... non dire così grossi spropositi! — esclamò Sallustio, interrompendolo.

— Già non è lui che parla... è il falerno dell'amico Attico — aggiunse Catullo, il quale, rispondendo poscia a Lucrezio, che aveva affermato aver gli innamorati le traveggole nel dar giudizio sulla donna amata, soggiunse:

— Per questo posso assicurarti, mio Tito, che Lesbia è addirittura bellissima, la più bella fra tutte le più belle donne di Roma.

— Ma sì... ma sì... ma figurati!... Ma domanda della bella Quintilia a Calvo, ed egli ti dirà le stesse cose e userà le tue stesse parole ed ecco che le più belle fra le più belle donne di Roma diverranno due; poi chiedi a Sallustio della sua Arbuscula e diverranno tre e così

di seguito: *dappoichè gli uomini, accecati dalla passione, attribuiscono alle proprie amasie pregi che esse non hanno, onde spesso vediamo delle turpi e sozze femmine esser carezzate e tenute in onore. Così gli uni irridono gli altri e si persuadono della bellezza di cui si piacciono, perchè affetti di ignobile amore, nè spesso vedono, infelici, i maggiori loro mali. La nera diviene ai loro occhi olivastra; negligente ad arte è la sucida e sporca; una Palladetta è quella che ha gli occhi tinti di color celeste; la nervosa e dura rassomiglia a una capriuola; la nana è graziosa, piccoletta tutta spirito; piena di maestà è la giguntesca smisurata che atterrisce i passanti; leggiadria di parole diviene la balbuzie; verecondia la mutolezza; lámpada ardente appare la stizzosa e linguacciuta; graciletta e gentile la tisica sfinita, morente per tosse; la grassa e paffuta sembra Cerere amica di Bacco; quella che ha schiacciate le narici rassomiglia a Silena; e quelta dalle turgide e grosse labbra ha bocca da baci. E non finirei mai su questo argomento.*

I quattro giovani erano frattanto giunti sulla vetta dell'Oppio, ove sorgeva la casa di Chelidone, già appartenuta a Caio Cornelio Verre, al famoso Verre, che era stato Pretore tre anni in Sicilia, dal 681 al 683, ove aveva commesso quella spaventosa sequela di concussioni, scelleraggini e depredazioni che Marco Tullio Cicerone aveva, nel 684, sfolgorate di ignominia nelle famose orazioni Verrine, in seguito alle quali, non ostante le splendide difese di Quinto Ortensio, colui era stato costretto a prender la via dell'esilio ed era stato condannato al rifacimento dei danni ai Siciliani per quaranta milioni di sesterzi. Essendo, quindi, i beni di Caio Cornelio Verre posti in vendita, la greca Chelidone, bellissima cortigiana, che era stata, per sette anni, l'amante del condannato e la compagna e la complice delle ruberie di lui, ne aveva comprato, col danaro accumulato, la casa all' asta pubblica. Quando, dodici anni indietro, Verre era stato proscritto, Chelidone aveva già trentotto anni ed era sul declinare della bellezza, onde era andata famosa e, dopo essersi industriata ancora a lottare contro le cortigiane giovani, che si avanzavano sulla scena delle romane libidini, fornite di più fresche attrattive, essendo ognor più scaduta dal favore dei ricchi amatori ed avendo voluto

pur vivere suntuosamente, come negli anni del suo più grande splendore, si era trovata, verso il 692, ridotta alle più grandi strettezze e, allora, aveva speso i residui della sua passata ricchezza ad abbellire la sua casa sull'Oppio e a ridurla acconcia ad essere un *tempio di Pafo* — come lo aveva denominato Lucrezio — luogo di ritrovo pei ricchi e pei viziosi e in cui, ad alto prezzo, i frequentatori potevan trovare le più belle e, non di rado, le più nobili donne di Roma nello splendore della loro nudità, preste ai mercenarî amplessi, sebbene col volto nascosto, talora, sotto una maschera tutelatrice.

E l'altezza dei prezzi imposti da Chelidone per l' ingresso nella misteriosa sua casa di piacere — della quale si raccontavano, sottovoce, meraviglie — mentre, da un lato, attirava sull'Oppio frequentatori delle classi più elevate della popolazione, produceva, dall' altro, lauti guadagni a Chelidone e a quelle fra le frequentatrici della sua casa che lassù andavano con intento di lucro; giacchè parecchie — si sussurrava dagli esperti negli arcani di qnel tempio — si recavano volontariamente in quell'asilo di dissolutezze, unicamente per cercarvi il piacere.

Allorchè i quattro notturni visitatori furono presso il portichetto, nel quale si apriva l' accesso principale dell' antica casa di Verre — in cui si poteva penetrare anche per l'uscio della parte posteriore della casa, nella quale sorgeva il giardino — quantunque non vociassero più, come dianzi, pur tuttavia bisbigliavano e non ebbero, quindi bisogno di picchiare all'uscio, che venne, con cautela, aperto dal gagliardissimo servo — un altissimo e nerboruto Cappadoce — che adempieva l'ufficio di ostiario.

Egli squadrò ben bene i quattro giovani di alto in basso e, non ostante la eleganza delle vesti di essi, non parve da prima deciso a lasciar libero loro l'ingresso: se non che la considerazione dell'augusticlavio indossato da Lucrezio e da Calvo parve rassicurarlo, onde, dopo un istante, disse:

— Entrate e acquistate la tessera.

I quattro giovani entrarono nel protiro, nella cui parete di destra si apriva la finestrella di un piccolo stanzino — che era illuminato. Nel vano di quella finestrella appariva la testa di un altro grosso servo Cappadoce, il

quale, dando a ciascuno dei visitatori una tessera d' ingresso, ne ritirava il prezzo di venti aurei, pari a duemila e duecento sesterzi.

Quando Catullo, Lucrezio, Sallustio e Calvo ebbero pagato e ritirato le tessere, un terzo servo Cappadoce, munito di una face, li guidò, attraverso al buio atrio, in una delle fauci che immettevano all' uscio della sala tablinare. I quattro giovani entrarono e, meno Catullo, già pratico del luogo, rimasero stupefatti e si arrestarono in ammirazione.

L' ampia sala tablinare era tutta sfolgorante della luce che pioveva da quattro grandi e magnifici lampadarï di bronzo dorato, appesi al soffitto e attorno a ognuno dei quali stava a cerchio raggruppato un grosso velo di color verde che, evidentemente, per mezzo di suste, mosse da chi tirasse un cordoncino ugualmente verde che pendeva a portata di mano, poteva essere abbassato per diminuire di assai la luce di quei lampadarï.

Sul soffitto e sulle pareti erano dipinte, in quadri murali, le più oscene avventure del mondo mitologico ellenico-lâtino, con grand eefficacia di colorito e di nudi e nei più procaci ed eccitanti atteggiamenti. Intorno a ciascuno di quei quadri pendevano dalle pareti artistici panneggiamenti di veli azzurri e bianchi, con pieghe e nodi frastagliati di fresche rose di serra.

A ridosso delle pareti si ergevano, ma ben poco, dal pavimento, bassi e soffici lettucci per tutta la lunghezza delle pareti stesse. Questi morbidi sofà erano ricoperti di stoffe color di cielo.

Nell' ampia sala, riscaldata con caloriferi (*vaporaria, hypocausta*) la temperie era caldissima, e il calore si sentiva subito alle piante dei piedi, poichè i caloriferi correvano sotto il pavimento, il quale era inoltre ricoperto da un grosso e morbido tappeto babilonese.

Quattro schiave giovani e avvenenti, al tutto nude, stavano ai quattro angoli della sala, pronte ad accorrere ad ogni schioccar di dita che ad esse potesse esser vôlto dalle persone in quella raccolte.

In fondo alla sala tablinare, e precisamente nella parete dirimpetto a quella dal cui uscio Catullo e i suoi amici erano penetrati là dentro — contrariamente ad ogni

romana consuetudine architettonica — si aprivano, l'uno vicino all'altro cinque usciuoli, muniti, in opposizione all'uso prevalente, di imposte da potersi chiudere, i quali immettevano in altrettante camerette (*cubicula*) che Chelidone aveva ordinato fossero costruite nello spazio che in tutte le altre case romane restava libero ed aperto tra il tablino e il peristilio.

Poichè è una casa destinata ad un uso speciale e pei comodi miei — aveva detto Chelidone all'architetto, meravigliato dell'ordine avuto di costruire quelle camerette - è evidente che deve esser distribuita in modo differente dalle altre case e secondo le intenzioni di chi ne è la proprietaria e che ordina e che paga.

E l'architetto aveva dovuto rassegnarsi.

Mentre Catullo e i suoi amici guardavano con ammirazione quella sala e notavano quella novità, si avvidero che, avanti a quegli usci, laggiù, in fondo alla sala tablinare, passeggiava un negro colossale, un servo etiope, un eunuco, la cui nera e lucida pelle mandava riflessi come di specchio, alla splendida luce delle accese lumiere.

Ma ciò che maggiormente aveva attratta l'attenzione dei nuovi visitatori del tempio di Pafo erano quattro donne e due uomini completamente nudi, che stavano quali a coppia e quali isolati o seduti, o sdraiati, qua e là, sul sofà cilestrino, che correva tutto intorno alle pareti dell'ampia sala tablinare.

Una di quelle donne, alta, piuttosto vistosa, dalle mammelle un po' caschevoli, ma dalle forme le più splendide, dalle linee le più perfette, secondo i concetti estetici predominanti fra gli artisti ellenico-latini di quella età, si alzò dal sofà, dove se ne stava seduta favellando con un'altra donna, più alta anche alquanto della prima e più grossa, le cui grandi poppe bianchissime apparivan floscie e rilasciate più che quelle della sua compagna. La donna, che si era levata in piedi e che aveva le forme così perfette, doveva avere circa cinquant'anni, per quanto coi cosmetici essa, evidentemente, si sforzasse di conservare in apparenza lucida e nera la copiosa capigliatura, e colla biacca e col cinabro si adoprasse a nascondere le rughe precoci del nobile e bruno viso dalle linee rego-

lari ed armoniose, animato dai lampi delle nere pupille.

Quella donna, che sollecita mosse ad incontrare Catullo, Lucrezio, Sallustio e Licinio Calvo. era Chelidone.

L'altra donna, che era dianzi seduta, vicina a Chelidone, sorse anch'essa dal lettuccio e mosse più lentamente verso i sopravvenuti. Costei poteva contare dai quarantadue ai quarantaquattro anni e, per la maestosa e matronale imponenza della statura e per il rilievo scultorio delle forme e per la nivea bianchezza della sua epidermide, non ostante la opulenza delle sue carni, bellezza notevole ancora appariva, specialmente per l'avvenenza del volto assai candido, dalla larga fronte, in una copiosa capigliatura nigro corvina incorniciato, dai grandi, neri e fieri occhi fulgenti, dal naso leggermente aquilino, dalla bocca voluttuosa. Su quella candida fronte però, con grande celerità si disegnavano, fra le sopracciglia, tre rughe verticali, che palesavano in quella donna, la cui fisonomia appariva intelligentissima, sentimenti maschili di energia, di tenacia, di audacia e, talvolta, di feroce e brutale risolutezza.

Quella donna era Sempronia Musca, vedova di Decimo Bruto, che era stata amica di Lucio Sergio Catilina e complice della congiura di lui; donna tutta passioni e sensualismo, sfrenata, sfrontata, dotta nelle latine e nelle greche lettere, nel canto, nel ballo, di forte e pronto ingegno, ma ad ogni libidine rotta.

— Salve, inclito Catullo - disse Chelidone, avvicinatasi ai quattro giovani — Salvete tutti.

— Salve, Chelidone — rispose Catullo — ma qui si soffoca dal caldo.

— Questo è addirittura un calidario da terme — soggiunse Lucrezio, che si era già tolto, imitato dagli altri, la grossa e pesante toga.

— Vi piaccia, perciò, spogliarvi delle vostre vesti — rispose Chelidone, accennando a Catullo l'estrema parte del tablino.

E i quattro si avviarono in fatti verso il fondo, ove passeggiava l'eunuco Etiope, accompagnati da Chelidone, la quale andava dicendo:

— Siete stati fortunati tu e i tuoi amici a venir questa sera. Oltre a Sempronia, a Citeride, ad Arbuscula e a Statilia, questa sera saran qui tre fra le più belle, le più giovani e le più nobili di Roma.

— Chi?... Chi?... — chiesero insieme Catullo e Sallustio.

— Ah! — esclamò, sorridendo, Chelidone e mettendo in mostra i suoi bellissimi denti — sapete bene che il primo pregio di questa mia casa, il pregio per cui essa è giustamente celebrata e frequentata dalla più alta nobiltà sia maschile, sia femminile, è il segreto che vi si serba inviolato per chi vuole rimanere avvolto nel mistero...

— Ah dunque le tre nobili vestali di questa sera saranno mascherate? — chiese Catullo.

— Appunto, inclito poeta dell'amore — rispose Chelidone.

— Saranno mascherate, ma nude almeno? — domandò Sallustio.

— Ah! la nudità è d'obbligo — rispose Chelidone — è una specialità di questa mia casa di piacere.

— Oh bella! — esclamò Lucrezio. — E se io fossi pudibondo?

— Allora dovevi andare al tempio della Pudicizia e non qui — osservò Chelidone.

— E' giusto — rispose l'autore dei libri *De rerum natura* — Ma se io volessi restar vestito per fare una formidabile sudata?

— Allora dovresti andare alle terme di Pompeo e non qui.

Lucrezio, Catullo e Sallustio erano giunti con Chelidone presso l'eunuco Etiope, il quale, ritirate le loro tessere, li introdusse, per uno dei due usci di fianco che si aprivano a destra e a sinistra della parete di fondo del tablino, negli spogliatoi.

Quanto a Licinio Calvo, non ancora tornato perfettamente in sè, attratto dalle nivee opulentissime forme di Sempronia Musca, la aveva già carezzata e baciata e ne aveva levata al cielo, con entusiasmo, la maestosa bellezza e le aveva dichiarato che ella sarebbe la moglie sua di quella notte, con grande esultanza di lei, che non aveva

mancato di carezzare e solleticare il giovine oratore, a cui aveva detto:

— Sei piccino... ma sei fatto a perfezione... mio minuscolo Apollo... io, la più grossa, tu, il più piccolo, faremo, per la legge naturale dei contrasti, una bellissima coppia!

Licinio Calvo, palpando le vistose membra di Sempronia, si era arrestato un momento e le aveva detto:

— Ascolta... china alquanto la tua bella testa verso di me.

Sempronia aveva inchinato il bianco viso presso la bocca di Calvo, il quale, dopo averla ripetutamente e fervorosamente baciata, mormorò:

— E, oltre al gruzzolo dei miei baci, ti donerò domattina un gruzzoletto di aurei.

— Carissimi gli uni, non discari gli altri, mio Apolluscolo – mormorò Sempronia all'orecchio di Calvo — perchè il desiderio della voluttà mi fa sitibonda di amplessi e la lercia poverezza famelica di pecunia.

E, baciato furibondamente Licinio Calvo, col quale essa era giunta presso l'eunuco Etiope, gli disse:

— Va, va a spogliarti e torna qui, bellino mio... Mi piaci tanto che mi ti vorrei sugger in una tazza di falerno.

E Calvo era entrato egli pure nell'uscio che adduceva agli spogliatoi.

— Fortunata questa sera, eh, Sempronia? — disse Chelidone, sorridendo e percuotendo leggermente con la bianca ed affilata mano gli opimi fianchi della vedova di Decimo Bruto. — Sei riuscita subito ad accalappiarti Licinio Calvo!...

— Mi va a genio quel piccino!... tanto a genio! — rispose Sempronia.

— Ed è ricco... e non ti lesinerà vittoriati.

— Tanto meglio, diletta Chelidone — rispose l'antica amica di Catilina: raggiunge un fine completo che mesce l'utile al dolce.

— Guarda, guarda il re Tolomeo come si annoia con Statilia!

— Si capisce che è tutto preoccupato dal pensiero e dal desiderio della bella incognita che mascherata egli attende!

Così rispose Sempronia, che si era fermata in mezzo alla sala, con lo sguardo vôlto all'uscio degli spogliatoi, donde aspettava il conquistato Licinio Calvo.

Sopra una parte del sofà cilestrino, che si stendeva lungo la parete esistente alla destra di chi penetrava dal peristilio in quella sala tablinare, stava, difatti, sdraiato, tutto nudo, un uomo che non aveva ancora varcato il quarantesimo anno, e il quale appariva di mediana statura, ben fatto della persona, quantunque leggermente tendesse alla pinguedine. Il colore della pelle di quell'uomo, che era il re Tolomeo Aulete, profugo dall'Egitto e ospite di Gneo Pompeo Magno, tanto in tutte le membra quanto nel volto era di un olivastro assai scuro; ma, ciò non ostante, il suo viso a linee regolari e finissime era bello, piacevole e dignitoso; la fronte abbastanza spaziosa, corta sebbene leggermente riccia la chioma intorno alla quale correva una stretta lista bianca di seta annodata dietro la nuca, gli occhi di un bel taglio, dalle nere pupille, lungo e bene allineato il naso, la bocca alquanto curva dalle voluttuose labbra vermiglie, grassoccio, rotondo e lievemente sfuggente verso il naso, il mento, lindo di ogni peluria.

Accanto al re Tolomeo si era andata a sedere Statilia, moglie di Lucio Papirio Peto, una bellissima bionda, che non aveva tocco i ventott'anni, dalle forme scultorie, dalle carni bianche e levigate, dal sodo, rotondeggiante e vistoso seno.

Lucio Papirio Peto, il cinquantenne marito di Statilia, si trovava allora Pro-Pretore in Sardegna, e la moglie, sia per consolarsi della lontananza del marito, da cui niun figliuolo aveva procreato, sia per meglio provvedere — chè scarse eran le facoltà di Papirio — al lusso smodato dei suoi femminili abbigliamenti, si recava quasi tutte le notti nel tempio di cui era gran sacerdotessa Chelidone, la quale, buon frutto da lei traendo, bene stipendiava Statilia, che, spesso, concordava coi suoi amatori appuntamenti diurni in casa di Chelidone, ricavandone altri doni e altri lucri.

Statilia si era assisa presso il re Tolomeo, non tanto perchè sperasse di attrarlo a sè in quella sera — giacchè ella non ignorava che esso aveva convegno con una no-

bile matrona mascherata, la quale, da un momento all'altro, doveva colà giungere — quanto per allacciarlo a sè, con tutti i più provocanti allettamenti di che fosse capace, per un'altra sera; dappoichè Statilia sapeva due cose: che il re Tolomeo, assai lussurioso, si piaceva di cambiare continuamente di amplessi, e che egli, quantunque, in quel momento, privo delle sue ricchezze egiziane, era, nel ricompensare le sue belle, sontuoso e munificante, come quegli che dal ricco argentario Caio Rabirio Postumo e da Demetrio, liberto di Pompeo, riceveva in prestito ogni somma che volesse.

Così Statilia, adorna di greche lettere e di non poco spirito, si era assisa presso Tolomeo Aulete e aveva impreso a parlargli, con ammirazione e con entusiasmo, dell'Egitto, mostrandosi assai addentro nelle storie di Erodoto e attirando, pian piano, a sè l'attenzione del re, che, sul principio delle parole di lei, annoiato, sbadigliava.

Non mancava Statilia di frammettere abilmente nel suo discorso languidi ed espressivi sguardi e carezzevoli parole, ora lodando l'aspetto veramente regale di Tolomeo, ora la nobiltà dell'animo suo, ora la venustà della sua persona; onde, un po' per volta, l'egiziano si veniva invescando, con sorrisi di compiacimento, con motti di adesione e con qualche carezza, nelle panie che gli andava tendendo la romana.

Sul sofà, che era nella parete dirimpetto a quella su cui sedevano Tolomeo e Statilia, erano stati distesi e abbracciati, fin lì, l'uno all'altra, un giovane e una donna, che si levavano, in quel punto, a sedere, pur rimanendo abbracciati.

Il giovane, assai alto, snello, muscoloso, dalle spalle, dal petto, dai fianchi, dalle coscie e dalle gambe stupendamente delineate e sviluppate, poteva servir di modello per una statua di Ercole. E non nelle membra soltanto, e nella musculatura, appariva bello quel giovane, ma anche nel volto nobile e maestoso. Corta e naturalmente riccia era la capigliatura castano-scura di quel giovane, che alta e larga aveva la fronte, rotonde e di un bell'incarnato le guancie, vivissimi i grandi occhi dalle pupille azzurro-cupe, ricche di fuoco e di espressione, ben delineato il naso aquilino, di bel taglio la bocca dalle labbra un

po' turgide e sporgenti, regolare il mento. In complesso quella bella faccia aperta, nobile, franca, sembrava nemica di ogni simulazione.

Era colui Marc'Antonio, figlio di Marc'Antonio Cretico e nipote del celebre oratore Marco Antonio, ucciso nelle proscrizioni mariane. Sua madre, appartenente alla gente Giulia, era passata a seconde nozze con P. Lentulo Sura Pretore nel 691, che era stato coinvolto nella congiura di Catilina e strozzato nel carcere Mamertino per ordine del Console Cicerone.

Marco Antonio, che era nato nel 668 di Roma, e che perciò contava allora ventotto anni, aveva atteso svogliatamente agli studii delle greche e delle latine lettere, e a quelli dell'eloquenza, e, poichè vivo e prontissimo era il suo ingegno, così da quei suoi studii, benchè mal fatti, aveva tratto buon profitto. Per natura indolente, sebbene capace di scatti virili e di slanci coraggiosi, dei piaceri della mensa e del vino ghiottissimo, del giuoco avido, dei diletti sensuali cupido, aveva trascorsa la prima giovinezza in stravizi e bagordi, e, legato in strettissima amicizia con Caio Scribonio Curione, aveva, con la cauzione di questo, contratto grossi debiti.

Benchè la gente Antonia — che pretendeva scendere da Ercole — appartenesse alla più antica nobiltà, il giovine Marco era tratto dai suoi sentimenti, dalle sue amicizie, dalle sue abitudini verso la demagogia, e, in quel momento, egli era, quando le gozzoviglie gliene lasciavano il tempo, caldo partigiano di Publio Clodio.

La donna, che era con lui e che aveva ventotto o ventinove anni, si chiamava Volumnia Citeride. Essa era greca di origine. Venduta fanciulletta, dappoichè era stata rubata dai pirati, allora imperanti sul mare interno, al cavaliere romano Marco Volumnio, era cresciuta nella casa di questo, e, giunta al sedicesimo anno dell'età sua, era divenuta l'amante di Quinto Volumnio, figlio di Marco, che aveva dieci anni più di lei. L'amore di Quinto per la bellissima fanciulla era andato siffattamente crescendo che, allorchè egli, per la morte dal padre, entrò in possesso del patrimonio di lui, emancipò Citeride, la quale, divenuta liberta, prepose al proprio nome, secondo l'uso, quello di Volumnia.

Allora Volumnia Citeride, emancipata, si era data al teatro, a cui la traevano le felici attitudini naturali e una grande passione per l'arte; ed era riuscita commediante applaudita e in gran voga.

Da quattro anni Citeride aveva abbandonato Volumnio ed era divenuta l'amante di un altro cavaliere, Lucio Asinio Gallo, e, ora, mentre tuttavia era sotto la protezione remuneratrice di questo, si era, da pochi mesi, innamorata di Marco Antonio, al quale dava convegno — non potendo accoglierlo in casa di Gallo — presso Chelidone.

Alta, snella, di bellissime forme, Citeride, che aveva un volto assai leggiadro, reso più attraente dalla folta capigliatura di un biondo sbiadito e cinereo, era oltremodo lasciva e di lascivie maestra, tutta svenevolezze e moine, sfrontata e corrotta, e sapeva l'arte di legare a sè gli amatori.

— Falerno!... mandaci falerno, Cefalione!

Così gridò Marco Antonio, schioccando le dita e indirizzando le parole allo schiavo Etiope.

In quel momento, uscite dal corridoio degli spogliatoi, entravano nella sala tablinare due donne, meravigliose di bellezza nella perfezione delle loro forme, nella freschezza delle loro carni, dall'epidermide bianchissima l'una e delicatamente bruna l'altra.

La prima, alta assai, dalle linee e dalle forme giunoniche, aveva il volto coperto di una maschera di lino a fondo bianco, dipinta a fisonomia ridicola di vecchia.

Un paio di linee che si disegnavano sul ventre alabastrino di questa donna mascherata, palesavano che essa era una matrona a cui non era ignota la maternità; ma, non ostante quella, che poteva essere una imperfezione estetica, la venustà giovanile delle forme di quella donna, le cui spalle erano ricoperte fin oltre i fianchi da una abbondevole e finissima capigliatura castano-chiara, la dimostrava ancora giovine e fresca.

L'altra era una donna che doveva, di poco, avere oltrepassato i venticinque anni; di statura avvantaggiata, dalle linee eleganti e le cui parti in rilievo erano, nondimeno, floride e sode quasi a compenso della lieve scurezza dell'epidermide. Bello e più che bello attraente e

gradevole era il volto di quella donna, assai bruno, e di un bruno dorato, dagli occhi grandi e nerissimi, dal naso alquanto grosso alle narici e un po' rivolto all'insù, dalle grosse e tumide labbra. I capelli, non lunghi, nerissimi, grossi, ricciuti che colei portava arruffati sulla testa, davano a quella donna un che di tipo moresco, promettitore dei più ardenti amplessi.

Era costei la celebre attrice e cortigiana Arbuscula, di cui avean parlato Sallustio e Cicerone, dianzi, alla cena in casa di Attico.

Subito, appresso alle due donne, dall'uscio che adduceva negli spogliatoi, irruppero nella sala Sallustio, Catullo, Lucrezio e Calvo, al tutto nudi.

E, mentre quest'ultimo, il quale appariva in tutta la perfezione delle sue forme di omuncolo fatto a pennello, si andava a gettare nelle braccia di Sempronia che lo attendeva, Sallustio raggiungeva, a passo celere, Arbuscula diretta verso l'altra estremità della sala e, cingendole, con un braccio, i fianchi, per cui quella si volse, quasi spaventata e di soprassalto, le disse:

— Consenti, diva Arbuscula, che un caldissimo ammiratore della tua scenica valentia e della tua numidica bellezza, possa abbracciarti e inebriarsi nelle delizie dei tuoi baci?

Arbuscula, sempre volta verso di lui, misurando, colle sue nere pupille penetranti, la statura e la gagliardia del giovane e scrutandone il volto e gli occhi cerulei e i rossi capelli, rispose:

— Son qui per questo.

— Dunque non ti riesce sgradita la mia compagnia?

— Anzi gradevole mi riesce... mi piacciono cotesti tuoi occhi cerulei e cotesta tua rossa e, come la mia, arruffata e setolosa chioma.

E, così dicendo, Arbuscula cacciò la sua mano destra per entro la capigliatura di Sallustio e, lentamente procedendo con lui che, col muscoloso suo braccio, sempre a sé la stringeva, verso il fondo della sala, soggiunse:

— Chi sei?... Come ti chiami?

— Che importa il nome, quando non è illustre?.... Sono uno che, da tanto tempo, ti ammira, ti ama, ti desidera...

Così rispose Caio Sallustio, il quale essendo giunto, in quel momento, con Arbuscula, presso il sofà della parete di fondo, si assise, avviticchiando l'attrice a sè, sul sofà e, in mezzo a ferventissimi baci, le disse il proprio nome.

E, quasi subito, poco lungi da quei due, veniva ad assidersi su quello stesso lettuccio, la colossale e giunonica Sempronia, la quale si era tolta in braccio Licinio Calvo — che la baciava e la carezzava — e veniva dicendo:

— Ma non solo l'Apolluncolo mio sei tu, desideratissimo Licinio, per la perfezione delle tue forme, ma anche il mio piccolo Ercole per la vigoria della tua musculatura.

E, così dicendo e rispondendo, con fitti e rumorosi baci ai baci di Licinio, si adagiò sul sofà, tenendo stretto fra le proprie braccie il piccolo grande oratore, il quale andava mormorando:

— Oh mia ubertosa Cerere!... Oh mia maestosa Giunone!...

E Sempronia, con voce rotta e fremente, sussurrava di rimando:

— Oh mio divino Apolluncolo!... Oh mio Ercoluncolo divino!

Frattanto la matrona mascherata, che, lentamente si era indirizzata, con l'evidente intenzione di sedersi, verso il lungo sofà in un angolo del quale stavano, stretti fra loro, Marc'Antonio e Citeride, vedendosi passare a lato Lucrezio e Catullo, si mise a traverso ai loro passi, dicendo, con voce dolce e insinuante:

— Salve, laudatore di Lesbia, fustigatore di Vatinio!... Io sono una grande ammiratrice delle tue splendide poesie....

— Ed io — rispose, squadrandola dal capo alle piante e figgendo le sue dolci pupille entro le occhiaie della maschera della sua interlocutrice, Catullo — ed io diverrò ammiratore di cotesta tua veramente scultoria bellezza!

— Magari... volessero gli Dei! — disse, con voce tenera e insinuante, la maschera, afferrando, con la sua destra, la sinistra del poeta.

Tito Lucrezio Caro, a questo punto, abbandonò l'amico e continuò a camminare lentamente lungo la sala, curiosando con gli sguardi all'intorno.

— Se sapessi tu che cosa io pagherei per essere la tua Lesbia!

— Per essere da me lodata?

— Oh! — sospirò, con un lungo sospiro di desiderio e con dolcissima intonazione di voce, la donna — e per essere da te baciata!

— Ma è una cosa che si può far subito — rispose Catullo baciando fervidamente il sodo e sviluppato seno della sua interlocutrice, che, con sguardi cupidi, egli andava contemplando.

Ma, arrestandosi ad un tratto, e, cercando di sollevare la maschera della donna, disse, con mutata intonazione di voce:

— Vorrei per altro vedere il tuo volto... e baciare le tue labbra!

La donna tacque alquanto, guardando attraverso alle occhiaie della sua larva, con due pupille scure che parevano di fuoco, in atto di sospensione e di dubbio, il giovane, di cui stringeva, con forza, la mano.

Dopo un istante di silenzio, ella disse:

— Veramente troppo mi chiedi.

— Non troppo... ciò che è necessario, affinchè l'effusione dell'amore sia accompagnata anche dal godimento morale e intellettuale... affinchè sia completa la beatitudine — rispose Catullo.

— So che tu sei onesto... so che sei buono! — mormorò, ancora titubante, la donna.

— Oh, sì! — esclamò, con forza, l' amante di Lesbia — e sono uomo da tenere un segreto, te lo posso giurare.

— Ebbene... alla tua promessa mi affido... accostati... guardami.

E la donna si trasse alquanto, e per un momento, la maschera da un lato del viso, tanto che Catullo, strettosi a lei, per quella lieve fessura potesse scorgerne la fisonomia.

Catullo emise un piccolo grido di meraviglia: la matrona ripose la maschera al posto.

— Muzia!... la bellissima Muzia! — sussurrò Catullo.

Colei era infatti Muzia, figlia di Quinto Muzio Scevola,

stata moglie di Gneo Pompeo Magno fino a quattro anni innanzi, e madre dei due figli di Pompeo, Gneo e Sesto. Il Magno l'aveva ripudiata nel 692, perchè essa, durante l'assenza di lui, militante nell'Asia, si era abbandonata nelle braccia di Caio Giulio Cesare.

— Oh, grazie ti rendo dell'affetto che mi dimostri, e che mi ascrivo ad onore — mormorò Catullo, coprendo di baci la destra di Muzia, che stringeva nella sua sinistra. — vieni, vieni in una di quelle provvide camerette, apparecchiate saggiamente da Chelidone a coloro che vogliono avvolgere i loro amplessi nel mistero, così dolce profumo dell'amore.

E, traendo Muzia verso il fondo, ove passeggiava l'eunuco Cefalione, e, cingendole il fianco col braccio, le andava mormorando:

— Là dentro ti torrai la larva e darai ai miei baci cotesto tuo bellissimo volto.

— Oh, non altro, non altro desidero, o desiderato Catullo... per questa notte non di Lesbia, ma mio.

E i due disparvero per uno dei cinque usciuoli, che si aprivano nella parete in fondo al tablino, e che fu loro indicato da Cefalione, il quale teneva nelle grosse mani un orciuolo di falerno e due calici sopra un vassoio, che egli si affrettò a recare a Marc'Antonio e a Citeride, dicendo, con la sua voce di flauto:

— Perdona, inclito Marco... se ho tardato ad obbedirti. Di formiano e massico sono fornite le nostre cucine... ma di falerno più non ve ne era e si dovette andarne a prendere in cantina *(doliarium)*.

— L'amore mette sete! — disse Antonio, tendendo uno dei calici all'eunuco, che lo riempì di falerno e che egli porse alla scarmigliata Citeride.

— Io sono nemico irreconciliabile della sete — soggiunse, protendendo l'altro calice a Cefalione, Marc' Antonio — e non ho pace sino che non l' ho estinta.

E tracannò di un fiato il falerno, e, tendendo nuovamente il calice al servo, che glielo riempì, soggiunse:

— Deponi quel vassoio e quell'orciuolo sull'abaco, lì, all'angolo.

— Così farò — rispose Cefalione — inclito mio padrone.

Ed eseguito l' ordine ricevuto, tornò al suo posto.

In quel momento, dall' uscio degli spogliatoi, venne fuori una donna mascherata, piuttosto alta, snella, le cui spalle, il cui seno, i cui fianchi apparivano così belli e perfetti, come il collo, come le braccia, come le piccole e bellissime mani lunghette, nervose e affilate, come le gambe dritte, come i minuscoli piedi che sembravano fatti al tornio di Fidia, o di Prassitele, con questo di differenza, che le carni candide e rosee di quella donna vincevano in vita, in morbidezza e in freschezza il gelido marmo in cui quei grandi artisti avevano scolpite le loro Veneri e le loro Diane.

Nera e lucida come ebano levigato, era la ricchissima chioma di quella donna, vagamente disposta, e, con l'aiuto di nastri rosei e di preziose gemme, elevata assai sulla fronte a guisa di piccola torre.

La maschera, che copriva interamente il volto di colei, rappresentava una faccia paffuta e rosea di giovinetta sorridente.

Sul fianco destro di quella donna spiccava un bel neo, purpureo, come una piccola fragola.

La donna mascherata si arrestò un momento, volse lo sguardo in giro per la sala tablinare, indi, visto il re Tolomeo in colloquio con Statilia, mosse il passo verso il luogo ove esso era seduto.

Ma non appena l'egiziano ebbe veduta la donna mascherata, si levò ratto, troncando ad un punto le chiacchere e le speranze di Statilia e, preso in mano un astuccio rotondo e grossetto *(theca)* che teneva celato sul sofà dietro le proprie reni, le mosse incontro, le baciò ripetutamente ambo le mani, dicendole in greco:

— Che tu sia la ben venuta, o attesa e desideratissima mia, o la più bella fra le più belle di Roma.

— Perdonami, o re, il ritardo: mio fratello Publio e mia cognata Fulvia non volevano mai andarsene nelle loro camere e seguitavano a favellare nelle mie...

Così disse parlando speditamente e correttamente in greco la donna, a cui rispose Tolomeo:

— Non importa il ritardo: parecchie ore della notte ci restano ancora per vivere due in uno. Vieni a sedere un poco qui meco... o divina regina mia.

E il re trasse la donna sul sofà, nel luogo ove prima sedeva e donde ora era sorta e si era allontanata Statilia.

La donna mascherata sedette e il re Tolomeo, aperto l'astuccio, ne trasse un meraviglioso filo di perle *(linea margaritarum)*: venti perle grosse come nocciuole e, fra le esclamazioni di gioia e i ringraziamenti della bella donna, glielo cinse al collo, mentre diceva:

— D'altronde spero bene che questo nostro terzo convegno non sarà l'ultimo... mia diletta... non è vero?

— Oh no certo!... almeno per parte mia — disse, con voce soave, la donna — chè ho tanta sete dei tuoi amplessi io, o graziosissimo mio re...

— E io dunque? — mormorò Tolomeo, sedendo vicino a lei e dandosi a baciare impetuosamente il collo, il petto, le braccia della donna, il cui seno esultante trabalzava di gioia, forse anche per amore, certamente per la emozione del ricchissimo dono ricevuto.

— Quanto sei buono, quanto sei munificente, o bello e nobile mio re, che di così ricco dono hai voluto essermi benigno...

— Ma nulla è questo a paragone di ciò che meritano la tua incomparabile bellezza e la soavità dei tuoi amplessi.

E, baciata nuovamente e fervorosamente la donna, Tolomeo soggiunse, con intonazione mutata di voce e sospirando:

— Eh!... se mercè la valida cooperazione del Magno e di tuo fratello potrò riottenere il mio regno!... Allora, allora vedrai che cosa saprà fare il re d' Egitto per te!

— Mio fratello, tu lo vedi, è divenuto assai potente e ogni giorno lo va diventando di più... Egli ti è e ti sarà sempre favorevole...

— Ed io, che già gli ho dato qualche pegno della mia riconoscenza, maggiori gliene darò...

— Ma, perchè Publio possa riuscire a farti riporre immediatamente in soglio, bisogna che egli divenga onnipotente, la qual cosa, in questo momento, dipende principalmente da te.

— Da me? — chiese, meravigliato, il bruno Tolomeo.

— Sì, da te, unicamente da te.

— Ma come è possibile che?...

— Te lo dico subito: bisogna che tu adopri perseverantemente, in questi giorni, tutta la tua influenza sul Magno e su Demetrio, affinchè Pompeo abbandoni assolutamente al suo destino, alla meritata punizione delle sue scelleraggini, alla giuste ira di mio fratello e del popolo quell'ampolloso e odiosissimo Marco...

— ... Tullio Cicerone? — chiese, sorridendo e compiendo esso la frase della sua amante, il re Tolomeo.

— Appunto! Lo comprendi anche tu, che, tolto di mezzo colui, Publio diverrà davvero, senza frasi di stile asiatico, il re di Roma, e tutto potrà ciò che vorrà... lo comprendi anche tu, non è vero, adorato monarca, che tieni a te tutto l'impero dell'anima mia?...

— Ma certo, ma certo, amabilissima mia, ben lo comprendo — rispose Tolomeo, coprendo di baci i neri e lucidi capelli della sua donna.

— Ora... vedi... appena approvata la rogazione Clodia per la riaffermazione del diritto di provocazione, ossia per la inviolabilità della vita dei cittadini romani, mentre Cesare partirà per la sua provincia, Publio presenterà una seconda rogazione, chiamando Cicerone dinanzi al Comizio. E allora, Cesare assente, Crasso all'Arpinate avverso e a mio fratello devoto, bisognerebbe che Pompeo, l'unico che potrebbe dare a Marco Tullio valido aiuto, non lo ricevesse, non lo vedesse, non lo ascoltasse... perchè è tanto incerto, debole ed oscillante quel Magno!...

— Oh ma ti sto garante io che il Magno non porgerà alcun aiuto a Cicerone... ti garantisco io che non lo vedrà, che non lo ascolterà...

— Davvero?... davvero?... — chiese, con ansia e con desiderio, la donna.

— Te lo garantisco sul mio diadema di re. Se è vero che a Marco Tullio non resterebbe altra speranza di salvezza che Pompeo...

— Nessun'altra, nessun'altra! — asserì la donna, interrompendo le parole di Tolomeo.

— Ebbene, allora sta' sicura di ciò — conchiuse l'egiziano, baciando nuovamente i capelli della sua bella: — Cicerone è irremissibilmente perduto.

— E tu sarai immediatamente instaurato nel tuo regno! — disse, con impeto e con voce tremante di emozione, la donna, la quale, dopo un istante di pausa, soggiunse, cambiando intonazione, soavemente e languidamente: — Ed io mi chiamerò fortunata se potrò venire in Alessandria, come una delle tue ancelle favorite!

— Tu la mia regina sarai, o divina Clodia — mormorò Tolomeo, recingendo con un braccio le spalle di lei, e, alzandosi in piedi, aggiunse: — Oh vieni... non più... vieni, mia delizia...

Clodia surse e, stretta a Tolomeo, si avviò verso il fondo del tablino e sparve con lui dietro una delle porticine, di cui stava a guardia Cefalione.

In quel momento dall'uscio che immetteva nel peristilio, donde erano penetrati là dentro Catullo e i suoi tre amici, penetrava nella sala tablinare un giovane di appena venticinque anni, di statura piuttosto alta, snello, perfettamente formato, dalla nera e lunga e azzimata chioma, dal volto bruno a linee regolari ed armoniose, bella fronte, bellissimi occhi neri, bel naso, bella bocca, spesso atteggiata al sorriso. Egli era vestito dell'augusticlave, che ricopriva una leggiadra tunica azzurra. Dal complesso delle sue vesti e dei suoi atteggiamenti quel giovane appariva un modello di eleganza.

— Salve, Celio! — gridò al serveniente Sempronia, che era seduta, stretta al suo Calvo.

— Salve, Celio! — esclamarono, contemporaneamente, Sallustio e Licinio Calvo.

— Salve, opima Sempronia! — rispose, sorridendo, Marco Celio Rufo, cavaliere romano, nato a Pozzuoli, discepolo di Cicerone, dotato di bell' ingegno, di buona coltura e oratore di vaglia, sebbene soverchiamente dedito ai piaceri. — Salvete, amici! Bella e onorata compagnia più del solito, questa sera!

Chelidone era subito, col vigile occhio intento a rendere lieto l'ospizio ai frequentatori, andata incontro a Celio e, salutatolo con grande deferenza, gli aveva mormorato con un fil di voce:

— Va' va', inclito Celio, la bella Oppia, l'eminente Oppia, nuda e mascherata, ti attende di là.

— Vado subito... questa sera si deve fare proprio

un'orgia fescennina... dobbiamo inebriarci tutti di Falerno, dobbiamo ballare il sicinnio...

E, siccome in quel momento Celio passava, accompagnato da Chelidone, avanti a Marco Antonio, chiese sorridendo a questo:

— Non è vero, Marco?

Antonio rispose subito:

— Che dici, inclito Celio?

— Che questa notte vogliamo ubbriacarci e vogliamo ballare il saltarello.

— Ma senza dubbio!

— Ci stai tu ad una parte della spesa? — chiese Celio.

— E si domanda? — rispose Marco Antonio.

— Oh alla spesa penso che provvederà per tutti il re Tolomeo — osservò Chelidone.

— Tanto meglio! — conchiuse Antonio.

Celio entrò nell'uscio che adduceva agli spogliatoi.

Statilia, intanto, costretta a cedere il suo posto presso Tolomeo alla misteriosa amasia di lui, si era avviata verso Lucrezio, il quale si era fermato a riguardare, con attenzione e diletto, gli affreschi delle pareti.

Statilia, giunta, da lui non vista, alle spalle di Lucrezio, con voce soave cominciò a declamare alcuni versi del libro quarto del poema di lui, da poco venuto in luce e di cui ella aveva già appreso varii squarci:

« *Nè i piaceri di Venere a chi schiva*
« *Di una sola l'amor mancano punto;*

E certo era intenzione della lasciva matrona di continuare; ma Lucrezio, voltosi verso di lei, ne interruppe le parole, salutandola:

— Oh... sei tu, bella Statilia?...

— Sì, sono io, lieta di trovar qui l'illustre autore della *Natura delle cose,* poema stupendo di cui non so se io debba più ammirare e lodare la saviezza delle dottrine in esso svolte, o più la fantasia squisitamente coloritrice del poeta.

— Ma sei soverchiamente indulgente verso i miei poveri esametri...

— No, no... io non so e non posso ammirarli tanto

che basti — rispose Statilia, la quale, con dolcezza quasi musicale di voce, riprese a dire:

> « *Nè i piaceri di Venere a chi schiva*
> « *Di una sola l'amor mancano punto;*
> « *Anzi dei gaudii, che non recan pena,*
> « *Comodamente più quegli fruisce;*
> « *Perchè maggiore voluttà per certo*
> « *Trae dagli amplessi chi giammai non pose*
> « *Mal cauto il piè sull'amorosa pania,*
> « *O tosto, almen, senza invescarvi l'ale,*
> « *Lo ritrasse e fuggì* ».

Qui Statilia si arrestò e, continuando ad investire, con sguardi cupidi e desiosi, Tito Lucrezio Caro — il quale, dal momento che si era voltato, stava rimirando, con crescente compiacimento, la morbida, bionda e levigata bellezza della moglie di Papinio Peto — disse al poeta:

— Non sei tu venuto in cerca di questi liberi amplessi?

— Appunto... appunto — rispose Lucrezio, che cominciava ad infiammarsi — e assai mi riuscirebbero graditi i tuoi... se a te non incresco.

— Oh mio divino! — esclamò Statilia, abbracciando con grande impeto e baciando sulla bocca, Lucrezio — e quale maggiore ventura e quale maggiore onore potrebbe toccarmi dei baci di un uomo così nobile e così insigne quale tu sei?

E, mentre Lucrezio baciava e carezzava la donna, questa abbandonandosi a lui amorosamente, gli andava, fra i baci, bisbigliando, con voce agitata e tremula:

— Prendimi... prendimi tutta... io voglio esser tutta tua... vieni... vieni...

Lucrezio e Statilia si avviavano abbracciati verso le camerette del fondo e la donna andava sommessamente dicendo al poeta:

— Sei bello... ti desidero ardentemente... e voglio figgere i miei denti nelle tue carni.

— Ed io nelle tue — disse, dando un piccolo morso sul ben tornito e di rosea carne levigato braccio di Statilia, Tito Lucrezio Caro, il quale sparve con essa entro una delle camerette del fondo.

In quel momento Sallustio, che, con Arbuscula, sedeva non molto lungi da Calvo e da Sempronia, aveva cominciato a favellare con questa, a cui, in quel momento, egli diceva:

— Così tu, che sei stata amica e, forse, amante di Catilina...

— Amante, amante... e me lo reco ad onore — interruppe, con energico scatto, Sempronia.

— Potrai ben dirmi tutti i particolari della congiura della quale io sto abbozzando la storia...

— Tutto ti dirò ciò che mi è noto, tutto, ma a patto che tu sia storico veritiero.

— La verità cerco e la verità dirò — interruppe Sallustio.

— ... a patto — continuò, con energia, Sempronia — che tu non vada ad attingere, come a fonte sincera, nelle menzognere orazioni di cotesto scellerato nubiloquo che è Marco Tullio, esageratore sempre, spesso inventore di fandonie a maggiore e perpetua esaltazione di quella repressione, in cui la paura lo fece audace...

— Ohè, ohè — disse Licinio Calvo, che era seduto in grembo e quasi tuffato nelle rigurgitanti nudità di Sempronia, dandole un buffetto sopra una guancia — non ti venga mai la cattiva idea di vilipendere Cicerone, chè ne diventeremmo subito nemici.

Le nere pupille di Sempronia fiammeggiarono per l'ira: su quel suo volto, così espressivo, si delineò a lampi la lotta interna di quell'anima fierissima, e, fra le tre rughe verticali della sua candida fronte, cozzarono, a vista d'occhio, gli opposti pensieri da cui essa era agitata.

Dopo breve silenzio, Sempronia Musca, quantunque il suo volto continuasse ad apparire irosamente sconvolto, si sforzò ad atteggiare le belle e voluttuose sue labbra ad un sorriso, e con voce, che cercò di rendere dolce, disse:

— Ah, è Ciceroniano il mio Ercoletto?...

— Sì, certo...

— Bene, bene — rispose Sempronia, con atto di chi trangugia amaro boccone — quando è così, non pronuncieranno più le mie labbra parola che possa spiacere all'orecchio tuo, mio tesoro; ma tu, che sei nobile e buo-

no, non pretendere da me che io lodi l'oratore di Arpino.

E, dopo un istante, carezzando la testa di Licinio Calvo, e baciando le guancie di lui, soggiunse con vezzo:

— Non è vero che non lo pretenderai questo?

— No — rispose Calvo, baciando in bocca la donna — no, mia seducente Catilinaria.

Mentre questo dialogo avveniva, il re Tolomeo era tornato nella sala tablinare, recando sotto il suo braccio la bellissima Clodia, sempre mascherata, a cui tennero subito dietro Marco Celio Rufo, abbracciato con la sua, ugualmente mascherata, Oppia, non meno delle altre donne colà adunate, splendente per la sua bella nudità.

Ma costoro non erano ancor giunti in mezzo alla sala, quando si udì la voce del re Tolomeo, gridare in latino, un po' malamente pronunciato:

— Incliti amici e gentilissime donne, consentite al vostro amico, al fido alleato del glorioso popolo romano, al re Tolomeo, di offrirvi tazze di Falerno e di Chio?

— Sì, sì — esclamarono, tumultuariamente, parecchie voci, maschili e femminili.

— Grazie sian rese al potentissimo re Tolomeo! — gridò attraverso la sua maschera, la voce melodiosa della bella Clodia.

— Grazie al re Tolomeo! — gridarono insieme Chelidone, Oppia, Sempronia, Arbuscula, Citeride, Marco Antonio, Sallustio, Licinio Calvo e Celio Rufo.

Immediatamente le quattro schiave nude, che avevano ricevuto già gli ordini opportuni da Chelidone, mossero in giro con vassoi e tazze di argento e orciuoli, ugualmente argentei, colmi di Falerno e di Chio, offrendole alle varie coppie che erano nella sala, alle quali venne, in quel momento, ad aggiungersi quella formata da Lucrezio e da Statilia.

Tutti quegli esseri ignudi erano in piedi con le tazze in mano, quando la mascherata Clodia gridò ancora, con quella sua dolcissima voce di usignolo, levando il bicchiere:

— Salute e gloria al potentissimo re Tolomeo!

— Salute e gloria! — risposero i tripudianti, a cui si era unita anche Chelidone. E tutti tracannarono di un

fiato il contenuto delle loro tazze, le quali a tutti furono immediatamente riempite.

— Piacerebbe a te, o re, piacerebbe a voi, incliti amici e leggiadre amiche, che al suono dei musicali istrumenti, ci dessimo tutti a ballare il saltarello *(sicinnium)*.

— Sì, sì — gridarono, simultaneamente, uomini e donne.

— Alla vita che è gioia, che è godimento, pausa di beatitudine fra il nulla che precedette la nostra nascita, e il nulla che seguirà la nostra morte! — esclamò, probabilmente a suggerimento di Lucrezio, Statilia — levando in alto la sua tazza.

Tutti levarono in alto i bicchieri, clamorosamente applaudendo e bevvero.

I bicchieri furono per la terza volta riempiti.

— Alla bellezza femminile, che è il più squisito prodotto di quella insuperabile artista che è la divina natura! — gridò Tito Lucrezio Caro, il quale, quanto meno era assuefatto a quelle gozzoviglie, tanto più cominciava ad essere invaso dalla febbre dell'orgia, a cui erano ormai in preda tutti gli adunati in quella sala.

Il brindisi di Lucrezio fu accolto da nuove e fragorose acclamazioni, e le tazze furono una terza volta vuotate.

E, allora, in seguito al segnale dato da Chelidone, i musicisti, che abitualmente erano raccolti in una vicina camera, la quale comunicava col tablino per mezzo dell'uscio che si apriva nell'angolo della sala, dirimpetto a quello per cui si accedeva negli spogliatoi, incominciarono a far udire le note cadenzate al suono delle quali si danzava il popolarissimo saltarello.

Allora le schiave si ritrassero, coi loro orciuoli e con i vassoi e con le tazze, negli angoli della sala, e le coppie diedero principio, con febbrile ardore, alla danza.

Con grande eleganza ballavano Marco Antonio e Citeride, Celio Rufo ed Oppia ; con somma eleganza e procacità di atteggiamenti Statilia, di fronte a cui un po' inesperto si mostrava Lucrezio ; benissimo Arbuscula, e meno bene di lei Sallustio ; affannosamente, sebbene non senza provocantissimi volteggiamenti nei fianchi, Sempronia, di fronte alla quale, con grande sveltezza e leggiadria, danzava quel minuscolo Calvo, e, mentre il re To-

lomeo si palesava un po' inceppato, come quegli a cui da pochissimo tempo era noto il sicinnio, Clodia, all'opposto, con siffatta leggerezza e con tale grazia di seducenti movenze ballava che, se ci fossero stati giudici, probabilmente le avrebbero assegnato il premio.

Quel continuo e rapido volgersi e rivolgersi delle persone, quell' assiduo piegarsi di quelle membra ignude, quella mimica per sè stessa provocatrice e che ad ogni istante, per la crescente ossessione, diveniva più oscena, dovevan dare ed effettivamente davano le vertigini tanto alle danzatrici e ai danzatori, quanto agli spettatori; per il che Chelidone, che appassionatissima era stata sempre e valentissima nella danza, accesa ormai anch'essa dal bacchico furore e dal suggestivo fascino dell'orgia, preso per una mano Cefalione, lo trasse verso il centro della sala, gridandogli:

— Vieni, almeno, a ballare con me, tu, buono a nulla.

E quella settima coppia si aggiunse alle altre sei e non meno delle altre fervorosa, giacchè stupendamente ballava Chelidone e, per essere così alto e così grosso, non male Cefalione.

— Presto, più presto! — gridò Celio Rufo.

— Stringete il tempo! — urlò Marc'Antonio verso l'uscio della sala in cui trovavansi i citaredi ed i flautisti.

Una delle schiave si affacciò allora su quell'uscio a ripetere l'ordine ai suonatori, onde la musica divenne più celere e più celere il ballo, nel quale i danzatori e le danzatrici, inebriati, frammettevano grida ed acclamazioni eccitatrici e batter di palme.

In quel momento, uscendo dalla loro cameretta, vennero a prender parte alla danza Valerio Catullo e la mascherata sua Muzia, che cominciarono a ballare, con aggraziata agilità e con correttezza di movenze, vicino alla coppia formata da Tolomeo e da Clodia.

Nel rapido volgersi e rivolgersi delle due coppie vicine avvenne, naturalmente, che mentre Catullo non poteva conoscere Clodia mascherata, quantunque egli più volte quella danzatrice avesse guardata con grande curiosità e viva attenzione, Clodia, invece, vedesse quasi subito Ca-

tullo. Dalle labbra di lei uscì un piccolo grido che; fortunatamente, andò perduto in quel crescente frastuono: ella si arrestò e, mostrandosi stanca, si andò ad addossare al sofà, proprio al momento che il capo dei suonatori, edotto dalla consuetudine, stringeva sempre più il tempo della musica, onde il ballo diveniva turbinoso.

— Vienne, vienne meco — mormorò Clodia, tutta agitata e con voce resa affannosa dalla non breve danza; — sono stanca... mi sento poco bene... ritiriamoci in camera.

E, tratto con sè Tolomeo, si avviò verso uno dei cinque usciuoli che si aprivano nella parete di fondo del tablino; ma Catullo, che, pur danzando, non aveva mai perduta di vista la donna mascherata, la seguì con lo sguardo e vide quel grosso neo sull'anca della donna e riconobbe quella piccola fragola, a lui ben nota; onde, agitato e sconvolto dall'ira e dal dolore, abbandonando Muzia, si slanciò appresso a Clodia, gridando:

— Ah qui sei tu, meretrice del re Tolomeo... qui sei, sozzissima Clodia?...

Ma questa, ratta, si era rifuggita nella cameretta e con forza traendovi Tolomeo, che essa teneva per mano, fu a tempo appena a chiuderne l'uscio per di dentro.

Proprio in quel momento sei o sette voci rauche e affannose gridavano:

— Più presto!... più presto!...

E, mentre Catullo tempestava di pugni e di calci l'usciuolo della cameretta, dove si era riparata Clodia, e contro questa, ad alta voce, volgeva i più atroci vituperï, Chelidone, che non si era avveduta di nulla ancora, sospendendo di ballare e avvicinatasi alle schiave, che stavano agli angoli della sala, guardando con occhi cupidi ed ardenti quell'orgia, gridò ad esse:

— E' l'ora delle tenebre!

Così, intanto che la musica diveniva più celere, intanto che le quattro schiave, correndo ciascuna al lampadario assegnatole e ciascuna di esse, servendosi della cordicella pendente da ogni lampadario, faceva discendere il velo verde raggruppato e sostenuto dalle suste intorno a ognuno di quelli, Chelidone, udendo le veementi grida di Catullo, accorse a lui, procacciando di calmarlo, con reverenti e cortesi parole.

Ma, poiche il poeta di Lesbia, in preda a geloso furore, continuava a tempestare di calci l'usciuolo e avvolgeva nei suoi vilipendi anche la mezzana Chelidone, questa gridò a Cefalione, che era lì, presso lei:

— Orsù, buono a nulla, arresta questo forsennato e impediscigli di turbare questa bellissima orgia!

Cefalione afferrò, ratto, fra le sue braccia poderose Catullo, che gli volgeva le spalle, lo sollevò di peso e, allontanandolo dall'usciuolo, lo tenne serrato fra le sue tanaglie, intanto che Chelidone cercava di ammonire e di rabbonire il poeta, dicendogli, con voce un po' affannata ancora, ma in tono grave:

— Perdonami, inclito Valerio Catullo, ma son questi i modi da usare in una casa come quella di Chelidone, la più rispettabile e rispettata fra quante vi sono case di piacere in Roma?

In quel momento la sala, dianzi sfolgorante di luce, rimase avvolta come in una opaca tenebra di nebbia verdognola.

Intanto Catullo, sforzandosi di tratto in tratto di uscire dalla ferrea stretta di Cefalione, in preda a un vero parossismo di furore, urlava, di quando in quando:

— Quadrantaria!... sozzissima Clodia!... Bagascia da legione!... Quadrantaria!...

E, mentre la piccola orchestra stringeva ancora il tempo della musica, le coppie danzanti, tutte asperse di sudore, ansimanti, sfinite, continuavano ad avvoltolarsi in quella ridda frenetica, che pareva vertiginosa bufera.

E, in mezzo a quel tenebrore, non si udì più che un fremir di bestiali ululati e un ansar tumultuoso di petti affannati e uno schioccar gagliardo di nude carni percosse e un alto fragore di furiosissimi baci.

CAPITOLO UNDECIMO.

La nave di Publio Clodio va a gonfie vele.

L'ottavo giorno avanti le idi di aprile — sei di aprile — di quell'anno 696 il tempo era nuvoloso e, di quando in quando, sottilmente piovigginava.

Sul mezzodì in casa di Marco Tullio Cicerone, stavano seduti attorno a un tavolo nella sala triclinare e sul finire di una frugale colazione Terenzia, il liberto Filotimo e il piccolo Marco.

— Ma quando torna tata, eh mamma? — così diceva il fanciullo, mentre addentava una focaccia.

— Taci, taci, figlio mio... pensa a mangiare — rispose Terenzia, i cui begli occhi erano rossi dal lungo piangere e il cui volto portava impressi i segni di aspre e profonde sofferenze.

Filotimo, sdraiato a metà sul sofà, aveva finito di mangiare, allora allora, una noce e, abbassando la testa verso la mano sinistra di Terenzia, la quale sedevaa metà sdraiata essa pure sullo stesso sofà, posò lievemente e con precauzione, per non essere veduto dal piccolo Marco, le sue labbra su quella mano e vi impresse alcuni baci.

Ritrasse a sè lentamente la mano Terenzia, guardando, con aria indifferente di trasognata il suo favorito liberto e, dopo un istante, disse, come se parlasse con sè stessa, e con voce esile e lamentevole:

— E se la approveranno, la terza rogazione Clodia contro Marco... — e l'approveranno di certo, forse, proprio in questo momento in cui noi parliamo — che sarà di noi, Filotimo?... Dimmelo, che sarà di noi?

— Padrona mia venerata — rispose il liberto, raddrizzandosi completamente a sedere sul sofà e, con voce dolce e insinuante parlando — non angosciarti ora davvantaggio... e prima che l'evento sia successo... Chi sa?... Forse a Caio Sallustio sarà riuscito di commuovere Publio Clodio...

— Commuovere quella belva? — esclamò, con energia, Terenzia, sorgendo essa pure a sedere. — Mai!... Mai!...

— Lo capisco anche io... è difficile... pure... Sallustio è così eloquente... è così autorevole... chi sa?... Ad ogni modo... ora ora ci recherà qualche notizia Tirone... e alla fin fine avremo rifugio in casa di Tito Pomponio Attico!

Terenzia portò ambo le bianche e nervose sue mani sul volto e ruppe in pianto.

— Ah! ah! — esclamò il piccolo Marco — adesso cominci a piangere un'altra volta?

E, gettato un frammento della focaccia che aveva fra le mani, sulla tavola, sorse in piedi, e, andato verso la madre, portò le sue piccole mani sui nerissimi capelli di lei e si diè a baciare le mani materne che celavano il volto di Terenzia.

E, dopo un istante, volgendo vivacemente la intelligente testina verso Filotimo, con aria crucciata disse:

— Ma tu, che sei grande e grosso, non sei buono di ammazzare questo Publio Clodiaccio, che fa sempre piangere la mia mamma?

Terenzia si tolse le mani dal volto lacrimoso e le passò fra la bruna capigliatura del figliuolo, carezzandone la testa e mormorando con voce tremula:

— Caro Marco mio!

— Eh! — esclamò il fanciullo, levando la piccola destra in atto minaccioso, e guardando Filotimo con la fronte e le sopracciglia corrugate — se io fossi più grande e più forte!

— Lo volessero gl'Iddii! — esclamò la matrona, traendo a sè la testa del piccolo Marco per baciarne la fronte.

In quella entrò un servo cubiculario frettoloso che annunziò l'arrivo di Caio Sallustio Crispo.

Terenzia si levò in piedi, si rassettò alla persona la stola cinerea da lutto che indossava e che era di lana tiria finissima e, mentre ordinava al servo di far passare il visitatore nella biblioteca, si racconciava con ambo le mani la torre dei neri capelli sulla testa, e muoveva verso l'uscio.

Ma il servo dovette retrocedere perchè Caio Sallustio Crispo frettolosamente entrava nella sala tricliniare, salutando Terenzia, con parole reverenti ed affettuose, e dicendole che la importanza delle cose che egli doveva comunicarle non ammetteva nè cerimonie, nè indugi.

— Cosicchè a nulla riuscisti di ciò che ti eri proposto? — chiese la desolata matrona.

— Pur troppo a nulla — rispose Sallustio, il cui volto scombuiato palesava evidente la agitazione dell'animo suo.

— Te lo avevo detto io! — esclamò Terenzia. — Questo scelleratissimo uomo ha preso a gabbo uomini e Dei e vi ha aggirato tutti, tutti ha ingannato e Lucullo e Catone e Ninnio Quadrato e Pomponio Attico e Domizio Enobarbo e Lentulo Spintere e te; non dico poi come abbia menato a zonzo, a guisa di scimmia sulle fiere, quel dabben'uomo credulone del mio povero Marco... abbandonato, tradito da tutti... povero il mio Marco!... Il nequitosissimo uomo tutti vi ha menato pel naso, prima affermando che la rogazione sua non riguardava Marco, che se ad essa non si facesse opposizione, egli non lo avrebbe molestato: e nessuno di voi fece opposizione: nessuno dei sei tribuni della plebe amici nostri frappose col suo veto, la facoltà di intercessione di cui era investito dalla legge, tutti quieti come olio: approvata la legge, dopo tante promesse, dopo tanti giuramenti, eccoti il turpissimo Clodio a presentare subito la nuova rogazione acciocchè piaccia al popolo che a Marco Tullio sia interdetta l'acqua e il fuoco a cinquecento miglia da Roma... Allora tutti stupefatti, tutti a gridare contro la frode e Clodio a ridere, a ridere come un matto di tutti voi babbei, che gli avete prestato fede. E allora il povero Marco va in cerca dei *buoni*, di quei buoni di cui sempre favellava come di cosa certa e reale — come se esistessero

i *buoni* — di quei buoni per cui si era sempre adoperato, di quei buoni per cui aveva represso la congiura catilinaria, per cagione dei quali si era tirato sulle spalle l'odio di tutti gli scellerati e i facinorosi di Roma, capitanati da questo turpissimo Publio Clodio... Ma dove sono iti i buoni?... Hum!... Pompeo, il Magno Pompeo, questo bifronte, questo quadrifronte, per cui Marco aveva speso la sua eloquenza a sostegno della legge Gabinia che dava a lui, a quell'infinito, a quell'ambizioso l'impero dei mari e a sostegno della legge Manilia, con cui a quel simulatore era accordato l'impero sull'Asia, *fa rispondere al povero Marco, andato ad Alba a cercarlo nella sua villa tutto costernato, vestito a lutto, fa rispondere al povero Marco di essere assente e se ne esce per l'usciolo che dà sul giardino sotto il braccio della sua Giulia;* Crasso gli volta le spalle, Cesare non sa che cosa fare, i Consoli Gabinio e Pisone sono d'accordo con Clodio. Domizio Enobarbo, Catone, Favonio, due o trecento senatori, un migliaio di cavalieri indossano le vesti di lutto, si aggirano per la città, pei Fori, per le basiliche invocando, insieme con Marco, l'aiuto della cittadinanza, la quale o indifferente, o apatica o atterrita se ne resta acquattata in casa, non si commuove, ovvero, corrotta si unisce ai catilinarii e impreca contro il mio povero marito... E allora, che cosa fanno i *buoni*, Domizio, Bibulo, Catone, Favonio? Consigliano Marco a cedere alla bufera, ed allontanarsi, ad andare in esilio senza difendersi, per evitare le stragi di una guerra civile... E il 19 di marzo il povero Marco, abbandonato, tradito, va solo, fuggiasco, verso Vibona e il 20 il Comizio tributo — il quale non aveva diritto a trattare e a deliberare sul reato di perduellione imputato a Cicerone, perchè per legge, per secolare consuetudine, la trattazione di tali cause spetta al Comizio centuriato — e il 20 il Comizio tributo, con la presenza e col voto di tutta la ciurmaglia di Roma, ma della sola ciurmaglia peraltro, approva la seconda rogazione Clodia, che diviene legge, legge di proscrizione del più insigne, del più buono, del più grande cittadino della repubblica. Ma basta forse tutto ciò a quella pantera famelica? Mai no... mai no: si presenta una terza rogazione, là, in fretta, a soli quattordici gior-

ni di intervallo, perchè a Cicerone, condannato alla interdizione dell'acqua e del fuoco, sia applicata la confisca di tutti i beni... e ora questa rogazione si vota, senza che i *buoni* vi si oppongano e presto verranno qui fra due giorni, fra un giorno forse, a cacciarci dalla casa nostra, che non sarà più nostra, saccheggieranno, ruberanno tutta la roba del proscritto, spianeranno le ville di Cicerone, ne disperderanno le biblioteche, le pinacoteche e io e questo innocente fanciullo, andremo ramingando, andremo a bussare agli usci delle case, chiedendo un po' di alimento. Oh ma tutto ciò è orrlbile!... tutto ciò è spaventoso! Oh sommo Giove che sarà di noi, che sarà di noi?!...

E, Terenzia, la quale aveva parlato concitata, affannosa, manifestando, man mano, sul suo tanto espressivo viso e così bello, tutti i sentimenti di ira, di ambascia, di disperazione onde era in sussulto l'anima sua, scoppiò di nuovo in singulti ed in pianto, un'altra volta nascondendo il volto fra le mani.

Turbato, commosso, impacciato, Sallustio si accostò a lei, con rotte frasi, con calde parole, procurando di consolarla, cercando di infondere in lei speranze vaghe e indeterminate, di cui egli stesso sentiva, nel suo intimo, tutta la vanità: stesse salda dell'animo; sopportasse per il momento gli assalti dell'avversa fortuna; *sembrar chiaro che con l'intervento divino così repentina mutazione di eventi fosse avvenuta. Si rassegnasse dunque; la necessità rendere i più timidi valorosi; da altra parte nulla di violento esser durevole e quella bufera prodotta aspramente e violentemente dai clamori e dalla libidine della plebaglia* non poter durare a lungo, presto cesserebbe.

Ma, intanto che Sallustio così parlava e con calore e con sentimento di pietà e di tenerezza verso Terenzia, questa, col volto sempre nascosto fra le bianche mani, col petto sussultante pei singhiozzi, andava scuotendo il capo e, alle parole del giovine, frammetteva interiezioni, denegazioni e rotte frasi, pronunziate con voce tremante e piena di pianto:

— Sì... sì... dici bene tu!.. e ora?... e ora? Oh misera me!... e il mio figliuolo?... e questo innocente figliuolo?... Ohimè! .. O me infelicissima!...

In quel momento una giovine donna di appena venti anni, abbastanza alta, snella e ben fatta della persona, non spiacevole, sebbene non bellissima del volto, in alcuni tratti del quale si potevano trovare rassomiglianze con Marco Tullio Cicerone, alta avendo e spaziosa la fronte e alquanto miopi i neri e grandi occhi, entrò nella sala.

La giovane, che indossava stola e palla di lana cenerina, in segno di lutto, era Tullia, figlia di Terenzia e del grande oratore, maritata all'onesto e valoroso cittadino Caio Calpurnio Pisone Frugi, uomo in sui quaranta anni che aveva già onoratamente esercitato la questura e la pretura.

— Mamma!... Mamma!... — esclamò Tullia, entrando affannata, pallida in volto e lacrimosa e correndo verso la madre.

— Oh Tulliola, Tulliola mia! — gridò Terenzia, spalancando le braccia e scoprendo il viso tutto bagnato di lacrime.

E madre e figlia si precipitarono, in desolato amplesso, l'una nelle braccia dell'altra.

Ciceroncino, che era restato in piedi presso la tavola da pranzo, tutto pensoso e ingrugnato, intento a carezzare la schiena di un gattino bigio che su quella era saltato, rivoltosi, all'udir la voce di Tullia, aveva deposto il piccolo gatto sul pavimento ed era accorso ad abbracciare le gambe di sua sorella, la quale gli volgeva le spalle, gridando:

— Tulliola!... Tulliola!... voglio che abbracci anche me.

— Sì, caro Marco... povero piccino! — aveva esclamato la sorella, staccandosi dall'amplesso di Terenzia, curvandosi presso il fratellino e abbracciandolo e baciandolo con effusione.

— Tulliola mia! — esclamò il fanciullo da prima: ma poichè la sorella gli ebbe contraccambiato parecchi baci, aggiunse, ritraendo alquanto indietro il viso e asciugandoselo con le mani:

— Mi hai bagnato tutto... tu pure piangi disperatamente come la mamma... piangete tutti... per Ercole!... e mi farete piangere anche a me, mi farete piangere!

E, realmente, scoppiò in pianto.

— Ma via... su... Marco!... che ti viene in mente adesso?... ma non piangere — mormorò Tullia, inginocchiandosi dinanzi al fratello, per pareggiarsi all'altezza di lui e carezzandolo e lisciandogli i capelli — sta zitto... sta buono!... Ecco, vedi... io non piango più!..

E, così dicendo, la poveretta dette ad asciugarsi le lacrime, atteggiando il viso, intelligente, fresco ed attraente ad una apparente serenità, che si manifestò con un dolce sorriso che si schiuse sulle labbra, come un raggio di sole fra la nuvolaglia di un cielo piovigginoso.

— Sta buono, dunque, caro.... ed ascolta una lettera di nostro padre...

— Ha scritto, tata? — chiese il piccino, spalancando gli occhioni e passando su di essi il dorso delle sue manine.

— Ha scritto a te? — chiese Terenzia, che aveva tratto dalla zona che le fasciava la vita e le sosteneva il seno un piccolo fazzoletto e con quello si andava asciugando gli occhi e le guancie.

— No, ha scritto al nostro Attico, dalla cui casa io provengo — disse Tullia, traendo dal seno un piccolo papiro arrotolato — e il quale mi ha dato la lettera per fartela vedere.

A quell'annuncio, Sallustio, che era rimasto in piedi al suo posto, triste nel sembiante, mosse qualche passo verso le due donne e disse, con voce sommessa:

— Udiamo, inclita Tullia, che cosa scrive l'illustre tuo genitore.

— Oh! salve, Sallustio! — disse la moglie di Pisone, volgendo vivamente il viso verso l'ospite. — Perdonami... ero tanta ambasciata... non mi ero accorta della tua presenza.

Anche Filotimo che, ritto e accigliato, era rimasto indietro, si fece avanti di qualche passo.

Tullia, intanto, aveva svolto il papiro e lesse:

« *Cicerone ad Attico salute.*

« *Gli Dei vogliano che io veda quel giorno in cui possa ringraziarti di avermi costretto a vivere. Certo, sino ad oggi, me ne sono fortemente pentito. Ma io ti prego di venire subito a Vibona: dove io, per molte cagioni, ho indi-*

rizzato il mio cammino. E colà - se tu verrai - di tutto il mio viaggio e della mia fuga potremo insieme prendere consiglio. Se tu ciò non farai molto me ne meraviglierò: ma confido che lo farai. Scritta viaggiando per l'Italia, ai due di aprile del 696 ».

A Tullia, durante la lettura tremava la voce e allorchè essa fu giunta al suo termine, Terenzia, frenando a stento un nuovo scoppio di pianto, mormorò:

— E ora?... e ora?... Quando apprenderà la condanna alla confisca e la depredazione di tutti i suoi averi, reggerà egli a tanta sventura?

A questo punto intervenne Sallustio, dicendo alle due donne esser necessario che, in questo momento, l'esule ricevesse tutti i giorni lettere confortevoli e affettuose della moglie e della figlia, affinchè il pensiero della sua famiglia rimanesse vivo e costante nell'animo di lui, in guisa da mantenerlo saldo contro la tentazione del suicidio. Andassero quindi in biblioteca: scrivessero tutte due nello stesso papiro parole amorose a Cicerone: ègli si incaricherebbe di far partire immediatamente apposito corriere a cavallo (*eques citatus*) per Brindisi.

E Tullia disse a Terenzia, mentre con essa andava nella biblioteca a scrivere, che Tito Pomponio Attico stava attendendo la famiglia di Cicerone a casa sua, dove Terenzia, il piccolo Marco, Filotimo e Tirone troverebbero più sicuro asilo che non potessero trovare in casa di Caio Calpurnio Pisone Frugi.

Quindi le due donne stabilirono che subito, appena scritte le lettere per Cicerone, andrebbero tutti insieme in casa di Pomponio Attico.

Ma, mentre queste cose accadevano nella casa del grande oratore, in quella limitrofa della gente Claudia la bella e lasciva Clodia stava affacciata ad una finestra, in bianca veste discinta, insieme al bellissimo cavaliere Marco Celio Rufo, addosso al quale ella, nella strettezza del vano della finestra, con tutta la morbidezza della persona si abbandonava e si stringeva, ridendo e scherzando con lui.

Publio Postumio Sejo, uomo in sui quarantacinque anni, piccolo di statura, ma largo dal petto e delle spalle, una delle quali aveva una gibbosa prominenza, era sulla via,

sovraintendendo all'opera di due dei suoi servi, i quali, con paletti di ferro, estirpavano le erbacce cresciute nelle connessure dei lastroni di pietra, onde era pavimentato il Clivio della Vittoria.

Attratto dagli scoppii di risa che, di tanto in tanto, emettevano ora Clodia alle sussurrate parole di Celio, ora Celio a quelle mormorate da Clodia, aveva più volte alzato verso la finestra a cui erano affacciati i due giovani, il grasso ma pallido e scolorito suo viso, dai lineamenti grossolani ed irregolari, dalla brutta e a guisa di fornace larghissima bocca, dal grosso naso bitorzoluto, dall'ampia fronte e dai vivi e piccolissimi occhi neri, e, contemplando Clodia, la cui nera e copiosissima capigliatura disciolta incorniciava e dava risalto a quel suo genialissimo volto e contemplando la fine ed ellenica bellezza di Celio aveva, una volta, mormorato:

— Non c'è che dire... è una gran bella coppia!...

Poi, continuando a contemplare con sguardi desiosi la bellezza di Clodia, sospirando aveva pensato:

— Oh quanto è felice quel Celio!... Oh come lo invidio, oh quanto lo invidio quel fortunatissimo Celio!

Poi si era indotto a rivolger loro la parola, dicendo:

— Salve, bellissima Clodia... La letizia primaverile vi rallegra, eh?

— Salve, Sejo. Proprio così, hai detto benissimo: ecco le viole spuntano dal suolo, l'allodola trilla per l'aria e la gioventù tripudia sulla terra alle lievi aurette d'aprile.

E, sottovoce, mormorò, con occhi cupidi e desiosi guardando il giovane che le era a fianco:

— E Clodia felicissima si inebria negli amplessi del divo suo Celio.

Celio le passò un braccio attorno alla vita e strinse ancor più a sè l'amata donna, premendone con la mano il fianco e sussurrò:

— Mentre il gibboso Sejo gratta la gobba al sole.

Una fragorosa risata cristallina di Clodia tenne dietro al motto di Marco Celio, il quale soggiunse, sempre a voce sommessa:

— Quanto è brutto quel Sejo: sovraneggia così fra i deformi che potrebbe benissimo appellarsi l'Apollo della bruttezza.

Nuova risata di Clodia, la quale disse, dopo un istante, sommessamente:

— E Sejo, mentre Clodia si inebrierà un'altra volta nei baci del bellissimo suo Celio...

Ma qui si arrestò, e mutando intonazione di voce ed ergendosi, con serpentina mossa, ritta della persona di fronte a Celio, e ponendogli ambo le mani sulle spalle, e figgendo nel viso di lui gli occhi fiammeggianti di lascivia, disse:

— A proposito... hai da esser mio, sai, soltanto mio, tutto mio...

E, dopo averlo guardato intensamente alquanto, mentre Celio amorosamente la fissava sorridente e assentiva colla testa, cambiando ancora una volta l'intonazione della voce, soggiunse, con vezzosa e soave languidezza:

— Non è vero che sarai unicamente mio, tutto mio?

— Tutto tuo, unicamente tuo — mormorò Marco Celio Rufo, levatosi di tutta la persona di fronte a Clodia e quasi ammaliato nella contemplazione della bella donna.

— Poi la tua Clodia, che ti ama perdutamente, che non vive ormai che in te e per te — soggiunse, sommessa, con voce dolcissima e con atteggiamento infantile, la sorella del Tribuno — poi la tua Clodia ti farà bellissimi doni, ti farà dei regali preziosi...

— Ma che c'entrano, amor mio, i doni e i regali? — rispose, con tenerezza, il giovine — sono io che dovrei donarti tesori di gemme, se le mie piccole facoltà lo permettessero.

— Oh!... insomma — esclamò, sommessamente, Clodia in aria di collera simulata e corrugando le sue bellissime sopracciglia — tu che dici di non far doni alla tua Clodia, tu invece, fra i due, sei il più ricco donatore, dal momento che mi dai tutto il tesoro dei tuoi amplessi, che mi dai tutto te stesso... e io voglio darti preziosi doni e tu li devi accettare...

— Ma lascia stare i doni — la interruppe Celio, mettendo in mostra, con incantevole sorriso, lo splendore dei suoi denti.

— Oh! insomma così! voglio così! — concluse, imperiosamente, Clodia.

— Ma, dimmi, piuttosto, che cosa farà Postumio Sejo,

mentre Celio si inebrierà un'altra volta negli amplessi della divina sua Clodia?

— Ah! — disse, con un fil di voce, la donna — ascolta.

E, chinatasi alquanto col viso presso il viso di Celio, sorridendo lascivamente, aggiunse:

— Mentre Clodia e Celio si inebrieranno un'altra volta nei loro reciproci amplessi, Postumio Sejo potrà intrognolarsi negli amplessi di una scimia.

Una sonora risata di Celio tenne dietro al motto di Clodia, la quale mormorò:

— E ora vieni... andiamo... vieni.

E, allontanatasi dal davanzale, tenendo il giovane per ambo le mani, lo tirò a sè nell'interno della stanza e abbracciatolo e baciatolo, lo trasse nella sua camera cubicolare.

Intanto Postumio Sejo, che aveva profittato di una interruzione della tenue pioggia per fare eseguire quel lavoro ai suoi servi, rimasto sulla via a sorvegliarli, volse vivamente la grossa testa nella direzione della Via Nuova e del Foro e tese l'orecchio, come per ascoltar meglio, verso quella parte.

Si udiva, di fatti un lontanissimo bisbiglio di voci, un bisbiglio come un ronzìo, il quale però si veniva avvicinando.

Sejo stette in attenzione per qualche istante in silenzio ed immoto, poi mormorò, come se parlasse con sè stesso:

— E, ora, che cosa avviene?

— Padrone, è una folla di gente che sale il Clivo — rispose uno dei servi, sollevando la schiena dal lavoro, su cui era curvo.

— Per Ercole! — rispose Sejo, dopo essere stato ancora qualche poco in ascolto — devi aver ragione, Nicagora.

Infatti quel bisbiglio era cresciuto ancora e divenuto vocìo confuso che, ad ogni passo che quella folla muoveva, nella direzione del portico di Catulo, si faceva più vivo e rumoroso.

Evidentemente una moltitudine di gente saliva sul Palatino.

A un tratto Sejo si diè della palma della mano destra sulla fronte, esclamando:

— Ah!... credo di aver capito!

E, volto ai due servi, immediatamente soggiunse:

— Orsù, dentro subito.... in casa... in casa e che si asserraglino bene tutte le porte!

I due servi corsero dentro la casa di Sejo, il quale entrò appresso ad essi, mormorando:

— E' un grosso nembo quello che si avvicina.

E, chiusa la porta dietro di sè, Postumio Sejo si diè ad afforzarla con paletti e ad assicurarla coi chiavistelli.

Il clamore di molte centinaia di voci si udiva ormai distinto e, in breve, si intese anche il senso di alcune delle frasi che quella folla veniva emettendo.

— A terra la casa di Cicerone! — gridava una voce.

— A terra!... a terra!... — rispondevano centinaia e centinaia di voci.

— Sia distrutto il nido del pallone:.. — urlavano alcune voci.

— Sia distrutto! sia distrutto! — rispondevano alcune altre.

— Viva Publio Clodio redentore della plebe! — esclamò una voce rauca ma poderosa.

— Viva Publio Clodio! — gridavano forse un migliaio di voci, ormai vicinissime.

Richiamati da quei clamori, gli abitanti delle limitrofe case avevan provveduto ad afforzare gli usci delle loro abitazioni e si erano affacciati alle finestre.

Ma quello strepito, quelle grida avevano risuonato più dolorosamente e più terribili nella casa di Cicerone, contro la quale erano indirizzate.

Ivi Terenzia e Tullia, udendo quel fragore di voci minacciose, diedero in nuove smanie e in nuovo pianto, mentre Sallustio, facendo loro animo ed esclamando tempo essere d'opere non di querele, le eccitò ad uscire di quella casa coi servi, offrendosi pronto a guidarle fino alla abitazione di Pomponio Attico sul Quirinale.

In fretta e furia le due donne e i servi e le serve si diedero a far fagotti delle robe più importanti e più facili ad essere trasportate; giacchè le più preziose, già da qualche giorno, nella facile previsione di ciò che avverrebbe, erano state portate in salvo nella casa di Caio Calpurnio Pisone Frugi.

In quella arrivava trafelato Tirone, proveniente dal Foro e di qualche centinaio di passi precedente la turba facinorosa che, appena approvata la rogazione per la confisca dei beni di Cicerone, uscendo dal Comizio, senza frapporre nemmeno l'indugio di un quarto d'ora, si recava a dare esecuzione a quella legge.

Ben presto, mentre dalle finestre delle case che fiancheggiavano o prospettavano il portico di Catulo si cominciava a vedere una turba di fanciulli stracciati e seminudi, i quali saltando e facendo capriole, gridando e fischiando, formavano l'avanguardia della schiera assalitrice, Terenzia, tenendo per la mano il piccolo Marco, Tullia, Sallustio, Filotimo, quattro serve e otto servi uscivano mesti, spauriti, avviliti, silenziosi, dalla casa di Cicerone, e volgendo alla propria sinistra si avviavano pel clivo della Vittoria verso la parte dove esso sboccava nel vico della Porta Mugonia, dando così le spalle alle turbe che provenivano dalla Via Nuova e le quali erano già in vista del portico di Catulo.

Ognuno di quei servi, ciascuna di quelle serve recava seco un involto o un fardello. Tullia, silenziosamente, piangeva ; Terenzia, disfatta in volto dal dolore, singultava, e ai suoi singulti rispondevano quelli del piccolo Marco.

— L' esterminio alla casa di Cicerone ! — gridò, in quel punto, la stentorea e rauca voce di Quinto Menula.

— Esterminio ! Esterminio ! — ripeterono centinaia di voci.

— Povera gente ! — esclamava una donna da una finestra delle case prospicienti al portico di Catulo, guardando il gruppo della famiglia ciceroniana. esulante verso la Porta Mugonia.

— E chi sa dove andranno i poveretti ? — chiese, alla sua volta, una serva, affacciata a una finestra della casa di Sejo, che sorgeva a lato della casa di Clodio.

— Oh non mancherà loro un asilo ! — rispose, in aria di poco benevola noncuranza, una terza donna da una finestra di un'altra casa. — Già a me non fa alcuna compassione quella superba e sprezzante Terenzia.

— E nemmeno a me... nemmeno a me ! — esclamò una quarta vicina. — Per Giunone Lucina ! Guardava

tutti dall'alto in basso come se essa fosse stata Cibele, madre degli Dei, e noi lucertole dei rigagnoli!

— Oh gli Dei sono giusti — aggiunse un'altra. — Oh provi un po' le tribolazioni anche lei, lingua di vipera!

— Oh Terenzia, te ne vai? Cambi di casa? — domandò Clodia, che, attratta dal rumore, era apparsa al davanzale di una delle finestre della propria abitazione.

— Oh povera Terenzia! — aggiunse tosto la sorella del tribuno, a voce alta e argentina piena di ironia e di amarezza. — Veh!... Veh!... che iniquità! che ingratitudine! La moglie del padre della patria, del salvatore di Roma, andar fuggiasca così! Oh sonnolenza dei sommi Dei!... Ma dove è, dove è, ora, l'eloquenza e la potenza di quel Marco, Semidio e padrone della repubblica?... Vuoi accettare un asilo in casa mia?... Vieni... vieni.... te lo offro volentieri, così potrai vedere coi tuoi occhi la devastazione e il diroccamento della tua.

Clodia, eretta del busto sul davanzale, col petto e con il collo alquanto protesi in fuori, con la folta e nerissima chioma disciolta e fluttuante ad ogni rapido movimento della testa, con le grandi pupille sfavillanti, colle narici del bel naso ellenico dilatate, con le labbra che le tremavano mentre parlava, appariva terribile in tutti gli atteggiamenti del suo pallido volto, da cui traspariva l'ira e la voluttà della vendetta.

Quelle voci, quei dileggi, squillanti nell'aria come tante freccie, si conficcavano nel cuore di Terenzia, la quale, abbandonata la mano del figliaolo, si turò con le mani ambo gli orecchi, mentre singultando, affrettava il passo e mormorava a denti stretti nei quali a lei pareva quasi di stringere le carni della sua nemica:

— Oh la esecrabile, la esecrabile Quadrantaria!

Frattanto Marco Celio era accorso anche egli alla finestra ove era Clodia e, fattosi un po' di posto accanto ad essa e guardato dalla parte del vico Mugonio e accortosi di ciò che avveniva, rimproverò la vedova di Metello Celere di quegli ignobili vituperii lanciati contro la moglie del proprio venerato maestro Marco Tullio Cicerone.

— Come? Come? Osi difendere quella vipera maledetta? — gridò Clodia, corrugando la fronte e le sopracciglia e volgendosi con mal piglio verso il proprio amante.

E, con moto rapido, protendendosi fuori della finestra, con voce altissima che, per la grande ira dava inflessioni stridule, gridò dietro la fuggente nemica: — Resta qui, Terenzia, vipera maledetta, vedrai l'esterminio della tua...

Ma non potè finire la frase, perchè Marco Celio, strettala col braccio sinistro al suo seno, con la mano destra le turò la bocca, dicendole sotto voce:

— Ma taci!... ma ti par convenevole... contro una infelicissima!...

Ma ad un tratto, il giovane emise un grido e ritrasse la destra dalla bocca di Clodia, perchè la matrona, nel parossismo della sua ira, gli aveva, coi denti, afferrato e morso il polpaccio del dito medio.

E appena Clodia ebbe riacquistata la libertà della sua bocca, in preda ad una vera ossessione, si diè a coprire di villanie il suo amante, fra una frase e l'altra, gettando un oltraggio plebeo dalla parte donde si allontanavano Terenzia e la sua famiglia, le quali erano sparite dietro le svolte del clivo della Vittoria e non potevano ormai più udire le parole della femmina furibonda.

Le cui grida erano anche ormai coperte da quelle della tunicata ciurmaglia, tutta la peggiore e più laida feccia della città, la quale si addensava già avanti al portico di Catulo e alla casa di Cicerone, ingombrando, per un buon tratto, il clivo della Vittoria.

Fra quella marmaglia vi erano un cento uomini almeno, armati di picconi, cinquanta che recavano leve di ferro ed ascie, e una cinquantina muniti di grossi e poderosi martelli per cominciare il diroccamento della casa di Cicerone e duecento muniti di grosse torcie, non ancora accese.

Alla testa di quelle turbe di facinorosi era Publio Clodio, circondato dai suoi luogotenenti, Marco Lollio Palicano, Elio Ligure, Caio Manlio, Pompeo Rufo e poi dai minori ufficiali, Quinto Menula, Publio Fonteio, Marco Oppio Anguilla, Sesto Clodio e Publio Pomponio.

Il Tribuno della plebe si era subito posto dinanzi al portichelto in cui si apriva la porta della casa di Marco Tullio Cicerone, e, ivi, salito sul gradino che dava accesso al portico, vôlto a quella turba, fece cenno con le mani di voler parlare.

Allora, in mezzo al frastuono di grida, di voci, di fischi, di imprecazioni di quella folla dalle vesti di tutte le foggie e di tutti i colori, si udirono centinaia di voci che domandavano e imponevano il silenzio e, per ciò stesso, accrescevano il multiforme e assordante clamore. Alla fine, dopo molti stenti e fatiche, il silenzio si ottenne e fu completo.

E allora Publio Clodio gridò:

— Cittadini! Il popolo romano dei Quiriti, con successive leggi da me presentate, ha ristabilito finalmente il dominio della giustizia in questa così grande e così insigne, e pure così misera città, fino a ieri tiranneggiata dalla più impudente, dalla più corrotta, dalla più avara e ladra oligarchia...

Applausi frenetici interruppero l'oratore, e molti gridarono contemporaneamente, rinnuovando il primitivo frastuono:

— Abbasso il Senato!

— Abbasso il patriziato!

— Morte ai patrizi!

Ristabilito il silenzio, Clodio continuò:

— Con quelle leggi il popolo romano ha condannato all'esilio il capo, l'oratore di quelta scellerata aristocrazia, Marco Tullio Cicerone, che illegalmente, prepotentemente, contro la maestà delle leggi Valerie, Orazie e Publilie, privò di vita cinque cittadini romani, rendendosi quindi reo di parricidio... Altro che salvatore della repubblica!... altro che padre della patria, come pomposamente dagli affamatori e dissanguatori della povera plebe egli si faceva acclamare...

Altri vivissimi applausi interruppero l'oratore, il quale, dopo qualche istante, potè riprendere il filo del suo periodo, continuando:

— ... altro che padre della patria, come cotesto eterno millantatore, come cotesta immensa otre piena del vento della vanità...

— Pallone! — gridò, con la sua voce briaca, Quinto Menula.

— Pallone! Pallone! — gridarono cinquecento voci.

— ... come cotesto pallone si andava vantando, non salvatore della repubblica, ma conculcatore delle leggi a

vantaggio di una infame fazione, non padre della patria egli era, ma parricida, parricida!

Applausi scroscianti e generali interruppero di nuovo Publio Clodio, il quale, dopo una breve pausa, riprese a dire:

— In seguito a quella legge di proscrizione, è oggi piaciuto, un'ora fa è piaciuto al popolo romano dei Quiriti, di aggiungere alla pena dell'esilio contro Marco Tullio Cicerone, anche quella della confisca — e fu cosa legale, fu cosa giusta — e, quindi, io, vostro Tribuno, in nome della plebe conculcata, in nome delle leggi infrante dall'Arpinate, do esecuzione alla rogazione testè votata e abbandono la casa del nemico della patria al saccheggio.

Un vero uragano di acclamazioni accolse le ultime parole del Tribuno; gli applausi frenetici durarono a lungo, e a più riprese furono rinnuovati, onde Clodio, condannato al silenzio, guardando quella folla infarnetichita, agitante le mille sue braccia verso di lui, sorrise di quel suo plutonico e ironico sorriso e disse a mezza voce, a Lollio Palicano, che gli era vicino:

— Non c'è che dire: l'eloquenza del saccheggio è quella che più e meglio sia apprezzata dalla nostra amata plebe.

E stette aspettando che quegli applausi finissero, per poter concludere la sua breve concione, ma intanto dal fondo del Clivio della Vittoria, dal punto, cioè, in cui stavano assiepate e fitte le ultime file di quella moltitudine stracciona, si propagava un movimento ondulatorio, mentre una voce correva di fila in fila:

— Il Console!... il Console... il Console Pisone!

E infatti i Littori, che a stento si facevano largo in mezzo a quella folla compatta, fendevano lentamente, uno dietro l'altro, la moltitudine, per aprire il varco al Console Lucio Calpurnio Pisone, il quale, finalmente giunse sotto il portico della casa di Cicerone al cospetto di Publio Clodio.

Il Tribuno accolse, con apparenti segni di ossequio, il primo Magistrato della repubblica.

Il quale si ritrasse a parte a breve colloquio con Pu-

blio Clodio. Mentre quegli favellava, quest isorrideva cinicamente e, quando l'altro ebbe finito di parlare, disse:

— Ho inteso, ho inteso: vuoi anche tu la tua parte di bottino...

— Capirai bene... per amore dell'arte.... perchè non vadano sperdute quelle preziose statuette, di cui questi ignorantissimi plebei non saprebbero valutare il pregio e l'importanza...

— Ho capito — concluse Clodio, sarcasticamente sorridendo — sia al Console concesso ciò che il Console chiede per puro amore dell'arte.

E, così dicendo, Clodio lasciò entrare nella casa di Cicerone i dodici littori e Lucio Calpurnio Pisone, avvertendo questo che raccogliesse gli oggetti che egli intendeva fossero preservati dal saccheggio nella sala della biblioteca, il cui ingresso sarebbe dai littori vietato alle turbe.

Clodio, quindi, tornò dinanzi alla moltitudine, le cui ciarle, i cui commenti, i cui clamori spandevano intorno un chiasso assordante: fece con le mani atto di voler parlare, e, quando ebbe potuto ottenere il silenzio, riprese a dire:

— Cittadini, dunque, come io vi dicevo, abbandono la casa del proscritto, reo di maestà e di perduellione, al saccheggio.

— Sì, sì, al saccheggio, al saccheggio! — esclamarono centinaia di voci.

— Ma questo saccheggio dovrà durare due ore, due sole ore: da tale saccheggio sono esclusi gli operai appartenenti ai sodalizi dei fabbri e dei muratori (*caementarici*), muniti di picconi, di martelli e di ascie, i quali, sotto gli ordini di Publio Pomponio, di Sesto Clodio e di Quinto Menula, fra due ore, cominceranno ad atterrare la casa del parricida da questa parte e accennò alla sua destra — dove essa confina con la mia, acciocchè l'incendio che, più tardi, appiccheremo a questa casa esecrata, non si propaghi alla abitazione mia.

Queste parole di Publio Clodio avevano suscitato un alto mormorio di malcontento nelle file degli operai, i quali restavano esclusi dal saccheggio, onde il Tribuno,

alzando, il più che gli fu possibile, la voce, aggiunse, con impeto di sdegno:

— Ma non mormorate e non strepitate, o cupidissimi, prima che io abbia finito di parlare: agli operai, che in otto giorni debbono compire la demolizione della casa del parricida, e che restano esclusi dal partecipare al saccheggio, il pubblico erario pagherà, per questi otto giorni di lavoro, quaranta sesterzi a testa per ogni giorno.

Un forte vocio di approvazione e parecchi applausi seguirono a queste altre parole del Tribuno, il quale potè conchiudere:

— Fra otto giorni, con l'intervento dei Pontefici e con tutte le formule di rito, io consacrerò l'area, dove sorgeva la casa di Cicerone, alla Dea Libertà, affinchè nè da esso, né da altri possa essere più recuperato il terreno, nè più possano sorgervi case nè per Cicerone, nè per Ciceroncino, nè per qualsiasi scorpione dell'esecrata fazione patrizia.

Nuovi e clamorosi applausi accolsero la chiusa delle parole di Clodio, il quale, ritrattosi dall'uscio della casa della gente Tullia, lasciò libero il varco alla saccheggiatrice marmaglia.

E allora avvenne una scena terribile: perchè fiere lotte si impegnarono fra quei saccheggiatori, che volevano tutti entrare pei primi: e pugni e busse furono scambiati in mezzo ad urla feroci e ad imprecazioni tremende; molti, nella ressa, furono pesti e malconci; alcuni ebbero qualche costola schiacciata, mentre altri, girando dietro la casa, vi penetrarono scavalcando il muro del giardino e intanto che alcuni altri, sollevandosi sulle spalle di compiacenti compagni, si industriavano di entrarvi dalle finestre del primo piano, impresa nella quale, dopo non lievi sforzi, riuscirono.

Allora Publio Clodio, con volto radioso di gioia, desideroso di prender qualche cibo, si ritrasse, con Elio Ligure, con Manlio, con Palicano e con qualche altro, in casa sua, dove si fece apprestare la colazione.

Marco Celio Rufo, fortemente bisticciatosi con Clodia, se ne era andato, scendendo verso la Porta Mugonia, e Clodia, tutta arrovellata, si era di nuovo affacciata alla

finestra, bramando di gustare, assaporandolo a centellini, quel tanto ardentemente invocato e atteso spettacolo.

Fulvia era in quella mattina andata a casa del padre suo Bombalione, e proprio mentre Clodio si era, coi suoi amici, assiso a mensa, essa tornava, preceduta dall'anteambulo e accompagnata da un pedissequo, verso la casa maritale, dove non le fu agevole e sollecito l'accesso, per quanto i due servi si spolmonassero a chiedere passaggio, fra la folla agglomerata nella via, gridando che facessero largo alla moglie del Tribuno Publio Clodio.

Finalmente essa potè giungere all'uscio della casa della gente Claudia e, appreso come il marito fosse a colazione, potè avviarsi difilata nella sala triclinare, dove, corsa a collocarsi dietro la spalliera del sofà su cui stava sdraiato suo marito, del quale, dopo aver rivolto un saluto agli ospiti, ella si diede carezzare i capelli e la testa, disse :

— Mio padre ti manda i suoi più affettuosi saluti e teco si allieta di tutte le tue vittorie, di tutte le tue glorie, o mio Publio.

— Vittorie ? Glorie ? — disse questi, ridendo beffardamente, mentre, levatosi in piedi, carezzando la testa di Fulvia, le dava un bacio. — Ma queste non sono che piccole anticipazioni delle vittorie e della gloria cui, per bene della plebe, per la salute della patria, anelo ed il aspiro.

Poi, fatta sedere sul sofà la moglie, le si assise accanto, mentre Marco Lollio Palicano, intento a mangiare avidamente, diceva a bocca piena :

— A buon conto, due dei più potenti tuoi e nostri nemici lì hai messi in condizione di non poter più nuocere a te, alla nostra cara plebe e alla Repubblica.

— Come due ? — chiese a Palicano, in atto di meraviglia, la bella Fulvia.

— Eh ! — rispose Palicano, prendendo di sul tavolo il bicchiere colmo di massico — questa venefica cicala di Cicerone e quella importuna e pertinace mosca cavallina di Catone.

— Catone ? Catone ? — chiese, con intensa curiosità,

Fulvia, mentre Palicano tracannava tutto il vino contenuto nel suo bicchiere; — o che gli avete fatto a Catone?

— Ma come? — esclamò Publio Clodio, dando un buffetto sopra una delle guancie bianco-rosate di sua moglie. — Non ti ho detto e ridetto, non sai tu che Catone lo mandiamo a Cipro?...

— Sì, sì, mio divo, lo so, me l'hai detto — interruppe vivamente Fulvia; — ma questa missione politica a me pare onore e beneficio che voi facciate a quel brontolone, anzichè maleficio.

— Gli affibbiamo un ufficio pubblico che lo allontana da Roma — osservò Palicano.

— E lo mette nella impossibilità di importunarci e di nuocerci — aggiunse Elio Ligure.

— E oggi stesso, insieme alla rogazione per la confisca dei beni di Cicerone, il Comizio ha pure votata quella per l'invio di Catone a Cipro con autorità di Pro-Pretore e con pieni poteri — disse Caio Manlio, a modo di conclusione.

— Eh!... sta bene... ho capito! — disse Fulvia, che teneva accavallata una gamba sull'altra e la quale, stendendo le braccia e congiungendo ambo le mani, le appoggiò sul ginocchio, atteggiando quella sua intelligente e mobilissima fisonomia ad una espressione di attonitaggine che significava chiaramente come ella di quel viluppo della missione di Catone a Cipro non comprendesse nè la utilità, nè la importanza.

— Ma vieni qui — disse Clodio, sorridendo, questa volta, amorevolmente e cingendo col braccio destro la vita di Fulvia, e fra l'indice e il pollice della mano sinistra prendendo il mento di lei e volgendone il viso verso di sè — vieni qui, scemetta mia, guardami in viso... che sì che, con tutto il lume di intelletto, onde sei fornita, che sì che non hai veduto la rete tesa a Catone.

Fulvia guardava il marito, con una tenerezza negli occhi ceruleo-cupi, con una dolcezza nel sorriso tali da dimostrare tutto l'amore onde era accesa per lui, ma ancora con quella espressione di attonitaggine che includeva una

confessione implicita della scarsezza della propria penetrazione.

Publio Clodio la guardava egli pure benevolmente sorridente, e Fulvia mormorò, con voce tenue e sommessa:

— Perdonami, mio divo, son proprio una stupida... non ci arrivo.

— Or bene ascolta — rispose Clodio, prendendo ambo le mani di lei nelle sue e carezzandole. — Tu sai bene come quel rìgido e noiosissimo Marco Porcio Catone, sempre attaccato alle consuetudini, sempre devoto alle tradizioni, ossequente ognora alle leggi e alla legalità, abbia sempre osteggiata ogni rogazione che tendesse ad accordare a qualcuno poteri staordinarii Ora, poichè a a lui pure sono stati accordati, poichè egli li accetterà e li eserciterà, non potrà più in avvenire declamare contro le straordinarie potestà.

— E' certo!... hai ragione! — mormorò, lentamente e abbassando la testa umiliata, Fulvia. — Sono proprio una stupida.

— Ma ve ne è un altro di risultato proficuo e benefico — specialmente per me, per le mie leggi, per la legislazione Clodia — un altro più nascosto e sottile, incluso nella rogazione Clodia approvata oggi sull'isola di Cipro e sul re Tolomeo.

Così disse Publio Clodio; e allora tutti i suoi amici a domandare in coro:

— E quale?... quale?

Fulvia, invece, aveva di nuovo levato quel melogranato del suo volto ovale sul viso del marito e pareva che, con gli occhi desiosi e intenti, volesse leggere nella sua fronte l'ascoso pensiero di lui, il quale già rideva un'altra volta del suo sorriso avernale.

— Ah!... — esclamò, ad un tratto, la figlia di Bombalione, divenendo rossa di fuoco in viso — che sì, che ci sono.

— Di', parla — disse Clodio.

— Parla, di' — soggiunsero gli altri, che, tutti ansiosi, tenevano fissi gli sguardi su di lei.

— Quando Cicerone e gli amici di lui vorranno attaccare di illegalità — come vanno già gridando e decla-

mando — le tue rogazioni, Catone sarà, per necessità, costretto a difenderne la validità, perchè altrimenti verrebbe a dichiarare illegittima la sua legazione e tutti gli atti che da quella deriveranno.

Mentre un mormorio di approvazione usciva dalle labbra dei commensali di Clodio, questi, col volto atteggiato repentinamente a sincera letizia, baciando ripetute volte Fulvia, esclamò :

— Brava, brava la mia Fulvia ! Vedi che non sei poi stupida ?

— Oh ! è un fatto — disse Palicano, ingollando un altro bicchiere di massico — è un fatto che Ninnio Quadrato e Annio Milone e Licinio Lucullo vanno pubblicamente e ad alta voce affermando che le tue leggi sono irrite e nulle.

— Sì, sì, gridino pure a loro posta — rispose Clodio — purchè mi lascino fare.

— Intanto, da volere a non volere, le leggi contro Cicerone stanno diventando fatti compiuti ! — aggiunse, esultando, Elio Ligure, il quale, levato in alto il suo bicchiere, gridò : — All' abbattimento della casa di Cicerone !

Tutti bevvero, mentre Fulvia batteva le mani palma a palma.

— Ma non bisogna dissimularsi peraltro — osservò Caio Manlio — che, quantunque presentemente sgominati e in gran parte atterriti dalla tua potenza e dai tuoi successi, o Publio, pur tuttavia i ciceroniani non sono punto disposti a darsi per vinti.

— Oh lo so, lo so — interruppe il Tribuno ; — ma io ho in pronto altre rogazioni, con le quali confido di schiacciarli completamente.

— E così sia ! — esclamò Elio Ligure. — Ma c'è quel Milone che è un temibile avversario. Egli, forte, coraggioso, intraprendente...

— Lo so, è un nemico da non disprezzarsi, ma lo domerò — rispose Publio.

— E quella Postumia ? quella Postumia moglie di Servio Sulpizio Lemonio Rufo ? — aggiunse Lollio Palicano. — Ma non potete immaginare con quanta virile energia e, bisogna convenirne, con quanta accortezza e

sagacia colei lavori assiduamente a confortare, a rianimare, a tenere uniti i ciceroniani; colei, ehe è bellissima donna — bisogna riconoscere pur questo – seducente, attraente, piena d'ingegno, virtuosa...

— Oh! oh! virtuosa poi — mormorò Publio Clodio, schiudendo le labbra ad uno di quei sorrisi che sembravano venirgli dall'Erebo.

— Eppure... tutti dicono, tutti affermano in questa nostra Roma, dove non è scarsezza di motteggiatori e di lingue malefiche e velenose, che Postumia...

Così aveva cominciato a dire Palicano, a sostegno della sua affermazione, ma Clodio ne interruppe le parole, dicendo beffardamente:

— Sta bene, sta bene... ma ti prego, Palicano, non starmi a tessere le lodi di colei...

— La quale — interruppe Fulvia, la cui fisonomia aveva assunto improvvisamente una fierezza di espressione piena di odio e le cui dilatate pupille, divenute torve, mandavano faville di ira da pantera — la quale non so che cosa voglia da te!

— Oh bella! — esclamò Clodio — è ciceroniana, è mia nemica e vuole la mia perdizione e la mia ruina.

— Esterminio su lei, ignobile spuria, figlia del gladiatore! — gridò Fulvia, levando in alto il pugno destro in atto minaccioso.

Tutti guardarono stupiti la moglie di Clodio, trasformata dall'odio in guisa che avrebbe potuto servire di modello ad una statua di Nemesi, dea della vendetta.

— Sia pure, esterminio su lei — disse Elio Ligure; — ma, vedi, inclita Fulvia, è appunto il sangue gladiatorio che le scorre nelle vene che la fa risoluta, fiera, battagliera...

Ma Fulvia, sorgendo in piedi e dando di un pugno sulla tavola, con la fronte e le sopracciglia corrugate, con gli occhi corruschi, col bel seno palpitante, gridò con voce tremante:

— Oh io ammiro Lucrezio Caro, ma non tengo per sicura e vera la legge della eredità del sangue che egli sostiene, perchè, quantunque nelle mie vene scorra il sangue del pacifico Marco Fulvio Bombalione, mi sento capace di ogni opera energica e virile e ho l'anima al-

tera, e mi è ignota la paura e sento e so che saprei combattere... e specialmente contro questa gladiatoria Postumia combatterò.

— Brava la mia guerriera! — esclamò Clodio, che era stato contemplando, con ammirazione, la moglie, e il quale, sorgendo in piedi, la abbracciò e strinse al petto con entusiasmo.

Fulvia, dopo baciato il marito, ne carezzò il volto e, indirizzandosi ai commensali, soggiunse, calmata alquanto, ma sempre con energia e fermezza.

— Vi chiedo perdono, incliti ospiti nostri, di questo scatto così poco femminile, ma, d'altra parte, il mio temperamento è fatto così: non so frenarmi, non so simulare e non so sottomettermi ad obbedienza, fuori che ad uno, a uno solo, e che è e sarà sempre il mio signore e padrone — e così dicendo, volgeva il bel viso, ancora fiammeggiante, verso Clodio, sulla spalla del quale poneva affettuosamente la mano — ancella a lui, umile ed obbediente verso di lui, ma per amor suo, dei suoi interessi, del suo onore, strenua ribelle combattitrice contro chiunque.

In quel momento appariva sull'uscio della sala tricliniare Clodia, avvolta nella sua vestaglia bianca, tutta discinta, sulla quale pioveva, a contrasto, la folta e disciolta sua capigliatura nera e lucida come ebano levigato. Ella si era, fino a quel momento, goduta dalla finestra la vista del saccheggio della casa di Cicerone e aveva lasciato che suo fratello — che ella aveva veduto rientrare in casa — avesse preso cibo e ristoro, ma, ora che gli operai si apprestavano ad incominciare la demolizione della casa aborrita, era venuta a sollecitare il Tribuno ad assistere al gradito spettacolo, che costituiva uno dei trofei delle sue vittorie.

— Ma che fate qui! — esclamò Clodia, che, con le braccia incrociate sul petto, si teneva stretta alla vita la sua lunga vestaglia, facendo capolino sull'uscio; — state a chiacchierare come gli oziosi e maldicenti di Roma presso il lago di Curzio?... Ma venite, dunque a vedere! Non è mica uno spettacolo che possa aversi tutti i giorni il saccheggio e l'abbattimento della casa di Cicerone.

— Per Ercole, che Clodia ha ragione! — disse il Tribuno, avviandosi, tenendo per mano la moglie, verso l'uscio, seguìto dagli amici.

In breve, le sei finestre del piano superiore della casa dei Claudii furono ripiene di spettatori, come lo erano tutte le finestre del piano terreno e del superiore di tutte le case circostanti.

Un immenso polverìo ingombrava l'aria, e avvolgeva, come in una nebbia biancastra, la via, la casa, le persone.

In mezzo all'alto frastuono di centinaia e centinaia di voci che domandavano, rispondevano, urlavano, imprecavano si vedeva quel formicaio di straccioni andare, venire, incontrarsi, urtarsi, sospingersi, e, di tanto in tanto, qua e là, accapigliarsi, dispensarsi pugni, scambiarsi invettive, ed entrare o uscire dalla casa saccheggiata, delle cui finestre al piano terreno erano state sfasciate e abbattute le imposte, le inferriate e i parapetti, in guisa che quelle finestre erano divenute tanti usci, pei quali la folla, pigiandosi, incalzandosi, malmenandosi, penetrava a stento entro quella casa e a maggior stento si affaticava ad uscirne.

Fra tutta quella ciurmaglia si erano, per necessità, formati, lì per lì, piccoli gruppi, piccole comitive fra conoscenti, amici, parenti, allo scopo di lavorare in società, aiutandosi vicendevolmente, per poi dividersi la preda. Di lì le contese, gli urli, le maledizioni, dopo le quali, di tanto in tanto, si vedeva uscirne individui carichi di oggetti, di suppellettili, di mobili. Un pezzo d'omone, dalle forme erculee, usciva incurvato sotto il peso di un armadio, ed era seguìto da uno che recava sulle spalle un materasso, e da un terzo che avanzava con una grande bracciata di spiedi, trepiedi, palette e padelle. Qua usciva uno che portava in testa una cesta ripiena di pignatte, di cugome, di catini e di brocche, preceduto, scortato, protetto, nella difficile traversata, da quattro o cinque, ciascuno dei quali portava via uno sgabello, una sedia, un piccolo tavolo a tre piedi. Di là sbucava un altro che, sulle spalle, aveva un gran fagotto di coperte e di lenzuoli, coadiuvato da altri che avevano

sotto le braccia cuscini, involti di biancheria, arazzi e tappeti.

Uno spettacolo multiplo, vario, pieno d'incidenti e di sorprese, tragico nel suo complesso, comico nei suoi particolari, melanconico per un filosofo che lo avesse contemplato, e il quale ne avrebbe tratto amare riflessioni sulla bestialità dell'umana natura.

Ma di filosofi, lassù, in quel giorno, in quel momento non vi era che Publio Postumio Sejo, un filosofo molto limitato e modesto nelle sue speculazioni, un filosofo assai alla buona, il quale stava osservando tutta quella scena dalla finestra del piano superiore della propria casa, la qual finestra era l'ultima e la più vicina alla casa dei Claudii. Quindi, stando affacciato a quella finestra, Postumio Sejo veniva a trovarsi vicinissimo alla finestra della casa Claudia, dal cui davanzale si spiccava all infuori il busto e la testa di Clodia, la quale andava, di tanto in tanto, scambiando osservazioni e motti con suo fratello Publio e con Fulvia, sua cognata, che erano affacciati alla finestra prossima a quella da cui essa assisteva a quel dramma.

— E dire, eh! inclita Clodia, che quasi tutti questi cialtroni sono quelli che al Comizio fanno le leggi!

— Ohè! Ohè! — rispose Clodia — che discorsi son codesti, amico Sejo? Sei divenuto ciceroniano?

— Gli Dei me ne guardino! — esclamò Sejo. — Dicevo... così per dire... Era una riflessione spontaneamente sortami in capo...

— Ma con la quale venivi, indirettamente — e, mettiamo pure, senza volerlo — ad offendere le leggi di mio fratello!

— Io? — esclamò l'altro — ohibò... lo tolgano gli Dei!... Io amo ed ammiro l'inclito Publio tuo fratello... tu lo sai... come amo ed ammiro te!

— Grazie, grazie ti rendo della tua benevolenza... la quale non si palesa che a parole ed è smentita dai fatti — rispose Clodia.

— Taci... lasciami udire — mormorò Publio, con un fil di voce, alla moglie, la quale continuava a discorrergli di quella scellerata Postumia, contro cui essa andava di-

segnando una velenosa guerra di intrighi femminei e ne esponeva la tela al marito.

Fulvia tacque, mentre Sejo rispondeva a Clodia, con voce languida e melliflua:

— Ma perchè dici questo, bella ed inclita vicina? Sai pure che non è vero.

— Anzi è verissimo, perchè se fossi amico di mio fratello, se lo amassi, come dici, lo avresti fatto pago nel vivissimo desiderio, che egli ti ha tante volte manifestato, di comperare cotesta tua casa, e gliela avresti venduta.

— Ah! Ah! — disse Sejo, con la sua voce insinuante e cerimoniosa. — Ci siamo di nuovo all'affare della casa! Me lo immaginavo!

— Ed è naturale. Vedi, per esempio, adesso, se tu ci vendessi la tua casa, noi, sulle aree della tua, della nostra e sopra una parte dell'area ciceroniana, potremmo, come Publio vivamente desidera, edificare una casa nuova, degna della gente Claudia, la più bella casa di Roma.

— Lo capisco bene — rispose Sejo; — ma io amo troppo la mia casa!

— Vedi, l'ultima volta che Publio te ne fece parlare, ti aveva offerto un milione e duecentomila sesterzi; ebbene, ora è disposto a pagartela un milione e quattrocentomila.

— Ma non posso, non posso — rispose a Clodia, con voce lamentevole, Postumio Sejo — sono troppo affezionato a questa mia casa... neppure per due milioni la potrei cedere... Rinunciate a questo pensiero; fino a che io sia vivo questa casa non la potrete avere.

— Ecco un uomo che vuol morir presto! — susurrò, all'orecchio di Fulvia, Publio Clodio, il quale aveva seguìto il dialogo fra Sejo e Clodia con la più viva attenzione.

In quel momento i clamori e lo schiamazzo si erano mutati in assordante e terribile tumulto, perchè gli operai non volevano far più entrar gente nella casa di Cicerone, a fine di porre mano, secondo gli ordini avuti, alla demolizione della parte della casa ciceroniana che confinava con la casa dei Claudi, e tutti quelli della turba che non

avevan potuto, fin qui, penetrare nell'interno della casa a farvi preda, gridavano e strepitavano che là dentro v'erano ancora suppellettili, v'erano ancora mobili, v'erano ancora infissi da asportare, e non solo non volevano allontanarsi, ma volevano, per forza, avere ingresso nella abitazione del grande oratore.

Cosicchè molti dei contendenti si strinsero sotto la finestra a cui era affacciato Clodio, con orribile frastuono tutti insieme favellando e domandando da lui la decisione, che ciascuna delle due parti invocava ai proprii desiderii favorevole.

— Ebbene... Publio Pomponio... Quinto Menula — gridò il Tribuno, indirizzando la parola a quei due dopo che ebbe ottenuto un po' di silenzio — lasciateli saccheggiare per un'altra ora... Ma, da qui ad un'ora, se quei pochi che saran rimasti non si allontanano spontaneamente e subito alle vostre intimazioni, cacciateli via a suon di legnate.

Applausi e grida in vario senso seguirono le parole di Publio Clodio, il quale, dopo qualche istante, richiamò a sè i capi degli operai gridando:

— Ehi! Menula! Pomponio!...

Il grido di Clodio, ripetuto da molte voci, richiamò i due amici del Tribuno sotto la finestra.

— E mettete due guardie di trenta picconieri ognuna ai due capi del clivo, affinchè chi se ne vuole andare se ne vada, ma non possa quassù venire più nessuno.

— Vietare l'accesso addirittura? — chiese Pomponio.

— Vietare l'accesso a chicchessia — rispose Publio Clodio, il quale, ridendo di una delle sue plutoniche sghignazzate, sentenziò: — *Salus populi suprema lex*.

Il provvedimento, suggerito dal Tribuno della plebe, raggiunse il fine che questi si era proposto: giacchè, oltre a una metà delle turbe che erano salite sul Palatino, se ne erano già andate cariche di bottino e — se nuove turbe non sopravvenissero — in un'altra ora, gran parte della gente rimasta avrebbe raggruzzolato i residui della preda e se ne sarebbe andata essa pure, lasciando libero il campo ai picconieri, ai fabbri ed agli incendiatori.

— Del resto, mia cara Fulvia — disse, a voce sommessa, Publio Clodio, passando il braccio sinistro attorno

alla vita di sua moglie — io ho piacere che tu sia fiera, ribelle, battagliera e, perchè tale ti ho conosciuta, ti ho amata e ti ho chiesto in sposa.

— Grazie, mio divo — interruppe Fulvia, con accento dolce e appassionato, chinando la testa sulla mano destra di Clodio, posata sul davanzale e imprimendovi caldi baci.

— Ma — continuò a dire il marito, strisciando assai su quell'avverbio — resta sempre inteso e bene inteso fra noi, come già ti ho detto un altro paio di volte, che il tuo padrone assoluto sono io...

— Sì, sì — mormorò la moglie innamorata, continuando a baciare la destra del marito — padrone assoluto mio...

— E che io comando e tu obbedisci.... e sempre... e in tutto... anche quando tu non intenda la ragione delle cose... anche in cose che a te potessero non piacere.... perchè il tuo piacere non deve essere ciò che piace a te, ma soltanto ciò che piace a me.

— Sì, sì. . lo sai bene... tua ancella, tua schiava, cosa tua — continuò a mormorare Fulvia, dando tanti bacini piccini piccini sulla mano di suo marito.

— Quindi, mia bellissima Fulvia, tu sarai fiera, ribelle, battagliera — soggiunse Publio Clodio, salendo, col braccio sinistro, lungo la vita e le spalle di Fulvia, fino a carezzarne, con la mano, la rossa-accesa folta capigliatura, elevata a torre, intrecciata con nastri azzurri — quando lo vorrò io, quando io te lo consentirò...

— Sì, sì, mio signore...

— E... e quando io vorrò che tu sia placida agnelletta... — continuò Clodio, senza fermarsi alla interruzione di sua moglie.

— Placida agnelletta ad ogni modo mi sforzerò di essere — sussurrò Fulvia, guardando con immensa tenerezza, il marito.

— Brava! — soggiunse questi, posando la mano sulla spalla sinistra di Fulvia — quindi tu non farai per adesso e fino a che io non te lo consenta, alcuna guerra a Postumia.

— Come?! — esclamò vivamente, erigendosi della persona, Fulvia e accendendosi in volto — tu non vuoi che...?

Ma Fulvia non ebbe il coraggio di finire la sua frase, perchè Publio Clodio la fissò con uno sguardo in cui esso raccolse tutta la potenza dei suoi fluidi e trapassò, per così dire, come se quello sguardo fosse stato una saetta, l'anima di lei, la quale, dopo un istante, come vinta, abbassò la snella e vistosa persona ed il capo e baciò di nuovo la mano di suo marito

E fra i due vi fu un momento di silenzio

Il primo a interromperlo fu Clodio, che mormorò, con calma :

— A Postumia ci penso io.

— Come? tu vuoi andare da lei?... da lei di cui sei stato innamorato?... da lei il cui odio apparente non è forse altro che amore e desiderio di te?. . Ma io sono gelosa... ma io soffrirò, soffrirò da morirne...

Così, smaniosamente, rialzatasi di nuovo di tutta la persona, con l'espressivo volto agitato e sconvolto, coi grandi occhi pieni di lacrime, diceva Fulvia a cui Publio Clodio, con sguardo crucciato e esprimente lo sdegno, disse lentamente, a voce bassa e severa:

— E così?... che cosa c'è?

Fulvia esitò alquanto: sul suo viso si rispecchiava evidente la battaglia che si combatteva nell'anima sua ; le lacrime, rattenute fin lì nel coppo degli occhi, scivolarono sulle candide guancie di lei, divenute scolorite, e caddero sulla tunica a due, a due, poi chinò la testa, abbassò di nuovo la persona sul davanzale della finestra e mormorò:

— Perdono, mio Divo... perdono!

Publio non rispose e non si mosse e, restando di fianco a sua moglie, dritto della persona, continuò a tener fissi gli sguardi ammaliatori sulla testa di lei e, dopo un lungo silenzio, rimettendosi nell'antica posizione a lato di Fulvia, coi due avambracci appoggiati sul davanzale, sussurrò, con voce lenta e severa:

— Bada a te, Fulvia!... E che non accada mai più.

— Oh perdono... perdono!... mai più!... mai più — mormorò ella, con tremula voce.

E, afferrata, con la sua mano sinistra, la destra del marito, vi posò le labbra ardenti e vi impresse lunghi ed intensi baci, bagnandola delle sue lacrime silenziose.

— Ed ora, basta: — disse, con voce dolce, Publio Clodio – e non più lacrime.

Clodia intanto aveva riappiccicato il discorso con Postumio Sejo, il quale aveva seguitato a chieder perdono a lei del non potere egli vendere a Publio Clodio la propria casa e siccome esso era piuttosto tondo e semplicione, così la sfrontata donna si era divertita mezzo mondo alle spalle di lui.

— Ma credi tu che non abbia specchi in casa? — diceva Sejo. — Pur troppo lo so che sono brutto e, per ciò, non ho mai tolto moglie.

— Hai fatto male — rispose Clodia; — tu non sarai un Apollo...

— No, appena appena sarò Vulcano — interruppe, con melanconico sorriso, il pover'uomo.

— Ma - continuò Clodia, ridendo e mettendo in mostra gli alabastri della sua splendida dentatura — ma puoi piacere alle donne.

— Tu lo dici, ma non lo credi.

— Eh! mio caro... siamo così capricciose noi donne!...

— Ma non avete le traveggole...

— Siamo così fantastiche... Non è bello il bello, è bello ciò che piace.

— Eh, tu mi burli, inclita Clodia.

— Io?... no: dico la verità. Non piacque a Venere Vulcano?

— Oibò, le piacque Marte.

— Ma tiriamo via, le piacquero tutti due — disse Clodia, gongolante e ridendo.

Postumio Sejo tacque. Il pallido suo volto s'era venuto alquanto colorendo: egli volgeva sulla sua vicina i vivi e piccolissimi suoi occhi neri, pieni di ardore e di desiderio.

Egli era agitato, come oscillante; stette alquanto in esitazione: poi parve che prendesse una risoluzione energica e, con un fil di voce così sottile che Clodia potè appena appena udirlo, disse in gran fretta:

— Alle corte, ascolta: oltre a questa casa, ho grandi poderi nel Pivernate, che mi rendono circa cinquecentomila sesterzi all'anno... tu sei vedova, mi sposeresti tu?

Clodia ruppe in una fragorosa sghignazzata.

Postumio Sejo si ritrasse precipitosamente, e come fulminato, nell'interno della propria casa.

In quel momento Pomponio Menula e Sesto Clodio, alla testa dei picconieri e degli altri operai, invadevano la casa di Cicerone e ne espellevano, con pugni e percosse, i pochi saccheggiatori, che si ostinavano ancora a' frugare fra i più grossi mobili rimasti fra i frammenti e i rottami, e mentre il sole pallido e malaticcio, rompendo le nubi biancastre, appariva inclinato al tramonto, trenta picconieri, uscendo dagli abbaini, apparivano sul tetto e si davano a scoperchiarlo, gettandone le tegole sulla via, mentre dalla casa dell'oratore usciva il Console Lucio Calpurnio Pisone, preceduto da dieci littori, poichè due li aveva lasciati a custodia della biblioteca di Cicerone, della quale aveva chiuso gli usci, asportandone le chiavi. Il Console entrò nella casa di Clodio, per combinare con lui il modo di dividersi, a notte alta, la preda raccolta nella biblioteca ciceroniana.

Al tramontare del sole, mentre Pisone, preceduto dai littori, discendeva pel clivo verso la via Nuova, il tetto della casa di Cicerone era completamente scoperchiato e, mentre alcuni operai, poggiando coi piedi sui muri maestri, a colpi d'ascia e di martello, cominciavano a spezzare le travature, toglievano dagli usci e dalle finestre le imposte e gli infissi che vi erano restati, altri scassinavano le inferriate, altri preparavano le grosse torcie resinose che avrebbero dovuto illuminare il lavoro notturno, e altri, in fine, traevano dalla cantina i più grossi orci di vino — giacchè i saccheggiatori avevano potuto asportare gli orciuoli piccoli soltanto – e si apparecchiavano la bevanda per la prossima cena.

E, in mezzo al rumore delle travi percosse, l'anagnino Quinto Menula, con quella sua formidabile voce baritonale e briaca, improvvisava una cantilena al modo popolare degli Ernici, specie di stornello con rime ed assonanze:

Fior di giunchiglia
Il sol primaveril le nevi scioglie
La legge Clodia Cicerone squaglia.

Molti di quei picconieri ed operai, che ancora non tavoravano — ed erano i più — si diedero a battere le mani e ad applaudire.

Clodio diè in una risata e gridò:

— Bravo, Menula!

Ma Clodia, togliendosi dal davanzale della finestra, a cui era stata, fin lì, affacciata, si avvicinò a quella a cui stavano appoggiati suo fratello e sua cognata, e restando in piedi, un po' indietro da loro, ma in mezzo e vicino ad essi, disse, ridendo, al Tribuno, carezzandogli con la destra i capelli:

— Oh non sai, Publio, che mi si offre una buona occasione di nuove nozze?

— Ma va là... scherzi — rispose Clodio, volgendo il viso verso la sorella.

— Non scherzo... sul serio.

— E come?... come? — chiese, in fretta, il Tribuno; — chi è il fortunato mortale che...?

Ma Clodia non lo lasciò finire e, ridendo, lo interruppe dicendo:

— Or ora... mi si è offerto per marito Postumio Sejo!

Fulvia sorrise, levando il viso, in atteggiamento incredulo, verso Clodia, mentre Publio, ridendo egli pure, mormorò:

— Ribaldo scimunito!

Intanto l'Anagnino, incoraggiato dal primo successo, improvvisò un secondo stornello:

Fior di giacinto,
Con l'ago espelli dal pallone il vento;
La legge Clodia Cicerone ha sfranto.

Mentre risa, sghignazzate ed applausi accoglievano i versicoli di Menula, Publio Clodio, sorgendo della persona e appoggiandosi con le reni al davanzale della finestra, di fronte a sua sorella, le chiese:

— E tu?

— Eh!... che vuoi che dicessi?... ho scoppiato in una grossa risata.

— Non hai mica fatto bene, per altro!

— Come?... diventi matto? — domandò Clodia, retrocedendo di un passo e corrugando le sopracciglia.

— Non si debbono usar mai di queste frasi con Publio Clodio, cara sorella mia — rispose il Tribuno seriamente. — Publio Clodio sa sempre quello che dice.

Clodia restò immobile, guardando intensamente in volto il fratello in aria stupefatta, poi disse, lentamente:

— Ma come?... per aver l'area della casa di Postumio Sejo, vorresti che io, divenendo oggetto di riso di tutta Roma, mi sottomettessi all'orribile fardello...?

Ma Publio, che aveva cominciato a sorridere beffardamente, con gli occhi fissi nel viso di sua sorella, interrompendo le parole di lei, placidamente, disse:

— Ma tu corri.... voli.... Ma vuoi che io possa neppure lontanamente immaginare l'obbrobrio di divenire il cognato di Sejo!

— O allora?... — chiese Clodia, la quale, guardando intentamente il fratello, parve ne indovinasse ad un tratto le intenzioni e, con mutata fisonomia, sorridendo e dilatando le pupille, esclamò subito:

— Ah!... credo di averti compreso.

— Ercole!... Ci vuol tanto? — rispose, ridendo di quel suo riso avernale — fra divenir moglie di Sejo e dare un gomitolo da svolger a Sejo, per tenerlo un po' a bada, parmi ci sia, ci debba essere differenza, perchè... me ne ero avveduto che colui era innamorato cotto di te...

E, qui Publio, interrompendosi un momento, si staccò dal davanzale a cui era con le reni appoggiato, e disse a Fulvia:

— Eccomi... a momenti... a te.

E, presa sotto un braccio la sorella, mosse alcuni passi per la stanza, a lei dicendo:

— Ascolta. Quel Sejo - te lo ha detto poco fa lui stesso - è un uomo che vuol campar poco... se io non posso entrare in possesso della sua casa che quando egli sarà morto. Ne convieni? Quindi abbi cura di riappiccar discorso con lui al più presto .. pascilo di qualche sguardo... di qualche sorriso... di qualche parola... Per Ercole!... queste bazzecole non ti costeranno gran che... fattelo amico, tanto che a te sia lecito fare a lui qualche piccolo presente e riceverne contraccambio da esso. Non gran co-

se... Sejo è ghiotto, ghiottissimo di dolci... gli regalerai robe mangiereccie... ciambelle (*spirae*), per esempio, torte (*placentae*)... Egli contraccambierà i doni; noi la roba che ti darà lui la butteremo nella chiavica, lui le ciambelle e la torta preparata dalle belle e bianche mani di Clodia — e, viceversa, ciambelle e torte per Sejo te le darò io, preparate e cotte squisitissimamente — lui le mangerà... E... e, si sa, i ghiotti vanno soggetti alle indigestioni... anzi... generalmente... i medici affermano che i ghiotti muoiono sempre di indigestione...

Qui Publio, che sotto braccio a Clodia aveva già percorso la stanza un paio di volte, si interruppe e si arrestò.

— Ho capito... sta bene — disse Clodia. — Ma, dimmi una cosa, Publio...

— Due te ne dirò.

— Quando anche arrivassi tu a comperare la casa di Sejo e ad abbatterla e ad abbattere la nostra, cose tutte che rappresentano già lo sperpero di grossissime somme....

— Sì, qualche cosa come quattro milioni di sesterzi — rispose Publio, tornando a camminare,

— Buttati in mare — mormorò Clodia, la quale continuò:

— Dove prenderai tu i sei o sette milioni che occorreranno... per costruire questa casa sontuosa, destinata ad essere la più bella di Roma?...

— Oh! puella! — esclamò Publio, sorridendo di quel suo sorriso infernale.

E, dopo un istante, soggiunse, a voce bassa:

— Ancora consigli a Publio Clodio?

— Non consigli... ma una affettuosa preveggenza mi fa timorosa di vederti impigliato in una impresa superiore alle tue forze.... Chi ama teme.... e io ti amo, ti amo sempre...

Così rispose a voce sommessa Clodia, che avrebbe voluto continuare, ma che fu interrotta da Publio, il quale, stringendo, con impeto e serrandosi violentemente al petto il braccio di lei, mormorò:

— E io?... e io?... sorella mia, amica, moglie mia?

E gli sguardi fiammeggianti del fratello e della sorella si scontrarono in un pensiero e in un desìo.

— Del resto, ascolta — disse Publio, dopo un istante, a voce sommessa. — I grossi debiti che avevo li pagai col denaro di Bombalione e di Fulvia. Non ostante le grandi spese fatte e che facciamo, dei parecchi milioni di sesterzi ricevuti dal re Tolomeo e dagli esuli bizantini, quattro ne sono ancora in serbo e un'altra diecina di milioni me li procureranno Brogitaro e Tigrane; anzi i sei milioni del primo li incasserò fra quindici o venti giorni...

— Davvero?... davvero?... Oh quanto sono contenta! — disse Clodia, serenata in viso. — Grazie ti rendo delle fauste notizie...

... che non confido a Fulvia e che a nessuno al mondo confiderei — interruppe, a bassissima voce, Publio — e che confido a te, perchè sin dalla tua infanzia e dalla mia prima pubertà, sei parte integrale di me stesso...

— ... Di' pensiero del tuo pensiero, sangue del tuo sangue, carne della tua carne — sussurrò Clodia.

— E ora basta: siamo intesi: pensami a Sejo — concluse Publio, lasciando il braccio della sorella e tornando al davanzale della finestra, ove era rimasta Fulvia, accigliata, aggrondata e addolorata.

Publio Clodio tornò a lei, e, cingendole col braccio sinistro la vita, con voce dolce e insinuante le disse:

— Ed ora eccomi di nuovo a te, Fulvia mia; son sicuro che non avrai provato rincrescimento che io abbia trattato di un affare importante con mia sorella.

Quando intese la stretta affettuosa del marito e udì la calda e pastosa voce di lui, che su di lei esercitava tanto imperio, la poveretta fu tutta ammorbidita nella stizza che era andata accumulando dentro di sè; pur tuttavia, per quella franchezza, che era dell'indole sua, disse, a voce dimessa:

— Veramente.... sì.... perchè sono una stupida... mi ero un po' stizzita... ma... riconosco che avevo torto.... proprio, sono stupida, fatta male... lo capisco... e ti chiedo perdono, mio Divo!

E allora Clodio, con quel fare da sovrano che adoperava con lei, con calma, l'ammonì di nuovo con brevi parole, e con due motti carezzevoli la rasserenò.

Clodia, intanto, era tornata alla finestra a cui era affacciata prima.

La sera scendeva fra quel polverio ; i colpi secchi menati sulle travature del tetto della casa ciceroniana rimbombavano fra il vocìo e i motteggi degli operai, e Quinto Menula, visto tornar Publio Clodio alla finestra, buttò all'aria, con la sua voce roca e stentorea, un terzo stornello :

Fiore di ruta
La casa a Cicerone ecco schiantata.
La vipera patrizia ecco abbattuta.

Mentre tutti gli astanti applaudivano, Clodio gridò :

— Bravo Menula!... questa sera.... per Ercole!.... sei poeta come Catullo!

-- Oh! questo poi no! -- esclamò con impeto Clodia -- ... perdonami, Publio, ma questo poi no davvero!

Tutta la notte e tutto il giorno successivo fu continuata, con ardore febbrile, l'opera di demolizione e di distruzione delle muraglie della casa ciceroniana, che confinavano con l'abitazione di Clodio.

Quando, sul far della sera del secondo giorno, ogni possibile contatto fra la casa di Cicerone e quella di Clodio fu interrotto, in mezzo alle grida e allo schiamazzo delle turbe briache, solfo e bitume, a larga mano, fu sparso sulle mura e sulle travature della mezza diroccata casa di Marco Tullio e, con centinaia di torcie e di faci, vi fu, in varì punti, appiccato il fuoco, che, secondato da un forte vento di ponente, presto divampò in vastissimo incendio.

Publio Clodio, Fulvia e Clodia, dalle finestre della loro casa si beavanc di quel tanto invocato, tanto atteso e desiderato spettacolo, mentre, fra il crepitar del legname che ardeva, e il volare al cielo di migliaia e migliaia di aurate scintille, la voce stentorea e rôca dell' ubbriacone anagnino, cantava

Fiore di croco,
Della Tulliana peste è spento il bruco
Di Publio Clodio lo distrusse il foco.

———

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

La nave di Publio Clodio intoppa negli scogli di Postumia e di Valeria, di Milone e di Birria.

In sette giorni la casa di Cicerone era stata rasa al suolo e, col sussidio di duecento muli e cavalli da soma, lavorando notte e giorno con centinaia di operai che si davano il cambio, erano stati asportati dall'area i sassi, i mattoni, i calcinacci e le macerie.

Il giorno 14 di aprile, Clodio accompagnato dal Pontefice Lucio Pinario Natta, dai due Consoli Pisone e Gabinio, dai Tribuni della plebe Caio Manlio ed Elio Ligure, si era recato, in gran pompa, sul Palatino, seguìto dal solito codazzo di ciurmaglioni plebei e aveva consacrato il suolo dell'area, ove, dianzi, sorgeva la casa dell'oratore di Arpino; e l'aveva consacrato alla Dea Libertà, a fine, cioè, di erigere su quel suolo un sacrario alla Libertà, simile a quello eretto lì presso da Lutazio Catulo alla Vittoria.

Con tale consacrazione -- completamente illegale o nulla, perchè sfornita delle forme prescritte dalla legge e dal rito e perchè fatta con l'intervento di un solo Pontefice -- Publio Clodio, il quale era sottile e astuto sempre nei suoi pensamenti, si era proposto due fini, ugualmente utili a lui e come uomo pubblico e come privato. Consacrando l'area di Cicerone, Clodio si prefiggeva di rendere quell'area inacquistabile a qualsiasi privato e

quindi anche a Cicerone stesso, dato il caso che fosse tornato e dato che il Senato e il popolo gliela avessero voluta restituire; quella area essendo consecrata, non poteva più essere, secondo il pensiero di Clodio, nè alienata, nè destinata ad uso privato. Il secondo scopo che si era proposto il Tribuno era questo: nel costruire il tempio da lui promesso alla Libertà egli usurperebbe una parte dell'area, e questa parte unirebbe all'area della propria casa e all'area della casa di Sejo -- che egli aveva già stabilito di espropriare e già sapeva come riuscirebbe ad espropriare — e così, sulla vastissima area, resultante dalla riunione delle tre aree anzidette, egli potrebbe costruire una grandissima casa, destinata ad essere la maggiore e la più splendida di Roma.

Dal 14 di aprile in poi, il Tribuno, che era inebriato dai suoi continui successi e che non vedeva più freno alla sua volontà, si era tutti i giorni recato ora in questo ora in quello fra i vecchi sodalizi che si andavano, sotto la protezione della recente legge Clodia, ricostituendo, ora in questo, ora in quello dei nuovi sodalizi che, per effetto di tale legge, sorgevano.

Egli, in tutte queste riunioni popolari, aveva sempre pronunciato focose concioni, tutte riboccanti delle solite frasi e dei consueti luoghi comuni, ma ricche altresì di quel canino turpiloquio che più dilettava ed appasionava le turbe. E, si intende bene, che sempre e dovunque, aveva dato prova della sua penetrazione e della sua abilità, adattando i suoi discorsi ai diversi ambienti e alle varie assemblee in cui erano stati pronunciati, elevando alquanto i concetti e lo stile, quando aveva parlato nei sodalizi meno demagogici, abbassandoli fino all'eloquenza da trivio, quando aveva favellato nelle corporazioni, in cui prevalevano gli elementi più oclocratici.

Ma, in quei cinquanta o sessanta discorsi, egli aveva sempre messo in chiaro, per ben ribadirli nelle menti di tutti i numerosissimi suoi seguaci, alcuni concetti fondamentali: il rinnovamento della legislazione, tendente unicamente al bene della plebe, essere stata appena iniziata, felicemente iniziata sì, con grandissimi risultati sì — e li era andati enumerando ad uno ad uno — ma appena iniziata; non potere essere l'opera di un solo anno di

tribunato quel lavoro di rinnovamento; a correggere abusi, a distruggere ingiustizie, a infrangere privilegi che datavano da secoli occorrere un'azione assidua, energica, attivissima sessennale, settennale, forse decennale: coll'operoso concorso di tutti i buoni essere soltanto conseguibile quel completo rinnovamento della repubblica; occorrere, quindi, che i plebei stessero sempre uniti e compatti, specialmente nella elezione dei magistrati; egli a quell'opera di rinnovamento avere dedicata tutta l'esistenza sua: egli mai non poserebbe, non desisterebbe, non si ritrarrebbe; chiederebbe, man mano, nuove magistrature; gliele conferissero: la sua edilità curule sarebbe segnata da nuove leggi Clodie, non meno delle già promulgate, redentrici dell'oppressa plebe; la sua pretura — se il favor della plebe fosse per concedergli le insegne pretorie — avrebbe spinta l'opera di rinnovamento fin quasi al suo compimento; che se, poi, fosse per avvenir mai che egli giungesse al consolato, allora poi...

E, lì, le promesre non avevano avuto confine. Ma, ovunque, in quelle concioni, Publio Clodio, aveva conchiuso sempre con una calda raccomandazione: i sodalizi essere altrettante piccole rocche da lui, con la nuova sua legge, costruite nella città, a salvezza della plebe: stessero saldi in quei sodalizi: li tenessero vivi con frequenti riunioni, vi si disciplinassero: essere stati essi da lui creati per avere classificate e ordinate tutte le forze plebee in decurie, in centurie, in coorti, in legioni: con quella organizzazione, apparentemente civile, ma effettivamente militare, egli condurrebbe sempre le schiere plebee alla vittoria, da conseguirsi ad ogni modo, o con la maggioranza nelle votazioni o con la forza delle armi.

Intanto si agitava molto in Roma, così che se ne era, alla sfuggita, parlato anche in Senato, una questione relativa ai dissidî sorti in Galazia fra il re Dejotaro e il tetrarca Brogitaro, suo genero; dissidî, i quali, secondo le affermazioni degli agenti inviati a Roma da Brogitaro, erano di indole religiosa e di natura politica, riguardando e il mal governo del Re Dejotaro e gli abusi che si sarebbero introdotti nel culto della Dea Cibele, madre degli Dei, il cui tempio, antico e veneratissimo, sorgeva a Pessinunte, citttà principale della Galazia.

La Galazia, nota anche col nome di Gallogrecia — perchè popolata prima dai greci, a cui si eran poi sovrapposte alcune tribù galliche, provenienti dal basso bacino dell'Istro e le quali si erano poi fuse e confuse con gli antichi abitatori — era una regione dell'Asia Minore che confinava a oriente col Ponto e a occidente con la Frigia, a settentrione con la Bitinia e con la Paflagonia, e a mezzogiorno con la Licaonia e la Cappadoccia. Prima delle guerre mitridatiche, la Galazia era divisa in quattro provincie, ognuna delle quali era retta da un tetrarca.

Il più ricco, il più potente, il più intelligente e civile di questi tetrarchi, allorchè Lucullo fu inviato a lottare contro Mitridate, era Dejotaro, preposto alla provincia dei Tolistobii di cui era capitale la città santa Pessinunte. Dejotaro aveva dato ai Romani ogni maniera di aiuti, durante le guerre contro i re del Ponto e di Armenia, onde si era acquistata la stima e la gratitudine di Lucullo e l'amicizia di Pompeo. Perciò, quando questi, dopo la morte di Mitridate, ebbe assestate le cose dell'Asia, propose al Senato, che, in benemerenza degli efficacissimi aiuti da lui prestati a Roma, Dejotaro fosse nominato re della Galazia, aggiungendo al suo dominio la parte orientale del piccola Armenia.

E il Senato, quel consesso, il quale con tutti i suoi difetti, conservava sempre in sè le sapienti tradizioni della abilissima politica romana, a mantenersi fedeli alleati nei principi che la loro autorità derivassero dalla potentissima Roma, aveva approvata la proposta di Pompeo.

Gli antichi tetrarchi avevan, peraltro, subìto di mal'animo quella che essi consideravano come una spogliazione, e specialmente Brogitaro, il più potente e ricco principe dopo Dejotaro, il quale, quantunque questi per mansuefarlo e rendenselo amico gli avesse dato in moglie la propria figliuola, andava macchinando novità. Ma, siccome egli comprendeva che una ribellione nell' interno della Galazia, quando, anche fosse riuscita, non avrebbe avuto alcun effetto, perchè il Proconsole romano preposto alla Cilicia avrebbe subito domato quella ribellione, si era recato, due anni innanzi, a Roma, con l'apparente scopo di visitare la gloriosa città, che era, oramai, centro politico del vastissimo impero ellenico-latino e per conse-

guenza, mèta ai viaggi di tutti gli uomini intelligenti e colti, di tutti gli uomini potenti e facoltosi, ma, in realtà, per diffondere, celatamente e con arti subdole, insinuazioni ed accuse contro Dejotaro fra gli uomini più autorevoli della eterna città.

Ma Brogitaro si era dovuto persuadere che Pompeo e Lucullo, Cicerone e Catone — e con essi la maggioranza del Senato — erano troppo affezionati a Dejotaro perchè egli potesse sperare di riuscire nei suoi raggiri.

E allora, quantunque la parte democratica, dopo la recente repressione dei Catilinarii, avesse poca autcrevolezza e nessun ascendente sulla cosa pubblica, aveva voluto conoscere gli uomini principali di quella fazione e stringere con essi relazioni di amicizia, alimentate da ricchi doni che egli fece a Publio Vatinio, a Aulo Gabinio, a Lollio Palicano, a Publio Clodio e a qualche altro.

E di quella sua munifica preveggenza ora Brogitaro si apprestava a raccogliere i frutti: giacchè, egli appena apprese che Caio Giulio Cesare era giunto al consolato col favore e l'aiuto della parte democratica, aveva inviato un fido suo agente a Roma, munito di denaro, a sollevare lamentanze e proteste contro il governo di Dejotaro, a nome delle popolazioni della Galazia che, così si asseriva dai reclamatori, gemevano sotto le vessazioni di quel cattivo monarca.

Ora Publio Clodio, senza scoprirsi molto, già da tempo andava favoreggiando quelle mene, e per mezzo dei suoi satelliti, andava preparando l'opinione pubblica alla necessità di provvedere con qualche legge tribunizia alle cose della Galazia, dappoichè il Senato, favorevole e venduto a Dejotaro, si rifiutava di provvedervi.

Ma se Clodio e gli amici suoi, tripudianti pei conseguiti trionfi, si apparecchiavano a procacciarsene dei nuovi, se la tunicata marmaglia strepitava e ululava per le caupone e per le ganee e con andatura pettoruta e minacciosa passeggiava prepotente per Roma, se i patrizi più autorevoli, se la maggioranza del Senato, se il più dei cavalieri e gran parte della cittadinanza quieta e civile erano sgomente e disperse e se ne stavano acquattate ed inerti, aspettando che passasse quel temporale, non stavano inoperosi, anzi coraggiosamente ed energi-

camente si adoperavano a raccogliere i dispersi, a rianimare gli avviliti, ad accendere gli adirati, a svegliare gli indifferenti e i sonnacchiosi Lucio Licinio Lucullo, Publio Lentulo Spintere, Lucio Ninnio Quadrato, Marco Terenzio Varrone e, sopra tutti e più di tutti, Postumia, Valeria e Tito Annio Milone.

Valeria, tornata ad una considerevole agiatezza, e, godendo, finalmente, e dopo tante traversie e tanti dolori, di un po' di quiete e di benessere, aveva riacquistata l'antica sanità e una certa floridezza della persona, e aveva potuto anche riallacciare le sue antiche relazioni ed amicizie, e, con quel tatto, con quella coltura che la avevano già resa una delle dame più ornate di Roma, con quella sua aggraziata parola e con la prudenza che le derivava .dalla esperienza e dall'età, e con l'avvedutezza che scaturiva dallo svegliato suo ingegno, fra uomini senatorii e consolari, e fra autorevoli e rispettate matrone, era andata facendo attiva propaganda dove a favore di Cicerone soltanto, dove a sostegno del partito patrizio e di Cicerone, dove addirittura contro la sfrenata e imperante demagogia.

Ma sua figlia, suo genero Servio Sulpizio, i suoi fratelli Messala, il fratello suo uterino, Quinto Ortensio, che si erano trovati talora presenti, or l'uno, or l'altro, a qualche visita, o a qualche colloquio di Valeria, avevano notato che essa si asteneva il più che poteva di dir male di Publio Clodio.

E nessuno - tranne Postumia - aveva nè compresa, nè intuita la ragione di quella riservatezza di Valeria: ma ne intendeva bene la cagione la figlia, cui la madre spesso aveva rimproverato la soverchia audacia con che essa assaliva, pubblicamente, il Tribuno.

— Se tu possedessi contro di lui l'arma di un qualche segreto, che, rivelato, potesse recargli gravissimo danno — aveva spesse volte detto Valeria alla figlia — io non disapproverei, anzi, chi sa?... potrei forse anche indurmi a lodare, l'ardimento con cui, apertamente, tu investi quel nequitosissimo uomo: ma, nelle condizioni reali in cui tu ti trovi, in cui noi ci troviamo, di fronte a quello scellerato, la tua audacia diviene temerità, ed è pericolosissima per te e può recarti gravissimi dolori, perchè, se colui

parla, e rivela il segreto che, fortunatamente, siamo, e proprio prodigiosamente, riuscite a sottrarre alla pubblica conoscenza, tu perderai tutta, o quasi tutta, quella considerazione, quell'ascendente, quella simpatia che, in così breve tempo, ti sei saputa acquistare; e ciò con danno non lieve della nobile causa che hai impresa, con tanto ardore, a sostenere.

Ma la figlia, con quella sua indole ingenuamente generosa, con quella sua imprudente lealtà, con quelle sue fisime di sincerità, con quella sua fissazione di non curarsi delle dicerie del mondo e della gente, ben poco le aveva dato retta, anche perchè essa era convinta che Clodio non parlerebbe per non avere poi l'averno in casa con sua moglie, donna innamorata e gelosa, risoluta, fiera, impetuosissima, e con la quale gli era mestieri vivere in pace, se non per amore di lei, per amore dei milioni di sesterzi di Marco Fulvio Bombalione.

Ad ogni modo, l'opera di Postumia contro Publio Clodio e contro le sue leggi era stata, in quei due ultimi mesi, efficacissima, perchè condotta con tanta abilità, con con tale accortezza e con siffatta energia da meritare davvero ogni massimo elogio.

Dappoichè Postumia aveva mantenuto vivo l'ardore contro tutte le brutture della demagogia nelle anime delle mogli degli autorevoli uomini un po' più tiepidi, sapendo bene che, sotto le continue sollecitazioni delle loro donne, quegli uomini si sarebbero storpiditi. Così ella era riuscita a svegliare Publio Lentulo Spintere, istigando la moglie di lui Emilia, figlia di Marco Emilio Scauro sulla quale ella aveva saputo acquistare quello stesso grande ascendente che aveva acquistato su Giulia, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo.

Della facilità con la quale Postumia conquistava le donne avevano, più di una volta, non senza stupore ed ammirazione, parlato fra loro Valeria e Servio Sulpizio. Essi si erano domandati come mai ella facesse: e, a furia di osservare e di notare, avevano, con grande soddisfazione d'animo dell'una e dell'altro, potuto concludere che la influenza che Postumia esercitava sulle altre donne, specialmente sulle sue coetanee, non era dovuta a basse arti, a vili adulazioni, ma alla sua bellezza, resa simpa-

tica dalla grande e naturale, non studiata, non finta modestia in cui era involta, alla sincerità e alla efficacia della sua parola, spesso calda, talora entusiasta, alla risolutezza, ed energia delle sue convinzioni, senza presunzione, con eloquente dolcezza, manifestate ed espresse, e, sopra tutto, alla grande rettitudine e bontà che costituivano il fondo dell'anima di lei.

L'arte c'era: Valeria e Servio se ne erano persuasi; ma non era arte ignobilmente calcolata e simulatrice: quest'arte consisteva in una specie di sesto senso, di cui il vivido e pronto ingegno della giovanetta era dotato; il senso della opportunità, che la guidava nelle sue parole e nelle sue espansioni: il qual senso, mentre la salvava dal mentire e dall' infingersi, la avvertiva di ciò che, in date circostanze e con date persone, si doveva omettere, di ciò che, in altri momenti e con altre persone, era utile porre in rilievo, del dove e del quando si potesse dar libero corso o all'ira, o all'entusiasmo, e del dove e del quando fosse bene o temperarli, o infrenarli.

Così era avvenuto che Azzia, vedova di Caio Ottavio, e ora moglie di Marcio Filippo, Pompeia, figlia del Magno e moglie di Servilio Cepione, Tullia, figlia di Cicerone e moglie di Pisone Frugi, e Giulia, moglie di Pompeo, fossero rimaste avvinte a Postumia da una sincera amicizia, da una profonda confidenza: così era avvenuto che esse, senza provare il menomo senso di invidia per lei, ne avessero, quasi inconsapevolmente, e senza accorgersene, riconosciuta e subìta la superiorità di ingegno e di carattere, non solo seguendone i suggerimenti, ma ricercandone, anche nelle proprie intime faccende, conforti e consigli.

E questo ascendente, esercitato assiduamente su Giulia, che Postumia andava a visitare due volte alla settimana, quando essa dimorava alla villa Albana di Pompeo, e quasi tutti i giorni quando risiedeva in Roma nella sua casa alle Carine, aveva avuto per effetto di richiamare l'attenzione del Magno sulle sovvertitrici leggi di Clodio; per cui, allora, cioè al principiar di aprile, Pompeo era già completamente alienato dal Tribuno, la cui potenza — gli aveva ripetutamente fatto osservare Giulia — si risolveva in una diminuzione di autorità dello

stesso Pompeo e in una minaccia contro tutto il triumvirato.

Del resto era stata Postumia che, visitando parecchie volte Lucio Licinio Lucullo — rimasto preso dalle grazie di lei, durante i mesi in cui egli la aveva avuta ospite nella sua villa tusculana — aveva scosso il pigro e voluttuoso patrizio e lo aveva indotto a fronteggiare apertamente Clodio.

Di fatti pareva che il vincitore di Mitridate fosse tornato all'attività, di cui aveva dato tante prove nella sua giovinezza e nella sua virilità, e ora, frequentando il Foro e le Basiliche e intervenendo alle rare adunanze del Senato, il gran capitano sfolgorava, con la sua autorevole eloquenza, le leggi di Publio Clodio, altamente proclamandole illegittime e nulle.

Così l'aperta ostilità di Lucullo, e quella, non per anco palese, ma già maturata nell'animo di Pompeo, costituivano due fatti importanti, di grave danno per la fazione clodiana, di grande giovamento per la ciceroniana.

A cui favore pubblicamente tuonava Tito Annio Milone, il quale, deciso a smascherare, ed abbattere Publio Clodio, era fisso nel pensiero di oppugnarne la potenza, servendosi dei mezzi medesimi, delle stesse armi di cui egli si era servito e si serviva; la violenza del linguaggio, la seduzione della plebe, la forza delle armi.

L'opera, perciò, di Milone era stata, dal giorno della fuga di Cicerone in poi, dannosissima a Publio Clodio e alla sua fazione, nelle cui file stesse si era venuta sviluppando l'azione ostile di Tito Annio, il quale aveva, continuamente, in pubblico, al Senato, nel Foro, nelle basiliche, nelle popine, nelle ganee contro Clodio perorato, fraudolento, mentitore, corrottissimo e venale uomo proclamandolo, nemico perniciosissimo alla plebe, sovvertitore della repubblica; poi, valendosi delle estese sue relazioni, delle numerose amicizie, di cospicue somme di danaro, della sua eloquenza, aveva costituito parecchi sodalizi compitali e plebei contro la fazione clodiana e aveva raccolto, a sue spese, una centuria di centoventi fieri e gagliardissimi gladiatori, alla testa dei quali si proponeva di menar le mani sui satelliti di Publio Clodio, la prima volta che essi, trovandosi in minoranza nel Comizio

tributo, tentassero — come già parecchie volte avevan fatto — di ricorrere alla violenza.

Dal canto suo, Valeria intendeva ad una impresa misteriosa, con la quale non si proponeva tanto di danneggiare Publio Clodio, quanto di porre al sicuro, contro le possibili accuse di lui, la propria figlia.

E del suo disegno aveva informato Servio Sulpizio, alla insaputa di Postumia, che tutto ignorava. E l'innamorato marito aveva interamente approvato il pensiero di sua suocera e aveva messo a disposizione di essa tutto il denaro che, per effettuarlo, potesse occorrere.

Di queste segrete intelligenze fra la madre e il marito si era, alla fine, avveduta Postumia e, più di una volta, all'ora della colazione o della cena, aveva interrogato — senza troppa curiosità — ora l'una, ora l'altro; ma ne aveva ricevuto risposte inconcludenti, onde ella aveva, sorridendo, concluso:

— Voi cospirate contro di me.... lo capisco.

— Non contro di te, ma per te cospiriamo — aveva risposto la madre.

La quale, fra le relazioni che aveva riallacciato, una sopra tutte coltivava, con somma cura, ed era quella che la legava, fin dalla infanzia sua, a Elvidia, figlia del cavaliere Publio Elvidio Rufo, vedova di due mariti, Caio Curio e Caio Rabirio, ambidue dell'ordine equestre e ricchi banchieri (*argentarii*).

La gente Elvidia aveva la sua casa in città sul colle Quirinale, limitrofa a quella della gente Valeria Messala.

Così era avvenuto che Elvidia, maggiore di quattro anni di Valeria, avesse avuto dimestichezza, sin dalla più tenera età con questa e con lei fosse cresciuta e la avesse avuta compagna nei giuochi e negli studii. E, siccome Elvidia era stata, fin dalla infanzia, e si era poi sempre mantenuta, dolce e flemmatica di temperamento, mentre vivace e ardente era sempre stata Valeria, così era naturalmente avvenuto ciò che logicamente doveva avvenire: l'amicizia fra le due giovani si era mantenuta affettuosa ed intensa; e siccome di povero e corto intelletto — senza essere nè sciocca, nè ignorante — era stata sempre Elvidia, acuta e intelligentissima e di greca coltura adorna era riuscita Valeria, così ne era, ragionevolmente, conse-

guito che questa avesse sempre esercitato una specie di superiorità su quella, la quale, buona, modesta, senza fiele, senza invidia, aveva amato e ammirato sempre l'amica sua, e si era, fin da quando ella aveva dieci anni e Valeria sei, abituata a subirne e ne aveva, poi, volentieri, subita sempre, l'influenza.

A sedici anni Elvidia era andata moglie al cavaliere Caio Curio, il quale era morto due anni dopo, lasciandola vedova e incinta di un figliuolo, che, nato due mesi dopo la morte del padre, era stato chiamato Caio Postumo.

E Elvidia si era dedicata tutta alla cura e all'educazione di questo nato, il quale era stato poi adottato come figliuolo dal senatore Caio Rabirio, che invaghitosi di Elvidia, la aveva sposata, dopo due anni di vedovanza, senza aver prole da lei.

Così Caio Rabirio Postumo era cresciuto nell'agiatezza del patrimonio avito e, ora, essendo, da quattro anni, morto il padre suo adottivo, era entrato in possesso anche dell'eredità lasciatagli da questo ed aveva rafforzato di nuove ricchezze la sua posizione di ricchissimo banchiere: giacchè il vecchio Caio Rabirio aveva abilmente tirato innanzi la vasta azienda bancaria lasciata da Curio e negli affari aveva, di buon'ora, ammaestrato il giovinetto Caio, il quale, dotato di molto ingegno, di buon cuore, saviamente educato, a dieciotto anni, aveva assunta la direzione del banco di argentario e, con intraprendente operosità, con grande tatto, con sicurezza di visione, aveva siffattamente ampliato la cerchia dei proprii affari che ora godeva fama di essere — ed era effettivamente — il più ricco ed il primo banchiere di Roma.

Elvidia, la quale aveva, nel 697, cinquantadue anni, era donna di ordinaria statura, ma molto grassa e paffuta, per cui appariva più bassa che in realtà non fosse. Bianchissimo e delicato di carnagione era il volto di Elvidia, incorniciato in una ricca capigliatura castano-chiara, in cui scarsi apparivano i fili d'argento; bello nell'armonica regolarità delle sue linee, ampia la fronte, azzurri e dolcissimi gli occhi, ben delineato il piccolo naso, rotonde e leggermente rosee le guancie, leggiadre e sorridenti le labbra, ben modellato il mento: un volto da luna

piena, sul quale sembrava si raccogliesse la testimonianza della pacifica beatitudine in cui si crogiolava l'anima mite e flemmatica, senza entusiasmi e senza violente passioni, di quella donna dabbene.

Ora, fin dagli ultimi di marzo, Valeria si era frequentemente recata a visitare Elvidia, trattenendosi a lungo con lei, che era curiosa e ciarliera, come quella che nè da gravi affanni, nè da soverchie cure era turbata.

Fra due antiche amiche d'infanzia che, da anni, non si sono vedute, i colloqui divengono agevolmente lunghi ed animati; e le mezze giornate passano senza che le interlocutrici se ne accorgano. Ci sono tante cose da chiedere, tante notizie da dare, tanti fatti da raccontare, tante memorie da evocare!

E ciò, appunto, era avvenuto a Valeria e ad Elvidia. Nei primi giorni Elvidia aveva voluto dall'amica la narrazione di tutti i recenti suoi casi, e Valeria le aveva raccontato per filo e per segno tutta la storia delle vicende sue e di sua figlia Postumia, accomodata e ridotta a quella lezione, che, ormai, per Valeria, formava testo, affinchè da quella uscisse limpida la figura della propria figliuola.

Poi era stata lei, Elvidia che, nei successivi colloqui, aveva voluto narrare, con minuta ampiezza di particolari, a Valeria tutte le dolorose vicende occorse, nell'anno 691, al secondo suo marito Caio Rabirio, il quale era stato accusato da Tito Labieno di perduellione e imputato della uccisione del Tribuno della plebe Lucio Apulejo Saturnino, avvenuta sotto il sesto consolato di Caio Mario, nel 654 di Roma. Elvidia aveva detto a Valeria:

— Figurati, Valeria mia! Andare a rimuginare fatti avvenuti trentasette anni indietro! E poi non era mica vero che il mio povero Rabirio fosse stato lui l'uccisore di Saturnino!

— Ma lo so! Ricordo la splendida difesa che del tuo Rabirio fece mio fratello Ortensio .. — aveva risposto Valeria.

— Appunto!... Appunto!... splendida difesa invero — aveva soggiunto, interrompendo le parole della vedova di Silla, Elvidia — anzi in quell'arringa l'illustre fratello tuo aveva provato chi fosse stato realmente l' uccisore di Saturnino...

— E Marco Tullio Cicerone, che era Console in quell'anno — aveva detto Valeria, troncando le parole in bocca all'amica sua — difese anch'egli strenuamente il tuo povero Rabirio!.. Oh, lo ricordo benissimo...

Ma ciò non aveva impedito che la ciarliera Elvidia le avesse voluto narrare tutti gli eventi e gli affanni di quei giorni: e Valeria la aveva ascoltata con grande attenzione e premura per due ragioni: innanzi tutto per trarne argomento di eccitare Elvidia a perorare presso il potente figlio suo Caio Rabirio Postumo la causa dell'esule arpinate; e in secondo luogo per offrire pascolo alla parlantina dell'amica, dalla quale si riprometteva di trarre importanti rivelazioni per l' effettuazione del misterioso disegno di cui aveva messo a parte il proprio genero Servio Sulpizio, ma non Postumia.

Elvidia, diffatti, era ciceroniana e accesa — a modo suo, cioè senza soverchia passione — di molto zelo a favore del grande oratore; e Valeria aveva appreso da lei che Rabirio Postumo, suo figlio, era di Cicerone grande ammiratore e a lui devotissimo.

— Figurati! — aveva detto Elvidia — figurati Valeria — e questo lo dico a te, a te che sei la sola vera amica mia, a te di cui conosco e ammiro il serio carattere e l'animo nobilissimo — figurati che Caio ha già dato trecentomila sesterzi a Terenzia e ne ha fatti sborsare da un banchiere suo corrispondente in Brindisi trentamila a Cicerone stesso.

E Valeria, lodata la generosità e la munificenza — nota del resto a tutta Roma, di Caio Rabirio, il quale era, realmente umano e benefico — aveva espresso all'amica il desiderio di conoscere da vicino quella perla del figliuolo di lei; desiderio di cui Elvidia si era mostrata lusingatissima e che aveva tosto appagato, invitando, pel giorno susseguente, l'amica sua alla colazione, alla quale avrebbe — come di consueto — partecipato il suo Caio.

— Non puoi immaginare — aveva detto Elvidia a Valeria — quanto e come mi ami quel figliuolo! E sì che ormai ha trentaquattro anni!... Eppure!... Non ha voluto mai prender moglie per tema che potesse in lui, contro sua volontà, affievolirsi il suo affetto per me!... L'ho pregato tanto, lo prego sempre a prender moglie... ma non

c'è caso che voglia darmi ascolto!... Dice che la moglie sua è e deve essere la mamma... Ha trentaquattro anni ed è ancora un bamboccione come quando ne aveva dieci!... sempre pieno di premure per me!... Mi colma di gentilezze. Mi mette a parte di tutti i suoi affari, di tutti i suoi disegni! Viene a casa a colazione quasi tutti i giorni per passare un'ora con me.. Spesso viene anche a cena, e allora ne passiamo due o tre delle ore chiacchierando... e me lo sto a guardare — è un bel giovane, sai! — e me lo sto ad ascoltare con una beatitudine, Valeria mia, con una beatitudine!... E a pensare che ha tanto, tanto da fare quel povero figliuolo!... sempre immerso nei negozi... visitato, ricercato dagli uomini più insigni... non solo di Roma, ma dell'Italia tutta... di tutto l'impero!.. Eppure sempre operoso e sempre gioviale, buono, pieno di umanità!... Proprio come hai detto tu, una perla di figliuolo! Figurati che al suo banco attingono i re!

E siccome sulla nobile fisonomia di Valeria era apparsa una espressione di meraviglia, così Elvidia aveva, con un certo calore, soggiunto:

— Credimilo, Valeria... ti è noto che non so mentire... è la verità.

— Ma, mia buona Elvidia — aveva risposto la vedova di Silla, carezzando il candido e pacioso volto della sua amica — non è già che io dubiti punto di ciò che tu affermi...

— Sappi — aveva ripreso a dire Elvidia, stringendo fra le sue mani, grassottelle e bianchissime, la nervosa e affilata destra di Valeria — sappi, e a te lo dico, perchè ti ho completa fiducia, che il re Tolomeo Aulete ha ricevuto e riceve somme, ne ha ricevute e ne riceve Tigrane, il figlio del gran Tigrane re d'Armenia, menato dal Magno Pompeo prigioniero nel suo trionfo mitridatico e che, da allora, si trova affidato alla custodia e vigilanza di uno dei Pretori qui in Roma.

Così Valeria era andata il 31 di marzo a colazione da Elvidia e là aveva conosciuto Caio Rabirio Postumo, un bel giovane, come aveva detto sua madre, di mediana statura, ben fatto, tendente a pinguedine, dal volto gioviale ed aperto, bianco di epidermide, a linee regolari, e rassomiglianti a quelle di Elvidia e contornato da una

corta e ben curata barba di colore castano-scuro come castano-scure erano le chiome di lui, tagliate corte esse pure, e le pupille degli occhi grandi e intelligentissimi.

Valeria si era guadagnata, quel giorno, tutta la simpatia del banchiere, che, alla sua volta, aveva fatto una gratissima impressione sull'animo dell'amica di sua madre.

Si era parlato molto di Cicerone e della sua famiglia; e Rabirio si era affermato pronto a cooperare con Lucullo, con Milone, con Ninnio, con Varrone e con tutti gli altri amici dell' esule, per affrettare il ritorno di lui, e aveva detto a Valeria che egli era pronto a spendere anche qualche somma a questo fine, se gli altri reputassero che ve ne fosse di bisogno.

Da quel giorno Valeria si era mostrata nella propria casa più serena e più lieta.

Durante la prima quindicina di aprile, Valeria era andata a passare intere mezze giornate in casa di Elvidia, per la quale quelle visite erano una vera festa e vi era rimasta altre cinque o sei volte a colazione e, entrata in una certa intimità con Rabirio, gli aveva manifestato il desiderio di visitare il suo banco *(argentaria mensa)*. E, all'indomani, Elvidia stessa aveva accompagnata Valeria al banco del figlio, alle Taberne presso il Foro, ove erano state ricevute affettuosamente da Rabirio, che aveva guidata Valeria nella visita delle quattro sale di cui quell'ufficio si componeva.

Valeria aveva veduto i varî tavoli avanti ai quali, nella prima sala, erano assisi i numerosi scrivani *(scribae)* intenti a copiare le lettere che, in grande quantità, tutti i giorni, inviava ai tanti suoi corrispondenti il banchiere; nella seconda sala aveva osservato gli alti banchi, inclinati, sui quali stavano aperti i grandi registri, ossia libri di cassa e libri dei conti correnti. Sei ragionieri *(arithmetici)* stavano in piedi lavorando ciascuno sopra uno dei grossi libri. Nella terza sala sedevano, avanti a tre tavoli, due segretari e il segretario capo. L'ultima stanza, la più piccola e la più elegantemente arredata, era destinata allo studio del banchiere, il cui tavolo sorgeva di fronte all'uscio, per cui si penetrava in quella saletta; dietro il tavolo era la seggiola del banchiere e lungo la parete, a destra e a sinistra di quella seggiola, si elevavano due

grandi scaffali, nei quali erano disposte forse settanta, forse ottanta cassette *(capsulae)* di leggerissimo legno a forma di libro, destinate a raccogliere ciascuna le carte, le lettere, i conti di un cliente del banchiere; giacchè sulla costa di ciascuno di quei libri era scritto un nome diverso. Caio Rabirio Postumo invitò la ospite e la madre a sedere sopra un leggiadro sofà, situato lungo la parete a sinistra di chi entrava, di fronte alle due finestre che davano luce allo studio e che si aprivano nella parete di destra. Intanto che Elvidia sedeva e Valeria andava, con intensa curiosità, osservando quelle buste e i nomi che vi erano notati, Rabirio offriva alle donne due mazzetti di odorose violette, che aveva fatto preparare.

Ringraziò Valeria del gentile pensiero l'ospite e, intanto che odorava le violette e andava leggendo i nomi apposti a quelle cassette, domandava, con aria di indifferenza:

— Sono i nomi dei tuoi clienti, questi?

— Dei principali miei clienti — rispose Rabirio.

— Capperi! quali clientele! — soggiunse, con aria di ammirazione, Valeria, la quale, scorrendo con l'occhio i nomi, li andava ripetendo ad alta voce — Aurelio Cotta, Marco Antonio, Lucio Attilio, Publio Anicio, Appio Clodio, Publio Clodio, Calpurnio Bibulo, Calpurnio Pisone, Cornelio Lentulo...

— Ma non devi credere, inclita Valeria — disse il banchiere — che tutti costoro siano miei debitori!... Molti sono a conto corrente di dare e di avere... molti sono, anzi, depositanti, e quindi creditori.

— Oh intendo, intendo — rispose Valeria, la quale sembrava interessarsi molto a quella rivista e che soggiunse:

— Vedo anche nomi di greci... nomi di persiani, molti nomi stranieri, insomma, Tolomeo Aulete, Tolomeo Mennaeo, Tigrane re, Tigrane figlio, poi lassù vedo il re Ariobarzane, il re Farnace, poi Brogitaro, Dejotaro... Ma dimmi un po', sono quei due che si contendono il regno di Galazia?

L'inchiesta di Valeria era stata fatta con aria sbadata, ma Rabirio rispose con premura:

— Cioè... ecco... piano un po': non si contendono il

regno di Galazia, il quale, per Senato-consulto appartiene a Dejotaro, che è ottimo re. E' Brogitaro, uno degli antichi Tetrarchi e genero di Dejotaro, che a questo il regno insidia e contende.

— E tu sei il banchiere di tutti e due? — chiese, sorridendo, Valeria, sedendosi accanto a Elvidia e odorando nuovamente le violette.

— Appunto, come mi impone il mio ufficio — rispose, sorridendo egli pure, Caio Rabirio, il quale aggiunse, dopo un istante:

— ... e il mio interesse. Essi mi mandano le loro tratte o lettere di cambio (*syngraphae* e io pago ai loro agenti qui in Roma o ai nostri concittadini, a cui è intestato il pagamento, le somme nelle cambiali notate. Io so che i due sono ricchissimi e che il mio denaro non corre alcun rischio e...

— Ah! ed hanno agenti a Roma tutti e due? — chiese Valeria.

— Ecco un agente gallo-greco e molti amici romani per ciascuno. E talora i due agenti si sono incontrati qui da me — rispose Rabirio.

— Oh bella!

— Sì: ieri l'altro, appunto, Tlepolemo, l'agente di Dejotaro, usciva e s'incontrò con Galandaurio, l'agente di Brogitaro, che entrava.

— E si guardarono in cagnesco?

— Tutt'altro!... si scambiarono apparenti cortesie, dissimulando il rispettivo malanimo.

— Curiosa! — mormorò Valeria, a stento nascondendo l'emozione che quelle notizie le avevano cagionato.

— E vedi, Valeria mia, quanto è stimata da tutti la probità di questo mio figliuolo? — disse, intervenendo nel dialogo Elvidia — tutti due questi clienti, benchè nemici fra di loro, si fidano ugualmente di lui, sapendo bene tutti due che egli serberà inviolati i segreti dell'uno e dell'altro.

— Oh! il primo dovere del banchiere è la segretezza — conchiuse Rabirio.

Le due donne si trattennero ancora un poco nell'ufficio di Rabirio, al quale Valeria rivolse altre domande, cui

questi rispose, dandole spiegazioni sulle molteplici, varie operazioni che si potevan fare in un banco e da un banchiere.

Quando Valeria uscì dalla via delle Taberne, per accompagnare a casa Elvidia e per tornare alla propria dimora, camminava tanto in fretta che la madre di Rabirio non le poteva tener dietro: si raffrenò la vedova di Silla e nascondendo, il meglio che seppe, il tumulto di gioia e di speranze, onde era tutta commossa, seguì Elvidia fin sull'uscio della casa di lei e non fu che quando essa si fu accomiatata dall'amica sua, che, celeremente e come donna inseguita, si avviò alla propria abitazione. Giuntavi chiese di Servio Sulpizio suo genero e, rispostole che era in biblioteca, vi corse e, entrando, tutta affannata, esclamò tumultuosamente:

— Ah Servio mio.... finalmente.... sono sulla buona via... e ora devi entrare in campo tu... tocca a te... alla tua prudenza... alla tua attività!

E si sedette sopra uno sgabello, intanto che Servio Sulpizio, levatosi già da sedere e accorsole premurosamente incontro, le chiedeva con ansietà:

— Davvero?... Io son pronto a porre tutto il mio ingegno, la mia autorità, il mio danaro a tua disposizione.

— Galandaurio!... Si chiama Galandaurio l'agente di Brogitaro... Essi tramano... contro Dejotaro... e Brogitaro... e Brogitaro è ricchissimo ed è protetto da Clodio, quindi...

— Ho capito... ho capito — disse Servio — ma, calmati... Valeria... te ne prego e parliamo serenamente.

E Servio, sedutosi accanto alla madre di Postumia, cominciò a discorrere con essa intorno alla situazione.

E, dal lungo colloquio dei due, in cui l'accortezza di Valeria aggiungeva valore e completava la penetrazione e le mature e assennate considerazioni di Servio, venne fuori questo disegno.

Siccome era evidente che Publio Clodio aveva impreso o stava per imprendere a sostenere la causa di Brogitaro per vistose somme che questi gli dovrebbe pagare e siccome era chiaro che l'intermediario fra Clodio e Brogitaro era Galandaurio, così bisognava giungere a insinuarsi

nell'animo di questo gallo-greco, uomo, senza dubbio, callido ed avveduto.

Ma Servio non vedeva come facilmente egli avrebbe potuto giungere a ciò; giacchè se Clodio avesse penetrato che lui, marito di Postumia, voleva entrare nelle buone grazie di Galandaurio, avrebbe messo subito questo in diffidenza, suscitando nell'animo di esso dubbi e sospetti sulla lealtà delle proposte di Servio medesimo.

E in questo caso, come fare?

Dopo lunga disamina, dopo messi innanzi varii partiti e dopo che furono, per buone ragioni, l'uno dopo l'altro scartati, Servio, compreso della necessità di non comparire personalmente, avvisò al modo da tenersi e trovò l'uomo che faceva al caso suo.

- Ho trovato!... Publio Rutilio Lupo.... mio nipote, figlio di mia sorella...

E, allora, si convenne fra Valeria e Servio Sulpizio che essa avrebbe tutti i giorni continuato a frequentare la casa di Elvidia, trattenendovisi a lungo, cercando di farla parlare e di scoprire terreno; egli si servirebbe di Publio Rutilio Lupo, suo nipote, il quale era, fin qui, stato partigiano della plebe e dei plebei, ma che cominciava ad essere disgustato di Clodio e dei suoi satelliti. Rutilio era giovine intelligente, assai istruito, avveduto e a lui devotissimo: egli avvicinerebbe Galandaurio e gli si offrirebbe pronto a coadiuvarlo nei suoi disegni a favore di Brogitaro e si adoprerebbe per entrare nella completa confidenza del gallo-greco.

E Servio Sulpizio andò in cerca di Rutilio Lupo, lo trovò dispostissimo a favorirlo, tanto che subito si mise all'opera.

Difatti Lupo trovò all'indomani chi lo mise in comunicazione con Galandaurio, il quale, assunte informazioni di Lupo e appreso che egli era giovane autorevole fra i plebei, bel parlatore, ardito, operoso, lo accolse con deferenza e piacere.

Presto, in pochi giorni, Rutilio Lupo si era acquistato tutta la confidenza di Galandaurio, giacchè avendo fatto cenno a Publio Clodio del nuovo cooperatore che aveva trovato, il Tribuno aveva dichiarato all'agente di Brogitaro che quello era un buon acquisto e lo aveva ecci-

tato ad offrirgli anche denaro, se ve ne fosse stato bisogno.

— Ma che! — aveva risposto Galandaurio — glielo avevo offerto, ma egli ha sdegnosamente rifiutato.

— Ah! già!... avevo dimenticato — aveva risposto, con beffardo sorriso, Clodio — che Rutilio Lupo in certe cose catoneggia.

Così, durante la prima metà di aprile, mentre Rutilio Lupo vedeva quotidianamente Galandaurio, Valeria andava tutti i dì a passare delle mezze giornate in casa di Elvidia e tre o quattro volte vi era rimasta a colazione.

Dalla parlantina irrefrenabile della pacifica Elvidia e dalla sincera effusione e dalla disinvolta franchezza di Rabirio, Valeria aveva, con vigilante accortezza e prudenza, tratte non poche notizie utili ai suoi disegni, ma Publio Rutilio Lupo era stato più abile e più fortunato di lei, perchè aveva assicurato Galandaurio che, mediante il compenso di duecentomila sesterzi, egli avrebbe tratto dalla parte di Brogitaro un Senatore, che aveva già sostenuto la questura, la edilità, e la pretura, e il quale, sia per la eloquenza, sia per la sua dottrina giuridica, godeva credito grandissimo in Senato.

— Il nome!... il nome! — aveva esclamato, giubilante, Galandaurio. — Confidami... chi sia costui.

— Il nome lo saprai quando io ti presenterò a lui... perchè a lui tu dovrai dare il denaro, proprio tu.... — aveva risposto Rutilio Lupo — giacchè io non ci voglio guadagnare nulla, te l'ho già detto. Quando sarai pronto col denaro...

Galandaurio aveva detto a Lupo che, fra sette od otto giorni al più tardi, doveva sbarcare a Brindisi, da una nave proveniente da Seleucia, Filamide, un fido agente di Brogitaro, latore di lettere di cambio pel banchiere Cajo Rabirio Postumo, le quali avrebbero posto in condizione Publio Clodio e lui di metter mano all'impresa: avendo già il Tribuno apparecchiata la rogazione per nominare Brogitaro re di Galazia, insieme con Dejotaro, e inoltre per farlo eleggere gran sacerdote della Dea Cibele in Pessinunte, in sostituzione di Dejotaro stesso.

Appena avuta questa preziosissima notizia, Publio Rutilio Lupo era corso, difilato, a comunicarla a Servio Sulpizio

che, con grande giubilo, quella novella aveva accolto, colmando di ringraziamenti Lupo, che da lui si era accomiatato.

Servio Sulpizio, fregandosi le mani per la contentezza, e mutando celeri e larghi passi per la biblioteca, stette aspettando il ritorno di Valeria, la quale, appena giunta in casa, avvertita da un servo che il genero l'attendeva, corse a lui ed ebbe la novella, che le riempì l'animo di letizia.

E, detto a Servio essere venuto il momento in cui occorrevano ventimila sesterzi, intanto che questi, aperto lo scrigno *(arca)* ne traeva in aurei e vittoriati la somma richiesta, che racchiudeva in un grosso marsupio di cuoio, essa era uscita nel corridoio, ordinando ad un servo che le mandassero subito Birria.

Valeria rientrò nella biblioteca agitata e nervosa e si die' a passeggiare rapidamente. La sua fisonomia appariva trasfigurata: gli occhi suoi splendevano, il suo volto sembrava radioso e in tutti i suoi moti si rispecchiavano la gioia, i desiderii, le speranze, le ansie da cui l'anima della matrona era commossa.

Qualche momento dopo, la gagliarda e muscolosa figura di Birria apparve sull'uscio della biblioteca.

— Ai tuoi comandi, inclita padrona — disse, portando la destra alla bocca e chinando la bianca ed energica testa, il gladiatore.

— Oh!... avanzati, Birria.

Il gladiatore entrò.

— Oh! Birria, Birria — disse Valeria, con voce tremula — la tranquillità, la felicità mia e di mia figlia sono ora nelle tue mani.

— Per assicurare questa tranquillità e questa felicità, io sono pronto a farmi ammazzare.... tu lo sai padrona — rispose con fermezza Birria. — Comanda, padrona, comanda.

— Ascolta - disse Valeria. — Or ora, tu ed io ne andremo insieme alla casa di Milone e, ottenutane facoltà da lui, tu sceglierai dieci fra i più gagliardi e decisi dei suoi gladiatori... molti dei quali tu già devi conoscere...

— So già su quali far cadere la mia scelta — rispose Birria — poichè quasi tutti li conosco, dal momento che, col tuo permesso, io insegno tutti i giorni per due ore

la scherma in quella scuola gladiatoria dell'inclito Milone.

— Ah!... è vero: tanto meglio. Qui c'è un marsupio contenente ventimila sesterzi. Tu, servendoti dei cavalli delle nostre stalle e di quelli che metteranno a nostra disposizione i miei fratelli Quinto Ortensio e Valerio Messala, salirai, coi tuoi dieci uomini, a cavallo e te ne andrai, con celerissima marcia, camminando almeno dodici ore al giorno...

— Mettiamo quattordici — interruppe Birria, che con grande attenzione, seguiva le parole della sua padrona.

— ... te ne andrai a Brindisi. Ivi giunto farai scendere di cavallo i tuoi uomini prima di entrare in città. Quindi, collocati i tuoi quadrupedi in un qualche stallaggio, te ne andrai direttamente verso il porto...

— Sì, padrona!...

— ... cercando una povera casa, non tanto in vista, ove porre a quartiere i tuoi uomini e, per ottenerla, non stare tanto a sottilizzare sul prezzo.

— E avvertendo sopra ogni cosa — disse Servio Sulpizio, che aveva deposto sul tavolino il marsupio e si era avvicinato a Valeria e a Birria — che quei dieci uomini non abbiano con loro i dadi, che non giuochino alla morra, che non si ubriachino, che non cantino oscenamente, per non richiamare su di sè l'attenzione dei cittadini o degli Edili, o dei Triumviri notturni.

— Già: per quattro, cinque, sei giorni — soggiunse Valeria — bisogna che coloro sian sobrii, temperanti e tranquilli: ad opera compiuta avranno cinquecento sesterzi per uno...

— E potran gavazzare e giuocare a loro piacere — conchiuse, interrompendo le parole di Valeria, Servio Sulpizio Lemonio Rufo.

— Fra i dieci condurrò meco Iofone, il più stimato e rispettato dei sei rudiarii, che stanno alla testa dei centoventi gladiatori di Milone, ed egli mi coadiuverà nel mantenere nella piccola schiera la più ferrea disciplina.

Così disse Birria, il quale subito soggiunse:

— Ma che si dovrà fare?

— Ecco. Tu dovrai recarti al porto e adoperarti — e qui dovrà manifestarsi la tua sagacia — a entrare in di

mestichezza coi barcaiuoli e battellieri e specialmente con quelli che si recano, con le loro piccole barche, incontro alle navi che gettano l'ancora in porto e che conducono merci e viaggiatori. Tu devi procurare di aver notizia certa dell'arrivo di una nave, proveniente da Seleucia, la quale dovrebbe pervenire a Brindisi quattro o cinque giorni dopo il tuo arrivo in quella città.

Su questa nave deve giungere un gallo-greco della Galazia, di nome Filamide. Costui è un fidato agente del tetrarca Brogitaro, e, assai probabilmente, avrà seco qualche servo, o anche parecchi servi. Occorre assolutamente che tu ti metta, appena costui sarà sbarcato, sulle orme di lui, e non ne perda più la traccia: e bisogna che tu, nel modo che le circostanze e la tua sagacia ti mostreranno migliore, o nell'albergo ove egli riposerà o lungo la via Appia, per la quale egli si metterà per venire a Roma, o di notte, o di giorno, dove e quando crederai più opportuno, bisogna che tu assalga e ti impadronisci di costui, senza ucciderlo, anzi facendo di tutto per lasciarlo illeso da qualsiasi ferita.

— Degli altri poco importa — aggiunse qui Servio Sulpizio. — Se opporranno seria resistenza, se la necessità della lotta vi ci costringerà, ammazzateli pure, ma Filamide prendetelo vivo.

— E poi? — chiese Birria, intentissimo alle parole dei suoi padroni.

— E poi bisogna che tu lo conduca in qualche luogo riposto, lungi dalla strada, in una boscaglia, in un antro, in una casetta campestre, fuori di mano, e ti faccia dare da lui le lettere importantissime che porta con sè, e...

Così aveva cominciato a dire Valeria, che a questo punto, fu interrotta da suo genero, il quale aggiunse:

— Bada bene, Birria: colui, Filamide, conoscendo la grande importanza delle lettere di cui è latore, potrà negare di averle: allora tu lo devi spogliare di ogni indumento: egli le avrà cucite entro un lembo della sua clamide, nascoste nei suoi coturni, legate con una fascia sul suo petto: egli le deve avere, e tu te ne devi impadronire.

— E, se gli Dei non mi sono avversi, io di quelle lettere mi impossesserò — rispose Birria, le cui nerissime

pupille parevano scintillare, sotto le irsute, foltissime e brune sopracciglia.

— Ma non basta — disse Valeria — perchè, se la cosa dovesse accadere di notte, bada ad essere fornito di esca *(fomes)*, di pietra focaia *(silex)* di zolfanelli *(sulphurata)* e di lanterna — perchè bisogna che tu legga quelle lettere.

L'intensità degli sguardi di Birria crebbe.

— Alcune saranno lettere di credito di Brogitaro al banchiere Caio Rabirio a favore di Filamide e di Galandaurio — ricorda bene questi nomi! — altre saranno lettere di cambio a favore di Clodio e di altri romani, con cui questi dovranno riscuotere somme di denaro dal medesimo banchiere Rabirio...

— E io di queste mi impadronirò – interruppe Birria.

— Tutto al contrario — rispose Servio Sulpizio.

— Anzi quelle restituirai a Filamide — aggiunse Valeria — e ti impossesserai soltanto della lettera, o delle lettere da Brogitaro indirizzate a Publio Clodio, e che Filamide a questo dovrebbe consegnare.

— Così al grande cittadino, al glorioso Tribuno, all'integro uomo — disse Birria, con intonazione di voce ironica, piena di cruccio e di odio — quelle lettere gliele consegnerai tu, inclita padrona mia.

— Bravo Birria! — mormorò Servio Sulpizio — ben detto!

— Quelle lettere, fedele Birria, quelle lettere in mano nostra! — sussurrò, con espressione di profondo desiderio, Valeria.

— E avrai larghissima ricompensa... ti darò un podere — aggiunse Sulpizio — due schiavi e una casetta ove vivere tranquillo il resto dei tuoi giorni.

— Oh! inclito Servio! — rispose, con un gesto e con una espressione quasi di indignazione, il gladiatore — io null'altro voglio che il vostro affetto, null'altro desidero che la vostra felicità. Di che ho bisogno io? Che mi manca, dal momento che voi mi considerate e mi trattate come uno della vostra famiglia? Qui, presso voi, servendo voi, pronto a darvi il mio sangue, io desidero vivere il resto dei miei giorni qui presso voi, e, potendo, per voi, voglio morire.

Queste parole Birria pronunciò con intensità di affetto, che si palesava e negli atteggiamenti del volto e nel tremolio della rude e baritonale voce di lui.

Servio Sulpizio ne fu commosso, e Valeria intenerita.

— Anima generosa! — mormorò la matrona, nelle cui pupille tremolavano due lacrime — Sono venti anni che apprezzo ed ammiro la tua devozione, e in conto di fedele amico ti avrò sempre.

— Nobile cuore — disse, quasi contemporaneamente, Servio Sulpizio, affettuosamente abbracciando Birria, il quale, commosso, prese e baciò ripetutamente una mano di lui, mormorando, mentre ingozzava le lacrime, che gli facevano groppa alla gola:

— Oh grazie!... grazie... ti rendo, perchè intendi che un gladiatore è egli pure un uomo e ha un cuore egli pure!

Vi fu un momento di silenzio nella biblioteca, che fu presto interrotto da Birria, il quale chiese nuove istruzioni, previde molti degli inciampi che potrebbero attraversargli l'impresa e mise innanzi i modi e i mezzi con cui egli si proponeva, caso per caso, di superarli.

Valeria e Sulpizio, calcolarono insieme con lui tutte le possibili evenienze, e le provvisioni occorrenti e Servio Sulpizio disse a Birria:

— Tutto dipende dal tuo discernimento e dalla tua abilità; mai, meglio che in questa tua spedizione, cadrà in acconcio quel nostro usuale proverbio: *il gladiatore prende consiglio nell'arena.*

Quando, finalmente, tutto parve preveduto e a tutto parve che si fosse provveduto, Valeria e Birria uscirono insieme indirizzandosi alla casa di Tito Annio Milone.

All'ora della prima face di quel giorno ottavo, avanti alle Calende di maggio, ossia 24 aprile dell'anno 696, Birria, Jofone e gli altri nove scelti gladiatori uscivano a cavallo dalla Porta Capena e, di buon trotto, si allontanavano sulla via Appia, nella direzione di Brindisi.

A quella stessa ora Postumia, Valeria e Servio sedevano a cena e, siccome sui volti del marito e della madre la giovine donna leggeva l'espressione della contentezza che ambedue, nel loro interno, provavano e che non si curavano di nascondere, così ella, sorridendo un po' melanconicamente, chiese:

— Pare dunque che la vostra cospirazione proceda bene?

— Eh!... non c'è male! — rispose, sorridendo, la madre, mentre carezzava la testa della figlia.

— Eh!... Speriamo bene... — aggiunse il sempre e più che mai innamorato marito, prendendo con la sua destra la mano sinistra di Postumia e coprendola di baci. — Chi sa? Vedremo.

Postumia ritrasse istintivamente la mano a sè e il suo bel viso assunse di nuovo quella espressione di preoccupazione e di mestizia che ella aveva ormai, da un paio di mesi a questa parte, quasi ogni volta che si trovasse sola col marito, quasi ogni volta che egli le prodigasse qualche carezza.

Nè pareva che ella spesso si accorgesse di quegli atteggiamenti, di quei moti repulsivi, anzi spesso erano istantanei, involontari, istintivi e spesso, quando si accorgeva, poi, di esservi caduta, se ne pentiva e, nell'intimo suo, se ne doleva e se ne vergognava.

E allora, si domandava, spaventata, che cosa fosse quella mestizia, donde provenisse quella scontentezza. Era repugnanza verso suo marito?... E le pareva di no. E anzi, nel suo interno, ella si sforzava tosto di persuadersi che non era e non poteva e non doveva essere repugnanza, perchè Servio era tanto buono, tanto ossequente, così teneramente affettuoso verso di lei che non poteva inspirarle repugnanza... e poi non era brutto, non era sgradevole, anzi per l'ingegno, per la dottrina, per la probità del carattere, per l'ornata parola, meritevole di essere apprezzato più e meglio che ella non facesse.

E qui si rimproverava e confessava a sè stessa di essere ingiusta, cattiva, inumana... Ma che erano dunque quei moti repulsivi? Sarebbero, per caso, una invasione di energie esteriori, non provenienti da lei, delle quali essa anzi era costretta a subire l'influenza da una forza estranea a quella sua volontà, pure in tante cose, così risoluta e poderosa?.... Oppure sarebbe un ingenito sentimento suo, misto di rimorso e di verecondia, che la faceva, a tratto a tratto, schiva dal ricevere le carezze dell'uomo, il quale non occupava, pur troppo, tutta l'anima sua e non ne era il padrone e non ne teneva l'imperio?

Sotto l'incubo di queste usuali angustiose riflessioni, era rimasta, anche allora, Postumia, sulla cui fronte, sul cui volto esse passavano celeremente in successive espressioni di malumore e di mestizia, come nuvolette scivolanti in una chiara notte sulla luna, spinte da buffi di vento.

Servio — come gli avveniva tutte le volte che sua moglie cedeva a quei moti repulsivi, era rimasto addolorato; perchè, per quanto innamorato fino alla frenesia, egli era uomo serio, avveduto, di grande intelligenza, insomma era un uomo in preda ad una passione ardentissima per quella donna, anzi per quella Iddia, ma questa passione non gli ottenebrava così l'intelletto da non fargli comprendere che in quella cara e venerata creatura l'affetto per lui, che era sempre stato limitatissimo, anzichè crescere — come egli si era lusingato, come aveva sperato, — si intiepidiva e diminuiva.

Egli quindi rimaneva addolorato profondamente di quegli atti di Postumia, quando avvenivano; ma, quantunque il dolore si manifestasse nel suo volto, egli non osava muoverne lamento e per due ragioni: l'una generosa e obbiettiva, per non dar dispiacere o molestia, e per non mettere in imbarazzo quella sua donna adorata; l'altra tutta egoistica e subiettiva, per non udire confermare da quelle labbra così vermigliamente divine, ma così facili e disposte alla sincerità, onde era tutta piena l'anima di Postumia, qualche cosa di cui talora gli balenava il sospetto, ma che, al solo pensarci, metteva in terribili sussulti tutto il suo essere.

Valeria — che aveva talvolta rilevato quei movimenti repulsivi di Postumia e intorno ad essi le aveva, a quattr'occhi, mosso rimprovero — in quella sera, tutta assorta nel pensiero della piccola schiera incamminata sulla via di Brindisi e della quale essa affrettava, coi battiti desiosi del suo cuore, il galoppo, non si era avveduta nè del moto di Postumia, nè della conseguente sua mestizia, nè dell'addolorato atteggiamento di Servio Sulpizio.

— E così? — domandò ella, ad un tratto, tornando dalla via Appia nella sala triclinare. — Non dite più nulla? State lì tutti due immutriati come clienti che tornano a sportula vuota?

Postumia e Servio si scossero ambedue e questi rispose, sforzandosi di sorridere, mentre sospirava:

— Ero tutto immerso nel pensiero di un caso giuridico, forse nuovo, perchè io non ne conosco uno precedente e sul quale mi ha mosso quesito Licinio Crasso.

Mentre Servio ciò diceva, Postumia lo aveva guardato alquanto, prima come trasognata, poi con benigna espressione di compassione negli occhi, e aveva mormorato:

— Pensa sempre alla legge, lui, il buon Servio.

— Oh Postumia! — esclamò il marito, con voce lamentevole, ma in atto di dolce rimprovero — questa, da parte tua, è una ingratitudine, che un maestro di diritto potrebbe chiamare ingiustizia!

— Credo che Servio abbia ragione, figlia mia.

— Lo credo anch'io: — mormorò la giovine — ma non badate a me... che, certe volte, non sono io che parlo... e lo so... lo sento, in certi momenti.., senza un perchè... sono cattiva... sono perversa... seuza ragione... così... Perchè?... Perchè?... Non lo so... Che io sia malata?...

Postumia, mentre pronunziava queste parole era sorta dal sofà, e si era data a passeggiare per la sala e aveva finito per rompere in pianto, nascondendo il volto fra le mani.

Sorto a precipizio era Servio e accorso, commosso, agitato, presso la moglie, con affrettate e amorose parole confortandola, chiedendole perdono: sorta era Valeria, fattasi anche essa presso la figlia, che aveva stretta fra le sue braccia, a voce piuttosto aspra e in aria di rimprovero esclamando:

— Orsù!... Postumia!... Ma che cosa c'è?... E che sono queste fanciullaggini?...

In buon punto un servo venne ad annunziare la visita di Tullia di Marco Tullio Cicerone.

Nel tablino! Accendete i lumi!... fatela passare nel tablino... veniamo subito.

Così aveva ordinato Servio, sollevandosi della persona e volgendosi in dignitoso atteggiamento verso lo schiavo.

Appena questo fu sparito, tornò premuroso presso la moglie, la quale, disfogatasi con quel pianto, agli amorevoli rimproveri della madre si era ormai rimessa e, men-

tre si asciugava gli occhi, con dolcezza aveva detto al marito:

— Perdonami.... Servio.... tu che sei tanto nobile e buono.

E, mentre il marito stringeva la destra di Postumia, le mormorava:

— Tu... tu... mi devi perdonare, se non ho in me i pregi e le qualità per renderti completamente felice.

Intanto Valeria si era avviata verso il tablino per riceververi la visitatrice, che doveva certamente essere spinta da qualche grave ragione a venire a ora così tarda.

Presto Servio raggiunse Valeria nella sala tablinare.

Tullia, o Tulliola — come Cicerone carezzevolmente la chiamava — dopo lo scambio dei convenevoli, si scusò della sua visita in ora così inopportuna a cui era stata costretta dalla necessità; giacchè il Tribuno della plebe Lucio Ninnio Quadrato, approfittando della momentanea assenza di Publio Clodio, andato a Terni alla villa dell'amico suo Cassinio Scola, che ivi si trovava, da oltre un mese, malato, aveva deliberato di proporre, all'indomani, all'adunanza del Senato, di sorpresa, all'improvviso, il richiamo di Marco Tullio Cicerone.

— Quindi — concludeva Tullia — non solo era necessario che di ciò vi prevenissi subito, affinchè tu, inclito Servio, intervenga al Senato, ma perchè tu, amatissima Postumia, vada domani di buon'ora a trovare l'illustre Lucullo, affinchè egli pure vada alla Curia Ostilia e vi adoperi la sua autorità e la sua eloquenza a favore del povero padre mio. Tu sola, tu sola, Postumia mia, puoi ottenere l'intervento di Lucullo...

— Servio andrà senza dubbio, e con lui Lucullo al Senato, ma una proposta pel ritorno dell'illustre padre tuo, mia carissima Tullia — lascia che io te lo dica francamente — non mi pare ancora matura — rispose Postumia.

— E, mi dispiace dirtelo, inclita Tullia, e neanche a me pare che la riuscita della proposta, sia, ora come ora, possibile — aggiunse Servio.

Ma, nella peggiore ipotesi — rispose, con voce lamentevole, la figliuola di Cicerone — un Senato Consulto sarà sempre un decreto importante e potrà, almeno, servire come fondamento di un futuro plebiscito...

— Ah! sì... senza dubbio! — osservò Postumia.

— Sarà qualche cosa! — aggiunse Servio.

— E dell'illustre padre tuo avete recenti notizie? — chiese Valeria a Tullia.

— L'ultima lettera di lui, indirizzata ad Attico, è scritta da Brindisi, in data del 18 di questo mese, mentre egli era sul punto di imbarcarsi per l'Asia. Il poveretto desiderava vedere Attico o a Taranto, o a Brindisi, per consigliarsi con lui, e sopratutto, per concordare con esso il modo di rifugiarsi e porre stanza in qualcuno dei grandi possedimenti che Attico ha in Epiro... Ma questi non si è voluto muover da Roma...

— Ha poco cuore quell'Attico — osservò Postumia.

— No, ha cuore... ma a modo suo — rispose Tullia — pronto a dare asilo affettuoso e ossequente a mia madre, disposto ad aprire, anche non richiesto, il marsupio tanto a noi, quanto all'esule. Attico vuol fare il bene...

— Già... ma senza incomodo suo — interruppe Postumia.

— Appunto — riprese Tullia — senza che in nulla ne sian turbate la sua tranquillità, le sue abitudini...

— Già — interruppe di nuovo Postumia — i suoi comodi, le sue morbidezze... e capisco... la sua è un'amicizia senza abnegazione.

— In fine — disse, con un mal dissimulato atto di impazienza, Valeria, intervenendo nel dialogo — ognuno è quale la natura, l'educazione, le consuetudini lo han fatto, e non bisogna che tu sia tanto severa, figlia mia, contro quel dabben'uomo di Pomponio Attico...

— Sì, scusa Postumia, ha ragione l'inclita madre tua — disse, sommessamente, Tullia — tanto più che è ingenito nell'indole di Attico di voler vivere in pace con tutti, di non scontentare nessuno, e perciò egli — anche per non mettersi troppo in vista dei Clodiani quale difensore di mio padre — non avrà corrisposto al desiderio da questo espressogli di andare a lui a Brindisi o a Taranto.

— Da altra parte — soggiunse Valeria — consigli e conforti non avrà egli mancato di inviare all'illustre esule, per lettera.

— Oh di questo son sicurissima! — concluse Tullia,

la quale, dopo avere ancora parlato con Valeria, con Postumia, con Servio e delle presenti angoscie della propria famiglia e della ruina economica di essa e delle querimonie di Terenzia, dopo aver ricevuto nuove assicurazioni da Postumia e da Servio sulla loro cooperazione per la seduta senatoria dell'indomani, ringraziate le due donne e Servio, prese congedo da loro, e, accompagnata dal suo pedissequo, se ne tornò a casa sua.

E Postumia, all'indomani, uscita di buon'ora, si recò sul colle Pinciano, in casa di Lucio Licinio Lucullo, che fece alla giovane matrona una lietissima accoglienza.

— Quando vieni tu, eminente Postumia... che cosa vuoi? non so... mi pare che entri in casa mia un soffio vivificatore di fresca aura... Siedi, parla, che tu sia la ben venuta, parla, comanda.

— Comandare, una giovane e inesperta femminetta all'imperatore Lucio Licinio Lucullo? — esclamò Postumia, adagiandosi in una ricca ed elegantissima sedia a spalliera *(scannium)*, mentre Lucullo sedeva dinnanzi a lei, sopra uno splendido sgabello.

— La giovanile bellezza, o Postumia, ha impero su tutti gli Imperatori — rispose il vincitore di Tigrane, al quale la giovine donna espose la cagione della sua visita mattutina, con dolci e acconcie parole, pregandolo a volersi recare quel giorno alla Curia Ostilia.

Si mostrò contrariato, Lucullo, che, in quella mattina, attendeva, di ritorno da Atene, l'oratore e filosofo Antioco di Scalona, amicissimo suo, uno della scuola seguace delle dottrine dell'Accademia e che, anzi, a quei giorni, ne era considerato il capo. Antioco era famigliarissimo di Lucullo e stava per giungere da Brindisi, ove era già sbarcato da tre giorni, proprio in quella mattina, seco conducendo due giovani ateniesi di ricca famiglia, i quali venivano a visitare Roma e dovevano essere, durante la loro dimora sulle rive del Tevere, ospiti di Lucullo, per espresso invito di questo. La lotta quindi, fra Postumia e il vincitore di Tigranocerta e di Artaxarta fu lunga: ella pregandolo ad andare in Senato ed egli lamentevolmente e, con suo chiaro ed evidente dispiacere, schermendosene; ma, alla fine, le grazie di Postumia la vinsero, quando ella fece riflettere al gran capitano che a

ricevere gli incliti ospiti, che egli attendeva, resterebbe il fido e favorito suo liberto Callistene, il quale scuserebbe presso di essi la breve assenza di lui, che verrebbe bene da quei discreti perdonata, quando Antioco Ascalonite, amico devoto e ammiratore di Cicerone, apprendesse la nobile ragione che lui aveva costretto a recarsi alla Curia.

— Già, con te non si può nè vincere, nè impattare — aveva concluso, sorridendo, Lucullo bisogna fare ciò che vuoi tu ad ogni modo.

Con grandi ringraziamenti, e lodandolo del bell' atto che stava per compiere, e che sarebbe tornato in beneficio di Cicerone, Postumia si accomiatò da Lucullo e andò a visitare Giulia, moglie del Magno Pompeo, per vedere se fosse stato possibile spingere anche questo ad intervenire alla adunanza del Senato; ma in ciò non riuscì: perchè le venne fatto sì di persuadere Giulia a parlarne al marito; ma, quando questa pregò il Magno ad andare alla seduta, ebbe da lui, fra molte carezze e parole affettuose, un reciso diniego, perchè — disse Pompeo, che, da due mesi, si era astenuto dall'uscir di casa e dal partecipare a qualsiasi pubblico negozio - non era ancora giunto il momento di mettere innanzi il partito di richiamare Cicerone, partito che egli voleva proporre soltanto quando fosse preventivamente sicuro di vederlo approvato.

Il Senato si adunò nella Curia Ostilia, sotto la presidenza del Console Lucio Calpurnio Pisone, e — caso raro — si trovò anche in numero legale per deliberare, giacchè, mentre occorreva la presenza di duecento senatori, quel giorno se ne trovarono riuniti duecentonove.

Il Console dichiarò che aveva convocato i padri coscritti per apprendere l'opinione loro intorno alle accuse presentate da molti autorevoli cittadini di Pessinunte contro il re Dejotaro, per gli abusi che egli commetteva, all'ombra della protezione di Roma, quale gran sacerdote della Dea Cibele, e per le ingiustizie con cui opprimeva, quale re, gli abitanti della Galazia.

Alla seduta assistevano, seduti sui loro subselli, in fondo alla sala, e con le spalle volte alla porta della Curia, sette dei dieci Tribuni della plebe.

La porta della Curia era aperta, e su quella si affollavano molti cittadini, i curiosi e oziosi del Foro,

Il primo Senatore che fu interrogato sui richiami dei Gallogreci contro Dejotaro, fu Lucio Licinio Lucullo, il quale, vigorosamente, parlò contro la proposta del Console, dimostrando come quei richiami, assolutamente insussistenti, altro non fossero che raggiri fraudolenti dell'ambizioso Brogitaro, un fazioso della Galazia che trovava il suo appoggio nei faziosi di Roma: e Lucullo concluse, quindi, doversi respingere quei richiami, senza dare ad essi alcun valore e alcun peso.

Gli applausi, quasi unanimi, dai Senatori tributati alla diceria di Lucullo, fecero accorto Pisone dell'infelice esito riservato alla sua proposta; pur tuttavia egli si apprestava a interrogare il consolare, a cui, per ordine di anzianità, apparteneva di esporre il suo parere, e che era Quinto Ortensio Ortalo, quando sorse dal suo subsellio il biondo Tribuno della plebe Lucio Ninnio Quadrato e propose che piacesse al Senato decretare doversi convocare il popolo nel comizio centuriato per trattarvi del richiamo di Marco Tullio Cicerone, ingiustamente e illegalmente da un illegale comizio condannato al bando.

Applausi fragorosi per parte di quattro quinti dei Senatori, accolsero le brevi parole di Ninnio; ma, in quel momento, facendosi largo fra la gente che si affollava all'ingresso della Curia, giunse, trafelato, il Tribuno della plebe, Elio Ligure, il quale, chiesto di che si trattasse, gridò, prima ancora di essersi seduto sulla sua scranna:

— Valendomi del mio diritto di intercessione, oppongo il mio veto alla proposta del collega Lucio Ninnio Quadrato.

Un lungo mormorìo di disapprovazione circolò nell'assemblea senatoria, la quale, poco stante, fu dal Console disciolta, senza che avesse nulla deliberato, nè sulla proposta riguardante il re Dejotaro, nè su quella concernente Cicerone.

Così caddero le speranze degli amici dell'Arpinate e e ne piansero Tullia e Terenzia, la quale, dimorando col piccolo Marco e con Filotimo, in casa di Tito Pomponio Attico, era confortata dalle quotidiane visite della figlia, del genero e dalle quotidiane premure di Caio Sallustio

Crispo, nel cui animo si veniva dilatando la fiammella del desiderio che vi aveva accesa — fin da parecchi mesi indietro — la bellezza matronale di Terenzia.

Essendo assiduo presso di lei il futuro storico della congiura Catilinaria si era sempre più venuto affezionando alla bellissima donna, senza accorgersi, pur tuttavia, o senza curarsi del fatto che quel suo giovanile desiderio si andava, man mano, mutando in un vero e profondo amore.

Perchè, veramente, in principio, a Caio Sallustio Terenzia era piaciuta assai, forse anco per ragione dei contrasti — egli essendo bianco di epidermide, dagli occhi azzurri e fulvo nella capigliatura, ella olivastra, dagli occhi nerissimi, dalla nerissima chioma — ma essa era piaciuta ai sensi di lui: e quando le si era messo attorno lo aveva fatto, realmente, con due propositi: soddisfare il suo passeggero capriccio, giungendo al possesso della desideratissima donna, e fare onta a Cicerone, pel quale provava una così profonda antipatia che si avvicinava all'odio. Ma poi, siccome Terenzia, quantunqne non si fosse mostrata insensibile all'amore del giovane, era stata avvedutamente ritenuta nelle concessioni, era avvenuto che, nella frequenza dei discorsi e dei contenuti contatti, i desiderii di Sallustio si fossero venuti acuendo, i pregi della matrona fossero apparsi sempre maggiori ai suoi occhi, finchè le sventure della bella donna avevano finito per conquidere completamente lui, il quale era ormai invaso da una furiosa passione.

Con tutto ciò Sallustio sentiva troppo bene che quello non era il momento di assediare la donna, che in quell'ora era così infelice, con importune proposte di amore, e, studiando, quindi, di frenare gli impeti di quella bollente indole sua, non d'altro si era occupato che di dare conforti e di prestare servizi a Terenzia, persuaso che convenisse a lui seminare ossequio e devozione per raccogliere ora il fiore della gratitudine, finchè fosse — più tardi — maturo il frutto dell'amore.

Ma se, per Sallustio, le cose andavan bene, secondo quei suoi calcoli e quelle sue previsioni, non ugualmente volgevano propizie a Terenzia, la quale, in mezzo alla ruina delle cose familiari, nella umiliazione e nelle stret-

tezze economiche a cui era stata ridotta, fra le tante afflizioni e le tante ambascie che ne agitavano l'animo, era lacerata anche dal rimorso dei dolori onde aveva abbeverato, per tanto tempo, quell'infelice esule, pel quale, ora, sentiva uno struggimento, una tenerezza tanto maggiori, in quanto che ella pensasse spesso al tradimento di cui ella lo aveva fatto vittima, tradimento che ora le appariva, soventi volte, abominevole e odioso e del quale le destava continuo il ricordo la presenza del complice.

Quel Filotimo le era adesso quasi insopportabile: amare quel che sia amare ella non lo aveva mai amato: ma ora le era insopportabile e — giusta punizione al suo peccato! — e doveva sopportarlo, doveva subirne, talora, gli amplessi e le gelosie e i capricci e i voleri e le imposizioni.

Imperocchè — come era naturale — quel servo, innalzato fino alle carezze della sua padrona da un momento di oblìo, quel servo fatto liberto, a cui ella aveva abbandonato quasi interamente l'amministrazionc dei proprii affari e di quelli del marito, quel Filotimo, che possedeva tanti segreti della famiglia di Cicerone, quel Filotimo, che aveva posto da canto una ragguardevole somma di denaro — molto probabilmente, quasi sicuramente accumulata, almeno in parte, a danno dei suoi padroni — quel Filotimo, dai bassi istinti, dalle astuzie volgari, dai desideri smodati, era ormai perdutamente innamorato di Terenzia e esigeva corrispondenza e imponeva affetto o simulazione di affetto, da vero padrone, alla sventurata.

E del suo profondo e illimitato amore per la matrona Filotimo aveva dato indubbia prova, quando, dopo l'abbattimento della casa di Cicerone, aveva, da prima offerto, poi consegnato a Terenzia cinquantamila sesterzi, cioè, tutto il suo danaro, la cui prima sorgente era verisimilmente ciceroniana, ma una parte del quale era il prodotto dei prestiti, ad alta usura, da lui sagacemente fatti, per quattro o cinque anni di seguito.

Filotimo aveva facilmente indotto Terenzia ad accettare la sua offerta, persuadendola che quello era un prestito che egli faceva, sicurissimo come egli era che Cicerone, tornando prestissimo, ristorerebbe immediatamente la sua fortuna e il suo denaro gli renderebbe coi frutti.

E Filotimo diceva il vero: perchè egli, come Terenzia, come Attico, come Lucullo, come Pompeo, come Ortensio, come la maggior parte dei cittadini di Roma — come forse, lo stesso Clodio nell' intimo suo — era convinto che ben presto Cicerone sarebbe richiamato e restaurato dal pubblico erario in tutti i suoi possessi.

Terenzia, da altra parte, sempre poco massaia ed assennata, aveva d'uopo di molto denaro per sovvenire ai bisogni suoi e di Cicerone, e, sopra tutto — e questo andava ricordato a sua lode — perchè, avvedutamente consigliata da Sallustio e da Filotimo, aveva avuto cura, fin dal giorno della partenza del marito, e prima ancora che fosse approvata la legge che condannava alla confisca dei beni Marco Tullio, di far trasferire da numerosi servi con carpenti e con carretti, nascostamente, le cose più preziose e più trasportabili di Cicerone dalle ville Tusculana, Cumana, Formiana in una casa facente parte dei beni dotali di lei e che era situata nel territorio prenestino per porle in salvo dal prossimo saccheggio.

Ma se l' innamorato Filotimo aveva compiuto quell'atto lodevole, aveva poi preteso che dalla casa di Attico fosse sbandito Tirone, testimone a lui insopportabile, e andava torturando la padrona intorno alla assiduità di Caio Sallustio Crispo, giacchè ai suoi occhi sospettosi non era sfuggito che colui era invaghito della sua padrona ed egli aveva provato e provava morsi acutissimi di gelosia di fronte alle premure affettuose del terribile rivale; il quale — ignorando e non potendo immaginare che il liberto fosse l'amante di Terenzia — anche in presenza di lui, verso la bella matrona usava ogni maniera di carezzevoli gentilezze.

Per il che Terenzia viveva fra angustie continue e fra continui timori e continue minaccie, dovendo subire la tirannica benevolenza dell'odioso liberto, tremar continuamente che costui non la compromettesse, con qualche atto imprudente o violento, agli occhi di Sallustio e senza poter convenevolmente e ragionevolmente dire a questo che si ritenesse da certi atti e da certe espressioni in presenza di Filotimo.

Ma la repulsione della proposta del Tribuno Ninnio Quadrato, avvenuta per la malevola intercessione dell'altro

Tribuno Elio Ligure, non aveva fiaccato l'ardimento di Tito Annio Milone, il quale, sedendo in Senato, in quel giorno 25 di aprile, aveva rilevato e fatto rilevare a tutti i suoi amici come quella proposta fosse stata accolta con entusiasmo da quattro quinti dei padri presenti nella Curia, il che — secondo lui — era sintomo evidente della vera condizione degli animi della maggiore e più eletta parte della cittadinanza.

Per Milone — ed egli lo era andato a dire a Terenzia, a Tullia ed a Attico, e poi era andato a dirlo a Servio e a Postumia, e poi a Pompeo — per lui la gran catasta di legna secca costituente la pira su cui dovevano bruciarsi le leggi Clodie era pronta gli applausi dei Senatori ne erano l'indizio sicuro — poca fiamma avrebbe fatto divampare velocemente il rogo; quella fiamma doveva — secondo Milone - scaturire dalle prossime elezioni: di queste, quindi era d'uopo, fino da ora, con animi concordi e incrollabilmente volenti, seriamente e senza clamori, occuparsi.

E Lucullo e Ortensio diedero perfettamente ragione a Milone. E a persuadersi della verità di quanto egli affermava cominciò anche Pompeo, col quale Milone aveva avuto un lungo colloquio sulle cose della Repubblica l'ultimo giorno di aprile.

Valeria, frattanto, aveva vissuto quei giorni in un'ansia febbrile continuata, sempre col pensiero volto a Brindisi, camminando sui passi di Birria, coll'immaginazione seguendo lo svolgersi degli avvenimenti, fra il dubbio e la fiducia, fra timori e speranze, agitata, convulsa, senza trovar requie, senza aver posa, nè notte nè giorno.

Oh quanto era pigro e lento il sole in quei giorni!... Quanto lunghe, come eterne quelle notti!... Ora le pareva che la trama ordita da Birria fosse riuscita, ora le pareva che Filamide ad essa si fosse sottratto: visitava tutte le sue amiche, si affaccendava, era sempre in moto: parlava, parlava febbrilmente e, contro il suo costume, sembrava divenuta ciarliera più della sua pacifica Elvidia: ma, come se avesse adosso un assillo che la pungesse, appena giunta in una casa, appena entrata in colloquio con una amica, era stimolata dalla sua irrequietudine ad andarne a visitare un'altra; come se quest'altra potesse darle quelle

notizie che ella desiderava e la cui attesa era cagione di quel suo stato febbrile. Così si era giunti al giorno delle Idi di maggio, cioè al settimo giorno di tal mese.

Prima dell'alba, a Valeria, che aveva passata la notte agitata, dormendo affannosamente, a brevi tratti e turbata dai fantasmi di lugubri sogni — le era parso, fra l'altro, di vedere Birria tutto sanguinoso e morente sulla via Appia — si era levata e, avvoltasi in una vestaglia, coi grigi capelli disciolti sulle spalle, se ne era andata nella biblioteca di Servio, attendendo che questi, il quale era mattiniero, vi giungesse; giacchè soltanto con suo genero poteva parlare delle sue speranze e dei suoi timori e soltanto nelle parole di lui trovare qualche sollievo a quell'ansia divoratrice.

Valeria aveva tolto da uno scaffale un volume a caso e lo aveva aperto, sdraiandosi sopra un piccolo sofà: era la *Anabasi* di Senofonte e la pagina, che si offriva agli occhi di Valeria cominciava con queste parole: *...per cui egli è da credere che gli Iddii saranno avversi ai nostri nemici e a noi propizii. Ed essi possono in un momento abbassare coloro, che dalla fortuna sono posti in alto stato, ed innalzare i miseri, anche quando sono maggiormente agitati da pericoli e da disastri.*

In quell'istante entrava Servio, augurando il buon giorno alla suocera, la quale, alzatasi tutta commossa e col volto raggiante di speranza e di letizia, porgendo il volume aperto al giureconsulto, esclamò febbrilmente:

— Guarda... leggi... or ora sono entrata... e ho preso a caso questo volume... e a caso l'ho aperto... e guarda... guarda quale prospero auspicio!...

E, intanto che Servio leggeva, ella, giungendo ambo le mani e sollevando le braccia verso il soffitto, esclamò ancora, con espressione di affetto e di tenerezza:

— Oh Giunone Sospita divina!... A te uno splendido sacrificio apresterò... Giunone mia protettrice!

In quella un servo si fece sull'uscio della Biblioteca, annunciando l'arrivo di Birria.

— Ah! — gridò Valeria, fuori di sè, precipitandosi verso l'uscio con le braccia aperte.

— Venga Birria — continuò Servio, con calma, trat-

tenendo, per la vita, la matrona e mormorandole all'orecchio:

— Andiamo!... sii serena e dignitosa.

— Hai ragione! — mormorò Valeria, ricomponendosi.

E, mentre si aggiustava la sua vestaglia con mani convulse e si ravviava i capelli, soggiunse, con voce tremante:

— Che vuoi Servio?... l'ansia... l'ansia... mi sof...foca!

E, divenuta pallidissima, si lasciò andare sul sofà, ove stette immota, col capo rovesciato sul dorsale, soprappresa da uno svenimento.

Servio non smarrì la sua calma; si affacciò sull'uscio e ad un servo che era nel corridoio, ordinò breve ed asciutto:

— Una tazza d'acqua ed una d'aceto... subito!

In quel momento, dall'altro capo del corridoio, spuntava Birria.

Servio lo salutò della mano e gli disse sottovoce:

— Vieni cauto e in silenzio.

E lo introdusse nella biblioteca.

E, siccome il gladiatore protese il volto turbato e dagli occhi dilatati verso la svenuta padrona, così Serivo sussurrò:

— Non è nulla... la contentezza del tuo arrivo... un momentaneo mancamento.

Poi chiese, sottovoce, con ansietà:

— E così?

— La lettera è quì — rispose Birria, battendo con la destra sul proprio petto.

— Grazie, valoroso! — disse Servio, stringendo con forza, fra le sue mani, la destra del gladiatore.

In quel momento giungeva lo schiavo con i bicchieri d'aceto e d'acqua.

Servio li prese e, con un gesto, congedò lo schiavo.

Indi, avvicinatosi a Valeria e, chinatosi con premura su di lei, le pose la tazza dell'aceto sotto le nari e, dopo averglielo fatto fiutare alquanto, accostò la tazza alle labbra di lei e, aprendogliele con dolce violenza, fece penetrare un sorso di quell' aceto nella bocca della matrona.

Valeria si scosse, aprì gli occhi, poi li richiuse, poi,

emesso un lungo sospiro, tornò ad aprirli e, volti gli sguardi intorno e visto Birria, sorse con impeto in piedi, domandando, con voce ansiosa:

— E così, Birria?

Il gladiatore aveva insinuata la destra entro il suo saio e aveva estratta da una fascia, che gli cerchiava il petto, una piccola pergamena, che porse a Valeria dicendo:

— Ecco la lettera di Brogitaro a Publio Clodio.

Valeria afferrò la lettera, esclamando:

— Oh! grazie, grazie, Birria!

E sedette di nuovo.

Servio le porse il bicchiere dell'acqua di cui Valeria ingoiò tutto il contenuto e, tendendo il bicchiere a Servio, domandò al gladiatore:

— E... durasti grandi fatiche? Dovesti sostenere fiera lotta?

— Nessuna lotta, padrona.

— Oh! come mai?... conta... conta — soggiunse Valeria mentre, con mano tremante, svolgeva la piccola pergamena, datale da Birria e, con occhio desioso, ne divorava il contenuto.

— E' meraviglioso davvero! — osservò Servio — racconta dunque.

— Oh! è semplice. « Partii di qui — disse Birria — il ventiquattresimo giorno di aprile, come sapete, e facendo camminare la mia piccola torma quindici ore al giorno — in tre notti e tre giorni, percorse le quattrocento trentadue miglia che separano Roma da Brindisi, il primo giorno in ragione di dodici miglia all'ora, il secondo di dieci e il terzo di otto, arrivai a Brindisi a notte inoltrata del ventisette.

« La mattina del ventotto avevo collocato i miei uomini in una casipola appartata, poco lungi dal porto, dopo averli lautamente nutriti. E, sicuro che essi, affranti dalla stanchezza, avrebbero lungamente dormito, mi avviai al porto e, adoperando un po' i sesterzi e un po' di quella qualunque accortezza che gli Dei si son benignati di largirmi, entrai presto in relazione con navicellai e battellieri ed alla sera del ventinove avevo già stretto con parecchi di essi un'amicizia procuratami, più che altrò, dagli aurei e dai vittoriati che sapevo largire e rinvigorita dal

buon vino con cui davo a coloro trattamento. Il formiano che versavo nei loro bicchieri era da essi ingollato, quello che essi versavano nella mia tazza lo beveva il pavimento.

– La sobrietà in simili arrischiate imprese è ausiliaria del successo – osservò Servio.

— Certamente, padrone — rispose Birria, il quale continuò: – « L'ultimo giorno di aprile io era padrone di tre battelli, in ciascuno dei quali, oltre il navalestro che ne era il proprietario, io avevo collocato quattro dei miei gladiatori vestiti da battellieri: in una di quelle barche ero io.

« I navalestri, voi lo saprete, padroni, che stanno in porto, in attesa delle grosse navi in arrivo, sono espertissimi, ed appena le navi spuntano da lontano, alla figura che è scolpita o dipinta sulla ruota di prua e che indica il nome e il proprietario di ciascuna nave (*insigne*) e alla immagine del genio tutelare a poppa (*tutela*) subito riconoscono qual nave sia, come si chiami e donde provenga.

« Così, dunque, il primo di maggio, noi stavamo in mare coi nostri battelli, vigilando; e tre navi giunsero in porto quel giorno, delle quali, appena esse apparvero sull'orizzonte, furono dai miei navalestri riconosciute subito le insegne e il genio tutelare: nessuna delle tre era la nave attesa da Seleucia, donde, per consueto, essa veniva, periodicamente a Brindisi, quattro volte all'anno e che per ciò, era dai battellieri del porto di Brindisi ben conosciuta.

« Questa nave fu segnalata verso l'ora terza del successivo giorno due: allora Jofene, con i tre gladiatori che erano in uno dei nostri quattro battelli, scese con quelli altri tre sulla rada e contrattarono, ognuno per conto proprio — secondo gli ordini da me avuti — e a lauto prezzo l'affitto di tre battelli per ciascuno per andare a prendere da ville vicine comitive di cittadini, desiderosi di tornare in città per mare.

— In tal guisa — interruppe Servio — tu avevi sequestrati per conto tuo dodici battelli del porto.

— No, inclito Servio, quindici ne avevo sequestrati, compresi i quattro già noleggiati.

— E' vero, quindici! — esclamò Valeria, che, da parecchio tempo, aveva letto mentalmente la lettera brogitariana e che, pallida ancora, ma con lietissimo viso e con

occhi ridenti, seguiva la narrazione del valoroso gladiatore.

— « Così — continuò a raccontare Birria — non rimanevano nel porto che cinque o sei barche, le più grosse, le meno agili, le più sgangherate sulle quali io avrei avuto mezz'ora di vantaggio con gli altri tre miei navicelli, che subito misi in moto verso la nave seleuciana, che si chiamava *Gorgone* e aveva per insegna appunto una copia dipinta dell'egida di Giove e per genio di tutela portava scolpita a poppa, appunto l'immagine del sommo Giove.

— Così avvenne che quando la *Gorgone* gettò l'ancora, tu ti trovasti coi tre tuoi battelli a disposizione di quei viaggiatori che volessero scendere — disse Valeria, i cui occhi brillavano, prevenendo le parole di Birria.

— Precisamente, padrona — rispose il gladiatore.

— Ma come facesti a conoscere Filamide? — chiese Servio.

— Avevo pensato anche a questo — rispose Birria.

— Tutto, tutto aveva preveduto questo valorosissimo uomo! — mormorò Valeria, con espressione affettuosa di ammirazione.

— « Giunto sotto la nave seleuciana, cominciai a gridare, accozzando alla meglio quelle poche frasi greche che io so, essere quello mio il battello inviato dall' inclito Publio Clodio per ricevere l'illustre Filamide...

— Benissimo! — interruppe Valeria.

— « ... e lo stratagemma riuscì: gli uccellini scesero nel paretaio e Filamide, che era accompagnato da tre servi, uno dei quali era il suo segretario, entrò, con tutte le sue robe, nel mio battello.

« Intanto gli altri due navicelli — ricevuto da me un motto di segnale, già convenuto fra noi — presero a vogare tutti due verso il porto, senza porgere ascolto alle chiamate di altri viaggiatori della nave, che chiedevano di essere trasportati a riva.

« Io e i due miei compagni ci mettemmo ai remi e cominciammo a vogare pure noi verso il porto, con un giro tortuoso, però, che conduceva il nostro battello, in mezzo ai due che ci precedevano, i quali avevano rallentato la loro corsa.

« Appena ci fummo dilungati un mezzo miglio dalla *Gorgone* e gli altri due battelli nostri si furono stretti a noi, tanto da essere in contatto, mentre Filamide, seduto sopra uno dei banchi della barca, ammirava, col suo segretario, la splendida visuale della città di Brindisi, che si stendeva dinanzi a noi come adagiata nelle tranquille e cerule acque e mentre i due servi si erano accoccolati nel fondo del battello, i sei gladiatori degli altri due battelli balzarono, ad un tratto, nella nostra barca e furono a due a due sopra i servi e il segretario di Filamide, e, coi coltelli appuntati loro alla gola, li ridussero in un attimo all' inazione ed al silenzio, intanto che io, coadiuvato dagli altri due miei compagni, afferrato Filamide, gli intimai di consegnarmi tutte le lettere ehe egli aveva.

— Stupendamente ! – esclamò Valeria.

— « Per verità il povero Filamide, quantunque da me minacciato, emise qualche grido di aiuto, ma presto, con una penula postagli da un gladiatore sulla bocca, fu messo nella impossibilità di emettere più alcuna voce. Io, intanto, con brevi e concitate parole, gli dissi che io mi sarei impadronito ad ogni costo di quelle lettere, che non volevo togliergli neppure un teruncio, che gli avrei lasciato tutte le lettere di credito, che solo volevo le lettere di Brogitaro indirizzate a Clodio ; me le desse perchè ranto io lo avrei denudato, le avrei trovate, e me ne sarei impadronito.

« Egli comprese la impossibilità di resistere e, ridotto a miglior consiglio, obbedì. Mi porse tutte le lettere ; io le esaminai una ad una ; e ritenni quella sola.

« Indi, balzato con tutti i miei nei due battelli rimasti vuoti e ondeggianti vicino al nostro, abbandonai Filamide e i suoi nel battello in cui si trovavano — del quale asportai con me tutti i remi -- e dove rimasero queruli e sgomenti senza navalestro ; e noi, remigando di tutta forza, ci riducemmo prestissimo a terra.

« Là ci avevano preceduto quegli altri compagni che erano andati vogando coi battelli noleggiati lungo la riva,

« E, prima assai che Filamide ed i suoi avessero potuto ottenere il soccorso delle barche sgangherate rimaste nel porto e, perciò, prima che essi potessero essere giunti a terra a porgere ai Decurioni i loro reclami, noi eravamo

già corsi tutti insieme allo stallaggio, ove avevamo lasciato i nostri cavalli e ci potemmo allontanare, al trotto serrato, da Brindisi; nè facemmo sosta fino a che non ci fummo dileguati fino a Bari. Ed eccomi qui. »

La semplicissima chiusa della narrazione di Birria fu coronata dalle caldissime lodi che tanto Valeria quanto Servio tributarono alla sua sagacia, alla sua preveggenza non di capo di una torma di gladiatori, ma — serbate le debite proporzioni — di un vero capitano di eserciti.

Intanto, mentre lodi e ringraziamenti rivolgeva a Birria, Valeria aveva svolta, sotto gli occhi di Servio, la lettera di Brogitaro munita del suggello di questo e la quale diceva così:

« A Publio Clodio Pulcro
« Tribuno della romana plebe
« Brogitaro Tetrarca salute. »

« Ricevemmo dal tuo fido messaggero, qua venuto, le tue lettere e udimmo da lui le condizioni alle quali tu sei presto a darci il tuo validissimo aiuto nelle giuste lamentanze che noi moviamo contro questo dispotico Dejotaro, falso amico della potentissima Roma e corruttore del culto sacro alla venerata Dea Cibele.

« Al tuo messo dicemmo che avremmo quanto prima a Roma inviato un nostro fidatissimo apportatore non solo della nostra fede, ma anche del denaro che, quale anticipazione, tu ci chiedi.

« Ed ecco che viene a te Filamide, dilettissimo nostro, munito di nostre lettere di cambio, sopra il banco di Cajo Postumio Rabirio per la somma di quattro milioni di sesterzi: dei quali due milioni da Filamide verranno dati immediatamente a te, mentre gli altri due milioni, dovranno servire per la propaganda da farsi a mio favore e saranno spesi da Filamide e da Galandaurio secondo i tuoi suggerimenti e consigli.

« Se tu, come hai promesso e come noi confidiamo, riuscirai a farci nominare re di Galazia e gran sacerdote della Dea Cibele, altri quattro milioni di sesterzi noi solennemente ci obblighiamo a pagarti, dopo l'approvazione della legge che tu proporrai su questo argomento al Comizio tributo.

« Nè per questi sei milloni pagati ci terremo esonerati dalla gratitudine la più profonda verso di te, della quale non ci stancheremo di darti sicure e continue attestazioni.

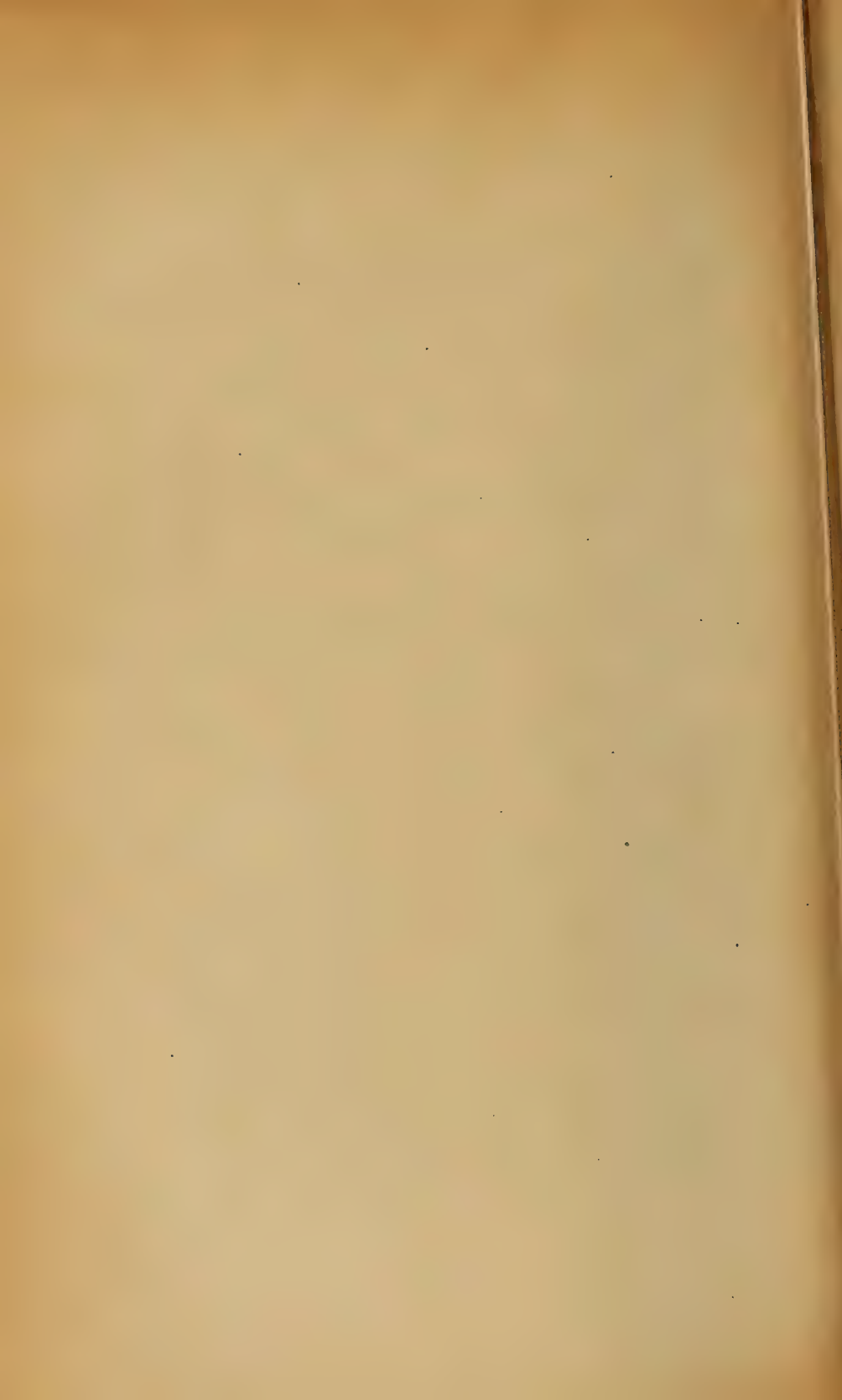
« Ora che hai in mano questa lettera, che impegna la nostra fede, e i due primi milioni, all'opera; usa della energia di cui hai dato tante prove, con la massima sollecitudine.

« E amaci come noi ti amiamo. Vale.

« Dato da Pessinunte al primo di aprile dell'anno di Roma 696. »

La gioia che quella lettura inspirava a Valeria veniva illuminando come di un'aureola il volto di lei.

Anche Servio Sulpizio ne fu lietissimo e, mentre esso stringeva ripetutamente la destra del gladiatore, colmandolo ancora di lodi e di ringraziamenti, la matrona con quella sua voce grave e soave ad un tempo e resa un po' tremula dalla commozione, disse:

— Oh grazie!... grazie!... Per te, o Birria, in questo giorno delle Idi di maggio, abbiamo vinto una grande battaglia.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Publio Clodio in preda alle vertigini dell'onnipotenza: Tito Lucrezio Caro in preda a quelle dell'amore.

Valeria, continuando a frequentare ogni giorno la casa di Elvidia, potè sapere con precisione l'effetto che la violenza esercitata da Birria ai danni di Filamide, aveva prodotto nel campo nemico.

L'ambasciatore di Brogitaro, di fatti, nel primo impeto di dolore e di sdegno, appena aveva potuto approdare a Brindisi, era corso a denunciare l'attentato, di cui era stato vittima, al Corpo dei Decurioni, i quali avevano subito dato ordine di scoprire gli autori della rapina della lettera brogitariana a Publio Clodio.

E' inutile dire che le ricerche dei magistrati di Brindisi riuscirono scarsissime di risultati: dappoichè, se, da esse, potè constatarsi che gli autori del misfatto erano uomini venuti da fuori, probabilmente da Roma, per ordire quella trama e per eseguire quella sottrazione di documento, non potè derivare però nè l'arresto di alcuno dei malfattori, nè il rinvenimento della lettera rubata.

Appena rimesso dallo spavento e dall'agitazione da cui era conturbato, Filamide, coi suoi servi, si era messo in via per Roma. E, durante il cammino, sempre occupato nel pensiero angoscioso della subita rapina, ne veniva esaminando l'origine, la cagione e le conseguenze.

— Chi aveva potuto essere interessato — andava pensando Filamide — a rubare la lettera indirizzata da Brogitaro a Publio Clodio? Evidentemente, o un amico di

Dejotaro, o un nemico di Publio Clodio. E, più probabilmente, uno che era ugualmente nemico e del Tetrarca suo padrone e del Tribuno della plebe. Evidentemente questo nemico doveva essere autorevole, se aveva potuto disporre di tanti mezzi e di tanta gente e preparare, con tanta audacia e con tanta sicurezza, le insidie nelle quali egli, Filamide, era stato accalappiato. E a qual fine quel nemico aveva voluto impadronirsi di quella sola lettera? La cosa era patente: per avere in mano un documento irrefragabile che servisse a perdere Brogitaro, ad un tempo, e Publio Clodio.

Questi pensieri, volti e rivolti nella mente dell'ambasciatore del Tetrarca di Galazia, avevano accresciuto le ambascie di Filamide, il quale — poichè da pensiero veniva rampollando pensiero nel suo cervello — aveva sentito aumentare le proprie trepidazioni quando gli venne in mente che la trama poteva anche essere stata ordita a scopo di ricatto (*redemptio*).

E, allora, in questo caso, che mai aveva fatto egli, quale errore non aveva egli commesso, denunciando ai Decurioni di Brindisi il furto a cui era stato sottoposto?

Avvegnachè egli avesse pensato che, se a scopo di ricatto la lettera gli era stata sottratta. i ricattatori la avrebbero resa contro un prezzo da stabilirsi. E, se così fosse stato, evidentemente, tanto Publio Clodio quanto Brogitaro, suo signore, erano, certamente, disposti a pagare qualunque somma per sottrarsi al danno irreparabile, che dalla pubblicazione di quella lettera ad ambedue sarebbe derivato.

E, allora, che cosa aveva fatto egli? Aveva dato cognizione ai magistrati di Brindisi della esistenza di una importante lettera da Brogitaro scritta a Publio Clodio, cognizione che — quando anco la lettera fosse stata ricuperata — poteva sempre costituire un'arma per i nemici di Clodio e di Brogitaro, per elevare sospetti venefici circa le relazioni segrete esistenti fra quei due uomini.

Così Filamide si era venuto angustiando lungo la via da Brindisi a Roma, ben deciso a non promuovere più nessuna inchiesta — senza prima essersi consultato con Publio Clodio e con Galandaurio — intorno alla aggressione cui era stato sottoposto.

Egli aveva, quindi, intimato ai suoi servi, in nome e nell'interesse del loro padrone, di tacere completamente ovunque e con tutti intorno al fatto avvenuto nel porto di Brindisi.

Quando Filamide, giunto il 10 di maggio a Roma, fu andato in casa di Clodio, ed ebbe a questo narrato ciò che era avvenuto a Brindisi, il Tribuno della plebe era stato soprappreso da tale un accesso di ira che, dopo avere urlato, imprecato, bestemmiato, dopo essersi morse le mani fino a farne spicciare il sangue, era caduto in una convulsione nervosa, a trarlo dalla quale, era occorsa l'opera dello schiavo medico e l'affettuosa assistenza della moglie e della sorella.

Allorchè Filamide fu partito e Publio fu rivenuto da quello stato morboso ad una relativa calma, pur smaniando e fremendo, riconobbe che quel colpo, non tanto contro Brogitaro era diretto, quanto contro di lui. E, sentendosi vinto, lui, sul cui volere nessuna legge umana o divina aveva più imperio, temette di essere irremissibilmente perduto e diè in nuove smanie e in nuovi furori e... pianse angosciosamente... lui che, con sorriso d'averno, rideva, da un pezzo, di tutto e di tutti.

Fulvia e Clodia cercarono di confortarlo, ma per parecchie ore egli rimase in uno stato di prostrazione straordinaria, interrotta, a quando a quando, da scatti d'ira che lo mettevano in preda ad un vero parossismo.

Alla fine, allontanata da sè la moglie, si diè a cercare con Clodia, quale dei suoi nemici poteva avere ordito quella trama e a quale fine.

— Lucullo? — si era egli chiesto e aveva chiesto a Clodia. — No: era troppo indolente. Pompeo? No: era troppo invescato nelle tenerezze di Giulia. Terenzia e il genero di lei Calpurnio Pisone? Nè anche a pensarlo; erano troppo fiacchi e avevano troppi guai proprii di cui occuparsi. Lentulo Spintere? No: era troppo amante di sè stesso. Tito Annio Milone?... Sì, lui.... senza dubbio era stato lui che aveva ordito la trama; e la lettera sarebbe stata prodotta in pubblico il giorno in cui egli avesse convocato il comizio tributo, per farvi discutere la sua rogazione *De Rege Brogitaro*.

Egli era perduto!

E, lì, nuove smanie, nuove imprecazioni, nuove bestemmie, mentre si andava con ambo le mani tirando i capelli e dimenava la testa in atto di disperazione.

— E se il colpo partisse da Postumia, da Valeria e da Servio?

Così aveva domandato, ad un tratto, Clodia.

— Ah!... per Giove Ultore! — aveva esclamato il Tribuno, sollevando il volto, come rianimato da un raggio di speranza — sì... potrebbero essere stati loro... e il danno, in tal caso, potrebbe essere meno grave.

— Come?. . perchè?... — aveva chiesto la sorella. — Li credi, forse, meno irreconciliabili nemici tuoi di quello che lo sia Milone?

— No, ma, se fossero stati essi, non darebbero pubblicità alla lettera, ma se la terrebbero ben custodita per metter me nella necessità di tacere a tutti e con tutti ciò che è occorso fra me e Postumia.

— Ah! .. è vero... hai ragione... potrebbe essere così.

Publio era rimasto pensoso e, dopo un istante, aveva chiesto alla sorella:

— E ora come si fa a sapere se la lettera fu fatta sequestrare da Milone, o da Postumia?

— Pensavo a ciò appunto anche io — aveva risposto Clodia.

Ed erano rimasti lungamente in silenzio tutti due.

— Eppure bisognerebbe uscire da questa tremenda incertezza... uscirne in qualche modo! — aveva esclamato Publio, levandosi in piedi per disperato, dandosi delle pugna serrate sulla fronte e prendendo a passeggiare a lenti e lunghi passi per la stanza.

— Ascolta - aveva detto sua sorella, sorgendo essa pure, andando incontro al fratello e arrestandolo nel suo giro.

— Parla.

— Mandare ambasciatori a Milone e a Postumia.

— Brava! ma sei pazza?... Mandare ambasciatori a mostrare la mia paura, a indicare...

Così aveva cominciato a dire, scattando con indignazione, Publio Clodio; ma la sorella aveva gridato, con impeto, essa pure:

— Ma ascolta... per Venere genitrice!.... ma lasciami finire.

Publio, crollando il capo, si era seduto di nuovo e, appoggiando ambo i gomiti sulle sue ginocchia, facendo sostegno al proprio viso di ambedue le sue mani e ruggendo mormorò:

— Ascolto.

Allora Clodia, facendo una volta di più palese la sottile penetrazione dello svegliatissimo ingegno suo, provò al fratello come nè dimostrazione di paura, nè indizio di sommessione egli darebbe punto, inviando il loro fratello maggiore Appio Claudio a Milone e Publio Fontejo o sua madre Cispia a Postumia. Aveva pure egli tante altre volte inviato ambasciatori a Catilina, a Lucullo, a Cicerone, simulando di voler porre fine alle discordie esistenti fra di loro. O che male ci sarebbe adesso se Appio fratello di Publio Clodio, eppure amico di Milone, ne andasse a questo, offrendosi pacificatore?... Che male che Fontejo, padre adottivo di lui, e fratello adottivo di Postumia, andasse a trovare la sorella adottiva sua, palesando il desiderio di essere intermediario di una conciliazione?

— Ma che utile ne ritrarrò io, da queste visite, per scoprire chi dei due o Milone, o Postumia abbia fatto sottrarre a Filamide la lettera che Brogitaro mi indirizzava?

Così aveva chiesto Clodio, a cui la Quadrantaria aveva risposto subito:

— Dato lo schietto naturale e l'impetuoso temperamento tanto di Postumia, quanto di Milone — che si potrebbero in questo dire vere anime gemelle — quello dei due che avrà fatto rapire la lettera si paleserà infallantemente da sè, assumendo subito e apertamente aria minacciosa, imperativa e oltracotante: non sono quegli esseri da avere l'arma in mano e nasconderla: chi sarà in possesso della lettera si paleserà.

Publio aveva finito per trovare argute ed esatte le argomentazioni di Clodia, la quale aveva aggiunto che, in gran parte, l'esito della cosa sarebbe dipesa dalla maggiore o minore abilità che Appio e Fontejo avrebbero posto nello scrutare e notare gli atti di Milone e di Postumia e nel provocarne iraconde, subitanee e irriflessive risposte.

Dopo un lungo esame della situazione e nella febbrile incertezza in cui Publio Clodio si trovava, e della quale era pur necessario che uscisse, il partito proposto dall'amante di Catullo, era stato approvato e, mentre Clodia si era assunta di andare a persuadere Appio, il Tribuno aveva ordinato subito a un servo di andare in cerca di Publio Fontejo.

E, siccome Clodia si era mossa per andarsene, egli la aveva richiamata e le aveva detto sottovoce:

— E, come non sa nulla Fulvia, così neppure Appio nulla deve sapere sul contenuto di quella lettera...

— Eh! ma si intende!... Fa bisogno di dirlo?.., — aveva risposto Clodia.

In quella era entrata Fulvia — la quale era incinta di cinque mesi — e, in aria un po' conturbata aveva detto:

— Non sapete?.... La sorella e i servi di Postumio Sejo stan facendo corruccio... perchè il poveretto è morto or ora!

— Per Ercole!... — aveva esclamato Publio Clodio — mangiava troppi dolci quell'uomo! Lo avevo detto io!... Morrà di indigestione!...

E uno di quei suoi terribili sorrisi d'averno ne contrasse le labbra.

Clodia se ne era andata, salutando Fulvia con la mano e mormorando, per orazione funebre dell'estinto vicino:

— Povero Sejo!... con quella fissazione che aveva di farmi sua moglie!

E allora Publio, tutto arrovellato ancora in volto, levatosi in piedi e procurando di mostrarsi lieto e sereno, cinta con un braccio la vita di Fulvia, disse:

— E ora sì bisogna che tuo padre, o mia diletta, mi anticipi un mezzo milione o un milione di sesterzi per acquistare, in nome del Marso Quinto Statone, dalla sorella di Sejo la casa di questo.

— Ma te lo farò dare io, sì, il danaro che ti occorre da mio padre, ma purchè non ti adiri e non ti affanni, come hai fatto oggi, empiendo di dolore l'anima mia! purchè tu sia buono, tutto farà per te la tua Fulvia.

Così aveva risposto l'innamorata moglie, seco conducendo il marito nel triclinio, per costringerlo a prendere qualche ristoro.

E il giorno appresso, l'undecimo di maggio, Appio Claudio si recò a trovare Tito Annio Milone e, avuto con lui un lungo colloquio di quasi due ore, potè convincersi che colui nulla sapeva della lettera indirizzata a Clodio e sottratta violentemente a Filamide; giacchè Milone, con quella irruenza che era del suo temperamento sanguigno, aveva inveito contro Publio Clodio, lagnandosi con Appio fratello di lui dello sleale contegno da esso tenuto in occasione delle rogazioni contro Cicerone.

— A me tuo fratello, presente Ninnio Quadrato, a me aveva solennemente promesso che, se non si fosse fatta opposizione alla rogazione generica da lui presentata, egli non se ne sarebbe valso contro Cicerone. E così aveva solennemente promesso a tanti altri insigni cittadini; poi, ingannando vigliaccamente tutti, Pompeo, Attico, Ortensio, Aurelio Cotta, Ninnio Quadrato, tutti come il più volgare mentitore da trivio, presentò la seconda rogazione contro Cicerone, inaugurando il regno della più spudorata violenza e delle più vergognose passioni, con un complesso di plebisciti illegali in tutto e che egli osa chiamare leggi. Egli mira a sovvertire la repubblica e le vere leggi, frutto della sapienza e del valore dei nostri padri con la violenza; io con la violenza, repubblica e leggi difenderò.

Appio cercò di raffrenare le impetuose parole di Milone, ricordandogli che Publio era suo fratello e che lui era ospite in casa sua; non essere quindi dicevole che egli lanciasse contro Publio tanti vilipendii in sua presenza. Poi procurò di difendere gli atti e le leggi del proprio fratello.

In conclusione, Tito Annio aveva detto ad Appio a quali condizioni egli era disposto a smettere per conto suo la guerra contro Clodio: annuisse questi, coi Tribuni della plebe di parte sua, al richiamo di Cicerone ed alla reintegrazione di lui nel possesso di tutti i suoi averi, si uniformasse alle consuetudini, seguìte per secoli e per effetto delle quali la romana repubblica era giunta a tanta grandezza, sottoponesse quindi, d'ora innanzi, preventivamente, al Senato qualunque proposta di legge intendesse egli sottoporre ai Comizi; desistesse dal sottoporre al Comizio tributo quelle rogazioni, che, per legge, do-

vevano essere presentate al Comizio centuriato; rientrasse nella legalità; cessasse dalle violenze; a questi patti egli lascierebbe in pace Publio Clodio.

— Al quale, per altro, non sarò mai amico! — conchiuse Milone – perchè io pregio, sopra ogni cosa al mondo, la schiettezza e la lealtà: e, poichè la verità è che tuo fratello — mi duole di dovertelo dire, ma tu devi consentire di dirtelo francamente — ha con me sfrontatamente mentito, così non posso più nutrire per lui quella estimazione che è fondamento di ogni sincera amicizia.

Quando Appio andò a riferire a Publio questo colloquio, il Tribuno si convinse che della lettera di Brogitaro, Milone, evidentemente, non aveva contezza.

Ma la meraviglia di lui crebbe quando Publio Fonteio, venne a parteciparli l'esito del suo colloquio con Postumia.

Cispia, madre di Fontejo, e Fontejo stesso erano andati più volte a trovare Postumia, dopo che questa si era congiunta in matrimonio con Servio Sulpizio, la prima, povera donnetta, ottima creatura, spinta unicamente dal desiderio di congratularsi con la giovinetta che, per tanti anni, aveva considerata e amata come figliuola, e, per vederla, e per accarrezzarla, e per rallegrarsi con lei della sua letizia; l'altro, sempre dissipato, giuocatore, e sempre bisognoso di denaro, era andato più volte dalla sua sorella adottiva, apparentemente mosso da sentimenti affettuosi, ma, in realtà, per spillarle qualche mezzo migliaio di sesterzi, ogni volta che si era recato presso di lei.

A Fontejo, quindi, era stato agevole, veder Postumia, e, come quegli che non mancava d'ingegno e di furberia, non gli era stato neppur difficile volgere bellamente il discorso su Publio Clodio.

In fin fine — egli aveva detto — il Tribuno della plebe essere suo figlio adottivo: averlo emancipato, era vero, ma essere sempre legato a lui da sentimenti di amicizia e di affetto: ora veder lei, che egli amava tanto, a cui era congiunta dai vivi ricordi d'una lunga e fratellevole convivenza, veder lei, stretta coi più fieri nemici del Tribuno, ai danni di questo, essere per lui cosa dolorosa e insopportabile. Da più tempo aver desiderato entrarle su

questo proposito; non averlo fin qui fatto, per tema di dispiacerle: ma, poichè in quel giorno, il discorso era caduto su Publio Clodio, pregarla vivamente a voler cessare dallo starsi schierata tra gli avversari di lui; essere egli certo di farsi interprete dei pensieri e dei desiderî di Clodio, volgendole quella preghiera; dalla quale, se esaudita da lei — come egli sperava — potrebbe derivare, con la pace, il bene di tutti.

Questo discorso non aveva però Fontejo potuto fare tutto filato, perchè Postumia, più volte, lo aveva interrotto, affermando essere inutile che egli continuasse, perchè su quell'argomento ella non aveva nulla da udire e nulla da rispondere. Ma, poichè Fontejo la aveva caldamente pregata di lasciarlo finire, ella si era rassegnata.

— Pace, caro Publio, fra la nequizia e l'equità, fra la legge e la violenza, fra gli onesti e gli improbi — aveva risposto Postumia — non può e non deve esistere. La via che colui batte non è la mia: egli prosegua per la sua strada e lasci andar me per la mia. Io non mentirò mai alla mia coscienza e non potrò mai approvare le violenze e le scelleraggini che egli adopra. D'altronde che fa a lui, potente, anzi onnipotente, la opposizione di una oscura femminetta quale io mi sono?... Io nulla o ben poco posso contro di lui, certo se potessi — non te lo voglio nascondere, anzi, per lealtà, te lo voglio dire — ogni arma vorrei adoperare contro l'opera sua nefasta, persuasa che contro chi di ogni più infame arma si serve, per conculcare ogni legge umana e divina, gli onesti abbiano diritto di opporre qualsiasi arma, a difesa della verità e della giustizia... Ma, poichè poco posso, non badi a me. Vada pure egli, vada innanzi trionfalmente finchè potrà; un giorno o l'altro la provvidenza dei Sommi Dei soccorrerà alla repubblica e lui abbatterà.

— Ma, perchè, scusami, tanto odio contro di lui? — aveva chiesto Fontejo.

— Odio?... Ma ti inganni: io non lo odio punto colui, ma lo disprezzo come cosa viscida, schifosa e nauseabonda.

Pur divampando d'ira nell'udire quelle parole, Publio Clodio si era, da prima, nell' interno dell'animo suo, allietato, poichè da esse appariva chiaro che Postumia nulla

sapeva della lettera di Brogitaro: ma poi, quasi immediatamente, aveva provato un nuovo turbamento, poichè un nuovo pensiero era venuto ad assalirlo:

— Ma chi, chi, dunque, era in possesso di quella lettera?

Nondimeno procurò di dissimulare innanzi a Fontejo e, poichè lo ebbe congedato, dandogli una diecina di vittoriati, si diè a passeggiare agitatissimo per la sala tablinare, quando apparve Clodia e gli disse:

— Ma non sai, Publio, che, or ora, ho ricevuto un messaggio di Valeria, la madre di Postumia, che mi invita ad andare, un'ora avanti al mezzodì, in casa di Elvidia, madre del banchiere Rabirio Postumo, ove ella dice di volermi parlare di cose importantissime riguardanti la nostra famiglia?

— Ah, per Ercole vincitore!... la ladra è Valeria! — gridò, levando le pugna serrate al soffitto, il Tribuno.

Clodia restò colpita e stupefatta a quella esclamazione, e mormorò:

— Per Venere genitrice!... Deve esser lei!...

— Ma è lei, è lei senz'altro — aggiunse Publio.

Allora, fratello e sorella esaminarono insieme la situazione: compresero che Valeria aveva, evidentemente voluto avere in mano un'arma per costringere loro al silenzio sull'amore interceduto fra sua figlia e il Tribuno e previdero, una per una, tutte le possibili imposizioni che la vedova di Silla farebbe, e Clodia si preparò alle risposte da dare. Publio le raccomandò la calma, la simulazione, la prudenza: avesse sempre presente che colei — purtroppo dolorosissima cosa! — era padrona della situazione: frenasse gli impeti del sangue claudio che le scorreva nelle vene; sopportasse pazientemente; si mostrasse umile: essi — purtroppo! — erano, in quel momento, i vinti e dovevano sottostare alla legge del vincitore: bisognava evitare la pubblicazione di quella lettera a qualunque costo, guadagnar tempo: poi... poi... forse... chi sapeva mai che cosa potrebbe succedere?... Forse.. a lui riuscirebbe, in un modo o in un altro, di ricuperare la lettera.

Un'ora dopo, Clodia, avvolta in elegantissima cinerea veste vedovile, si presentava in casa di Rabirio Postumo,

ove Valeria aveva chiesto a Elvidia le consentisse ricevere Clodia, con la quale aveva bisogno di parlare, e in casa della quale, essa non sarebbe potuta andare, mentre Clodia non sarebbe ugualmente andata in casa di Servio Sulpizio.

Quando la vedova di Metello Celere entrò in casa di Postumo Rabirio, trovò Valeria nel protiro.

— Mi piace la sollecitudine con cui — ella disse, con una leggerissima intonazione di ironia — hai aderito, inclita Clodia, a questo colloquio. Tu, che sei intelligentissima, hai subiro compreso che si trattava di cosa di gravissimo momento.

— Certo non poteva muovere cagione lieve una inclita matrona, quale sei tu, ad invitare sopra terreno neutrale a colloquio una povera femminetta come me.

Così rispose, con sottile ironia, a Valeria Clodia, la quale chiese subito:

— E dove parleremo?

— Nel giardino, se non ti spiace — rispose Valeria.

— Andiamo pure, e precedimi, che io ti seguo — rispose Clodia.

Qui avvenne una breve lotta fra le due donne, giacchè Valeria voleva che passasse innanzi Clodia, e questa che andasse prima Valeria, la quale, cedendo alfine, si avviò nell'atrio, dicendo:

— Andrò innanzi perchè, più di te, pratica della casa.

Valeria, seguìta da Clodia, traversò l'atrio, entrò nel corridoio che fl2ncheggiava la sala tablinare e uscì sul cortile coperto da tetto (*peristylium*). Percorso in tutta la sua lunghezza anche questo, Valeria entrò nell'altro corridoio, che metteva nel giardino.

Giunta all'aiuola centrale di esso, la vedova di Silla si fermò e si volse di fronte a Clodia, dicendole:

— Nelle sale vi sono gli usci e dietro gli usci, vi può, talora, essere un ascoltatore: e ciò che dobbiamo dir noi, non deve essere udito da alcuno. Ne convieni, inclita Clodia?

— Ne convengo pienamente.

Valeria sovrastava di tutta la testa la sua interlocutrice.

Le due donne stettero l'una di fronte all'altra per qualche momento, guardandosi in silenzio. Sui volti serii e

un po' pallidi tutti e due di Valeria e di Clodia si stendeva una nube rivelatrice dei sentimenti di odio reciproco, onde ambedue erano animate.

La prima a rompere il silenzio fu Valeria, la quale disse :

— Forse tu indovini la cagione che mi ha mosso ad invitarti a questo colloquio.

— E come non indovinarla — rispose, atteggiando le labbra a un lieve sorriso ironico, Clodia — dappoichè in questa nostra repubblica ogni violenza è permessa e un ospite, che giunge da oltre mare, può essere aggredito e spogliato delle lettere che porta seco?

— Oh! veh! veh! come si addice bene a te, sorella di Publio Clodio -- esclamò Valeria, rompendo in una risata ironica — declamare contro le violenze!... Ma brava, brava davvero! Un osservatore scrupoloso delle leggi quale è lui e una maestra così rigida di virtù quale sei tu dovete ben sfolgorare, con la vostra eloquenza, le propotenze ed i corrotti costumi!

Clodia si morse leggermente le labbra e, benchè si sentisse spinta dal suo naturale a rispondere impetuosa, comprendendo di avere commesso un primo grave errore, si rassegnò a tacere, non senza che sul suo volto aggrondato si rispecchiasse la interaa lotta dell'animo suo.

— Orsù, dunque — disse, impetuosamente, Valeria, corrugando la fronte e con intonazione di voce bassa e minacciosa — io non son qui per contendere di probità e di legalità con la sorella dell'uomo, che me fece catturare dai suoi scherani e tenne per varii mesi sequestrata e prigioniera. Conosci tu, conosce tuo fratello il contenuto della lettera del tetrarca Brogitaro, che è in mio potere?

— No; e come, se tu hai sequestrato la lettera, potremmo noi conoscerne il contenuto? — rispose, con mal piglio, Clodia.

— Leggine, dunque, la copia — disse Valeria, porgendo, sprezzantemente, un piccolo papiro a Clodia.

La quale, col volto esprimente il tedio e il dolore, lesse rapidamente la lettera da Brogitaro indirizzata al Tribuno, mentre Valeria, con atteggiamento di avversione e di sprezzo, andava squadrando da capo a pie' la Quadrantaria.

Quando essa si accorse che la lettrice era giunta al termine della epistola, le chiese ironicamente:

— Ti par chiara?

— Sarà esattamente copiata? — disse Clodia, stendendo la lettera a Valeria con espressione di sarcasmo — bisognerebbe confrontarla con il testo originale.

— Ah sì? — esclamò Valeria con alterezza. — Ebbene il confronto sarà fatto dal Senato e dal popolo romano.

E si mosse da quell'aiuola, dirigendosi verso il peristilio.

Clodia, rimasta con la copia della lettera in mano, vedendo l'altra allontanarsi, comprese di aver commesso un altro grave errore e, benchè con dolore immenso, facendosi forza, con voce quasi querula, disse:

— E così?... Perchè te ne vai?

— Perchè non son venuta qui per udire i tuoi sarcasmi — rispose Valeria, arrestandosi.

E, siccome Clodia chinò il capo sul petto, e lasciò cadere il braccio e la mano, che teneva la lettera, lungo la persona, in atto doloroso e raumiliato, senza pronunciar parola, così Valeria tornò indietro, si avvicinò a lei, e, a voce bassa e concitata, aggiunse:

— Credete che tutti appartengano alla gente Clandia? Stimate tutti capaci di falsar carte e documenti come sapete far voi?

Clodia rialzò vivamente la testa, fulminando. con accesi sguardi, la sua interlocutrice, la quale, come sempre a voce bassa e minacciosa proseguì:

— Eh, via! giù l'alterezza, abbasso la sfrontatezza: io sono la vincitrice, voi i vinti... guai ai vinti!

Clodia abbassò di nuovo la testa. Il suo volto stava diventando livido, e, quantunque ella fosse e si sentisse sopraffatta e volesse simulare rassegnazione, pur tuttavia, dai moti dei muscoli di quel suo volto, così mobile ed espressivo, trasparivano le fiamme dell'ira che divampava nell'anima.

— Orsù — disse, sempre imperiosa, Valeria, dopo un istante. — che cosa volete che io faccia?

Clodia, sforzandosi ad apparire umile, mormorò, con voce tremula:

— Tu sei la vincitrice... tu detta i patti... comanda.

Guizzi di gioia, lampeggiando nelle nerissime pupille di Valeria, illuminarono il volto di lei, mentre un sorriso trionfale errava sulle sue labbra.

— Serba quella epistola, fedelmente copiata parola per parola — disse ella, dopo un breve istante di silenzio — dal testo, che reca il suggello del tetrarca Brogitaro, e dàlla a leggere a tuo fratello. Il testo originale resta e resterà presso di me, e, nemmeno con una nuova spedizione di Argonauti, il fratel tuo potrà sottrarmelo... siatene certi... e neppure la mia morte se anco fosse per avvenire repentina e misteriosa come... come quella del tuo marito Metello Celere... come quella recentissima di Postumio Sejo...

Clodia rialzò il capo fieramente e fece un movimento come per irrompere, poi si rattenne:

— Questa morte — continuò a dire Valeria, a bassa voce e calcando sulle parole che pronunciava — vi farà avere la casa di quel povero contraffatto, la mia produrrebbe la immediata pubblicazione di quella lettera.... E, su ciò, siamo intesi.

E, siccome Clodia non rispondeva, Valeria esclamò, a voce alta e minacciosa:

— Non hai compreso?

— Ho inteso — rispose, con voce tremante, la fremente vedova di Metello Celere.

— Dunque, il prezioso testo della lettera di Brogitaro è e resta in perpetuo presso di me.

— In perpetuo? — domandò, meravigliata e addolorata, la bella Clodia.

— Ma, lo credo bene!... — esclamò Valeria, la quale continuò:

— Quel prezioso documento mi resta a garanzia del silenzio tuo e di tuo fratello e di tutta la vostra famiglia intorno alle vicende occorse fra il tuo Publio e la mia Postumia, vicende che non sono note che a Postumia e a me, a tuo fratello ed a te, che sei sua sorella, sua amica, sua moglie e sua amante, e quindi sei parte integrale di lui. Contro le altre leggi che tuo fratello va escogitando, io di quella lettera non mi varrò; quelle leggi — lui le chiama così le mostruose sue frenesie! — sa-

ranno dal nostro partito, che è poi, quello della grande maggiorità della cittadinanza, saranno nei comizi, apertamente oppugnate ed abbattute. — La lettera di Brogitaro, quindi, a me deve servire come scudo per difendere Postumia. Silenzio per silenzio!

— Sta bene! — mormorò Clodia, divenuta in volto violacea, e che, a stento, si frenava dall' irrompere.

— E non basta — aggiunse, con voce secca e imperiosa, Valeria.

— Non basta?... non basta?... — domandò, levando il viso pieno di sdegno, a grande stento compresso, Clodia. — E che altro pretendi, dunque?

— Che pretendo?... Pretendo che tutta la vostra famiglia, Appio, Fulvia, e, specialmente tu e tuo fratello, parliate, dovunque, della mia Postumia con rispetto, con ammirazione, tributando omaggio alla sua saggezza e alla sua virtù.

— Encomiasta Clodio, laudatrice io di Postumia? — domandò Clodia, nel parossismo di un' ira che, ormai, cominciava a prorompere. — Lodare io una nostra così fiera nemica?...

— Direte che vi duole di encomiare una donna, che è così fiera vostra nemica, ma che, in omaggio alla verità, dovete pur riconoscere ed ammettere la saggezza e la virtù di lei — disse Valeria in atto di comando — dovete farlo.

— Ah per Venere genitrice! — gridò Clodia, divenuta furibonda e minacciosa negli sguardi e nella espressione del volto, contratto dall' ira.

— Io lo voglio! — disse Valeria, in atto di assoluto comando.

— Oh questo mai, mai! — esclamò la sorella del Tribuno, in atto di assoluto diniego.

— E dopo domani usciranno seicento e poi mille e poi mille altri esemplari dei *Commentari delle cose urbane*, riportando la lettera così esplicita di Brogitaro a Publio Clodio.

— E noi grideremo dai tetti che Postumia fu l'amasia di mio fratello — esclamò Clodia furente.

— E noi risponderemo che voi ci calunniate perchè noi abbiamo smascherato lo scelleratissimo e corrottissimo

fratello tuo, e nessuno crederà a voi, che delle vostre calunnie non potete addurre prove; e tutti crederanno allo splendido documento che noi depositeremo, dopo averlo fatto leggere a tutti i Senatori, presso il collegio delle Vestali.

Così concluse trionfalmente Valeria, sempre alteramente e vibratamente parlando: e Clodia, per la terza volta, dovette chinare il capo sul petto, affranta e schiacciata.

— O la croce, o la rupe Tarpea! — aggiunse Valeria. — Voglio apprendere, voglio sentir ripetere che tu e Clodio avete lodato mia figlia; e se non udrò ciò, pubblicherò la epistola brogitariana immancabilmente.

Clodia taceva; ma era tutta agitata da un interno tremore e sentiva venir su dei singulti che le stringevano la strozza.

— E ricordate bene e abbiate fisso inchiodato nella mente che la prima volta che tu o Publio, o uno dei vostri dica male di Postumia, io pubblicherò la lettera del tetrarca infallantemente. Ercole!... Si può dunque aggredire sulla via Tusculana una matrona, che viaggia, di pieno giorno, sul suo carpento, si può legarla, imbavagliarla, trasportarla in una villa, tenerla sepolta viva per tre mesi e non si può assalire, sopra una barca, di pieno giorno, nel porto di Brindisi, il messaggero di un corruttore scellerato della Galazia che reca ad un corrotto e scelleratissimo magistrato della repubblica una lettera, da cui risulta l'obbrobrioso mercato che quel magistrato fa delle leggi, della giustizia, dell'onore e della fede?... Oh per Giunone madre!... Una volta corre il cane e una volta corre il lepre... Oh gli Dei vi son pure per qualche cosa al mondo!

Clodia non si mosse e non rispose.

— Dunque hai udito? O la croce o la rupe Tarpea — ripetè Valeria — scegliete.

Vi fu un breve silenzio, dopo il quale Clodia alzò il volto cadaverico e disse, con voce gemebonda:

— Sarà fatto ciò che tu imponi.

— Sta bene — conchiuse Valeria. — Fate che io presto oda vostre notizie a proposito della mia Postumia... e ricordate e tenete fisso inchiodato in mente quanto ti ho detto.

— Lo ricorderemo — sussurrò Clodia.

— Ora non abbiamo più nulla da dirci: puoi andare.

Clodia raggomitolò il foglietto di papiro, su cui era trascritta la lettera di Brogitaro e se lo pose fra la tunica e la subucula, sotto il seno e, barcollando quasi, seguì Valeria, che la accompagnò fino all'ingresso, ove, in presenza del servo ostiario, dignitosamente la salutò, tornando poscia indietro, per andare a visitare l'amica sua Elvidia.

La quale accolse con l'usata affettuosa famigliarità la sua amica di infanzia e le chiese, mentre la faceva sedere accanto a sè, sul morbido sofà su cui essa era adagiata:

— E così? Hai conchiuse le tue cose con Clodia?

— Oh! cose semplici!... dopo tutto — rispose Valeria, che era preparata a quella domanda. — Il povero Metello Celere, marito di Clodìa, cinque o sei mesi innanzi alla sua repentina ed immatura morte...

— Anche quel Metello, eh? — interruppe Elvidia — morire così improvvisamente a quarantaquattro anni, robusto, sano, un bell'uomo così... un brav'uomo così...

— Eh!... purtrŏppo la sua scomparsa dal mondo è sembrata arcana... ma, come ti dicevo, il poveretto, cinque o sei mesi prima di morire, mi chiese alcuni fogli di annotazioni di Lucio Cornelio Silla rimaste in mie mani e che al Dittatore avevano servito di guida, nello scrivere i suoi *Commentarii*, giacchè Metello si era prefisso di dettare una storia della luttuosa guerra civile fra Mario e Silla. Ora, quantunque io avessi fatto chiedere a Clodia la restituzione di quei documenti da Attico, ella si era fin qui indugiata a restituirmeli, affermando di non trovarli fra le carte del morto marito, ossia di non saper distinguere le annotazioni di Silla da quelle consimili prestate a Metello da Lucullo e da Lutazio Catulo. E, perciò, aveva detto ad Attico che io andassi a casa di lei e che insieme avremmo cercato. Ora capirai che andare in casa dei Claudii era cosa che, per tante ragioni, mi repugnava ed ho, quindi, pregato te di consentirmi che qui, in terreno neutrale, ricevessi Clodia alla quale ho portato un altro foglietto, un frammento scritto di mano di Silla, affinchè ella, sulla scorta di quello e col con-

fronto della scrittura, rinvenga e mi restituisca le note del Dittatore.

— E come si è contenuta verso di te la Quadrantaria? — chiese Elvidia.

— Eh!... così così... Ha tenuto un contegno agrodolce... superba... impetuosa... sarcastica — rispose Valeria.

— Le caratteristiche della gente Claudia!... Bella, bella assai peraltro, quella Clodiaccia — osservò Elvidia.

— Sì, è bella assai... bisogna convenirne — rispose Valeria — benchè vipera venefica...

— Oh, capace di ogni nequizia — interruppe Elvidia. — Ha la bellezza della Venere di Melos, ma, avvivata dal tremulo baleno delle nerissime pupille, dai lascivi sorrisi, dallo spirito mordace, dalle ornate parole, e si capisce, come e perchè possa sedurre ed ammaliare tanto gli uomini... Pomponio Attico è sicuro che essa sia la Lesbia di cui va cantando il poeta Caio Valerio Catullo...

— Davvero? — chiese meravigliata Valeria. — Oh, questa, per esempio, non la sapevo!

— A me l'ha detto, in gran segreto, Attico — rispose Elvidia — e, anzi io gli domandai come poi si potessero mettere d'accordo i due fatti, oppostissimi fra di loro, che Catullo, ciceroniano, nemico della Tricipitina, nemico di Cesare, di Mamurra, di Clodio, di Vatinio, sia poi perdutamente innamorato di Clodia...

— Di cui egli stesso, in alcune delle sue poesie — interruppe Valeria — riconosce e vilipende le dissolutezze.

— Già! Ma sai che cosa mi rispose il saggio ed arguto Pomponio?

— Che ti rispose?

— Che la contraddizione si spiega con la esistenza di due Catulli diversi in un Catullo solo.

— Credo di capire.

— Catullo, in cui impera l'anima che — quando in lui l'anima impera — flagella la Tricipitina, Cesare, Clodio, Vatinio, ama la virtù e dilige la giustizia; Catullo, in cui impera la carne, il quale, ammaliato da Clodia, sotto il fascino delle sue carezze, ama e venera Clodia, quantunque ne conosca le sozzure.

— Certo!... Attico ha detto bene! — osservò Valeria.

— Anzi, egli aggiunse — continuò Elvidia, abbassando alquanto la voce e protendendo il volto verso il volto di Valeria — egli aggiunse che, forse — forse, veh! — egli la ama e la venera perchè ne conosce le sozzure.

— Eh! — esclamò, con vivace moto d'incredulità, Valeria.

— E... infatti... io ho poi saputo... che, qualche tempo fa... Catullo sorprese Clodia in una casa... in una casa... Valeria mia, dove convengono, ad alta notte... — che orrori, che orrori! — nude e mascherate... anche donne di alto affare... nella casa della famosa Chelidone di Verre... una casa di piaceri osceni... ove si compiono nuovi baccanali... Catullo sorprese Clodia nelle braccia del re Tolomeo Aulete... per cui successe uno scandalo, un terribilio e, due giorni dopo, fu pubblicato un carme flagellatore di Catullo contro Lesbia... e poi, e poi... chi mi confidò questo avvenimento — ed era in condizione di saperlo — mi assicurò che, poche sere dopo, la pace fra i due era ristabilita.

— Sembrerebbe quasi — disse Valeria — con smorfie di disgusto — che Attico avesse ragione.

In quella un servo venne ad annunciare la visita di Terenzia e di Tullia, incontro alle quali mossero le due matrone.

Terenzia e Tullia, avvolte ambedue in vesti grigie, entrarono, accolte amorosamente da Elvidia e da Valeria, e si assisero sul sofà, mentre le due amiche, su due seggiole, si adagiavano di fronte a lòro.

Tullia era abbattuta nell'aspetto e sofferente: ma più di lei, appariva angosciata e deperita Terenzia.

Le due povere donne venivano di nuovo a raccomandare ad Elvidia la causa dell'esule, di cui avevano ricevuto da pochi giorni una lettera, da lui scritta l'ultimo giorno d'aprile da Brindisi, alla vigilia di partire per Tessalonica.

Quella epistola era stata da Valeria letta due giorni innanzi a casa di Attico, ove ella era andata a visitare Terenzia; ma Elvidia ne volle avere cognizione, onde la stessa Valeria ne diede lettura.

Essa era concepita in questi termini:

Tullio a Terenzia, Tulliola e Cicerone suoi salute.

Da Brindisi il giorno avanti le calende di maggio dell'anno dalla fondazione della città 696.

Io vi invio lettere il meno che posso, perchè, quantunque ogni ora sia per me dolorosa, quando però a voi scrivo e leggo vostre lettere, mi disfaccio in lagrime in guisa da non poterlo sopportare. E così avessi meno amato la vita, che certo ora nulla o ben poco di male in essa vedrei. Perchè se a me è riservato dalla fortuna qualche speranza di ricuperare un po' di bene, meno avrò, serbandomi la vita, sbagliato; ma se i mali presenti debbano perdurare, io certamente desidero di presto vederti, Terenzia, mia vita, e nel tuo amplesso morire, dappoichè, nè gli Dei, che tu certissimamente venerasti, nè gli uomini, cui io resi tanti servigi alcun merito ce ne hanno reso.

Noi fummo tredici giorni quì in Brindisi presso Marco Lenio Flacco, ottimo uomo, il quale non si curò del pericolo cui esponeva i suoi beni e la sua vita per la salvezza mia, nè, per timore di quella scelleratissima legge, fu indotto a menomarmi gli uffici dell'amicizia e dell'ospitalità. E gli Dei vogliano che io possa, quando che sia, attestargliene gratitudine: certo obbligato gli sarò sempre.

Parto da Brindisi oggi, per la Macedonia, avviato a Cizico.

Ahimè! misero e infelicissimo! Ti chiederò io che tu a me ne venga, donna inferma e di corpo e d'anima abbattuta? Non te ne pregherò? Starò dunque senza te? Penso che occorre pure che sia così. Se c'è speranza del mio ritorno, tu puoi rinvigorirla e aiutarla con l'opera tua; se poi — come io temo — tutto è finito, fa di venire a me, nel miglior modo che potrai. Sappi sol questo: se avrò te, non mi parrà di essere totalmente perduto, Ma che sarà poi della mia Tulliola? Pensateci voi, perchè a me manca ogni consiglio. Ad ogni modo è certo da provvedere agli interessi matrimoniali e all'onore di quella poveretta. E che fa egli, il mio Cicerone? Questo sì che voglio sempre tener serrato al mio seno e fra le mie braccia. Non più; non posso continuare a scrivere, me lo impedisce il pianto.

In quali bisogni tu ti trovi, non so: se ancora qualche cosa ti sia restata o se, come pavento, di tutto sia stata spogliata. Spero che Pisone, come tu mi scrivi, resterà sempre nostro.

Qui Valeria, commossa, interruppe la lettura, durante la quale gli occhi di Terenzia e di Tullia versavan la-

crime come l'acqua le fontane e la stessa Elvidia aveva le floride guancie bagnate di pianto.

— A questo punto Cicerone — disse Valeria — parla della famiglia servile, indi prosegue così:

Sulle esortazioni che tu mi fai di star saldo dell'animo e di sperare in una prossima salvezza, ti dico, che vorrei aver sicura ragione di poter sperare. E ora, infelice me, quando riceverò tue lettere? Chi me le porterà? E io le avrei attese a Brindisi, se me lo avessero consentito i nocchieri, i quali non vollero lasciar passare il vento favorevole. Del resto, sostieniti più che puoi, Terenzia mia. Onestissimamente vissi mentre che fui in fiore: non alcun mio vizio, ma la mia virtù mi ha percosso: nessun errore commisi, se non quello di non aver lasciato insieme cogli onori anche la vita: ma fu più grato ai nostri figliuoli che io vivessi; tutte le cose, sebbene insopportabili, sopporterò. Ma io che te sto incoraggiando, me stesso incoraggiare non posso.

Fa ogni possibile di star bene e credi pure che la tua sventura mi commuove, assai più della mia.

O mia Terenzia, fedelissima ed ottima moglie, o mia carissima figliuola, o ultima mia speranza, Cicerone, state sani.

Quella lettera, nelle cui linee si riflettevano tutte le ambascie e le lacrime del grande esule e nella quale si rispecchiava vivo e palpitante tutto l'affetto di lui per la famiglia, aveva commosso già venti almeno delle più illustri dame della città e cinquanta tra i più insigni cittadini; avvegnachè Terenzia e Tullia, da cinque giorni, fossero andate e andassero ancora in pellegrinaggio per le principali case a leggerla e a farla leggere, per accrescere la pietà e rinvigorire l'affetto della parte più autorevole della popolazione a favore del loro caro proscritto. E, difatti, esse avevano ottenuto un effetto maggiore di quello che, da principio, non avessero sperato.

Lucio Aurelio Cotta, che era stato Console nel 689 di Roma, cioè sette anni innanzi e che poi aveva esercitato la censura dal 690 al 695, uomo autorevolissimo per le sostenute magistrature, per gli antichi costumi e per la integrità della vita e il quale da un anno si era ritirato

quasi completamente dalla pubblica cosa, commosso fino alle lacrime da quella lettera, aveva offerto alle due donne tutto il suo ausilio e aveva promesso loro di cooperare, con tutte le sue forze, insieme a Lucullo, a Ortensio, a Lentulo Spintere, a Milone per il richiamo di Cicerone, assicurandole che avrebbe fatto di tutto per svolgere Pompeo da ogni legame con Clodio.

Elvidia e Valeria confortarono Terenzia e Tullia, la prima promettendo il largo concorso di suo figlio Rabirio nelle spese occorrenti per avere vittoria nelle imminenti elezioni, la seconda, incoraggiandole ad avere un po' di pazienza, appunto, fino alle elezioni; poichè era evidente che bisognava creare magistrati, specialmente Tribuni della plebe, favorevoli al partito ciceroniano, giacchè, sino a che Clodio, Manlio ed Elio Ligure fossero Tribuni — non bisognava illudersi — si sarebbero opposti, con la loro intercessione, al richiamo dell'esule.

Quando le due derelitte uscirono dalla casa di Elvidia, in compagnia di Valeria, esse erano indirizzate all'abitazione del consolare Decimo Giunio Silano. Valeria le eccitò a proseguire indefesse la loro pietosa peregrinazione, raccomandando loro di andare dagli altri consolari che ancora non avessero veduto, da Lucio Licinio Murena, per esempio, da Lucio Volcazio Tullo, da Lucio Marcio Figulo, perchè — affermò Valeria — chi è stato Console, porta sempre appresso a sè uno strascico di potenza.

— E ricordatevi — disse la vedova di Silla, nel congedarsi dalla moglie e dalla figlia di Cicerone — di chiedere a tutti una cosa sola: l' intervento attivo nelle prossime elezioni.

E così, di fatto, fecero, da quel giorno, non solo Terenzia e Tullia, ma Valeria, Postumia, Azia e Lucullo, Varrone e i due Valerii Messala e Ortensio e Licinio Calvo e Memmio Gemello e molti altri del partito Ciceroniano.

Non Tito Annio Milone, il quale sì, confidava anche nelle elezioni, ma più nei suoi sodalizi, e più ancora nei suoi gladiatori.

Fra Valeria e Servio Sulpizio si era convenuto che del sequestro della lettera di Brogitaro non si sarebbe fatto motto con nessuno al mondo, neppure con Milone, neppure con Postumia... almeno per allora.

Da altra parte Publio Clodio e sua sorella, benchè furiosi e inconsolabili di dover sottostare alle imposizioni di Valeria, dovettero ben mordere a quel freno, e furono costretti a cogliere, anzi a provocare le occasioni in cui poter dir bene di Postumia, lodandone la saggezza, l'intelligenza e la virtù, e deplorando che essa militasse attivamente nel campo avverso al loro.

Il qual fatto aveva arrecato non poca meraviglia a parecchi, che si erano trovati presenti in quelle conversazioni, in cui le effusioni laudatorie dei Claudii a riguardo di Postumia erano avvenute.

E il fatto fu, da più parti, riferito a Valeria e a Servio Sulpizio, al quale il consolare Lucio Manlio Torquato disse, una mattina, nel Foro:

— Sei ben fortunato, tu, Servio, che possiedi una moglie, la quale può riscuotere le lodi financo di quelle due lingue serpentine di Clodio e di sua sorella!

Di quelle lodi venne notizia anche alle orecchie di Postumia, che, sorridendo, disse a Numisia, moglie del consolare Marco Acilio Glabrione, la quale le aveva rapportata la cosa:

— Ohimè misera!... E quale misfatto ho dunque commesso io, per meritare le lodi di tali encomiasti?

Publio Clodio, del resto, si era sottomesso, sebbene di malanimo, a quella imposizione, perchè a lui premeva di fare approvare la rogazìone presentata il 20 maggio, per il comizio tributo del 29 dello stesso mese relativa al re Brogitaro (*Rogatio Clodia de Rege Brogitaro*).

La quale aveva sollevato e sollevava grandi clamori in Roma.

Filamide e Galandaurio avevano riscosso da Caio Rabirio Postumo i quattro milioni di sesterzi, importo delle cambiali di Brogitaro e avevano versato nelle mani di Clodio i due milioni spettanti a lui e, sui suoi consigli e suggerimenti, avevano cominciato a corrompere quelli fra gli uomini più influenti sulla plebaglia che erano suscettibili di corruzione.

Gli *Atti Diurni*, il giornale fondato da Giulio Cesare, usciva a cinquecento esemplari ogni tre giorni e conteneva vigorose invettive contro Dejotaro, e reclami firmati da numerosi esuli dalla Galazia, riguardanti le colpe dello

stesso Dejotaro, sia come re, sia come gran sacerdote della Dea Cibele.

Di parecchie di quelle scritture, dettate in stile serrato, incisivo, poderoso, era autore Cajo Sallustio Crispo, a cui, probabilmente, non era stato parco di argento Galandaurio.

Inoltre, costui, che da parecchi mesi dimorava in Roma e da Clodio era stato messo in comunicazione con molti fra i capi dei collegi e dei sodalizi più facinorosi, veniva largendo, in nome di Brogitaro, a quale di quei sodalizi cinquemila, a quale settemila, a quale diecimila sesterzi.

Per cui, da due nundine il disegno di Publio Clodio su Brogitaro e Dejotaro era stato l'argomento principale dei discorsi e delle dispute di gran parte della popolazione. Ma, in quegli ultimi nove giorni, poi, che precedevano la votazione, le discussioni divennero animatissime e appassionate e non si parlò più d'altro; tanto più che Marco Favonio, Licinio Calvo e Caio Memmio compilarono un foglio dei *Commentarii delle cose urbane* e ne mandarono fuori ottocento esemplari, ribattendo tutte le accuse, mosse a Dejotaro, dimostrandone la falsità, o la insussistenza e apertamente denunciando Clodio, come compro e corrotto dall'oro di Brogitaro, che a tutti era noto come molto ne possedesse dell'oro e molto ne stesse spendendo.

Fra coloro che più tuonavano contro la rogazione Clodia sul re Brogitaro, dimostrando che essa, oltre le frodi e le nequizie che nascondeva, era anche una vera e propria usurpazione delle attribuzioni e dei diritti del Senato, erano Lucio Aurelio Cotta e Tito Annio Milone.

Il quale, il 26 di maggio, perorando, presso la Curia Ostilia, contro la rogazione Clodia, ebbe un'aspra contesa col violento Tribuno, che passava di là col suo seguito di Sesti Clodii, di Quinti Menula e di Pomponii e prese a rimbeccare le parole di Milone.

E, ben presto, poichè, dalle ragioni, Clodio passò subito ai volgari vilipendii, Milone, con la sua voce formidabile, lui sacrilego, appellando, conculcatore delle leggi, sfrontato mentitore, corrottissimo e scelleratissimo catilinario, ne derivò una rissa sanguinosa, e una scena selvaggia; perchè Menula, Pomponio, Sesto Clodio, Elio

Ligure e parecchi altri seguaci del Tribuno investirono Milone che, con atletica agilità e vigoria a tutti teneva testa, quando intervennero otto gladiatori, che il nemico di Clodio seguivano e i quali eran rimasti alquanto indietro e in disparte da lui.

Si impegnò allora una vera mischia fra i Miloniani e i Clodiani, nella quale più di un ferro fu tratto di sotto le tuniche, onde due servi del Tribuno furono morti, ferito Menula e Sesto Clodio e due plebei del sodalizio Fundanio e tre gladiatori Miloniani, i quali, peraltro, guidati dal loro coraggioso ed impetuoso signore, finirono per volgere in fuga i seguaci di Clodio, il quale fu condotto entro la basilica Porcia per farlo riavere dalle ammaccature riportate nel viso e che lo avevano tratto quasi fuori dei sensi.

E il giorno 29 di maggio, alla riunione del Comizio tributo nei septa del Campo Marzio, Tito Annio Milone aveva condotto la sua schiera, ch'era di centoventi gladiatori e oltre a quattrocento plebei, non meno violenti e maneschi di quel che fosse la tunicata marmaglia clodiana, armati di aste, di picche e di nodosi bastoni.

Milone aveva disposto quelle sue schiere lungo il viale posteriore dei trentacinque scompartimenti od ovili, che si estendevano alla sinistra dell'area centrale, ossia alla sinistra dell'altare e di chi presiedeva l'assemblea comiziale.

Ora, in quella posizione, i miloniani venivano a trovarsi di fronte e vicini ai trentacinque scompartimenti vuoti, a quelli, cioè, nei quali i cittadini — che erano, in quel momento, raccolti negli opposti trentacinque di destra — avrebbero dovuto, traversando i ponticellî, passare, man mano che avessero deposto le loro schede nelle trentacinque ceste.

L'intenzione, quindi, di Milone, era evidente: ad un certo momento e a un certo segnale, i cinquecento seguaci suoi armati, scavalcata la stecconata, si sarebbero precipitati addosso ai ponticelli per mandare per aria le ceste e rendere impossibile la votazione. Publio Clodio, che aveva ancora un grosso livido sotto l'occhio sinistro, e che era presso il tribunale e presso l'altare nell'area centrale, si avvide del pericolo e inviò Elio Ligure e

Gneo Manlio a raccogliere le proprie masnade, armate esse pure, le quali erano sparpagliate nei trentacinque scompartimenti ed eccitò i Consoli Gabinio e Pisone a fare intervenire i loro littori contro i miloniani.

— Io già sapevo qualche cosa... ne fui informato ieri sera... e ho provveduto — disse Calpurnio Pisone.

— E come hai provveduto? — chiese Publio Clodio.

— Chiamando sotto le armi tutte tre le decurie dei littori, quelle dei banditori (*Praecones*) e quelle dei donzelli dei varii magistrati (*Viatores*) e così in tutto oltre cinquecento uomini, che verranno, a momenti, a questa volta, sotto il comando dell'Edile Curule Marco Emilio Lepido. — Così rispose Pisone.

— Bene provvedesti — esclamò Clodio — a difendere la legalità dalle violenze di codesto brutale Milone!

E, in fatto, pochi istanti dopo, si videro spuntare dalla porta Fontinale le schiere armate, condotte dall'Edile Curule al mantenimento dell'ordine.

Allora i Pretori Gneo Domizio Enobarbo, Caio Memmio Gemello e Publio Lentulo Spintere furono eccitati dal Console Lucio Calpurnio Pisone a volere interporre la aoro autorità, non solo come magistrati, ma anche come]mici di Milone e come cittadini appartenenti allo stesso partito di lui, per impedire una zuffa e una effusione di sangue fra la gente armata, comandata da lui, e quella che si avvicinava sotto gli ordini dell'Edile Marco Lepido.

I tre Pretori risposero energicamente al Console che Milone aveva apparentemente torto a venire al comizio con schiera armate, ma che, da altra parte, egli aveva effettivamente ragione perchè tutto ciò che a Roma avveniva, da che Publio Clodio era entrato nell'ufficio di Tribuno e dal dì che lui, Pisone, e il suo collega Gabinio avevano assunto il consolato, costituiva un'aperta, continua violenza a tutte le leggi.

Lucio Calpurnio Pisone cercò di difendere sè e il suo collega, dicendo che, ad evitare, appunto, la guerra civile, essi avean dovuto passar sopra ad alcune intemperanze del Tribuno, ad alcune piccole violazioni di forma; giacchè la plebe, la grande maggioranza della plebe, stanca delle sevizie e prepotenze del patriziato, era disposta ad ogni eccesso; quindi, ad evitare quelli eccessi

ruinosi che commetterebbe la plebaglia, se abbandonata a se stessa, i Consoli avean dovuto appoggiare gli eccessi, che, per avventura, potevano essere contenuti in taluna delle leggi Clodie.

Magra difesa che suscitò una tempesta di recriminazioni e di proteste da parte dei tre Pretori, i quali affermarono tutti tre che soltanto la colpevole e vergognosa connivenza dei due Consoli aveva resa possibile la tirannide clodiana.

— Voi due investiti della maggiore magistratura, sostenuti da Lentulo, da Domizio e da me — gridò Cajo Memmio — appoggiati dai tribuni Ninnio Quadrato, Lucio Antistio, Terenzio Culleone e Lucio Novio, avreste potuto, se aveste voluto esser veri e degni Consoli dell'afflitta repubblica, risparmiare alla patria tutti gli obbrobrii della legislazione Clodiana.

— E risparmiare la ignominia di dover designare col nome di legislazione quel cumulo di sopraffazioni contenute nelle rogazioni del nefastissimo Tribuno.

Così aggiunse Gneo Domizio.

Ma, dopo lo scambio di molte aspre parole, il Console Pisone gridò ai tre Pretori:

— Ma dato pure che io e il mio collega Gabinio avessimo fatto male, questo deve impedire a voi di fare il bene che potete fare oggi, allontanando Milone dal comizio ed evitando un conflitto funesto e sanguinoso?

Domizio, Memmio e Lentulo, che erano tre integri cittadini e tre onorandi magistrati, mossi da quella considerazione, andarono presso Milone per svolgerlo dai suoi fieri propositi.

Alla qual cosa già si erano, spontaneamente, accinti Aurelio Cotta e Servio Sulpizio, che i tre pretori trovarono in abboccamento con Tito Annio. E i cinque autorevolissimi cittadini dovettero durare non lieve fatica per indurre Milone a far rientrare per la porta Trionfale i suoi gladiatori in città e a ordinare ai plebei, che erano adunati intorno a lui, a deporre le armi e a rientrare ciascuno nello scompartimento della propria tribù per partecipare alla imminente votazione.

— Così cotesto turpissimo uomo — disse Milone — ora per una ragione, ora per un'altra, godrà sempre l'im-

punità dei suoi misfatti, e, trascinato dalle vertigini che danno le grandi altezze, si crederà divenuto onnipotente...

— ... ma precipiterà — interruppe Gneo Domizio Enobarbo — infallantemente, poichè le vertigini fan sdrucciolare chi ne è assalito nel sottoposto abisso.

— Gli Dei lo vogliano, gli Dei lo facciano, inclito Domizio! — rispose Milone. Ma ricordatevi che egli non cadrà, se alla violenza sua non ci decideremo ad opporre altrettanta e maggiore violenza.

Così il conflitto fu evitato e la rogazione Clodia sul re Brogitaro, dopo una discussione tempestosa, alla quale partecipò, facendosi eco di tutte le opposizioni, il consolare Aurelio Cotta e in cui Milone intromise parecchie sue gagliardissime interruzioni e proteste, fu, alla fine, approvata, quantunque il numero dei votanti nelle trentuna tribù rustiche, fosse scarsissimo.

Dal che risultava — cosa che rese assai pensoso Publio Clodio — che anche nelle quattro tribù urbane, numerosissime di plebei, era emersa una grossa e compatta minoranza, contraria alla rogazione sul re Brogitaro.

La legge Clodia, riconosciute come vere, le accuse, quasi certamente non vere, portate contro Dejotaro, destituiva questo dall'ufficio di gran sacerdote della Dea Cibele, madre degli Dei, nel tempio di Pessinunte, e investiva di quel sacro ministero il tetrarca Brogitaro, il quale veniva, contemporaneamente, nominato re di Galazia, in unione al re Dejotaro.

Quando la notizia di quella deliberazione fu recata da Domizio e da Milone — ancora ruggente, imprecante e bestemmiante — al Magno, questi usciva, allora allora, dal conclave di sua moglie, ai cui piedi, sdraiato sopra una pelle di tigre, egli stava, da due ore leggendo le *Favole eroiche* di Corinna, alle quali Giulia aveva preso grande diletto.

— Salute a voi — disse Pompeo, entrando nel tablino e rispondendo al saluto di Domizio e di Milone — salute a voi, incliti amici. Di quali buone novelle apportatori?

— Publio Clodio impera e vuoi buone novelle? — chiese, con la sua calda e sonora voce, l'aggrondato Tito Annio Milone.

— Ah! Ah!... ci sei tu di già sul chiodo fisso di Publio

Clodio — disse, scherzoso, Pompeo, mentre accennava agli amici di sedere e sedeva egli stesso.

— E tu continua a vivere ritirato in casa e in villa, continua a trastullarti e a scherzare e poi, un dì o l'altro, vedrai che cosa accadrà anche a te!

Così disse Milone, restando in piedi accigliato e incrociando i nerboruti e vellosi avambracci sul petto.

— Sempre burbero, sempre arrovellato il nostro Milone!...

— Eh per l' Erebo! — ruggì questo — se io invece di chiamarmi Milone mi chiamassi Pompeo...

— Io, probabilmente — disse sorridendo e con bonomia il Magno — mi chiamerei Milone, invece di chiamarmi Pompeo.

— Scherza!... Scherza!... Il tuo amico Dejotaro, l'alleato del popolo romano contro Mitridate e Tigrane, quello che il Senato, su tua proposta, elesse Re della Galazia, è destituito da gran sacerdote della Dea Cibele e Brogitaro è nominato Pontefice Massimo del tempio di Pessinunte ed è eletto re insieme con Dejotaro.

— Per gli Dei immortali!... — esclamò Pompeo, balzando in piedi, con scatto giovanile. — E' possibile ciò?

E rivolse il nobile suo volto, atteggiato a stupore ed a sdegno al tempo stesso, su Gneo Domizio Enobarbo, che era rimasto seduto.

— Tanto è possibile, che è fatto — rispose Domizio.

— Ah per Ercole Musagete! — mormorò il Magno, i cui occhi miopi si dilatarono, sfavillando sguardi di sdegno.

— Eh!... legittime conseguenze di legittime premesse. Non lo sapevi tu, operatore di tante gesta, vincitore di tante imprese, che la storia procede per sillogismi? Non curando il pericolo, non dando ascolto ad alcuno, nicchiando, stando rattrappito nella bambagie della indolenza, tu a che cosa sei giunto? Hai fatto avvenire ciò che doveva avvenire. La piccola vipera ha ucciso col suo morso l'amplissimo toro... lasciasti seminare i lupini, non ti volesti muovere ad estirparli, quando a farlo venivi eccitato e pregato... ed ora pretenderesti che il raccolto fosse di fragole?... Ma, no; ma, no: il raccolto è e deve essere di lupini e tanto peggio per te se quel legume non ti piace.

Così disse impetuosamente Milone.

— Ma questo è troppo! — esclamò Pompeo, non ancora riavuto dallo sdegno e dalla meraviglia.

E, datosi a passeggiare, concitatamente, per il tablino, sotto il molesto pungolo di quei motteggi miloniani, esclamò:

— Ma fa male lo sparviero a provocare l'aquila!

— Badi l'aquila — ribadì subito di rimando Milone — badi di non rapir lo scorpione!

— E Publio Clodio è scorpione davvero! — aggiunse Gneo Domizio, levatosi in piedi pure lui.

— Oh, ma questo mio sandalo, per Ercole! è assuefatto a schiacciare ben più grossi e più velenosi rettili! — disse Pompeo Magno, arrestandosi e pestando violentemente, col piede destro, sul pavimento.

— Oh finalmente! — esclamò Milone. — Mi cominci ad apparire quel Magno Pompeo che, dall'infanzia, fui abituato ad ammirare.

— Svegliati, o Magno, svegliati, dunque, una buona volta! — aggiunse Enobarbo.

— Oh, la rompo con Clodio.... e mi unisco a voi.... venite qui... sedete... mettiamoci all'opera.

E il colloquio fra quei tre, durato più di due ore, convinse Pompeo della necessità di uscire da quella colpevole sonnolenza, in cui fin lì si era dondolato e fece persuasi Milone e Domizio che il Magno entrava effettivamente nella lotta contro Publio Clodio.

I tre furono concordi su tutti i punti delle dibattute quistioni e stabilirono un disegno che si fondava principalmente su due fini, che si dovevano raggiungere, per abbattere definitivamente la tirannide di Publio Clodio: vincere nelle prossime elezioni e richiamar Cicerone.

E, dopo un accurato esame dei candidati da presentare al Comizio centuriato, sia per le elezioni dei nuovi Consoli e dei nuovi Pretori, sia dei nuovi Tribuni della plebe, i tre concordarono una lista, la quale doveva restar segreta per allora e doveva, abilmente, piano piano, un po' per volta essere insinuata, un po' da uno, un po' dall'altro di loro, nell'animo di Lucullo, di Lentulo, di Cotta, di Volcazio, di Manlio Torquato, di Ortensio, di tutti i consolari di Roma.

— Non bisogna aver l'aria — disse Pompeo — di essere noi che abbiamo designato questi o quegli altri cittadini a queste o a quelle magistrature: ma occorre, invece, destreggiarsi con abilità e menare i discorsi in modo da suggerir quasi i nomi dei candidati agli uomini autorevoli con cui parliamo, di guisa che in costoro nasca la illusione di averli designati essi stessi.

Per il consolato furono adottati quali candidati Publio Cornelio Lentulo Spintere, uomo a Cicerone e al Senato devotissimo, energico, integro e di molta intelligenza e Quinto Cecilio Metello, fratello del testè morto Quinto Cecilio Metello Celere. A questo nome veramente, si erano opposti, dapprima, Domizio Enobarbo e Annio Milone, dappoichè era risaputo che egli era stato sempre poco benevolo a Cicerone e Tito Annio ricordò la opposizione da Metello fatta, quando egli era Tribuno della plebe, cinque anni innanzi, al Console Marco Tullio Cicerone, al quale egli aveva proibito, col suo veto, di render conto al popolo del proprio consolato.

Ma Pompeo ricordò a Milone che Metello era stato suo legato nelle guerre contro i pirati e contro Mitridate e Tigrane e che a lui era devoto e tutta cosa sua: onde stesse pur tranquillo: altrettanto era stato Metello avverso a Cicerone e altrettanto ora gli sarebbe favorevole: egli ne restava garante, come restava garante che il Console, presentemente in carica, Aulo Gabinio, d'ora innanzi, sarebbe ostile a Publio Clodio tanto, quanto fin lì era stato ad esso benevolo.

Così passarono venti giorni di attiva propaganda da parte di Enobarbo, di Milone, di Cajo Memmio, di Lentulo e di molti altri consolari, alcuni dei quali furono chiamati da Pompeo in casa sua e da lui, con quelle arti sottilissime e così abilmente nascoste sotto l'apparenza e la bonomia e nelle quali era maestro, persuasi a farsi propugnatori, per le prossime elezioni, di una lista di candidati al consolato, alla pretura e al tribunato, che egli annunciava già concordata fra i più autorevoli uomini di ogni partito, che non fosse il partito della ciurmaglia, scatenata oramai da Publio Clodio, la cui tirannide era divenuta insopportabile ed esiziale assolutamente alla repubblica. La lista, che egli sottoponeva all'amico

— continuava a dire Pompeo — non aveva che un fine, quello di dare a Roma magistrati sagaci, integri, della patria unicamente amanti, magistrati che rappresentassero gli onesti, cioè a dire la grande maggioranza della cittadinanza romana, tanto del partito democratico quanto del partito oligarchico.

Ma, nel sottoporre, ad ogni singolo suo interlocutore, la lista dei candidati alla pretura, dopo avere ottenuta la adesione a sette degli otto nomi, di cui quella lista doveva comporsi, lasciava l'ottavo in bianco, dicendo a quello dei consolari con cui parlava, che per l'ottavo nome ancora nulla si era deciso e che, quindi, restava vacante un posto fra i Pretori da eleggersi, al quale si sarebbe provveduto in seguito, dopo aver raccolto, in una specie di votazione preliminare fra i più autorevoli, la indicazione dell'ottavo cittadino che sembrasse all'importante ufficio più adatto.

E lì esortava il suo interlocutore a designare intanto lui il nome dell'uomo che egli reputasse degno di figurare ottavo nella lista già compilata.

Era impossibile che l'interrogato non avesse, o per ragione di amicizie, o di parentela, o anche per benevolenza, o per convincimento di un vero merito raccolto in qualcheduno, non avesse un candidato da proporre: l'interlocutore di Pompeo, quindi, cadeva nella pania, e, dopo avere convenuto nella lista presentata, gli indicava il nome dell'ottavo candidato alla pretura.

E Pompeo afferrava con premura la tavoletta che conteneva la lista dei sette candidati, afferrava lo stile e, lì, sotto gli occhi dell' interlocutore, vi segnava il nome designatogli e a fianco, fra parentesi, il nome del proponente, pronunciando frasi come questa: — Per gli Dei!... benissimo... eccellente nome codesto!... a me piace assai, ove ottenga l'annuenza degli altri... l'adesione dei più... questo sarà senza dubbio l'ottavo nome candidato alla pretura.

Lo stesso giuoco ripeteva per la lista dei candidati al tribunato; e allorchè Lucio Licinio Murena, o Lucio Volcazio Tullo, o Lucio Marcio Figulo usciva dalla casa della via delle Carine, Pompeo riponeva le due tavolette entro un armadio, per farne, poi, alla fine uno spoglio

che gli consentisse vedere su quali personaggi convergesse la maggioranza delle opinioni espresse per fissare il nome dell'ottavo candidato alla pretura e del decimo candidato al tribunato.

A buon conto Pompeo pensava che, così operando, egli intanto conseguiva un importante risultato: quello di assicurare su sette nomi per la pretura e su nove pel tribunato, l'unanimità dei voti del partito di cui egli si faceva in quel momento capitano e che era composto, realmente, della grande maggioranza del popolo romano dei quiriti.

Più di una volta era occorso, in quei singoli colloquii, a Pompeo di dover subire fieri rabbuffi per parte ora dell'uno, ora dell'altro dei suoi interlocutori, il quale gli chiedeva di chi fosse la colpa di quella frenetica onnipotenza di Clodio, se non di lui, Pompeo, che, con unirsi a Cesare e a Crasso, aveva permessa l'adozione di Clodio nella plebe e la sua elezione a Tribuno e l'esilio di Cicerone e l'allontanamento di Catone e tutta la pazzesca legislazione clodiana.

E Pompeo si era in parte scusato dicendo che veramente l'arroganza e la prepotenza del patriziato, o almeno di una parte del patriziato, aveva richiesto e reso necessario un freno, in parte mostrando come egli avesse aderito alla Tricipitina per evitare la guerra civile, e, infine, non negava di doversi chiamare un pochino anche in colpa, il che faceva ora, con rammarico minore, ora che si accingeva a larga ed efficace ammenda.

Nè meno attive degli uomini erano state le donne in quei primi venti giorni di giugno; e specialmente Valeria, Terenzia, Tullia e Postumia, ciascuna con metodi diversi e secondo lor possa.

Dall'altra parte Publio Clodio e i suoi amici non erano stati inerti, quantunque Cassinio Scola, Elio Ligure, Caio Manlio, Sesto Pompeo Rufo, Lollio Palicano, e parecchi altri non si fossero nascosti e non avessero neppure nascosto al loro capo, come, purtroppo. un cambiamento nella opinione pubblica si fosse realmente venuto effettuando, come la legge del re Brogitaro fosse stata un grave errore, come fosse necessario raffrenare un poco gli eccessi e le violenze di quella marmaglia, tanto insa-

ziabile nelle sue pretese, quanto inesauribile nelle sue cupidigie.

Ma il Tribuno, fatto in questi ultimi tempi più convulso e più rabbioso dalla soggezione a cui l'aveva costretto Valeria, cosa della quale non poteva darsi pace, Publio Clodio, il cui cervello esquilibrato era in preda ad una crescente esaltazione, a causa dei recenti successi e il quale, da altra parte, era stimolato da nuova cupidigia di denaro — giacchè molti milioni di sesterzi gli occorrevano per porre mano alla costruzione del vagheggiato palagio — il Tribuno aveva ribattute le obbiezioni dei suoi amici, aveva respinto i loro suggerimenti, gridando loro:

— Energia, energia ci vuole: audacia, non riflessione, guerra continua, non tregua, violenza, non temperanza: la plebe è quella che è: bisogna prenderla quale essa è e, soltanto tenendola continuamente sommossa, si può condurla alla vittoria.

— Ma niente di violento è durevole! — aveva esclamato, con la sua voce femminea, il bianco, alto e grosso Caio Cassinio Scola, un pò pallido ancora, ma ormai ristabilito pienamente dal suo passato malore.

— Ma va via, vaso di latte e miele, non farmi il filosofo! — aveva risposto, irritato, Publio Clodio.

— Ma io non intendo di consigliarti in filosofia, vaso di sangue e fiele — aveva soggiunto, sorridendo alla buona, Cassinio Scola — ma suggerirti un po' di tattica.

— E credi tu che io sia stato per nulla sotto gli ordini di Lucullo al campo di Nisibi? — aveva gridato Clodio. — Fra due o tre mesi vedrai se ho appreso la tattica.

Così, lungi dall'aderire ai consigli dei suoi amici, Publio Clodio aveva meditata e preparata un'altra impresa, che doveva fruttare a lui parecchi milioni di sesterzi, dare un'altra prova delle vertigini da cui era preso il suo intelletto e un nuovo memorando esempio dei suoi pazzi ardimenti.

Presso il Pretore Lucio Flavio Nipote, e custodito nella casa di lui sull'Aventino, dimorava, prigioniero ancora fin dal 692, il giovane Tigrane, figlio del re d'Armenia, che aveva lo stesso nome.

Dopo aver seguìto il carro del vincitore, il giovane Tigrane era rimasto in Roma, più come ostaggio che co-

me prigioniero, affidato successivamente alla custodia di uno dei Pretori e, sebbene avesse sopportato mal volentieri quella prigionìa, pure la aveva tollerata dappoichè Postumio Rabirio gli prestava grosse somme di danaro — di cui il re Tigrane suo padre rimborsava il banchiere — e dappoichè i varii Pretori gli avevan tutti concessa una relativa libertà di vita, a cagione della quale egli aveva potuto immergersi nei piaceri e nelle gozzoviglie con molti giovinastri scapestrati della romana aristocrazia.

Più volte aveva il giovane armeno reclamato presso il Senato, sia direttamente, sia per mezzo dei suoi amici — fra i quali era da noverarsi Publio Clodio — contro quella sua prigionia, che a lui sembrava arbitraria, dal momento che suo padre, lasciato da Pompeo vincitore sull'avito trono di Armenia, era amico ed alleato di Roma.

Più volte il re Tigrane aveva scritto ai Consoli e al Senato, per quelle stesse ragioni domandando la liberazione del figlio.

Ma il Senato, ora con un pretesto, ora con un altro, aveva sempre rimandata la liberazione del giovine principe, per una segreta ragione di Stato: tanto Lucullo, quanto Pompeo — sempre discordi fra loro sulle cose di Asia — separatamente interpellati, avevano ambedue espresso una uguale opinione: a conservare in fede il re Tigrane, il quale, di malo animo, aveva subìto i patti impostigli da Roma, essere opportuno ritenere ostaggio sulle rive del Tevere il figliuolo di lui.

Ora il giovine principe, che, nei quattro anni trascorsi in Roma, aveva avuto agio di saziarsi di ogni piacere, aveva cominciato a desiderare ardentemente la libertà e il ritorno nel regno paterno: onde, facendo ressa con le sue lettere sull'animo del padre, questi inviò a Roma un fidato uomo della sua corte, messaggero a Publio Clodio per indurre questo, con grosse somme di denaro, di cui l'ambasciatore era munito, a ottenergli, in quel modo, che a lui fosse per sembrare il migliore, a lui che tutto poteva, ormai, in Roma, la liberazione del figlio.

E Publio, avido delle grosse somme, in parte anticipatamente versate in sue mani, in parte promesse dal re di Armenia, aveva subito mosso interpellanza al Senato in-

torno al giovine Tigrane, in nome del diritto delle genti domandandone la liberazione, non potendosi giustificare, in nessuna maniera, la detenzione di un principe, figlio di un re, che non solo non era in stato di ostilità con la repubblica romana, ma che era, anzi, amico ed alleato di essa.

Ma tanto il principe del Senato Marco Aurelio Cotta, quanto il Console Aulo Gabinio — sempre favorevole alle idee di Pompeo — respinsero, per ragioni di opportunità, la trattazione di quell'affare, che usciva dal compito dei Tribuni della plebe.

E, siccome Clodio aveva brontolato che ne farebbe argomento di una rogazione avanti al comizio tributo, il Console Gabinio aveva gridato che egli si opporrebbe, come era suo diritto, a quella convocazione di Assemblea.

E allora il Tribuno aveva pensato di togliere, con la violenza, dalle mani del Pretore Lucio Flavio Nipote il prigioniero Tigrane e di imbarcarlo sopra una nave preparata ad Ostia e rinviarlo, per via di fatto, a suo padre.

Il Console Aulo Gabinio, per altro, dondolandosi sulla grossa e morbida persona, appena sciolta l'adunanza del Senato, aveva chiamato da un canto il Pretore Lucio Flavio e lo aveva posto sull'avviso: stesse in guardia contro le possibili insidie di Clodio: esser quegli uomo da ogni più arrischiato partito: restringesse la custodia del giovane Tigrane, giacchè era evidente che egli avrebbe coadiuvato l'opera di Clodio, tendente a rendergli la libertà.

E Flavio non aveva messo tempo in mezzo e, fatti venire in casa sua, sull'Aventino, i suoi sei littori, aveva a questi e ai dieci suoi servi, armati di lancie e di spade, affidato la difesa della sua abitazione, nelle cui camere centrali aveva chiuso Tigrane.

Il quale, vedendosi improvvisamente, a quel modo ristretto, fieramente protestò contro quell'arbitrio.

Publio Clodio, per mezzo dei suoi scherani, aveva fatto, il 21 di giugno spiare i dintorni della casa della gente Flavia, la quale sorgeva quasi isolata nel Vico che adduceva al tempio di Giunone Regina, vico che aveva rare, e da grandi orti e giardini l'una separata assai dall'altra, le case.

E la notte dal 21 al 22 di giugno, con tre schiere dei

più facinorosi e maneschi tunicati, guidate da Quinto Menula, da Sesto Clodio e da Publio Pomponio e tutte sotto i diretti ordini di lui, aveva assalito la casa di Flavio da tutte le parti e, vinta in breve, non senza ferite, ogni resistenza, la aveva invasa, ne aveva tratto Tigrane e uscito, coi novanta suoi seguaci, dal Vico che adduceva al tempio di Giunone sul Vico Publicio, lo aveva percorso fino alla porta Raudusculana. Là, fuori della porta, sulla via Ardeatina, eran preparati dodici cavalli, sui quali salirono Tigrane, tre armeni suoi amici dimoranti in Roma, il messaggero inviato dal re Tigrane a Clodio, sei dei più fidi e risoluti seguaci del Tribuno e il liberto e maestro di casa di questo, Damione, che doveva guidare tutta la comitiva, la quale partì al galoppo nella direzione del mare.

Publio Clodio con le sue torme, girando la cinta delle mura di Servio, lungo la via esterna di circumvallazione, rientrò in città per la porta Lavernale.

Ma Lucio Flavio, conservando calmo e sano discernimento in quel frangente, mandò tre dei più avveduti e coraggiosi suoi servi a seguire alla lontana, gli assalitori per spiarne le azioni ed egli, raccolti i suoi littori, due dei quali malconci e feriti, scese immediatamente al Foro e si recò all'ufficio dei Triumviri notturni, quindi in casa dell'Edile Curule Marco Emilio Lepido, il quale si levò, si vestì, uscì con Flavio e, per mezzo dei suoi accensi, mandò raccogliendo da ogni parte littori, viatori, famigli e guardie del fuoco, affinché il Pretore Flavio potesse mettersi subito sull'orme dei fuggitivi, appena i suoi servi ne avessero recato contezza.

Sul far del giorno, mentre Lucio Flavio aveva raccolto in armi circa centoventi uomini, fra cui trenta littori e dodici servi armati, condotti da Marco Papirio dell'ordine equestre, amico ed ammiratore di Pompeo — e il quale passando, sull'albeggiare, pel Foro e appreso di che si trattasse, si era volontariamente offerto di coadiuvare il magistrato nella sua spedizione — giungevano alla sede dei Triumviri della notte, dove Flavio aveva fissato loro il convegno i tre servi, che seguivano alla lontana le turbe Clodiane ed ora tutto ciò che avean veduto venivano a riferire al Pretore.

Il quale, mosse, sull'alba da Roma per la via di Ostia, ove giunse, tre ore dopo il mezzodì, e arrivò a tempo a vedere un tre miglia lungi dalla spiaggia la nave su cui era salito Tigrane e la quale aveva dato le vele al vento, quantunque il mare fosse burrascoso.

Un Decurione di Ostia, amico e cliente di Lucio Flavio, persuase questo a dar riposo alle sue genti e a restare ad Ostia, giacchè — secondo lui — che era espertissimo dei venti che dominavano in quella parte del Tirreno — quello che in quel momento cominciava a soffiare impetuoso e a smuovere le ondc, non era propizio alla nave che fuggiva e se avesse, come per solito avveniva, aumentato di forza sul cadere del sole, avrebbe respinta quella a terra.

In tale speranza Lucio Flavio attese: e alla sera potè, con soddisfazione, verificare che il Decurione Ostiense aveva colto nel segno; cresciuto il vento e diventato più tempestoso il mare la nave fuggente fu ributtata con impeto verso terra e, per evitare che essa fosse sbattuta contro gli scogli, il pilota dovette chiamarsi fortunato di averla potuta ricondurre in porto.

Tigrane fu, dunque, presto ridotto in potere del Pretore Flavio. Ma Damione e i sei clodiani che, a cavallo, aveveno scortato ad Ostia Tigrane e i suoi Armeni, non erano punto partiti, desiderosi di tornare a Roma a riferire a Clodio che l'amico suo era fuori di ogni pericolo e in viaggio per l'Asia.

Damione, senza essere esperto come il Decurione Ostiense, amico di Flavio, aveva ben veduto e capito che il vento era avverso ai fuggenti e aveva stimato opportuno restare ad Ostia, almeno sino a che la nave che recava Tigrane fosse sparita dalla vista di chi riguardava dalla riva. E tanto più Damione si era confermato nel suo divisamento quando aveva veduto il Pretore Flavio restare, con la sua schiera, ad Ostia.

Così avvenne che, quando sul crepuscolo, la nave fu respinta verso la terra, Damione, intendendo bene tutto ciò che stava per susseguire, salì, coi suoi seguaci a cavallo e, a briglia sciolta, mosse verso Roma, ove giunse due ore prima della mezzanotte.

Publio Clodio furioso, sbrancò i suoi satelliti per le po-

pine, per le caupone e pei sodalizi a lui più fidi e devoti, a fare raccolta della gente più risoluta e feroce.

Così alle tre ore dopo la mezzanotte (*conticinium*) egli si trovò alla testa di trecento armati, che divise in due uguali schiere, dappoichè egli ignorava se il Pretore Flavio, che doveva ricondurre a Roma il fuggitivo, marcerebbe per la via Appia o per l'Ardeatina.

Egli, adunque, divisò di mettere centocinquanta uomini sotto gli ordini di Lollio Palicano per l'Ardeatina, mentre egli, alla testa degli altri centocinquanta, si metterebbe per la Appia. E, siccome le due vie correvano quasi parallele e non a grande distanza fra di loro, così egli pensò che i suoi uomini a cavallo, giunti poche ore innanzi da Ostia, precederebbero i due manipoli, tre sull'Ardeatina e tre sulla Appia; e appena essi scorgessero da lungi la torma del Pretore Flavio, correrebbero, attraverso i sentieri del terreno coltivato, che separava le due vie, ad avvertire il manipolo a cui facevan da avanguardia dell'avvicinarsi del nemico sulla strada laterale, in guisa che se Flavio veniva per la via Appia, mentre la torma guidata dal Tribuno lo assalirebbe di fronte, potesse presto trovarsi avviluppato alle spalle dalla torma condotta da Palicano; e, all'inverso, se il Pretore venisse dall'Ardeatina, mentre Palicano lo fronteggiava, Clodio, passando con la sua schiera dalla Appia sull'Ardeatina, potesse investirlo alle reni.

E tutto avvenne come Clodio aveva preveduto; il Pretore, partito a mezzanotte da Ostia, con la sua gente e coi suoi prigionieri, si scontrò sul far del giorno sulla via Appia, a quattro miglia da Roma con la schiera di Publio Clodio, la quale subito assalì la scorta di Lucio Flavio e impegnò con essa il combattimento.

Il quale durò poco, perchè, ben presto, la schiera di Palicano, avvisata che il Pretore veniva per la via Appia, uscita dalla Ardeatina, giunse a corsa sul fianco destro e alle spalle del Pretore, le cui genti furono volte in fuga: Tigrane e i suoi armeni furono liberati e da Publio Clodio, con tutte le sue genti, ricondotti in Ostia, dove, nella sera di quello stesso giorno, essendosi mutato il vento, essi poterono con la nave far vela per la Sicilia.

In quel combattimento, benchè breve, vi furono ventitrè

feriti, alcuni dei quali gravemente, dalla parte delle genti del Pretore e dieciotto fra i satelliti di Clodio.

Il cavaliere Marco Papirio restò morto sulla via Appia: e il Pretore Lucio Flavio rientrò in Roma dalla porta Capena con otto o dieci soli dei suoi seguaci.

L' impressione di quel fatto audacissimo fu profonda: i più alti clamori se ne levarono da ogni parte e quasi unanimi furono le proteste della cittadinanza. Marco Favonio, Calpurnio Bibulo, Caio Memmio e Domizio Enobarbo mandarono subito fuori un foglio dei *Commentari delle cose urbane*, in cui era narrato e aspramente commentato quell'avvenimento il quale — così affermava Favonio in un suo articoletto — letto dai posteri non si vorrebbe in nessun modo ritenere per vero, mentre era storico, pur troppo, e realmente accaduto così, quale, in ogni suo particolare, era stato esattamente narrato.

Una delle prime conseguenze di quel fatto, di cui si occupò il Senato e contro il quale concordi levarono la voce Pompeo e Lucullo, fu l'atteggiamento virilmente avverso a Publio Clodio assunto dal console Aulo Gabinio.

I libertini — cioè i figli e nipoti di liberti — numerosissimi in Roma godevano del diritto di suffragio, ma da oltre due secoli e mezzo, erano distribuiti nelle quattro tribù urbane, Collina, Esquilina, Palatina e Suburrana, nei registri censuali delle quali erano iscritti.

Ora Publio Clodio pensò che se quei sette od ottomila elettori, presentemente iscritti nelle sole tribù urbane, si potessero suddividere e distribuire in tutte le altre trentuna tribù rustiche, iscrivendoli in ragione di duecento in ognuna di quelle trentuna tribù, grande utile ne deriverebbe alla oclocrazia, dappoichè in quelle tribù composte, per la maggior parte, di elettori abitanti nelle campagne, nelle città e municipii lontani da Roma, il numero dei votanti — ogni volta che si riuniva il comizio tributo — era scarsissimo e, quindi, il voto di duecento libertini abitanti in Roma, e che, per ciò, era facile raccogliere nel comizio, potrebbe determinare in ognuna di quelle tribù una corrente favorevole alle proposte demagogiche, generalmente poco bene accolte negli scompartimenti delle tribù rustiche.

Con questo intendimento Publio Clodio aveva fatto pre-

parare dal suo collega Cajo Manlio una rogazione da discutersi innanzi al comizio tributo, per la iscrizione dei libertini in tutte trentacinque le tribù del popolo romano dei Quiriti.

E, tre giorni dopo il ratto di Tigrane, Caio Manlio aveva fatto affiggere nel Tabulario e nelle Basiliche l'avviso di convocazione del comizio tributo pel giorno 4 di luglio.

Ma Aulo Gabinio, preceduto dai suoi littori, era andato egli stesso a far togliere dai luoghi pubblici ove era affisso quell'avviso, dichiarando che, senza l'assentimento dei Consoli, ogni convocazione di comizio era illegale e che egli e il Tribuno della plebe Ninnio Quadrato, si opponevano a che quella rogazione fosse discussa. Per il che infuriato Publio Clodio fece di lì a due giorni ripubblicare gli avvisi di convocazione del comizio tributo e Gabinio li fece togliere nuovamente; onde nel Foro nacque un terribile tumulto, perchè la canaglia clodiana, numerosissima e apparecchiata alle offese, irruppe in urli, fischi e vilipendii contro il Console Gabinio e ne assalì e percosse i littori, rompendo i fasci di questi e lo stesso Console, malmenato e percosso, fu tratto a stento in salvo da quel parapiglia.

E il giorno 4 di luglio, tentarono i clodiani di tenere il comizio, ma il pretore Gneo Domizio Enobarbo aveva preparato ragguardevoli forze nel Campo Marzio e, aiutato dai gladiatori e dai plebei ciceroniani, in numero di oltre trecento condotti da Tito Annio Milone, caricò e disperse la marmaglia clodiana, scacciandola dagli scompartimenti, ove si era adunata: e in quella caccia si segnalò Milone che, con un gagliardo staffile, soffregò le spalle di dozzine e dozzine di quei Tersiti.

La rogazione Manlia non fu discussa e cadde fra le irrisioni generali.

Tutti quei fatti produssero le conseguenze che logicamente dovevano produrre.

Nei comizi, tenuti nella seconda quindicina di luglio nel Campo Marzio, le liste concordate fra Ciceroniani e Pompeiani trionfarono a primo scrutinio a grandissima maggioranza: furono eletti Consoli, pel prossimo anno 697, Publio Cornelio Lentulo e Quinto Cecilio Metello. Pre-

tori vennero proclamati Lucio Cecilio Rufo, Marco Calidio, Publio Licinio Crasso, Quinto Valerio Orca, Caio Cornuto, Sesto Quintilio e Caio Settimio, tutti sette ciceroniani caldissimi e solo all'ottavo posto riuscì designato Appio Claudio Pulcro, fratello di Publio.

A Tribuni della plebe furono eletti, primo e a quasi unanimità di suffragi, Tito Annio Milone, poi Publio Sestio, Tito Fadio Gallo, Marco Cispio, Quinto Fabricio, Caio Cestilio, Caio Menio e Marco Curio Peduceno: tutti otto ciceroniani e pompeiani; e due soli del partito di Clodio e cioè Quinto Numerio Rufo e Sesto Attilio Serrano.

L'esito delle elezioni, mentre accrebbe la fiducia e l'energia del Senato, e rialzò lo spirito depresso della grande maggioranza dei cittadini romani, non abbattè, per altro, le frenesie di Publio Clodio, nè le tumultuarie intemperanze della minoranza, che lo riconosceva e acclamava suo capo.

Poco dopo le elezioni, agli ultimi di luglio, Lucio Cornelio Balbo, lasciato in Roma da Cesare a rappresentare e tutelare i propri interessi, diede fuori un foglio degli *Atti diurni* in cui erano estesamente narrate le prime imprese militari compiute dal Proconsole nella Gallia Transalpina contro gli Elvezii e a difesa degli Edui alleati di Roma.

Con tutti i suoi particolari, in quel foglio era descritta la grande battaglia di Bibracte, combattutasi tra settantamila Elvezii e cinquantamila Romani e nella quale questi, per merito principalmente di Cesare e con la efficace cooperazione di Tito Labieno, avevano riportata una completa vittoria, con strage immensa dei nemici, che furono costretti a ritornare fra le loro montagne, donde avevano voluto emigrare, per andare a stabilirsi nel territorio dei Santoni nella Gallia Aquitanica.

Gli *Atti diurni* rilevavano, in un breve ma vigoroso articolo — scritto da Caio Sallustio Crispo — tutte le doti di grande capitano di cui aveva dato luminosa prova in quella breve campagna militare di tre mesi, il discendente della gente Giulia.

Cornelio Balbo continuò per dieci giorni a diffondere centocinquanta esemplari al giorno di quel foglio degli *Atti Diurni*.

Numerosi, animati e lunghi furono i commenti suscitati da quelle notizie e molto grandi le lodi che venivano tributate a Giulio Cesare.

Del resto il Pretore Gneo Domizio Enobarbo, il quale erasi sempre dimostrato coraggioso nel tener testa al Tribuno, fatto più animoso ancora dal risultato delle elezioni, propose risolutamente in Senato, nell'adunanza del 4 di agosto il richiamo di Marco Tullio, fra gli applausi vivissimi dell'assemblea, in seno alla quale, per altro, sorsero discussioni e dispareri sul modo con cui si dovrebbe procedere a quell'atto di giustizia e di riparazione.

Lucio Aurelio Cotta, di fatti, autorevolissimo consolare parlò al Senato, mettendolo sull'avviso affinchè, per soverchio entusiasmo, non adottasse precipitosi e pericolosi provvedimenti. Egli opinò che *legge pel richiamo di Cicerone non si dovesse proporre; giacchè, proponendola, implicitamente si riconoscerebbe che una legge per scacciarlo in bando vi era stata, mentre Cicerone, per evitare la guerra civile, di suo moto spontaneo, era partito e nessuna delle forme stabilite era stata osservata nel giudizio portato contro di lui: nullo e come non avvenuto doversi quindi dal Senato considerare tutto ciò che illegalmente e violentemente era stato fatto.*

Così, oramai, animatamente e dovunque si discuteva del richiamo di Marco Tullio Cicerone, il quale si poteva considerare già come votato, sebbene intorno ad esso sorgessero varie difficoltà, circa al modo di effettuarlo.

Imperocchè — come facevano osservare Tito Pomponio Attico e Tito Annio Milone — era presto detto: far ritornare Cicerone: ma, ciò che sopra tutto importava, era di farlo tornare non solo in patria, ma nel possesso dei suoi onori e dei suoi beni. E per far ciò occorreva una legge: e questa legge richiedeva l'assentimento non solo del Senato, ma quello dei Consoli, dei Tribuni, della plebe e degli altri magistrati: e il far ciò richiedeva, inoltre, grande cautela, affinchè non sembrasse che, con la legge da proporsi, il Senato e il popolo romano riconoscessero come valide le leggi Clodie.

Nondimeno, ogni volta che si riuniva il Senato, Lucio Ninnio Quadrato, con gli altri sei Tribuni della plebe

favorevoli a Cicerone, riproponevano la questione del richiamo, alla quale costantemente opponevano il loro veto Clodio, Ligure e Manlio.

Intanto Publio Clodio aveva iniziato una fiera guerra di accuse e di contumelie, in quotidiane concioni, dette focosamente, ora in uno ora in un altro sodalizio, una di quelle guerre a coltello come le sapeva far lui, contro Aulo Gabinio e contro il Magno Pompeo.

E, specialmente contro quest' ultimo, era riuscito, fino ad un certo punto, nel calcolo che egli aveva preventivamente fatto di avere, cioè, alleata tutta quella parte più ardente ed intransigente della aristocrazia, la parte, potrebbe dirsi catoniana, capitanata da Bibulo, da Domizio Enobarbo, da Marco Favonio, la quale era sempre invelenita contro Cesare, contro le leggi Giulie, contro la Tricipitina e non sapeva e non poteva perdonare a Pompeo la partecipazione di lui in quella congiura contro il Senato e contro la Repubblica.

Tutti coloro soffiarono nel fuoco attizzato contro il Magno da Publio Clodio, il quale in varie concioni, aveva proposto si erigesse, a pubbliche spese, un nuovo portico alle Carine, col solo intento di ottenere, per ragione di pubblica utilità, l'abbattimento della casa di Pompeo.

E le ostilità contro questo giunsero a tale che una turba schiammazzante e feroce, alla metà di agosto, condotta da Damione, liberto e maestro di casa di Publio Clodio, si recò dinanzi alla casa del Magno, fischiando, urlando ed imprecando contro di lui, presso il quale si trovava il tribuno della plebe Lucio Novio, che uscì sul portico della casa di Pompeo ad arringare quella ciurmaglia: ma non solo fu vilipeso e maltrattato, ma ferito; e il tumulto non cessò se non quando il Pretore Lucio Flavio, venne, con forte seguito di armati, a scacciare gli schiamazzatori.

Dei quali fatti ebbe tanto spavento la tenera Giulia che, in preda a un parossismo di lacrime, avviticchiatasi attorno alla gagliarda persona del marito, lo pregò, fra i singulti, a giurarle che mai più, fino a che Clodio fosse Tribuno, egli non sarebbe uscito di casa: onde il Magno, sebbene adiratissimo e desideroso di vendetta, commosso dalla disperazione della moglie adorata, le promise, con sacramento, di obbedirla.

Quel giorno Publio Clodio, felice di tale trambusto, disse all'amico Cassinio Scola:

— Hai visto tu, se ho studiato la tattica militare? Ora mi giovo dei miei nemici di ieri per combattere i miei amici di ieri l'altro. Vedrai!... Questo è nulla...

— Non è nulla? — gemette il grosso cavaliere — o che vuoi fare di più?

— Voglio divenire alleato di Lucio Calpurnio Bibulo, e attaccare di nullità gli atti e le leggi di Cesare.

— Ma, per Ercole! Diventi matto? — gridò lacrimevolmente Cassinio. — E non pensi che, fra tali leggi, vi è pur quella che ti aggregava alla plebe e che rende validi gli atti del tuo tribunato?...

— Non importa: non ci pensare: quella legge dell'aggregazione è valida, ma ve ne sono altre, tra quelle di Cesare, che non lo sono e quelle assalirò io.

— Ma, perdonami, inclito amico, ma quale utile speri di ritrarre da questo invertimento di parti?

— Non un utile solo, ma tre, conto ritrarne. Non li vedi tu?

— No: son cieco.

— Ti illuminerò io: riguadagnerò fra gli ottimati il favore e l'appoggio che ho perduto nel partito Pompeiano, otterrò da Bibulo e da Favonio che, per riuscire, con l'opera mia, ad atterrare le leggi Giulie, tralascino di insistere sul richiamo di Cicerone e otterrò, alla fine, che Cesare, spaventato dai miei assalti, ordini a Pompeo e Crasso di sostenermi di nuovo con tutte le loro forze.

— Oh, quanto ti inganni, amico mio — rispose Cassinio Scola — se credi che gli ottimati abbandonino Cicerone, per guadagnare il tuo appoggio contro le leggi Giulie.

— Vedrai che non mi inganno.

— Lo vedrai!

— Lo vedremo!

E, difatti, Publio Clodio, nel cui cervello l'esquilibrio delle facoltà intellettuali, evidentemente, andava crescendo, con quella sfrontatezza, che costituiva la principale sua forza, cominciò, fin dal novembre, a concionare, in contraddizione aperta e flagrante con il suo atteggiamento dell'anno innanzi, ma, quel che è peggio, in diretta op-

posizione con la legge da lui presentata e fatta approvare pochi mesi prima, con la legge *Clodia sugli Auspicii*, cominciò a concionare pubblicamente contro le leggi Giulie perchè, egli affermava, adottate mentre uno dei Consoli aveva pronunciata la obnunciazione, cioè aveva dichiarato che egli stava osservando il cielo.

E l'audacia di Publio Clodio, in questa propaganda, giunse a tale da indurlo ad invocare la testimonianza dello stesso Lucio Calpurnio Bibulo, che egli invitò ad una concione, indetta per l'otto di dicembre, alla quale l'altro intervenne, insieme con taluni Auguri, che lo stesso Clodio aveva parimenti invitati. E tanto Bibulo quanto gli Auguri, dichiararono pubblicamente che, quando uno dei Magistrati maggiori osserva il cielo, il popolo a parlamento non si può adunare, nè in comizio tributo; e che tutti gli atti, compiuti mentre si osserva il cielo, sono irriti e nulli.

Se non chè, Bibulo, contro l'intenzione e il desiderio di Clodio, aggiunse:

— Queste cose non sapevi tu? Ora sappi pure che, per conseguenza delle cose testè enunciate, siccome quando si votava sulla tua adozione nella plebe io aveva annunciato che il cielo stavo osservando, così quella tua adozione fu ed è nulla, e nullo, perciò il tuo tribunato.

Una grande ilarità e molti applausi avevano tenuto dietro alle parole di Bibulo da parte dei nemici di Clodio, ma, con grandi fischi ed urli, esse erano state accolte dagli amici del Tribuno.

Il quale giungeva così alla fine della sua magistratura, per quanto ancor forte, menomato assai della potenza con cui l'aveva iniziata.

In quella stessa sera del giorno ottavo di dicembre in casa di Servio Sulpizio Lemonio Rufo sedevano a cena, nella sala triclinare, insieme con Postumia, Valeria e Servio, Tito Annio Milone, Cajo Licinio Calvo e Tito Lucrezio Caro.

Perchè presso Azzia, un giorno dell'aprile precedente, Postumia aveva incontrato il poeta della *Natura delle cose* e se di tale incontro era stata lieta la giovine, che così calda ammiratrice era del poema, assai più lieto era stato Lucrezio, il quale in quella bellissima donna trovava una

così arguta, colta ed eloquente laudatrice dei suoi versi e delle sue dottrine.

Da quel giorno un vincolo di benevolenza si era reciprocamente stretto fra Postumia e Lucrezio, il quale le aveva chiesto e aveva ottenuto di poterla andare a visitare, di tanto in tanto.

In quelle conversazioni con la sua giovine ammiratrice, il poeta aveva provato una dolcezza di sensazioni, fin qui ignota a lui, che viveva ritirato e solitario, tutto astratto nei suoi studii e nel suo lavoro.

I versi suoi, ripetuti da quelle labbra e detti con intensità di sentimento profondo, con voce soave ed insinuante, gli eran sembrati veramente belli, onde egli si era abbandonato, come trasognato, a quella corrente di beatitudine, che lo portava quasi fuori del mondo reale, in estasi paradisiache; e lui, che aveva affermato mortale l'anima, che imposture sacerdotali aveva chiamato il Tartaro e gli Elisi, aveva sentito, in alcuni di quei momenti passati a colloquio con la bella Postumia, scossa quasi la propria fede nella dottrina di quello che egli chiamava il divino Epicuro e aveva dubitato se non l'anima fosse effettivamente immortale, se, di là da questo mondo, non esistessero, per caso, davvero gli Elisi.

Da altra parte egli si era abbandonato a quella corrente senza nessun preconcetto, con ingenuità di sentimento, con inconsapevole fiducia e senza sospettare nemmeno a quale conchiusione quell'amicizia, fatta di tenerezza e di ammirazione, lo potrebbe condurre.

Così egli aveva acquistato, dall'aprile al novembre, una certa dimestichezza nella casa di Postumia, tanto più che la modestia e la bontà dell' indole sua, la rettitudine dei suoi convincimenti, l'amore suo per la giustizia lo avevano reso ben accetto anche a Valeria e a Servio Sulpizio, il quale, anzi, ogni giorno più diveniva caldo ammiratore dell'ingegno di lui e della sua splendida poesia, di cui altamente pregiava la robustezza dello stile e la consistenza della lingua arcaica.

La sobria ed ottima cena in casa di Servio Sulpizio era finita da qualche tempo e i sei commensali, accalorati ancora nei discorsi che avevano animato il convito, rimanevano adagiati sui sofà e gli uomini centellinavano an-

cora il vecchio Falerno che scintillava nel suo colore di oro pallido, al chiarore dei lampadari, nei loro bicchieri.

— La sfrontatezza di quell'uomo — osservava Milone, continuando a parlare di Publio Clodio, del cui ultimo voltafaccia fin lì si era favellato — è la prova della potenza sua: giacchè egli può impunemente affermare oggi, che è bianco ciò che ieri aveva affermato esser nero, senza fargli diminuire in nulla l'affetto e la devozione di quei sette od otto mila cialtroni, che formano il suo seguito e il suo sostegno. Nessuno di coloro gli si ribella, nessuno si aliena da lui e son sempre pronti ai suoi ordini. Ma li ha ammaliati, dunque, lo scellerato?

— Sì: li ha ammaliati con la legge frumentaria — rispose Servio. — L'hai tu dimenticata la *Clodia frumentaria?*

— Ma, Giove ci aiuti! Vuoi tu supporre l'esistenza della gratitudine in quella canaglia? — chiese Milone.

— Eh!! non già la gratitudine — interruppe, a questo punto, Postumia — ma il timore di veder cancellata quella provvida legge, con la caduta del suo autore, mantiene quei ribaldi fedeli a quello scellerato.

I due letti triclinari erano disposti uno a destra e l'altro a sinistra della tavola. Nel letto, situato a destra di chi entrava nella sala triclinare, erano adagiati primo Licinio Calvo, in mezzo Valeria e al terzo posto Annio Milone. Nel letto di sinistra, che stava di fronte all'altro, Postumia sedeva nel centro, avendo alla sua sinistra Lucrezio e alla destra il marito.

Lucrezio, tutto assorto nella contemplazione di Postumia, avendola udita fare quella saggia riflessione, disse:

— Giusto hai osservato, inclita Postumia!

La quale, ringraziato, con un lieve chinar del capo e con dolce sorriso, il poeta, aggiunse:

— Senza contare, valoroso Milone, che quella fedeltà plebea, la quale tu estimi prova della forza del facinoroso Tribuno, altro non è che la prova del quanto a basso sia caduta questa tunicata marmaglia.

— Brava, Postumia! — esclamò Servio.

— Ah per Ercole!... Publio Clodio patrocinatore del rispetto agli auspicii!... — esclamò Milone — pare una favola!

— Ma quella degli auspicii, inclito Milone, è tutta una favola — disse Lucrezio, sorgendo a sedere sul letto triclinare e volgendo spesso gli sguardi desiosi su Postumia. — Sono gli uomini che si occupano delle stelle non le stelle che si occupano degli uomini! E' tutta una favola. Poichè spesso *noi siamo come i fanciulletti, i quali nelle tenebre temono fantasmi e larve, che non esistono, e temiamo, alla luce del sole, cose che niente più sono da temersi che quelle onde si atterriscono i fanciulletti e che tuttavia rendono codardi e tremebondi gli animi nostri col timore degli Dei; dappoichè, a dare ai Numi immortali tutto l' impero del mondo, ci spinge la completa ignoranza del vero, per cui il volgo insipiente, non vedendo e non conoscendo le cause delle cose, ne attribuisce l'origine agli Dei.*

— Bravo, inclito Lucrezio! — esclamò Milone.

— Sempre efficace coloritore di arditi e sagaci pensieri — aggiunse Postumia.

— Ma è cosa seria, o *non è cosa da pazzi* — continuò a dire Lucrezio — *immaginare il cielo diviso in parti o avverse, o propizie a noi e tremar di paura, mentre si ignora come e donde il volante fulmine si formi e a noi venga, e trarne auspicii se esso volga piuttosto a destra che a sinistra, pretendendo di leggere in esso il pensiero degli Dei? Ma vi par cosa seria cotesta?*

— No: hai ragione, non è seria — disse Postumia.

— Veramente pare poco seria anche a me — aggiunse Milone.

— Veramente... sì... capisco... — disse, esitando, Servio — ma la tradizione... la forza dell'abitudine...

— Eh, via!... — mormorò, con un sorrisetto ironico, Postumia.

— E bene si addice ad un veneratore delle leggi, delle tradizioni, delle consuetudini, quale è Publio Clodio, farsi ora, dopo averli, otto, sette mesi fa oltraggiati e calpestati — gridò Milone — farsi ora sostenitore degli auspicii.

— Basta: grazie agli Dei, che voi altri mi sembra andiate bestemmiando — disse Valeria — il tribunato di quel serpente è finito, e dopo domani comincierà il tuo, o forte Milone.

— Sì, eminente Valeria — rispose questi — e puoi

vivere sicura che da forte e da coraggioso lo eserciterò; ma non darti a credere che, col cessare del tribunato, sia finita la forza e la temerarietà di quel malvagio.

— Oh non credere che io lo pensi! — obiettò Valeria.

— Colui sarà nefasto a tutto ciò che è giusto e onesto, finchè vivrà — esclamò Servio Sulpizio, levandosi in piedi e bevendo l'ultimo sorso di Falerno, che era nel suo bicchiere.

— E anche dopo morto sarà nefasto — aggiunse Milone, sorgendo egli pure dal letto triclinare. — Ma questo convincimento che ho non mi impedirà di combatterlo con tutte le forze dell'anima mia.

Anche le due donne si erano levate in piedi, e, sulla proposta di Servio, tutti si avviarono verso la sala tablinare.

Nell'uscire dalla sala triclinare, avvenne che Postumia restasse penultima e Tito Lucrezio Caro ultimo. E, siccome per giungere nel tablino, bisognava traversare uno dei due lunghi corridoi laterali al peristilio, così Lucrezio camminava a fianco di Postumia.

— Ricordi — mormorò Lucrezio, all'orecchio di Postumia, in quella semi-tenebra del corridoio — tu, che così benigna sei ai miei poveri versi, che, se hanno un pregio, questo solo hanno di essere graditi a te, ricordi, divina Postumia, gli ultimi versi del mio libro quarto?

La donna presentì, indovinò ciò che stava per accadere, e, turbata, agitata, rispose:

— Non so... veramente... a che tu alluda...

E, allora, Lucrezio chinato sulla spalla di lei, tanto che il suo alito sfiorava l'orecchio della giovane matrona, a voce bassa. ma dolce e tremula, mormorò:

Avvenga che talor la donna stessa,
Con le azioni gradevoli e coi modi
Avvenenti e sagaci e con lo schietto
Culto di sua bellezza, opra che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco.
Del resto, il conversar genera amore;
Chè sian pur lievi i replicati colpi,
Ciò che spesso è percosso in lungo spazio
Pur cede e cade: e tu non vedi dunque
Che, con l'assiduo suo grondare, l'acqua
Il sasso fora, con minute stille?

Postumia, intanto, aveva affrettato il passo. e, allorchè il poeta aveva terminato di sussurrarle all'orecchio i suoi versi, ella si trovava prossima al limitare della sala ta blinare.

Allora, Lucrezio, impadronitosi, con la sua destra, della sinistra mano di Postumia, si chinò sopra di quella e vi impresse un lungo, caldissimo bacio, mormorando;

— Perdonami... perdonami... io ti amo... io ti amo, o divina Postumia!

La quale, sorpassato l' ingresso del tablino, volse verso Lucrezio il suo bel viso serio e turbato, atteggiato ad espressione angosciata, e, guardandolo a lungo, con gli occhi pieni di tristezza, mormorò, con voce commossa:

— Oh, tu non sai quale immenso dolore, mi abbia ora dato. o Lucrezio!

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Durante il tribunato di Milone qualche matassa si arruffa e qualche altra si dipana.

Il 10 di dicembre dell'anno 696 erano entrati in carica i nuovi Tribuni della plebe, e il 1° di gennaio del 697 i nuovi Consoli e i nuovi Pretori.

Quantunque, in quel primo giorno del nuovo anno, piovesse a dirotto, pur tuttavia le speranze degli amici di Cicerone erano così vive e generali che, agli occhi loro, quella giornata triste, chiusa, cenerognola e piovosa, appariva azzurra e irradiata da uno splendido sole. Quel tentennone simulatore e vizioso Pisone, quell'azzimato e profumato e pur così sozzo epicureo di Gabinio, non erano più Consoli, il pazzo e feroce Publio Clodio non era più Tribuno: la vittoria di Cicerone era, quindi, indubbiamente prossima e, ad ogni modo, sicura.

Da tali discorsi erano accompagnati gli scambi di augurii e strenne che i cittadini, vicendevolmente, si facevano in quel giorno e Terenzia e Tullia deliberarono di smettere il lutto e di indossare tuniche e stole bianche, in segno di anticipato giubilo per il richiamo di Marco Tullio.

Anche Quinto Tullio Cicerone, fratello minore di Marco, tornato da poco dalla provincia di Asia, al governo della quale era stato come Pro-Pretore, smise le vesti di lutto, che aveva indossato negli ultimi mesi del 696.

L'esule, oramai, come si rilevava dalle sue lettere, cominciava a rinfrancarsi e a confidare nell'avvenire: da Tessalonica, sotto la protezione di Gneo Plancio, Questore nella provincia di Macedonia, si era recato a Durazzo, dove quel devoto e nobile amico lo circondava di ogni prova di benevolenza.

Tullia e Terenzia, quindi, non piangevano più: anzi, passato il periodo più grave e minaccioso di quella tempesta e rinata la fiducia di un prossimo e migliore avvenire, la perversità del temperamento di Terenzia aveva ripreso il suo imperio su di essa, la quale, sempre più stretta da presso, da Caio Sallustio, cominciò ad adagiarsi all'idea di divenire l'amante di lui e poi a compiacersene e poi a desiderare vivamente di vederla mandata ad effetto.

Non già che Terenzia cessasse di essere querula e di mostrarsi afflitta allorchè, o in casa, o fuori, era a colloquio con parenti, con amici o con estranei, no: essa anzi continuamente si lamentava e favellava dell'illustre esule e si raccomandava e sospirava; ma, nell'interno della casa, cioè in quella parte della casa di Attico di cui questi le aveva ceduto l'uso, teneva ben diversi atteggiamenti e nell'interno dell'animo suo volgeva ben altri pensieri.

Attico, a fine di dare maggiore libertà alla moglie dell'amico suo, le aveva ceduto tutto un braccio posteriore della sua casa sul Quirinale, composto di dodici camere di fianco al peristilio, accordandole anche libero l'accesso di quell'appartamento, col concederle esclusivamente l'uso delle due porticine d'ingresso che, dal viottolo esterno laterale alla casa, in questa introducevano.

Spesso era avvenuto, nell'ultimo trimestre dell'anno 696, che Filotimo le suggerisse o meglio le imponesse, di inviare Ciceroncino a colazione da Tullia, dove Filotimo accompagnava il piccino, pel quale mostrava e, forse, effettivamente provava un ossequente affetto. Quindi il liberto tornava presso la sua padrona, verso la quale operava spesso da servo devoto ed amoroso e, talvolta, brutalmente da padrone.

E, in quell'ultimo trimestre dell'anno 696, sebbene Terenzia non desiderasse più Filotimo come negli anni antecedenti, non provava più, nondimeno per lui, quella

grande repulsione che aveva sentita, ambasciata dalle sventure, dal dolore e da qualche rimordimento di coscienza, nei primi cinque o sei mesi dell'esilio di Cicerone.

Essa si mostrava, quindi, più benevola pel suo liberto, simulando dinanzi a lui, un affetto maggiore di quello che ella realmente non provasse; e ciò a fine di calmare i sospetti e di addormentare le gelosie di lui, intorno a Sallustio, che ella ormai ardentemente desiderava di possedere.

A tal fine, sin dai primi di novembre, Terenzia aveva pregato il giovane amiternino a non venir più che raramente in casa di Attico, recandosi, invece, in alcuni giorni in casa di Tullia nelle ore in cui essa vi andrebbe — che ella gli aveva indicate — o in alcuni altri giorni, in casa di Afrania, moglie di Caio Lucceio, il quale era del pari amico affettuoso e di Cicerone e di Sallustio. In quelle due case — aveva detto Terenzia al suo innamorato — essi si vedrebbero, quasi tutti i giorni, senza sottostare alla sorveglianza e senza destare i sospetti di quel Filotimo, così devoto a Cicerone, e così vigile custode dell'onore di lui.

E, poichè Caio Sallustio era ormai giunto, in quell'amore, allo stadio febbrile del più sfrenato desiderio, e poichè quell'ardore si era comunicato, e, in quei quotidiani colloqui, si andava sempre più comunicando a Terenzia, così ne seguì che questa immaginò il modo come far pago il suo amante e, sugli ultimi di dicembre, in casa di Tullia, mentre quella si era allontanata per domestiche faccende, gli disse:

— Domani tu vieni in casa di Attico, due ore avanti al meriggio, passando dal viottolo laterale e bussando alla prima delle due porte, a quella cioè, per la quale tu sei venuto altre volte nella parte della casa di Attico che è fissata a mia abitazione.

— E sarai sola?... sarai sola?... — chiese Sallustio, stringendo nella sua destra la destra di Terenzia con tal forza da costringere lei a emettere un gemito di dolore — potrò, finalmente, stringerti tra le mie braccia, o bellissima fra tutte le donne dell' impero, o desideratissima mia?

— Sarò sola — almeno confido — perchè manderò

Filotimo ad accompagnare mio figlio da Tullia e poi gli affiderò diversi messaggi di importanza, per cui egli sia costretto a restare fuori di casa almeno sino al mezzodì.

Così disse Terenzia, la quale aggiunse:

— Per qualunque caso di intempestivi arrivi di Pisone, di Quinto mio cognato, o dello stesso Filotimo, ho già pensato che ti farei passare nella cucina, donde usciresti nell'adiacente cortiletto, sul quale si apre l'altro ingresso che dà sulla strada laterale alla casa e quindi usciresti inosservato. Sei contento?

— Oh, sono felice, felice, o divina Terenzia mia — mormorò esultante, Sallustio.

— E mi amerai sempre? non sarà questo il fuggevole amorazzo di un momento? — chiese la matrona, fissando le grandi, nere e voluttuose pupille, piene di desiderii, nelle azzurre, fosforescenti pupille di Sallustio.

— Oh, sempre ti amerò!... sempre ti venererò!... sempre!... sempre!... — rispose, con accento appassionato, Sallustio. — E ti giuro qui, ora, nuovamente, ciò che tante volte ti ho giurato: se tu vorrai chiedere il divorzio da tuo marito, io ti farò immediatamente mia moglie...

— Ma come posso invocare il ripudio, io che ho quel povero figliuoletto da Cicerone? — sussurrò, interrompendo le parole di Sallustio, Terenzia, nei cui occhi tremolava la passione che la incendiava in quel momento, e nei quali Sallustio poteva leggere tutto il rammarico, che essa provava a dover rifiutare l'offerta che egli le faceva.

— Ma, ad ogni modo, se mai... in qualunque caso... per qualunque evento... se lui ti ripudiasse — riprese a dire, con viva e impetuosa espansione, Sallustio — ricordatene... to te l'ho giurato, te lo giuro... e manterrò il mio giuramento... io sarò il marito tuo e sarò felice, orgoglioso di esserlo...

— E potresti esserlo per questo — mormorò Terenzia — chè illibata fu la mia vita, che ad un uomo solo ho appartenuto... e che tu, bello, forte, di potente ingegno sei il primo — e sarai il solo — a cui io mi abbandono nell'estasi di un vero, di un solo amore, del mio primo vero ed unico amore.

Il giovane non potè più contenersi e stretta violentemente la matrona fra le sue gagliardissime braccia, le

soffocò, con ardentissimi baci, le parole sulla bocca, mormorando poscia, nel lasciarla:

— Io lo sento... io lo so... tu un giorno sarai mia moglie, l'adorata moglie mia. (1)

Tullia, tornando nella sala tablinare, pose fine all'adultero colloquio, il quale, nel giorno seguente, ebbe il suo compimento, tutto essendo avvenuto secondo l'ordine fissato da Terenzia.

Ella e Sallustio poterono stare insieme, indisturbati, per un'ora e mezza e la tresca potè continuare, fra le più grandi cautele, tanto più che Filotimo, non vedendo più venire Sallustio assiduamente presso la sua padrona, ebbe presto l'animo sgombro da ogni sospetto e si convinse di essersi ingannato, mentre, abilmente, dall'astuta e simulatrice matrona era stato ingannato.

Intanto gli otto Tribuni della plebe favorevoli a Cicerone si erano riuniti, ai 29 di dicembre, e avevano deliberato che uno di essi, Lucio Sestio, giovane dabbene, che era assai nelle grazie di Caio Giulio Cesare, partisse per la Gallia a fine di indurre il Proconsole a metter giù ogni astio contro l'esule illustre e a dare opera vera ed efficace presso gli uomini più autorevoli del suo potente partito in Roma e, specialmente presso Marco Licinio Crasso, affinchè Cicerone fosse richiamato.

Publio Sestio era giovane di trent'anni, alto, smilzo, bruno di colorito e di capelli, dal volto lungo e magro, a linee assai marcate, pel grande naso aquilino, pel mento ampio e pronunciato, fisonomia, nondimeno, intelligente e simpatica, irradiata di lealtà dallo splendore di due grandi occhi, le cui glauche pupille avevano ordinariamente una espressione di dolcezza e di bontà.

Lucio Sestio era stato Questore nel 691 e aveva animosamente coadiuvato il Console Cicerone nella repressione della congiura catilinaria e costretto l'altro Console Caio Antonio Ibrida a dar battaglia a Lucio Sergio Catilina presso Pistoia.

Probo, generoso, devoto alle leggi, Publio Sestio era

(1) Non sarà inopportuno ricordare a quelli fra i lettori che lo sanno e informare quelli che, per caso, non lo sapessero, come, parecchi anni dopo i fatti narrati in questo racconto, Terenzia, ripudiata da Marco Tullio Cicerone, andasse moglie a Caio Sallustio Crispo.

caldo ammiratore di Marco Tullio e di Caio Giulio Cesare, e partì il 30 dicembre da Roma alla volta della Gallia cisalpina, e indirizzato precisamente al quartier generale di Cesare che, secondo le ultime notizie, doveva trovarsi a Vesonzio (Besançon), la maggiore città dei Sequani.

E, mentre Sestio erasi messo in cammino per il campo di Cesare, il primo di gennaio il Senato riunivasi in solenne adunanza nella Curia Ostilia, con la presenza di quasi quattrocento Senatori.

Il Console Publio Cornelio Lentulo Spintore prese a parlare delle petizioni che cominciavano a giungere al Senato da parte di molti municipii e di molte colonie d'Italia in favore del richiamo di Cicerone e, con molto vigore, dimostrò, fra gli applausi quasi unanimi dei Senatori, la giustizia e la opportunità di tale provvedimento.

Nello stesso senso parlò, dopo Lentulo, il vecchio consolare Aurelio Cotta, insistendo, peraltro, nel pensiero già esternato che non occorresse legge per quel richiamo, perchè legge di bando non vi era stata, e, dopo Cotta, parlò il Magno, con insolito calore e sostenendo una opinione opposta a quella di Aurelio: non bastare un Senato-Consulto pel richiamo, ma occorrere a maggiore gloria e a maggiore difesa dell'illustre esule, anche un populiscito.

E i Senatori gridando da tutte le parti, che si passasse ai voti, volevano approvare il decreto in quella stessa seduta, ma il Tribuno della plebe Sesto Attilio Serrano sorse ad opporsi con il suo veto, dal quale, per quanto dai colleghi suoi e da Pompeo e da Lucullo e da molti altri Senatori fosse pregato, non volle, per allora recedere, lasciando solo intendere che, forse, più tardi, desisterebbe dalla sua opposizione.

Dopo di che, il Console Lentulo lesse al Senato le lettere inviate da Cajo Giulio Cesare, Proconsole della Gallia, sulla seconda campagna di guerra compiuta da lui nello stesso anno 696 in soli tre mesi, cioè dal luglio al settembre, nella provincia di Sequani, contro Ariovisto, Re degli Svevi, il quale, con centoventimila fortissimi Germani, occupava da parecchi anni quelle ed altre limitrofe provincie Galliche.

Cesare narrava, con aurea semplicità e rapidità di stile,

come egli, dopo disfatti gli Elvezi, dal paese degli Edui si fosse recato in quello dei Sequani e, dopo tentato un accordo con Ariovisto, celerissimamente marciando, si fosse impadronito di Vesonzio il 16 agosto, e, dopo aver campeggiato con varie manovre, coi suoi sessantamila uomini contro i centoventimila Germani, per ventiquattro giorni, fosse, il 10 di settembre, venuto a battaglia generale con essi, li avesse vinti, e disfatti, con strage di settantamila di loro, i cinquantamila fuggiaschi, inseguendo e uccidendo, o facendo prigionieri, fino al Reno, oltre la riva del quale Ariovisto, con soli sei o settemila superstiti, si era salvato.

Il Proconsole tributava grandi lodi alle romane legioni e al Prefetto della cavalleria, Publio Licinio Crasso, giovane valorosissimo, che aveva, con intuizione di esperto e maturo capitano, concorso alla splendida vittoria ottenuta.

Quella lettura fu ascoltata con grande interesse, ma scarsi applausi accolsero la chiusa delle lettere di Cesare, e, su proposta di Aurelio Cotta, il Senato decretò solenni ringraziamenti e sacrifici agli Dei. Propose quindi Caio Lucceio si inviassero lettere di gratitudine a Caio Giulio Cesare, ma, a tale deliberazione, votata per divisione, aderirono solo centonovantasette Senatori e centonovantacinque si chiarirono contrarii ; perchè grandi erano le ire e profondi tuttavia i rancori del partito di Bibulo contro Cesare per gli atti del suo consolato dell'anno precedente.

Ma Cornelio Balbo aveva preparato, per quel primo giorno dell'anno, mille esemplari degli *Atti Diurni*, in cui erano celebrate le nuove imprese di Cesare e la strepitosa vittoria da lui riportata sopra i Germani di Ariovisto.

Di quei mille esemplari, cinquecento Balbo ne aveva spediti alle principali colonie e municipi d' Italia, un esemplare in ogni città, mentre gli altri cinquecento esemplari li fece distribuire la mattina del primo gennaio nelle Basiliche, nei templi, nelle caupone, nelle popine, un po' qua, un po' là, dappertutto.

Cosicchè, quella mattina, numerosi capannelli di ascoltatori si serravano attorno ad un lettore nei portici dei

templi e delle basiliche, e udivano narrare le gesta del discendente della gente Giulia, e se ne compiacevano e lodavano l' illustre cittadino, che si rivelava sapiente capitano: così Cesare, tuttochè assente, era presente in Roma, e attraeva su di sè l'ammirazione dei suoi concittadini.

Quando i Senatori, un'ora prima del mezzodì uscirono dalla Curia, la pioggia era da poco cessata, e i padri trovarono che dovunque era gente riunita, si parlava di Cesare.

Allorchè Pompeo ebbe avuto in mano uno degli esemplari del foglio, e si fu soffermato a leggerlo, quelli che lo seguivano, o che gli erano attorno, poterono scorgere nella fisonomia di lui, la quale si andava annuvolando, il dispiacere evidente che tutte quelle lodi tributate al proprio suocero producevano nell'animo suo.

Pompeo, appena ebbe finito di leggere, restituito il foglio a chi glie lo aveva porto, si sforzò di rasserenare il volto, e disse:

— Grandi e belle imprese sta compiendo l'inclito Cesare!

E riprese il cammino verso le Carine.

— Troppo belle e troppo grandi! — osservò Gneo Domizio Enobarbo, che procedeva al fianco del Magno.

— Colui subisserà la repubblica! — aggiunse Caio Memmio Gemello, che accompagnava egli pure Pompeo — se in tempo non gli si porrà freno.

E Caio Sallustio, che veniva di fretta, insieme a Cornelio Nipote, alle spalle del gruppo pompeiano, procedente più a rilento, avendo di necessità udite le frasi di Domizio e di Memmio, quando egli e Cornelio Nipote ebbero oltrepassato quel gruppo, mormorò all'orecchio dello storico di Ostiglia:

— Ecco i passeri che cinguettano di volere inceppare il volo dell'aquila!

Cornelio Nipote sorrise alquanto e rispose:

— Ecco: io non amo gli uccelli di rapina, naturalmente tendenti alla tirannide: ma convengo con te che cotesti son passeri a confronto di Cesare, che è un'aquila.

— Quanto mi fanno ridere, quanto mi fanno ridere! — soggiunse Sallustio, che insieme con Cornelio studia-

vano sempre più il passo, perchè attesi a colazione da Attico.

Frattanto Memmio e Domizio avevano accennato alla mutabilità della plebe e all'aura popolare che cominciava a soffiare in poppa alla nave di Cesare, e Demetrio, il biondastro Demetrio, il favorito liberto e maestro di casa di Pompeo, con la sua voce melliflua ed insinuante, aveva detto:

— Ma per vittorie che egli riporti dovrà riportarne ben molte e faticare parecchi anni prima di avvicinarsi alla gloria senza pari di questo illustre Pompeo, che, dopo avere trionfato, a ventiquattro anni e dopo essere stato da Silla appellato Magno, in quaranta giorni purgò i mari dal dominio dei pirati e con un seguito di meravigliose vittorie conseguite in sei consecutivi anni di guerra su tutti i popoli e su tutti i re dell'Asia...

— Ma lascia stare le mie imprese a tutti note — disse Pompeo, interrompendo le parole del suo liberto, in atto di uomo ristucco, mentre le orecchie sue erano deliziosamente titillate da quella musica, di cui egli non sarebbe stato mai sazio: — *la plebe esagera tanto le cose acquistate di fresco come null'altro ad esse si potesse uguagliare*: la moltitudine è fatta così: *pregia più assai gli acquisti recentemente fatti, quantunque minori dei passati, per la ragione che è sazia delle cose consuete e desiderosa delle nuove*: *e per invidia, vizio delle moltitudini democratiche, abbassa tutti quelli che prima erano stati in grandissimo credito e*, siccome buccie di frutti spremuti, li getta via e *innalza pei nuovi vantaggi che ne spera, quelli che di presente si fanno avanti.*

— E così, dunque — disse, con voce lamentevole Demetrio — tu il più grande fra i Romani, dovresti scendere al secondo posto?

— Eh, caro Demetrio — disse Memmio, con ironico sorriso — non gridò egli, il tuo illustre patrono, ventiquattro anni fa a Silla Dittatore, che egli era il sole al tramonto, mentre esso, il tuo patrono Pompeo, era — allora — il sole nascente? Ora, alla sua volta, è Pompeo il sole che tramonta e Cesare il sole che spunta.

Il Magno aveva impallidito e, sul suo volto conturbato, si era rispecchiato il dolore provato da quella stoccata

che Caio Memmio Gemello, implacabile contro di lui per la cospirazione triumvirale, con maligna voluttà, per punizione, benchè amico, aveva voluto tirargli.

— Pur tuttavia — aveva, dopo un istante, soggiunto il Magno — fino a che l'uomo, che molte e grandi gesta operò, è capace di operarne ancora, se egli fu realmente grande, può ritornare grande di nuovo agli occhi della moltitudine.

— Questo non c' è nessuna legge che lo proibisca — disse Memmio.

— Ma però resta sempre vero quello che ti gridai al comizio tributo in cui tu, Cesare e Crasso voleste appli care — secondo il motto di Cicerone — la porpora augurale alle scrofole di Vatinio : te ne rammenti ?

Così esclamò, volto a Pompeo, Domizio Fnobarbo, non meno implacabile di Memmio.

— Ma che cosa vuoi che mi ricordi ? — disse, in atto di malumore, il Magno.

— Brutta cosa, io gridai allora — riprese a dire Domizio — brutta cosa nutrire la vipera sotto l'ala.

— In fin dei conti che male c'è che Cesare illustri il suo nome e si faccia grande anch'egli ? — disse, a denti stretti, Pompeo — *quando la gloria e la potenza sono fra due amici uguali anche l' amicizia rimane nel suo vigore.*

In questi discorsi la comitiva pompeiana era giunta al tempio della Dea Tellure, dove Enobarbo e Gemello si congedarono da Pompeo, il quale, seguìto dal nomenclatore e da quattro pedissequi, si incamminò per la via delle Carine verso la propria casa, accompagnato da Demetrio che, afflitto e pensoso, chiese, con dolcezza, al suo patrono :

— Ma se uno dei due amici divenisse più potente dell'altro ?

— Sarebbe un gran male, mio fedele Demetrio — rispose Pompeo — perchè, vedi, *due cose rompono le amicizie, la paura e l'invidia. Ora quando la gloria e la potenza prepondera più da una parte che dall' altra, l' inferiore animato dall'invidia, odia colui che è rimasto superiore : ed il più forte, fondando l'orgoglio suo sul disprezzo del più debole, può essere indotto a fargli ingiurie e vil-*

lanie e quindi ne succede che, sdegnandosi l' uno di esser tenuto inferiore e vantandosi l'altro delle sue forze maggiori, passeranno entrambi dall'amicizia alla discordia e alla guerra.

Pompeo tacque e continuò a camminare aggrondato e pensoso: Demetrio procedeva al suo fianco taciturno e preoccupato egli pure.

Nondimeno il liberto fu il primo a rompere il silenzio, giacchè, quasi a confortare sè stesso dei dubbi e dei timori che gli passavano per l'animo, mormorò:

— Fortunatamente siamo assai lontani da questo! Prima che colui giunga alla tua gloria, ne dovrà vincere ancora molte delle battaglie!

— Ma colui è uomo da saperle vincere... — sussurrò il Magno, il quale entrando nel portichetto della sua casa, aggiunse:

Bisogna star desti e...

Ma non finì la frase.

E allora Demetrio, quasi all'orecchio di lui, aggiunse:

— E operare.

— E ora silenzio — disse Pompeo, che era entrato nell'atrio della sua casa e che, vedendosi venire incontro ansiosamente giuliva la sua Giulia, aprì le braccia per accoglierne la bruna testa sul suo largo petto e, carezzandole i capelli e baciandone con impetuosa tenerezza la fronte e gli occhi, mormorò:

— Oh, eccomi nel porto sereno della beatitudine.

Fra le migliaia e migliaia di cittadini, che si erano, in quella mattina allietati per le vittorie di Cesare sopra Ariovisto, due donne in modo speciale ne avevano tripudiato: Calpurnia e Postumia: la moglie e l'ammiratrice, mosse da un affetto che, se era identico nelle scaturigini, era diverso nella espansione, nello svolgimento e nel fine.

Postumia, adagiata supina sopra un sofà, col capo appoggiato alla spalliera di quello, sola nel suo conclave, fin da tre ore prima del mezzodì aveva letto due volte, da cima a fondo, il papiro scritto in tutte due le pagine, contenente la succinta ma efficacissima narrazione dettata da Sallustio, delle ultime gesta dell'uomo, che era divenuto padrone ed arbitro dell'anima di lei.

Ella era rimasta, col foglio fra le mani, con gli occhi fissi sul soffitto, vagando coi pensieri ben lungi da Roma. Quei pensieri, che, certamente, si avvicendavano tumultuosi nel suo cervello, dovevano essere or tristi, or lieti, ma più spesso tristi che lieti, a giudicarne dai mutamenti che subivano i lineamenti così mobili del suo bel viso ovale e dalle due rughe orizzontali che si distinguevano d'improvviso su quella liscia ed ampia sua fronte, ombreggiata dai ricci a boccoli della sua ricchissima cap,gliatura biondo-scura e dal lampeggiare e dall'abbacinarsi di quelle sue grandi fosforee pupille di cobalto.

In quei pensieri grandeggiava assiduamente, senza dubbio, il dominatore di quell'anima, Cesare, che Postumia vedeva dinanzi a sè, bello, possente, coperto della sua armatura, alla testa delle sue legioni, coraggioso, sapiente, onniveggente, terribile nella lotta, clemente dopo la battaglia, generoso sempre, cinto l'alta fronte del lauro delle sue recenti vittorie, tutto avvolto in un nimbo di gloria.

E pensava, pensava: ora — per un momento — abbandonandosi sulle ali di desiderii elisiaci che le bruciavano le carni, le bruciavano le vene, ora — più spesso — tornando a sè, rimproverandosi quegli slanci passionali, ora — più spesso ancora — domandandosi, per la millesima volta, come e perchè ella dovesse sottostare a quelle torture, come e perchè l' immagine di colui dovesse essere così confitta nella sua anima, nel suo sangue, come e perchè quell'uomo avesse in sè quella forza invaditrice, conquistatrice, assorbitrice.

E, lì, notava una cosa, già notata da quando erano cominciate le imprese guerresche di Cesare nella Gallia, già notata, in quei dieci mesi, trenta, quaranta volte; e cioè che, per molti e molti giorni, ella poteva essere più tranquilla e pensare a lui con meno frequenza e con minore intensità, mentre, in certi dati giorni, essa si sentiva proprio in preda ad una ossessione, nella quale la sua volontà, lottando con la sua passione, spesso rimaneva sopraffatta: onde quel malumore, quel tedio di tutto e di tutti, quella smania convulsa a cui si trovava in preda e quella necessità di essere molesta a sè e ad altrui e quel prepotente bisogno di piangere.

Perchè, dunque, quella fatale influenza che Giulio Ce-

sare esercitava su di lei, perchè alcune volte si manifestava a lei e in lei in modo piu tollerabile e alcune volte in modo così onnipotente e irresistibile?

E, a furia di pensarci, Postumia si era persuasa che il fatto dipendesse dalla volontà di Cesare: allorchè egli, tutto assorto nelle necessità, nei pericoli, nelle previsioni e provvisioni della guerra, meno frequentemente e meno intensamente pensava a lei, ella era meno agitata e meno invasata di lui, quando, invece, venivano i giorni in cui egli, meno assorbito dalle sue imprese, più a lungo e più intensamente volgeva il suo pensiero su di lei, ella cadeva, involontariamente, senza colpa sua, sotto il dominio di quella febbre, di quella vera febbre ossessionale d'amore, contro cui ella lottava energicamente, di dove, poi, la irrequietudine, la concitazione di tutto il suo essere, la angoscie, le lagrime.

Ma, come, dunque, ma perchè, perchè questa forza tirannica, questa potenza irresistibile esercitata da un uomo a tante e tante miglia di distanza sopra una povera donna?...

In tali pensieri, con la bella testa rovesciata sulla spalliera del sofà, col foglio degli *Atti diurni* stretto nella mano destra e con le braccia abbandonate lungo la persona, stava Postumia, da oltre mezz'ora, quando Semira, la sua schiava pettinatrice (*cosmeta*) e cameriera (*cubicularia*) prediletta, bussò, con le nocche delle dita, sull'imposta dell'usciuolo che, dal corridoio, immetteva nel piccolo ed elegantissimo conclave, dove un dolce tepore, proveniente dalla stufa (*vaporarium*) aleggiava fra le drapperie azzurre e bianche, onde erano rivestite le pareti della stanzetta.

Postumia, da prima, non udì: ma avendo la schiava bussato di nuovo, domandando il permesso di entrare, la giovine matrona si scosse, si drizzò a sedere sul sofà e disse:

— Vieni, Semira.

La schiava entrò, dicendo:

— Chiede istantemente di parlarti l'inclito Lucrezio Caro.

— Non voglio vedere alcuno! — gridò Postumia, balzando in piedi di scatto e con piglio sdegnoso.

Semira mosse per uscire, ma, quando fu giunta sulla soglia, Postumia, che si era data a camminare su e giù per la stanzetta, la arrestò gridando:

— Aspetta.

Semira si fermò sul limitare dell'uscio.

Postumia gettò il foglio degli *Atti diurni* sopra il sofà, tolse da un tavolinetto rotondo di ebano intarsiato di avorio e ad un piede solo *(monopodium)* che era nel centro del conclave, un piccolo specchio d'argento ovale dal manico dorato e, mentre con la sinistra lo teneva sollevato avanti al suo volto e con la destra andava sollevando i ricci e i boccoli della copiosissima sua capigliatura, disse:

— Tanto... già... a questo ci si deve venire!... Fallo entrare.

E, mentre Semira si allontanava, passò lo specchio nella mano destra e, in esso contemplandosi, racconciò i capelli con la mano sinistra, indi, deposto lo specchio sul tavolinetto, si diè a rassettarsi addosso le vesti e stette aspettando in piedi Lucrezio che, indi a un istante, entrò un po' esitante ed impacciato e, in atto ossequente, disse:

— Salve, inclita Postumia, volli venire ad augurarti ogni bene in questo dì, primo dell'anno.

— Salve, illustre Lucrezio... grazie ti rendo... siedi.

E gli accennò il sofà.

Tito Lucrezio Caro, da parecchi mesi, da quando cioè, aveva conosciuto Postumia, aveva cominciato ad apparire più accurato ed elegante che prima non fosse nei suoi abbigliamenti.

In quel giorno egli indossava una tunica e una toga di spessa e pesante lana tarentina di finissimo lavoro, per altro, e ornata della porporina striscia angusticlave. La lucida e nera chioma, non tanto lunga, Lucrezio aveva spartita in due parti uguali e alquanto arruffata, con un quasi studiato disordine sull'alta e spaziosa fronte; e l'olivastro e pallido viso di lui, alquanto conturbato, era suffuso di un lieve rossore.

Egli si assise sul sofà, di fronte a Postumia, che si adagiò sopra uno sgabelletto. I neri e vivissimi occhi del poeta erano fissi sul volto di Postumia con espressione umile, mista di timidezza e di profonda tenerezza.

— Tu, Lucrezio, non sei un uomo come un altro — disse Postumia, con fermezza di voce e serenità di parola.
— Io nuovamente ti chiedo perdono...

Così aveva cominciato, con voce tremante per l' emozione, Tito Lucrezio Caro ; ma Postumia non lo lasciò finire, e, troncando a mezzo le parole di lui, benignamente continuò :

— Non interrompermi : lasciami parlare. Tu sei un intelletto superiore, tu hai un animo onesto, nobile, puro, e, con la potenza dei tuoi pensieri e della tua poesia, hai destato in me una profonda ammirazione, alla quale dopo che ti ho conosciuto e avvicinato, si è aggiunta una alta estimazione. Aggiungerò che sei bello di aspetto, gradevole di modi...

Lucrezio, in preda ad una viva commozione, che si manifestava sul suo volto, fece un atto modesto come per parlare ; ma Postumia, con un gesto energico, non glielo permise, continuando :

— ... e qualunque donna di Roma si dovrebbe reputare felice dell'amor tuo ; ma anche io, Lucrezio, non sono una donna come un'altra...

– Anzi tu sei una donna diversa da tutte le altre, immensamente superiore a tutte le altre — mormorò il poeta, con voce tremante e in fretta parlando, fatto coraggioso dal suo stesso imbarazzo — non solo per la tua sovrumana bellezza, ma per il senno virile e per l'altezza dell'animo tuo, e, per queste tue rare ed uniche doti, hai destato nel mio petto una nobile fiamma, una fiamma, che, giammai, prima di averti conosciuta, si era destata nel mio cuore, perchè, mai, vedi, venerata Postumia, mai, prima d'ora, ho io provato l'amore... Scarsi e fuggevoli furon, fin qui, i miei amorazzi, ai quali i sensi soltanto e mai il sentimento avevano partecipato... ma l'amore, questo sentimento che tutto invade l'essere, che lo conquista e lo attrae a sè, questo sentimento profondo, fatto di ammirazione, di venerazione, di devozione, per cui io sarei felice di trasformarmi in uno dei tuoi sandali, nella tua subucula, per cui io vorrei divenire un liquore entro un calice per essere bevuto da te, essere assorbito in te, per annientarmi in te, questo amore io non lo avevo provato dianzi e ora soltanto lo sento e lo provo,

ora che tutto ne sono pervaso per te, per te che mi fai credere all'esistenza delle Dee...

Qui Postumia, che, invano, aveva tentato più volte di interrompere le affocate parole di Lucrezio, potè esclamare:

— E, perciò, ti dissi, l'altra sera, che tu mi avevi dato. come ora me lo rinnovi, un immenso dolore, o nobile Lucrezio, perchè io a questo tuo amore, del quale mi sarei dovuta e mi dovrei chiamare orgogliosa e felice, non posso e non potrò mai corrispondere... mai...

Tito Lucrezio Caro, che, forse, dalle prime parole della giovane donna, aveva — chi sa? — concepito qualche barlume di speranza, rimase annientato da quella dichiarazione, con ferma voce, pronunciata da Postumia. Egli chinò il pallido volto, atteggiato a paurosa costernazione, sul proprio petto e rimase immobile e muto.

Vi fu nel conclave di Postumia un breve silenzio, durante il quale la giovane stette contemplando, con manifesta espressione di dolore, quella bruna testa curvata dalla bufera della passione.

Dopo qualche istante, ella mormorò con dolcezza:

— E il mio dolore era ed è cagionato dal dolore che io debbo dare a te. Oh, se sapessi quanto ti stimo, quanto ti ammiro e il bene che io ti voglio... proprio come a un fratello... come a un fratello...

— E che sarà di me? — sussurrò, con un fil di voce, Lucrezio, nascondendo il viso fra le mani.

— E tanto maggiore era ed è il mio dolore — riprese a dire, dopo qualche momento, Postumia — perchè la tua dichiarazione dell'altra sera venne a infrangere il mio sogno, il sogno carezzato da me di aver trovato in te l'amico, il fratello che mi mancava, nel cui animo nobile e generoso potessi effondere i miei affanni, dalle cui labbra fide e pietose potessi attingere consigli e conforti.

— Ma perchè? — disse Lucrezio, togliendosi le mani dal viso pallidissimo e rialzandolo tutto bagnato di lacrime, verso il volto di Postumia. — Sei tu dunque infelice?... Che hai?... Che ti affanna?

— Oh! — esclamò, con un fil di voce, la giovane. — Ho il male che hai tu.

— Ami non riamata? — chiese, con ansia, protendendo

il volto verso Postumia, il poeta, togliendo nel tempo stesso, dall'interno della tunica un fazzoletto di lino e asciugandosi gli occhi e le guancie.

— Oh non cercare, non cercare, Lucrezio, gli abissi dell'anima mia; che io stessa, quando vi getto lo sguardo me ne spavento! Amo!... nè so se son riamata!...

Qui Postumia si era arrestata un momento, poi, cambiando intonazione di voce, aveva soggiunto:

— Ma non ho tradito, nè tradirò mio marito!... Prima di darmi ad un altro chiederei il ripudio.

Il poeta rimase estatico e stupefatto, riguardando il volto serio e accigliato di Postumia: e ambedue tacquero a lungo, guardandosi in viso e immerso ciascuno nei proprii dolorosi pensieri.

La prima a parlare fu Postumia, la quale, dopo essersi passata la destra due o tre volte sulla fronte, disse, tristemente, con voce dolce e insinuevole:

— Ora tu, che tanto nobile e delicato hai l'animo, tu, che tanto degno sei di stima e di onore, tu sai tutto... sai ciò che nessuno sa al mondo... e questa prova di fiducia illimitata ti dica come io ti abbia in conto di fratello e giurami e giura a te stesso che mai, mai più mi favellerai di questo impossibile amore.

Lucrezio abbassò di nuovo il capo e mormorò lentamente:

— Ma come... ma come vivere?

— Volendcmi bene come ne vorresti a tua sorella... e soffrendo in silenzio, come soffro io.

Lucrezio, da prima, non rispose, stette alquauto, muto, affranto, col petto serrato, come annichilito, poi sussurrò:

— Già... poichè senza vederti, senza udirti non potrei vivere, verrò a trovarti talvolta e vivrò, senza speranza — se potrò vivere — fino a che potrò... e poi...

E a quel poi si arrestò.

— E poi continuerai a vivere per amor mio, per essere di conforto a me, per essermi utile, per essermi di sostegno... questo amore fatto di sacrificio, nudrito di abnegazione, desideroso del bene della persona amata, questo sarà amore nobile e degno di un alto intelletto quale è il tuo, degno del cuore magnanimo di Tito Lucrezio Caro. — Così disse Postumia con calore, e, fatta pallida

in viso, figgendo le sue umide e fosforescenti pupille, in atto pietoso, in volto a Lucrezio.

Gli occhi del poeta si empirono nuovamente di lacrime, egli si alzò di un tratto e balbettò, con voce piena di singulti :

— Cercherò... procurerò di vivere a te... e per te... ma, credimi, Postumia... oggi... ora, tutto un mondo ruina su di me... e non so... proprio se non resterò annientato... certo farò di tutto per esserti utile...

— Oh, grazie, grazie vivissime ti rendo... Lucrezio — disse Postumia — fratello mio.

Ed ella stese la mano al poeta, che l' afferrò con impeto... e si chinò per baciarla, ma poi, rattenendosi, la strinse cordialmente e la lasciò, senza averla baciata, ed uscì, quasi traballando dal conolave.

Postumia lo seguì, con mesto viso, sino all'uscio, e, ivi giunta, esclamò a lui, che si allontanava pel corridoio :

— E... a domani, dunque.

— A domani — rispose Lucrezio, volgendosi verso di lei e, guardandola, con affetto disperato, come trasognato, si allontanò.

Giunto sull'ingresso, nel protiro, il poeta incontrò l'ostiario, il quale, nell'aprirgli l'imposta dell'uscio, porse a lui il cappuccio di bianca lana tarentina che Lucrezio gli aveva consegnato nell'entrare e che era destinato a difendere il capo di lui dalla pioggia.

Lucrezio prese il cappuccio, se lo pose sotto il braccio sinistro ed uscì sul vico Panisperna.

Egli volse dalla parte dove questo immetteva sul vico Publicio, e, camminando a guisa di ubriaco e come se un gran colpo di mazza avesse ricevuto in testa, imboccato il Publicio, si avviò celeremente, senza sapere perchè, verso la porta Viminale.

Lucrezio aveva un gran caldo, sentiva un forte affanno al petto, le orecchie gli zuffolavano e soffriva, soffriva, oh, quanto soffriva!

Egli camminava celeremente e a sghimbescio : a lui pareva che gli edificii che fiancheggiavano il vico Publicio traballassero e che gli scarsi viandanti nei quali si abbatteva danzassero il sicinnio. La sua testa era in sus-

sulto, il suo cervello in combustione, non aveva idee fisse: e, in quella confusione di pensieri e sotto il peso di quei suoi dolori, Lucrezio non sentiva che tre bisogni: muoversi velocemente, respirare liberamente, trovare un refrigerio all'interno ardore.

Fortunatamente per lui, mentre così celeremente egli andava, ricominciò a piovere.

L'acqua cadendo con le sue mille stille gli scendeva sui capelli, gli spruzzava il collo, il viso, le mani e pareva dargli quella frescura di cui egli sentiva così vivo il bisogno.

Egli si avanzava sempre più verso l'estremità del Vico Publicio che metteva alla porta Viminale: e la intensità della pioggia cresceva.

Giunto alla porta, uscì e, macchinalmente, volse alla sua sinistra lungo la strada di circonvallazione, che correva attorno alle vecchie mura del re Servio. Man mano che egli procedeva e che si bagnava, un po' di calma scendeva sui suoi nervi esagitati e convulsi ed un po' di ordine si veniva introducendo nei suoi pensieri.

Senza accorgersene ancora, Tito Lucrezio Caro cominciò a rallentare il passo e cominciò a discernere un po' di lume nelle tenebre dell'anima sua.

— Che avveniva dunque?... O meglio, che cosa era avvenuto?... Ah!... Sì, per gli Atomi immortali! Un mondo era crollato dintorno a lui!... Un mondo era crollato ed egli, come naufrago in quella orrenda e tenebrosa notte caotica, illuminata, qua e là, dalla luce sanguigna di infrante stelle che si consumavano e si estinguevano nelle alte montagne nere, nelle livide e cupe voragini di quell'oceano in subisso e mugghiante, egli restava solo, fra quei giganteschi rottami che, sconvolti da quella spaventosa bufera, cozzavano ancora tra loro, in mezzo a continui e tremendi rimbombi, egli restava solo superstite col suo pensiero! Pensiero?... E che era per lui il pensiero? Era assillo, strazio, tormento, coscienza impotente della sua infelicità! Pensare?... Ma che cos' era il pensare, se non la facoltà di sentirsi infelici?... Eppure era bene il pensiero, il suo pensiero innamorato, quello il quale aveva creato quel mondo, che, in quel momento

crollava... Potenza meravigliosa e creatrice del pensiero!... Creare un mondo!...

A questo punto Lucrezio, che procedeva per la strada di circonvallazione a passo ordinario e tranquillo, tutto bagnato ed inzaccherato, col suo cappuccio stretto e ben serrato sotto il braccio sinistro, coi capelli fracidi ed incollati sulla testa, ruppe in una amara sghignazzata.

Un ortolano che, tutto avvolto in una grossolana penula, se ne veniva pian piano sul suo carretto carico di broccoli *(cymae)*, di cardi *(cardi)*, e di rape *(rapae)* verso la porta Collina, stimolando di quando in quando con la voce l'asino che procedeva a rilento, si volse a riguardare Lucrezio, attratto da quella risata, e, vistolo in quello stato, mormorò:

— Poveretto!... È mentecatto!

— Ah! ah!... il bel creatore, il potente creatore che è il pensiero!... Che ha dunque creato?... Un mondo!... Ma quale mondo? Un mondo fantastico di illusioni che al primo e leggero alito uscito dalle labbra di una donna è crollato... lasciando dietro a sè la disperazione!... Bella creazione!... Fantasmi di nebbia che il sole della verità ha dissipato!... Oh era stato ben stolido il suo pensiero!... Tutto era svanito!... e tutto era finito!... Come poteva egli vivere ancora?... Perchè vivere?...

Tito Lucrezio Caro era giunto dinanzi alla porta Collina: la pioggia era cessata: egli si fermò un istante e volse attorno gli sguardi per riconoscere i luoghi e comprendere ove si trovasse. Alla sua destra si apriva la via Nomentana, dinanzi a sè la via Salaria, alla sua sinistra la porta Collina; Lucrezio deliberò di continuare a camminare per la strada di circonvallazione, la quale trecento passi dopo la porta Collina, faceva una brusca voltata ad angolo sulla sinistra del passeggero e, quindi, seguendo la cinta delle mura serviane, conduceva alla porta Quirinale.

— Come poteva vivere senza Postumia?... Oh potrebbero vivere gli uomini senza la luce e il calore del sole?... E come, dunque, potrebbe lui vivere senza l'amore di Postumia, che era ormai il sole della sua vita?... Senza la luce di quegli sguardi divini, senza il calore di quei baci sovrumani, come vivere?... Egli non era un uomo

come tutti gli altri... egli non era stato mai un vagheggino (*trosulus*), non era vissuto nel mondo elegante, non aveva mai amato una donna... Aveva, alla sfuggita, goduto degli amplessi femminili, spesso compri amplessi, ma l'amore, che è devozione e adorazione, venerazione e tenerezza, stima ed ammirazione, dedizione e consacrazione completa di se stessi... quest'amore non solo non lo aveva provato, ma non lo aveva mai nemmeno capito prima di conoscere Postumia... Anzi, quando glie ne parlavano, egli ne rideva... e quando Catullo glielo aveva descritto con tanta efficacia di sentimento, egli lo aveva schernito! Eppure... questo affetto onnipotente esisteva... e ora egli lo sentiva... ne era invaso... egli non apparteneva più a sè stesso... egli era cosa di Postumia... di quella veramente rara, di quella veramente divina Postumia, nella quale la bellezza del corpo era unita ad una bellezza intellettuale, ad una bellezza morale, uniche al mondo! Oh! i suoi sguardi!... le sue parole!... i suoi sorrisi! .. Come vivere, come vivere senza di lei; dal momento che ella rappresentava tutto per lui?... Come vivere senza di lei, che costituiva il suo mondo, la sua luce, il suo aere?...

Oh il sole si era oscurato, il mondo era crollato, l'aere gli era mancato... bisognava morire... sì, bisognava morire!

Tito Lucrezio Caro cominciava a sentir freddo: egli era giunto poco lungi dalla porta Quirinale: si ricordava di una caupona, posta innanzi alla fabbrica del minio (*officina minii*) poco lungi dal Tempio di Flora e dove egli era andatc un giorno a far merenda con Memmio e Catullo e si indirizzò a quella volta.

La caupona, che si intitolava appunto dal Tempio di Flora, era deserta: Lucrezio vi entrò e chiese che gli dessero modo di asciugare i suoi capelli, le sue vesti e di ristorarsi.

Il cauponiere e la cauponiera, che vedevano di rado nella loro bottega di siffatti avventori, furono subito intorno al cavaliere romano e gli apprestarono una grossa coperta di lana, intanto che egli, spogliate le sue vesti, le aveva date alla cauponiera, perchè le mettesse ad asciugare nel grande cammino dell'osteria, ove ardeva un bellissimo fuoco.

Ben presto Lucrezio, avvolto nella grossa coperta di lana, con la quale si era più volte asciugato i capelli, si collocò egli stesso vicino al cammino, ove le sue vesti si andavano asciugando.

Fortunatamente egli non si era bagnato i piedi. perchè gli eleganti stivaletti (*calcei*) in quella mattina piovosa, uscendo di casa, egli li aveva infilati nelle calosce (*gallicae*) a doppia suola.

Intanto la cauponiera, piena di premura pel giovane cavaliere, gli aveva messo dinnanzi un piccolo e rozzo tavolo rotondo a un solo piede e gli andava apprestando di che rifocillarsi, uno spezzatino di lepre e un piccolo orciuolo di vino e parlava, parlava, la buona donna intorno alle condizioni in cui si era presentato alla caupona l'ospite, che ella chiamava illustre.

— Come mai ridursi in quello stato? Non avrebbe egli potuto ripararsi in qualche casa, in qualche bottega? E poi, per Giunone Sospita!... O non aveva egli il cappuccio di lana tarentina?... Non si sarebbe potuto, anzi non si sarebbe egli dovuto coprire la testa?... E invece?... Poter degli Dei!... Egli aveva portato il cappuccio ben riparato sotto il braccio, e si era lasciato incollare dall'acqua i capelli sulla testa... Ah!... doveva essere ben preoccupato in profondi pensieri l' illustre ospite!... La cosa era chiara... Ad ogni modo... ora si ristorerebbe... sentirebbe che lepre!... che buone pagnottelle fresche, che uova sode, gli appresterebbe lei... e che vino!... Che vino!... Cecubo vero, garantito, da disgradarne quello servito nel triclinio di Lucullo!... La loro era una povera caupona... gli avventori, numerosissimi, alla mattina e alla sera.., erano operai, libertini, ma onesta gente... e, certo, non bevevano il cecubo, poveretti!... Ma in quella povera caupona c'era di tutto, per poter servire anche degli illustri avventori... quando ne capitavano, veh!... Figurare!... più volte era andato a bere, con molti operai del sodalizio dei Tintori (*Baphei*) Publio Clodio, l'amico e protettore della plebe; una volta c'erano andati a fare merenda Caio Memmio Gemello, l'illustre Caio Memmio e due illustri poeti, di cui ora non ricordava il nome... ma rammentava bene che non avevano fatto altro che declamare versi... lei ci aveva capito poco... ma aveva

capito che dovevano essere bellissimi!... Ultimamente, indovinasse un po' l' illustre ospite, indovinasse un po' chi c'era andato a bere cecubo a profusione, con ventotto pellai (*coriari*) del sodalizio dei cuoiai?... Milone, l' illustre Tito Annio Milone, altro amico, altro protettore della plebe, un bell'uomo!... Per Bacco Dionisio, gagliardo come Ercole!...

Intanto che la donna, così cianciando andava stendendo la tovaglia sul tavolino rotondo e apprestandovi le posate le stoviglie e il bicchiere, Tito Lucrezio Caro, senza capire nemmeno una parola di quel cicaleccio, andava pensando:

— Perchè, alla fin fine, che cosa è vivere?... Che cosa è morire?.., *Nella vita, di cui la natura ci concede l'uso, non la proprietà, noi soffriamo tutti i tormenti che gli sciocchi credono riserbati alle anime nel profondo inferno. Quali battaglie e quali pericoli non ci appresta la vita? E quali pungenti cure non straziano il petto dell'uomo, che non frena le cupidigie, e quanti timori quindi non lo tormentano? E quante stragi non producono la superbia, l'ambizione, la libidine, l'ozio ed il lusso? Non è tutta avvolta di tenebre la vita? Perchè, dunque, passare questo qualsiasi tempo del vivere, che c'è concesso e che vola, a contendere d'ingegno, a combattere di nobiltà, a consumare i giorni e le notti in faticoso lavoro, per emergere al sommo e a conquistar ricchezze ed onori, se nulla esiste di durevole nel mondo, se tutto perisce e si rinnuova, se altre genti crescono e altre diminuiscono e, in breve spazio, si avvicendano le generazioni degli uomini; che quasi corrieri si trasmettono la fiaccola della vita? Da un lato, quindi, vince la vita, dall'altro è vinta; misto al rogo è il vagito, a cui schiude le labbra il fanciullo allorchè vede, per la prima volta, la luce del sole, nè passa giorno, nè passa notte, che tu non ascolti, insieme col pianto amaro di chi nasce, quello che accompagna il funere di chi è morto.*

La cauponiera e il cauponiere si permisero di richiamare Lucrezio dai suoi pensieri, facendogli osservare che lo spezzatino di lepre si raffreddava.

— Ma, appunto a me piace di mangiare freddi i cibi che mangio — aveva risposto il poeta, il quale, ripreso il corso dei suoi pensieri, si era domandato:

— E che è il morire? *E' quiete, riposo, inconscienza di ogni male: dappoichè, per essere infelice, bisogna che uno viva nel tempo in cui al male può soggiacere: ora, giacché la morte lo esonera dal soffrire, convien pure affermare che nella morte nulla havvi a temere e che non può essere egro e dolente chi non vive, nè per nulla possono differire da quelli che mai non nacquero coloro a cui fu tolta la vita dalla morte immortale. Perchè dunque non veder nella morte il naturale fine di ogni dolore e di ogni pena? Non ha dato le sue ossa alla terra Scipione, fulmine di guerra, terrore di Cartagine, come fosse l'infimo dei servi? Non dorme, come gli altri, nella profonda quiete Omero, che tenne lo scettro fra i più grandi poeti? E non morì quello stesso Epicuro, che, per l'ingegno, superò tutto il genere umano, e assurse alle stelle come fulgido sole? E tu ti rifiuterai e sdegnerai di morire, tu, la cui vita, te vivo e veggente, è già morta, tu, che trascorri nel sonno la maggior parte del tuo tempo, e russi vegliando e non cessi di veder sogni con la mente ingombra di vani terrori, nè spesso sai trovar la cagione del tuo male e, come ubbriaco, vai sospinto, qua e là, da tanti affanni e nell'animo dubbioso sei fluttuante di errore in errore? Che fa a noi dunque la morte, e che ci importa di essa, dal momento che l'anima nostra è mortale? Sentimmo, forse, qualche cosa o ci affliggemmo nel tempo in cui, da ogni parte, irrompendo i Cartaginesi a guerra, tutta l' Italla fu sossopra per spaventevole tumulto e sembrò tremare la terra sotto l'eterna vôlta, dubbiosa sotto quale dei due popoli cadrebbe l' impero del mondo?... Eppure!... Gli uomini che temono la morte sono sempre sitibondi di sapere e non possono sapere mai quale sorte prepari loro il futuro, o che potrà loro apportare il caso, o qual fine loro sovrasti!*

E, non di meno, allungando di molto la vita, nessuno di noi può scemare di un solo attimo l'ora della morte, nè diminuire l'eternità in cui dovrà restare privo di vita!... E, se anco uno potesse vivere per molti e molti secoli, potrebbe sottrarsi all'eterno nulla che nella morte gli sovrasta? Oh no! no!... non meno lungamente avrà perduto il suo essere colui che è morto oggi di colui che sia morto due o tre mila anni or sono. E a colui stesso, che non fu mai nel numero dei viventi e che non gustò l'amore della vita, quale

danno reca il non essere stato creato? Oh! a me quando non sarò più, nulla potrà più accadere e nulla più commuovere i miei sensi neanche se la terra fosse confusa col mare e col mare il cielo!

A questo punto parve che Lucrezio si rassicurasse e si sentisse come soddisfatto, perchè un sorriso errò sulle sue labbra ed egli fece un gesto, come di chi ha preso una risoluzione.

Approfittò di quel momento la cauponiera per richiamare l'attenzione di lui sul lepre che si raffreddava: sorrise alla buona donna il poeta e disse:

— Hai ragione: d'uopo è che io mi rifocilli... perchè sento freddo.

E istintivamente si diè a mangiare della lepre e del pane fresco, e presto, si empì il bicchiere di cecubo e ne assaporò un sorso. Egli lo trovò certamente buono perchè subito vuotò il bicchiere.

La cauponiera gli era d'attorno, intenta a servirlo: gli tolse dinnanzi il piatto del lepre, quando Lucrezio più non ne volle e gli presentò le uova sode e gli versò nuovo cecubo nel bicchiere, con la sua eterna parlantina, incoraggiandolo a mangiare ed a bere.

Anche il cauponiere, intento a mettere in ordine le tavole e gli sgabelli, partecipava, di quando in quando, al chiacchierìo della moglie: Lucrezio era distratto e mangiava e beveva per istinto, e macchinalmente e poco rispondeva, e poco a senso, alle osservazioni e alle domande che gli venivano rivolte.

Ma, ad un tratto, entrò nella caupona del *Tempio di Flora* Tito Annio Milone, il quale era accompagnato da due plebei, vestiti dei loro migliori abiti di festa, ma coperti di grosse penule.

Lieti augurî e saluti reverenti a lui volsero il cauponiere e sua moglie. Affettuosi e fraterni furono quelli che Lucrezio scambiò con Milone, il quale disse al cauponiere, che si profondeva in profferte di servigi al Tribuno della plebe:

— Tu somministrerai questa sera, all' ora del crepuscolo, una buona porzione di trippa *(omasum)*, vino buono e castagne arrostite e ceci fritti, in ragione di sette sesterzi a testa, a tutti i cittadini appartenenti al sodalizio

dei pollaiuoli *(aviarii)* della regione Esquilina, Viminale e Quirinale, i quali verranno condotti da questi due bravi uomini, che sono i decurioni di tale sodalizio.

Il cauponiere promise e giurò che avrebbe servito a dovere, e come si addiceva a tanto uomo, l'illustre Tito Annio Milone; e, mentre questi si sedeva accanto a Lucrezio, domandandogli come mai si trovasse lì a quell'ora e in quelle condizioni, e intanto che il poeta dei libri *De rerum natura*, affastellando alla peggio alquante bugie — chè non era un mestiere per lui quello delle bugie — rispondeva alle inchieste dell'amico, il cauponiere e la cauponiera si mettevano d'accordo coi due pollaiuoli circa i particolari della merenda che doveva prepararsi per quella sera: apparecchiassero per cinquantadue persone, servissero vino buono, trippa in abbondanza, tenessero pronto un orciuolo di cecubo per l'ora della prima face in cui l'inclito Milone verrebbe a fare il brindisi coi pollaiuoli del sodalizio.

Quando coloro furono intesi con i cauponieri si congedarono da Milone e se ne andarono, intanto che Lucrezio Caro, rivestiva i suoi indumenti e, pagato lautamente lo scotto, si disponeva ad uscire insieme a Tito Annio Milone, che lo volle accompagnare a casa di lui, la quale era situata al vico Iugario, presso la porta Carmentale.

E volle accompagnarlo perchè, quantunque Lucrezio fosse uscito da quello stato di esaltazione morbosa in cui si era dibattuto per quasi tre ore, e adesso fosse relativamente calmo, pure provava frequenti brividi di freddo e mostrava all'aspetto che non stava bene.

Di fatti, giunto che egli fu a casa, venne soprappreso dalla febbre e dovette mettersi in letto.

In quella stessa mattina in casa di Publio Clodio avveniva una tremenda scena di gelosia e di furore da parte di Fulvia: la bionda e passiva gattina, che aveva fin qui tenute nascoste le unghie entro il morbido pelame, si era svegliata allorchè Clodio le aveva proibito di dir male di Postumia, attribuendo a quel divieto un' origine ben diversa da quella che realmente esso aveva. Per quanto Clodio, un po' con le buone, un po' con le cattive, avesse cercato di persuaderla che fra lui e la figlia del gladiatore non v' era mai stata relazione d' affetto, per

quanto egli avesse procurato di convincerla che egli odiava Postumia, Fulvia non si era arresa nè ai ragionamenti, nè alle minaccie; l'istinto femminile della razza felina la confermava nella credenza che egli fosse stato l' amante di Postumia: la sua gelosia le faceva temere che esso amasse ancora colei; la propria cieca adorazione per il suo Publio — che, ai suoi occhi, era il più bello fra tutti gli uomini di Roma — le faceva sospettare che Postumia ne fosse ancora innamorata e che lo amasse ancora, e che lo desiderasse e che si adoperasse a rubargliene l' affetto: onde tutte queste cose accendendo quel suo temperamento energico, imperioso, violento, a Clodio soltanto, fino a quel momento, sommesso, l'avevano spinta a una ribellione da cui suo marito era stato addolorato e atterrito, lui, cui era ignota la paura.

E ne era rimasto atterrito, perchè aveva veduto sua moglie sotto un nuovo aspetto: fin lì non aveva conosciuto Fulvia che quale mansueta agnelletta: ora essa gli si rivelava quale tigre furibonda; fatto che sconcertava tutte le sue tendenze e le sue consuetudini di monarca assoluto in casa propria.

E tanto più quel nuovo atteggiamento di Fulvia lo sconcertava, quanto più egli sentiva ora di amare quella donna — che da tre mesi lo aveva fatto padre di una bambina, cui era stato imposto il nome di Claudia e tanto più ora che aveva bisogno di tenersela cara per amore delle ricchezze di Marco Fulvio Bombalione.

Inoltre le sfuriate di sua moglie, che, da principio, avevano condotto a insolite contese domestiche, avevano avuto anche un altro pernicioso risultato: avevano dato appiglio a Clodia di mettere fuori l'astio e l'invidia gelosa che, in fondo all'animo suo, ella aveva sempre nudrito contro la cognata, venuta in casa a diminuirle l'amore del fratello: onde erano avvenute scene irose e disgustevoli fra Publio e sua moglie, fra questa e Clodia e tra fratello e sorella.

In quella mattina del primo dell'anno 697, Fulvia, che aveva ottenuto, il giorno innanzi, da suo padre, una bella strenna da regalare a Publio, un sacchetto cioè di aurei pel valore di duecentomila sesterzi, nell'offrire al marito quei mille seicento aurei, era tornata, con lusinghevoli e

tenere maniere sul proposito di Postumia, chiedendo di esser fatta libera di assalirla e di vilipenderla, non sembrando a lei credibile che Publio odiasse colei, se, in contraccambio dell'aspra guerra, che ella muoveva a lui, egli non permetteva che colei fosse ripagata della stessa moneta.

Da una parola all'altra Publio e la moglie avevano finito per corrucciarsi e allora Fulvia, divenuta furibonda, mentre piangeva dirottamente e inviperiva contro il disamorato e ingrato marito, si era data, nel parossismo d'ira a stracciarsi i capelli, a battersi la testa contro le pareti della stanza cubiculare, onde Clodio aveva dovuto afferrarla e stringerla fra le sue braccia, cercando con baci, carezze e parole amorose di ricondurla alla calma: e, alla fine disperato di riuscirvi in altro modo, aveva dovuto, pur attestando sempre e giurando sempre di non aver avuto mai alcun contatto con Postumia, confessare a Fulvia il segreto della lettera di Brogitaro, sequestrata da Valeria.

Ma quella confessione era stato olio gettato sul fuoco, perchè Fulvia, divenuta di nuovo furiosa, cominciò ad inveire contro suo marito, vile appellandolo perchè mordeva a quel freno, perchè si sottometteva, perchè non aveva avuto coraggio, o con la frode, o con la violenza, di riconquistare quella lettera che lo teneva prigioniero di quella gente, che lo rendeva impotente di agire con piena libertà.

E, riandando, con l'acutezza del suo ingegno, alle cause che potevano avere indotto Valeria a impadronirsi di quella lettera e a voler tenere sottoposto lui, domandò imperiosamente perchè, perchè mai quella donna tutto ciò avesse fatto. Quale ragione poteva averla spinta? Quale interesse poteva averla mossa? Un segreto c'era, ci doveva essere.

E, siccome Publio aveva detto che Valeria doveva aver fatto sequestrare la lettera nell' interesse di Cicerone, e Fulvia aveva respinta quella scusa e perchè Valeria non era nè la madre, nè la moglie, nè l'amante di Cicerone e perchè poi, effettivamente, Publio aveva continuato e continuava ad opporsi vigorosamente al richiamo dell'Arpinate, così ella aveva affermato altra dover essere la segreta

ragione del furto della lettera fatto eseguire da Valeria, e il marito glie la aveva indicata nel ragionevole desiderio che Valeria doveva avere avuto di vendicarsi di lui, il quale lei aveva fatto rapire ed aveva tenuta parecchi mesi prigioniera nel podere laurentino di Cassinio Scola.

— Ah per Castore!... qui ti volevo!... E perchè — aveva chiesto Fulvia, con la chioma ancora tutta scomposta, con le guancie infuocate e ancora lacrimose, battendo violentemente con la mano destra sul tavolino, dinanzi al quale stavano in piedi discutendo moglie e marito — e perchè facesti rapire Valeria?

— Ma te l'ho detto altre volte, per difendere Publio Fontejo, dalla cui casa colei aveva fatto rapire la sorella adottiva di lui...

— Già... perchè ti aveva sottratta l'agognata preda, la tua Postumia, di cui eri innamorato e che volevi possedere ad ogni costo.

— Ma no, ma no... era Publio Fontejo, che doveva adottarmi quale suo figlio, era lui che rivoleva la sorella adottiva...

— Figurarsi! un nobile cuore, un cuore così affettuoso come quello di Publio Fontejo, di quel magnanimo facinoroso... figurarsi come doveva essere smanioso di riavere quella spuria gladiatrice!... Menzogne!... Menzogne!... tu tenesti prigioniera Valeria per cercare di pervenire sino alla figlia...

— Ma se era sotto la tutela e la guardia di Lucullo! — aveva gridato Clodio, esasperato.

— Già, per me, son persuasa che tu riuscisti a raggiungere la tua diletta anche nella villa di Lucullo... ma, ad ogni modo, se non vi riuscisti non fu per mancanza di buona volontà e allora è chiaro che tu, non avendo potuto godere gli amplessi di colei, ardi dal desiderio di possederla e la vera ragione del rapimento di Valeria resta sempre quella, il tuo amore per cotesta detestata bastarda... di cui io dovrei dir bene, mentre la odio, la esecro, perchè vorrebbe rapirmi il tuo amore che deve essere mio, unicamente mio, perchè io ti voglio tutto per me, come io son tua, io che ti amo, che ti adoro, che ti venero come padrone, come signore, come marito,

come amante, io che non penso che a te, che non vivo che a te e per te... e che sono tanto... tanto infelice!

Così aveva detto Fulvia, rompendo di nuovo in angoscioso pianto.

Il marito si era dato a consolarla, a rassicurarla, adoperando tutto il suo ingegno e l'arte sua seduttrice per sgombrare dall'animo di lei ogni sospetto e, alla fine, dopo molte parole e dopo molte carezze, la pace si era ristabilita; Fulvia, penetrata della pericolosa situazione in cui il marito si trovava di fronte a Valeria, aveva promesso di frenarsi, di contenersi: aveva promesso che non direbbe male di Postumia: era tutto il massimo che poteva concedere, ma ad un patto...

— A qualunque patto, a qualunque patto! — aveva gridato Publio Clodio, smanioso di uscire da quella bufera.

— A patto che tu ed io, fra noi due — aveva risposto Fulvia — e senza bisogno dell'intervento di Clodia, la quale è troppo zelante e troppo si impaccia delle cose tue, che son più cose mie che sue, a patto che fra noi due studiamo il modo di ricuperare, o con la frode, o con la violenza, quella lettera di Brogitaro, a tale scopo consacrando questi duecentomila sesterzi, che l'ottimo padre mio ti ha, per mio mezzo, mandati per strenna di capo d'anno e coi quali noi dobbiamo regalarci la più bella fra tutte le strenne, riacquistando la libertà della nostra azione contro quegli scellerati.

E, come Fulvia aveva voluto, Publio Clodio aveva promesso.

E, da quel momento, infatti, la figlia di Bombalione aveva cominciato ad escogitare i più strani disegni per riuscire nel proposto intento.

Intanto il Tribuno della plebe Quinto Fabricio, d'accordo con gli altri sette colleghi ciceroniani, aveva presentato e fatto affiggere il giorno 4 di gennaio, la rogazione per il richiamo di Cicerone (*rogatio Fabricia de Cicerone revocando*) perchè fosse discussa avanti al Comizio tributo il 25 dello stesso mese.

Nè il Tribuno Sesto Attilio Serrano, nè il Tribuno Quinto Numerio Rufo, amici di Clodio, avevano opposto il loro veto, anzi andavan dichiarando che non lo oppor-

rebbero, cosicchè gli amici di Cicerone attendevano fidu ciosi il 25 di gennaio.

Appio Claudio, fratello di Clodio, che era Pretore, dovendo dare i ludi gladiatorii al popolo, aveva raccolto da Capua e da Ravenna,. cento coppie di gladiatori, di cui Publio si voleva servire per impedire violentemente la votazione della rogazione Fabricia.

Ma Appio — dopo aver persuaso Fulvia — si diè, aiutato da lei, a persuadere Publio a non volere ricorrere alla violenza: troppe ne aveva commesse già: con le violenze non esser possibile continuare a lungo; il soverchio rompere il coperchio; si fidasse di lui, che nella sua qualità di Pretore, dichiarando di essere intento alla ispezione del cielo, farebbe rinviare l'assemblea tributa del 25 di gennaio.

E, finalmente, Clodio si arrese, desistè dall'idea di sciogliere il Comizio con la forza; anzi simulò di non essere ostile alla rogazione Fabricia.

Così, mentre i partigiani di Cicerone preparavano il suo ritorno e Quinto, fratello del grande oratore, si proponeva di rivolgere una breve ma efficace orazione al po, polo, mentre Clodio e Fulvia si scervellavano a cercare il modo di ricuperare la lettera di Brogitaro e, immaginando ogni tanto un nuovo disegno, erano poi costretti a scartarlo, perchè ineseguibile, mentre Memmio, Varrone, Cornelio Nepote, Licinio Calvo, Catullo, Attico e — ad istigazione di Postumia — Servio Sulpizio si alternavano, in amorosa assistenza, attorno al letto di Tito Lucrezio Caro, gravemente ammalato di infiammazione polmonare, mentre Clodia, sdegnata con Fulvia, e, per riverbero, anche con Clodio, aveva fatto riattare e riabbellire una sua casetta con giardino nel Campo Marzio, sulle rive del Tevere ed ivi accoglieva sfacciatamente i suoi amanti, fra cui primeggiavano Celio Rufo e Valerio Catullo, mentre Terenzia, dividendo i suoi amplessi fra Sallustio e Filotimo, meditava il modo con cui liberarsi del peso di quest'ultimo, mentre Postumia si dibatteva sotto i fascini di Giulio Cesare, così lontano e pur così vicino e così presente a lei, l'alba del 25 di gennaio spuntò e trovò il Tribuno Quinto Fabricio, con largo seguito di plebei, suoi amici, attorno ai Rostri, perchè l'as-

semblea non era convocata, in quel giorno, nel Campo Marzio, ma nel Comizio presso la Curia Ostilia. Ma l'onesta precauzione del buon Tribuno Quinto Fabricio servì di appiglio agli avversari di Cicerone per mandare a vuoto la rogazione.

Fin dalla terza ora dopo la mezzanotte un manipolo di Clodiani, otto o dieci, sotto la guida di Quinto Menula, era appostato poco lungi dalla Cloaca Massima, per sorvegliare gli andamenti dei Ciceroniani. Quando Menula si accorse che gente si veniva raccogliendo fra le tre e le quattro dopo la mezzanotte in vicinanza della tribuna, quando vide che il primo manipolo era, verso l'alba, ingrossato fino a divenire coorte, mandò qualcuno dei suoi ad accertarsi che gente fosse quella, e, saputo che erano plebei capitanati dal Tribuno Quinto Fabricio, non volle saper altro, e corse, coi suoi seguaci, difilato sul Palatino, a casa di Publio Clodio, a prevenirlo di ciò che avveniva nel Foro.

Furioso, Clodio, allora, e, immaginando che alla violenza fossero preparati i suoi avversarii, inviò Menula e i suoi otto o dieci satelliti a radunare plebei di parte sua che venissero in armi sul Palatino, ed egli fece intanto armare i duecento gladiatori raccolti da Appio, suo fratello, e, verso la terza ora del mattino, mentre nel comizio l'assemblea popolare raccolta ascoltava il Tribuno proponente Fabricio svolgere le ragioni per cui aveva presentato la rogazione, ecco Clodio irrompere su di esso coi suoi cinquecento armati, che si precipitarono sulla folla pacifica adunata nel Foro, come sopra oste nemica.

Altissimi clamori e spaventoso scompiglio accadde allora in mezzo a quella moltitudine: molti si diedero alla fuga da tutte le parti, molti di quelli, che, per precauzione, erano andati armati, si restrinsero, in varii gruppi, a difesa, contro gli aggressori. Una vera battaglia, anzi tanti piccoli combattimenti avvennero nel comizio, nel foro, presso le basiliche, presso la Curia, presso il Tempio della Concordia.

Fabricio, con molti dei suoi plebei, lottava presso i Rostri, Milone - il quale aveva voluto condurre con sè la sua schiera di gladiatori e di plebei armati, ma, per le preghiere dei suoi colleghi e di Quinto Tullio Cicerone, si

era lasciato indurre a venire con pochi servi e liberti suoi, che avevano daghe nascoste sotto le vesti — maledicendo i moderati temperamenti e gli scrupoli di legalità e fieramente imprecando, pugnava terribilmente con la sua daga, innanzi alla Curia Ostilia; e tutti quelli che erano armati fra i Senatori si raccolsero intorno a lui, per ributtare gli assalti dei gladiatori di Clodio, dei quali anzi riuscì a lui di far prigionieri nove, che tradusse e rinchiuse nel carcere Mamertino, deliberato di sottoporli al giudizio dei magistrati.

Le mischie e le zuffe continuarono per oltre un'ora, e, verso il mezzodì, quando i Clodiani ebbero raggiunto l'intento di disperdere l'assemblea, si ritrassero alla fine da un lato, mentre da altri lati si allontanavano i gruppi Ciceroniani, che avevano resistito, al sopraggiungere delle schiere di Littori e di Vigili, che il Console Cornelio Lentulo era andato a raccogliere per porre fine all'orribile e sanguinoso tumulto.

Quarantatrè cadaveri ingombravano il Foro, oltre a cento gravemente feriti e giacenti, qua e là, nei punti ove più si era combattuto.

E, siccome Publio Clodio era risoluto e fermo di opporre ad ogni legale adunanza la violenza, e siccome il console Quinto Cecilio Metello, contrariamente alle previsioni e alle assicurazioni di Gneo Pompeo, non curante dei richiami di questo, osteggiava il ritorno di Cicerone e appoggiava Publio Clodio, il quale era sostenuto dal fratello Appio Pretore e dai due Tribuni della plebe Serrano e Numerio, così tutte le vie legali consigliate, anzi imposte da Pompeo, da Cotta, da Lucullo e da Lentulo Spintere Console al fremente Milone non riuscirono a nulla.

Allorchè questi, ai primi di febbraio, voleva tradurre in giudizio i gladiatori clodiani, da lui carcerati, dinanzi al pretore Lucio Cecilio Rufo, che era quello preposto alla trattazione dei crimini di violenza (*quaestio perpetua de vi*), il Tribuno Sesto Attilio Serrano intervenne col suo veto e impedì che giustizia fosse fatta.

Allora, per concorde consiglio di tutti gli uomini più autorevoli della repubblica, Tito Annio Milone nella sua qualità di Tribuno della plebe, mosse accusa di violenza

(de vi) contro Publio Clodio Pulcro e quando, sulla fine di febbraio, su questa domanda di accusa *(postulatio)* doveva il Pretore Cecilio Rufo pronunziare la prima sentenza, cioè quella colla quale autorizzava Milone all' accusa, il Console Quinto Metello — il quale aveva il comando, in quel mese di febbraio, avendo avuto l'imperio l'altro Console Lentulo, perchè eletto con maggior numero di suffragi, nel mese di gennaio — mise fuori un editto, col quale si sospendeva la trattazione di qualsiasi processo fino a che non si fosse compilata la lista dei nuovi giudici per l'anno venturo.

Il Tribuno della plebe Publio Sestio era tornato da Besanzone, apportatore di lettere di Cesare per Marco Licinio Crasso e per Cornelio Balbo, nelle quali il vincitore di Ariovisto, pentito, dinanzi alle scelleraggini di Clodio, di averlo appoggiato e di essersi scaldata la vipera sotto l'ala, esortava caldamente a adoperarsi, con ogni loro potere, tutti coloro che lui, Cesare, amavano, affine di ottenere il richiamo di Marco Tullio Cicerone.

Giunto a Roma nelle ore vespertine del 27 febbraio e apprese le prepotenze del Console Metello, Publio Sestio, alla mattina del 28, si recò all'adunanza del Senato, convocato appunto da Metello nel tempio di Castore ; e, ivi, valendosi dei diritti inerenti al suo ufficio di Tribuno, imprese a parlare per rimproverare il Console del brutto abuso che egli aveva fatto della sua autorità, pubblicando l'editto che, sospendendo tutti i procedimenti penali, dava mano libera ai violatori delle leggi, agli scellerati perturbatori della pubblica tranquillità.

Non aveva ancora Publio Sestio finito di pronunciare il suo discorso che otto o dieci plebei dei più arrabbiati del partito di Clodio, i quali trovavansi raggruppati sull'ingresso del tempio di Castore, si slanciarono su di lui alcuni percuotendolo coi pugni, altri coi coltelli, che avevan tratti di sotto le vesti.

Un grido alto e terribile uscì dalle labbra di tutti i Senatori, molti dei quali si slanciarono dai gradini e dagli scanni che occupavano, al soccorso del Tribuno : lo stesso Console Metello, protestando contro il brutale assalto, che infrangeva la sacra inviolabilità della persona di un Tribuno, accorse in aiuto di Sestio, il quale però

era caduto tutto coperto di ferite e insanguinato, intanto che gli scellerati eran fuggiti.

I Littori del Console trasportarono Sestio alla sua abitazione, ove egli dovette giacere in letto per cinquanta giorni, a fine di risanare dalle sue nove ferite.

L'indignazione e il fermento destato nella cittadinanza, da questa audacissima aggressione furono immensi: la concitazione degli animi era giunta al colmo e, per otto o dieci giorni, Publio Clodio e i suoi più ardenti e riottosi partigiani dovettero starsene acquattati nelle loro case, mentre Tito Annio Milone, aggiunti ai suoi centoventi gladiatori, cinquecento plebei, scelti fra i suoi più fidi clienti e fra quelli di Publio Sestio, di Pompeo, di Memmio, li ordinò militarmente e, con quel piccolo esercito, camminando per le vie di Roma, procurava se non di mantenervi l'ordine, di allontanarne almeno il disordine.

Ma ben presto una nuova causa di perturbazione sopravvenne in città, perchè cominciò a scarseggiarvi il frumento, sia per i magri raccolti, sia per la difficoltà di approvvigionare i granai pubblici col frumento di Sicilia e di Egitto, il cui trasporto ad Ostia era contrastato dai pirati, che si erano riordinati e rafforzati sul mare.

La carestia, quindi, cominciava ad aggiungere nuova esca al fuoco delle interne agitazioni e di questa approfittando, Publio Clodio, raccolte nuovamente le sue schiere, principiò di nuovo ad uscire per le vie, adoperandosi a turbare le adunanze del Senato e le azioni dei magistrati: onde avvenne che Tito Annio Milone, valendosi delle sue forze, assalisse più volte i Clodiani, i quali più volte tornarono a varî intervalli, agli assalti, di guisa che, durante i mesi di marzo, aprile e maggio, non passava nundina che non avvenissero in Roma clamorose dimostrazioni di plebaglia che chiedeva pane e combattimenti nel Foro o nelle vie fra Miloniani e Clodiani.

Ma, intanto, l'agitazione pel richiamo di Cicerone si faceva più viva in tutto l'immenso territorio della repubblica; e le città alleate, i municipii e le colonie, iniziarono un movimento di petizioni inviate al Senato pel richiamo dell'esule, movimento, che tendeva, con vigore sempre crescente, a esercitare influenza e pressione dalla periferia al centro.

In questo frattempo la malattia di Tito Lucrezio Caro aveva tenuto in grande apprensione gli amici del poeta, e specialmente Caio Memmio Gemello e Caio Valerio Catullo, perchè oltre ad essere per sè stessa grave e minacciosa, era resa assai più pericolosa dallo stato di depressione morale in cui si trovava l' autore del poema *Della Natura delle cose,* il quale, oppresso da un immenso dolore di cui i due amici, per domande che gli volgessero, non riuscirono a scoprire la cagione, era entrato nel disperato proposito di morire rifiutando gli alimenti.

E la riluttanza di Lucrezio a prendere cibo era stata dal medico Asclapone di Patrasso — uno dei più reputati che esercitassero l'arte sanitaria in Roma e che aveva in cura il poeta — dichiarata cosa pericolosissima, dappoichè la fortissima febbre, che, da dieci giorni, travagliava il malato e le grandi estrazioni di sangue, operate su di lui per diminuirne la infiammazione polmonare, avessero già prodotto un grande indebolimento in tutto il suo organismo, a sostenere il quale sarebbe stato indispensabile che l'infermo si fosse largamente alimentato di latte, di uova, di miele e di vino generoso.

Catullo, il distratto, il dissipato, l' amico di Lesbia, sotto gl'impulsi dell'animo suo generoso e della sua sensibilità quasi femminile e Caio Memmio Gemello, il fiero e severo Memmio, tanto poco espansivo in apparenza eppure tanto affettuoso e devoto a Lucrezio, si erano mutati in affettuosi infermieri dell'amico, vicino al letto del quale or l'uno, or l'altro, si trovavano costantemente, alternandosi, di sei in sei ore, nel pietoso ufficio.

E, ora con amorevolezza di parole, ora con rimproveri, adoperando una grande pazienza, erano riusciti a vincere, di quando in quando, l' opposizione di Lucrezio e a fargli prendere qualche nutrimento: ma il medico aveva continuato a dire che la debolezza del poeta permaneva sempre minacciosa.

Ora Postumia, la quale, dalle notizie che sulla salute di Lucrezio giornalmente riceveva da Sulpizio suo marito, aveva appreso come l' infermo, agitato da un misterioso dolore, avesse manifestato l' intenzione e il desiderio di morire, ricusando di sostenersi contro il male cogli alimenti, tutto avendo compreso quello che gli altri non

intendevano, alla mattina dell'undicesimo giorno, aveva inviato Birria a Lucrezio, apportatore di una breve epistola, la quale aveva prodotto l'effetto che essa se ne era ripromesso, l'effetto che non erano riuscite ad ottenere le esortazioni e le preghiere di Catullo e di Attico, di Varrone e di Milone, di Memmio Gemello e di Cornelio Nipote.

Quali magiche parole conteneva quell'epistola che ravvivava nell'animo disperato del poeta l'amore della vita?

Eccole:

« Postumia a Tito Lucrezio Caro salute.

« Dov'è dunque la tua amicizia per me? Come sorella affezionata ti amo e ti ho pregato di vivere per me, che sono tanto infelice e che ho bisogno dei tuoi consigli e del tuo aiuto.

« Dov'è dunque, la devozione tua? Dove la tua magnanimità?

« Abbi cura di te: sostienti contro il morbo e vincilo con quella volontà a cui Cesare inneggiò — tu stesso me lo hai raccontato — in un banchetto; alla volontà che è vittoria.

« Abbiti cura e risana se non per te, per tua sorella. »

Quando Birria aveva consegnato la piccola pergamena a Tito Lucrezio Caro, era presente, nella camera da letto di questo, Valerio Catullo e sopra alcune tavolette incerate, che egli aveva in mano, era andato col suo stile, segnando qualche verso, mentre passeggiava su e giù per la stanza.

Tito Lucrezio aveva disuggellato la letterina con gli sguardi febbrilmente accesi, l'aveva letta, anzi divorata, poi l'aveva riletta, poi era tornato a leggerla, ogni volta mutando di sembiante, prima tingendo di pallore il volto rosso dalla febbre, poi atteggiando la fisonomia ad espressione di speranza, poi ad espressione di letizia, e, infine, parlando sotto voce con parole rotte e badando che Catullo, tutto assorto nei suoi versi, non udisse i suoi accenti, aveva detto a Birria salutasse in suo nome la sua padrona e le dicesse il morbo essere grave, ma che lui, dal canto suo, nulla ometterebbe per vincerlo.

Quando Birria si era allontanato, Catullo si era fermato dal suo passeggiare, era rimasto intento a rileggere il te-

trastico che, fra parecchie cancellature, e correzioni, appariva, nei suoi quattro versi, sulla tavoletta, quando era stato scosso dalla voce di Lucrezio, il quale gli aveva gridato:

— O mio Catullo, voglio una tazza di latte.

— Oh siano lodate le Vergini Muse! — aveva esclamato, tutto lieto Catullo, riponendo nella cintura della tunica le sue tavolette: e, tolta d'in sull'abaco la tazza del latte, l'aveva porta all'amico, congratulandosi con lui e con sè stesso e allietandosi della risoluzione in cui sembrava che Lucrezio fosse venuto di prendere un più largo nutrimento.

E, dopo che l'amico aveva bevuto tutto il latte contenuto nella tazza, Catullo, che aveva notato il mutamento avvenuto nel volto di Lucrezio, dianzi ambasciato e disperato, ora esprimente speranza e letizia, gli aveva chiesta la ragione di quel subitaneo cambiamento.

— Voglio nutrirmi... debbo vivere! — aveva esclamato il poeta della *Natura delle cose*, il quale aveva soggiunto:

— Ora... fammi il favore... chiamami il mio liberto Mitrine, ch'egli mi appresti un'altra tazza di latte ben caldo, poichè voglio berla e poi avvoltolarmi bene nelle coperte per far contento Asclapone, che vuole che io sudi molto; voglio sudare molto, poichè voglio guarire.

Catullo aveva chiamato Mitrine, e mentre questi si apprestava tutto lieto ad obbedire il padrone, Catullo aveva detto a Lucrezio:

— Ma donde questo subitaneo cambiamento?... Donde?... Ah!... ora che ci ripenso... mi pare che dianzi fosse qui un servo, un liberto, non so... qualcuno che ti aveva recato una lettera!... Ah!... Per Ercole Musagete!... ci sono... Una lettera della tua Lesbia... perchè... già... è inutile che ti ostini a infingerti meco, nella tua cupa disperazione di questi giorni, una Lesbia ci cova.

— Ebbene... sì... un'altra Lesbia — aveva risposto Lucrezio — ma, perdonami, non intendo darti dispiacere, mio diletto Catullo, ma assai diversa dalla tua... Essa, pur troppo, non mi dà i suoi baci... ma non li dà neppure ad altri...

E qui Lucrezio era tornato, d'un tratto melanconico, e, con un fil di voce, aveva soggiunto, dopo un istante:

— Tranne a suo marito.

— E non ti ama colei? Non è orgogliosa dell'affetto di un uomo chiaro, insigne, nobile, quale sei tu? — aveva chiesto Catullo.

— Sì, ne è orgogliosa, ma dolente... perchè non può amarmi che come un fratello! — aveva risposto Lucrezio.

— Magro affetto!... — aveva mormorato Catullo, poi, correggendosi per non rattristare, anzi per incoraggiare l'amico, aveva soggiunto:

— Scusami, sai, ma io agli affetti di fratello e sorella fra una donna giovine e bella — che immagino la tua sia giovine e bella — e un uomo giovane, bello, e di grande ingegno io non ci credo!... Bada, veh!... intendiamoci... non dico mica che ella, la tua Lesbia, non sia oggi, ciò affermando, in buona fede... ma credo che, coll'andar del tempo, con l'assidue premure, coi frequenti contatti... l'amore fraterno finisca per cangiarsi in amore sessuale... tutte le nebbie si risolvono in acqua e tutti i rivoletti affettuosi corrono a confondersi nell'immenso oceano dell'amore!

— Davvero?... tu credi questo? — aveva detto Lucrezio, ergendosi alquanto della persona sul gomito destro e protendendo il volto febbricitante e i neri occhi luccicanti verso l'amico.

— Per Ercole! se lo credo! — aveva esclamato Catullo, il quale dopo un istante, aveva soggiunto:

— Ed era per tutto questo che volevi morire?... Sei pure ingenuo tu, buon Lucrezio... Ma stai su, dunque... adoprati a guarire... vivi, vivi, mio Lucrezio, e spera... anzi... confida... perchè vedi... quella donna ti ammira — tu mi hai detto — e tu che sei così inesperto, a quanto vedo, nelle cose d'amore, non sai quale e quanto potente ausiliatrice dell'amore sia l'ammirazione...

— Ma ella è innamorata del mio poema, quella divina — aveva esclamato a questo punto Lucrezio.

— Figurati! — aveva detto Catullo. — Innamorata del poema, e non innamorata del poeta?... Ma non pensarlo neppure!... Dall'amore dell'opera all'amore dell'artista è brevissimo il passo... Guarisci, guarisci e vivi.

— Ella pure mi esorta a vivere, quella divina, veramente divina donna che io amo, amo assai più di me

stesso, assai più del mio poema, assai più della mia vita, con tutto l'ardore, con tutta la effusione, con tutta la dedizione di un primo, di un unico amore!

Catullo aveva sorriso a quell'impeto d'entusiasmo e aveva esclamato:

— Ah! tua sorella ti esorta a vivere, e tu, cattivo fratello, volevi morire?... Smettila, ingenuo fanciullo!... lo vedo bene che tu sei al tuo primo amore. Ah!... benchè tu abbia dieci anni più di me, sei più ingenuo assai di me... che amo perdutamente la mia Lesbia, quantunque la sappia infida, e non me ne posso, non me ne posso staccare... Guarisci e vivi!... Fosse ella virtuosa come la tua famosa antenata, ti garantisco io che tua sorella diverrà presto come fosse tua moglie.

Quelle parole di Catullo e la lettera di Postumia, che Lucrezio aveva posta sotto al suo guanciale, avevano ridestato potentissimo nell'infermo l'istinto e il desiderio della vita.

Egli aveva bevuto il latte caldo che Mitrine gli aveva recato, indi, allungando il braccio destro fino alla cintura di Catullo, ne aveva estratto le tavolette, dicendo:

— E ora lasciami vedere il gioiello di poesia che avrai qui scritto.

Catullo si era opposto; aveva detto che quelli erano sgorbi, buttati giù per ingannare il tempo, che non aveva ancora limato quei versi; ma Lucrezio aveva insistito e aveva letto questo tetrastico:

A Quinzio.

Quinzio, se vuoi che a te Catullo deggia
Dei proprii occhi la luce, o se altro è al mondo
Più degli occhi giocondo;
Deh! non togliergli ciò che ei più careggia
Della luce degli occhi, o se altra cosa
Degli occhi è più preziosa!

Lucrezio aveva ammirato e lodato, dopo averlo due volte riletto, quel leggiadro componimento, aveva abbracciato Catullo e si era rimpannucciato sotto le coperte, mormorando:

— Purchè... ora che io voglio vivere... sia ancora in

tempo!... purchè la febbre non sia, per colpa mia, divenuta più forte di me!

Catullo si era ritratto nella cameretta vicina e Lucrezio si era messo giù, con l'intenzione di dormire e col desiderio di sudare.

Ma i focosi cavalli dei suoi pensieri avevano cominciato a caracollare nel suo cervello e lo avevano tenuto desto.

— Ella gli aveva scritto! — aveva egli pensato — lei!.. quella sovrumana Postumia... quella Iddia!... Dunque le premeva della sua salute?.... Forse!... Chi sa?.... Aveva provato rimorso di avergli tolta ogni speranza!... A proposito!... Bisognava rileggere quella letterina.... e, sopra tutto, bisognava baciarla!... Ora, che era solo, poteva baciarla!

E Lucrezio aveva tolto di sotto al guanciale la piccola pergamena e l'aveva aperta e coperta di baci e poi riletta e ricoperta di baci.... E poi ne aveva studiate, ad una ad una le espressioni, e nuovamente aveva furiosamente baciato la lettera, indi l'a aveva riposta sotto l'origliere e aveva continuato a pensare.

— Poveretta, è infelice... e ha bisogno di me!.... E, quando anche le parole di Catullo non avessero alcun valore, quando anche nulla, nulla vi fosse per lui da sperare in quell'amore, che tutto lo aveva invaso e assorbito... e che per ciò?... Morire?... E perchè?... Per bene suo, per cessare il proprio dolore, morire perchè ciò faceva comodo a lui stesso.... Ma questo non era amore d'altrui, era amore di sè... E lei, dunque?... E lei, poveretta?.... E quella bellissima Postumia... quella virtuosa Postumia!... quella di ogni intellettuale dono adorna Postumia?... quella di virile energia possente, adorata Postumia sua?... Essa ti prega di vivere per lei e tu vuoi morire per te, vigliacco?... Ah quella Postumia!... Quella Postumia!.... Aveva un bel dire Catullo, ma quella non era una donna come tutte le altre e tanto meno una donna come Lesbia!... Sincera!... nobile!... leale!... E invocava aiuto da lui... e lui aveva cercato di fuggire!.... Ah vigliacco!.... Bisognava vivere.... anche a costo di vivere infelicissimo!... ma vivere per lei!.... vivere a lei.... era suo dovere.... Questo era amore nobile, disinteressato,

amore attestato con sacrificio di sè stesso a beneficio di quella divina!... Ah! questo sì, questo era amore degno di lui, amore degno di lei!... Tanto più che, alla fin fine, sino a che ella era viva, sino a che lui la poteva vedere, la poteva udire, le poteva poteva parlare, e poteva ammirarla e attingere calore e vita nei lampi di quelle sue fosforee pupille, sino a che poteva inebriarsi al suono così melodioso della sua voce calda e pastosa, non c'era necessità di morire!.... Oh se tutto quel calore, se tutta quella luce, se tutta quella vita dovesse mancargli.... se quella così radiosa e sublime Postumia, in un giorno maledetto, di cui egli non poteva e non voleva supporre neppure possibile l'alba, dovesse sparire dal campo dei viventi... oh allora la morte, la morte, immediatamente la morte, asilo dei naufraghi, rifugio degli infelicissimi, oblìo di ogni dolore in seno all'universa materia; ma sino che quella divina viveva — quella divina, davvero divina bellezza reale ed esistente, altro che le immaginate divine Veneri, Palladi e Giunoni! — sino che viveva lei lui doveva vivere.

E qui Lucrezio, dando un gran rivoltolamento nel suo letto, aveva voluto porre sosta a quel tumultuar di pensieri e aveva chiusi gli occhi.... ma la immagine di Postumia gli era apparsa lì, da quel lato del letto sul quale egli aveva rivolto, allora allora, il proprio fianco: egli l'aveva veduta bella, seria e melanconica e pure con gli sguardi benevoli volti su di lui e, seguendo il corso dei suoi pensieri, si era detto:

— E poi... e poi.... anche senza aggiustare nessuna fede alle previsioni e predizioni di Catullo... il quale giudicava Postumia dai facili amori della sua Lesbia... anche senza di ciò.... non avrebbero potuto avvenire casi per cui si estinguesse quell'amore nobile e ideale che Postumia nutriva per un altro?...

Lucrezio, seguitando nelle sue meditazioni e nelle sue speranze, che l'amore di Postumia per quell' altro si estinguesse, pensava:

— A proposito, doveva essere, certo, un uomo grande, un uomo superiore costui, se aveva potuto raccogliere su di sè l'affetto di un'anima generosa e grande come quella di Postumia! E non potrebbe, un giorno o l'altro, morire

costui?... Non potrebbe, continuando a vedersi disdegnata, un giorno o l'altro sdegnarsi anch'essa, Postumia, così fiera e così dignitoso?... E allora?... Non potrebbe avvenire, allora, che, pian piano, si schiudessero a lui gli Elisi nelle braccia della donna divina?... Sì... sì... bisognava guarire... E se fosse troppo tardi?... E se la la morte gli fosse presso?... Oh quanto orrore e quanto terrore gli incuteva ora la morte, che aveva tanto desiderato!...

A questo pensiero Lucrezio si era turbato, aveva preso sull'abaco, posto vicino al suo letto, il campanello (*tintinnabulum*) e lo aveva con violenza suonato. Era accorso Catullo, era accorso Mitrine, e Lucrezio aveva ordinato a questo inviasse tre o quattro servi in cerca di Asclapone.

Il quale era venuto, poco dopo, e, approfittando delle buone disposizioni del suo malato, gli si era posto d'attorno con gran cura e con bibite calde ed eccitanti lo aveva preparato al sudore, effuso da Lucrezio in gran copia: onde, sul far della sera di quello stesso undecimo giorno di gennaio, la febbre di lui era diminuita e al ventuno di quello stesso mese il poeta era stato da Asclapone dichiarato fuori di pericolo.

La convalescenza di Lucrezio era stata lunga, ma, al giungere della primavera, egli aveva, man mano, ripreso tutte le sue forze, e, ossequente in tutto ai voleri di Postumia, si era accontentato di andarla a visitare soltanto quattro volte al mese, conversando fraternamente con lei, che, senza nominare mai l'uomo di cui era presa, anzi del quale era preda, lo aveva messo a parte dei fenomeni di cui era la vittima, domandandogli, se egli, di quella forza irresistibile, a cui essa doveva, spesso, suo malgrado, soggiacere, conoscesse l'origine e la natura e se, contro quella forza, vi fosse difesa o rimedio.

E Lucrezio era rimasto stupìto da prima, poi preoccupato a lungo di quei fenomeni e avendoci, per molti giorni, pensato e avendoli raffrontati a quelli che provava lui per la forza conquistatrice di Postumia e avendo cercato le cause di quegli effetti e le origini di quei fascini, mettendo in relazione quella ignota forza invaditrice con la sua dottrina degli atomi, aveva, nella visita successiva, detto a Postumia credere egli come causa possibile di

quel predominio, che l'uomo non nominato esercitava su di lei, lievi correnti di atomi che si staccavano dal corpo del conquistatore, e andavano, per misteriosa affinità a posarsi su lei.

— E per effetto della stessa causa — aveva conchiuso Lucrezio — probabilmente avviene che correnti di atomi, emananti da te, vengano a posarsi su me e tutto mi invadano e mi conquistino.

Ma, nel tempo che queste cose erano avvenute in casa di Lucrezio e in quella di Postumia, nella famiglia di Terenzia era avvenuto un fatto, che ella aveva meditato e preparato con grande abilità. Filotimo si era congiunto in matrimonio con Oclea, liberta di Calpurnio Pisone, genero di Cicerone, donna ancora giovine, di circa ventisei anni, assai avvenente, e la quale, emancipata dal padre di Pisone, che assai la aveva protetta, aveva messo insieme un discreto peculio di circa quarantamila sesterzi, che, uniti ai risparmi e a guadagni, anche illetici, fatti da Filotimo, offrivano ai nuovi coniugi la prospettiva di una abbastanza agiata esistenza.

Non già che Filotimo si fosse innamorato di Oclea: era questa invece che si era invaghita di Filotimo: e, non appena Terenzia se ne era avveduta, aveva con tanta destrezza, condotto le sue arti che, un po' per volta, anche Filotimo si era accorto che Oclea era una bella giovine, si era avveduto che essa gli voleva bene e aveva finito per acconciarsi all'idea di farla sua moglie, senza rinunziare però all'amministrazione del patrimonio di Terenzia e di Cicerone; chè, anzi, aveva posto per condizione espressa di voler serbare quell' ufficio, nel qnale Terenzia, dal canto suo, aveva voluto che egli continuasse, giacchè dell' imbrogliata matassa degli interessi ciceroniani, specialmente dopo la confisca dei beni inflitta al grande oratore, solo Filotimo poteva conoscere il bandolo.

Filotimo aveva anche dichiarato alla sua padrona che, prendendo moglie, egli non intendeva punto di rinunciare agli amplessi di lei e la corrotta matrona aveva risposto che neppure essa intendeva di perdere l' affetto di lui, fra sè calcolando, per altro, che la giovine moglie riuscirebbe, ben presto, ad accendere siffattamente di sè

Filotimo che questi la dimenticherebbe, liberandola così da una catena, divenutale ormai pericolosa e insopportabile.

Di quel matrimonio, che era avvenuto nel mese di giugno, si era allietato l'onesto Tirone.

Fulvia, frattanto, aveva tentato di far sedurre qualche servo, o qualche serva della famiglia di Sulpizio Lemonio Rufo, ma non era, da principio, riuscita, e, più tardi soltanto, alla metà di aprile, la cameriera (*cosmeta*) di Postumia, si era dichiarata disposta a favorire i disegni di Fulvia, non senza nascondere alla schiava della moglie di Clodio — che era del suo stesso paese e la quale le si era presentata come intermediaria — che la sottrazione desiderata era di difficile esecuzione: ad ogni modo, innanzi di provarvisi, intendeva parlare con Fulvia.

La cameriera di Postumia, che si chiamava Semira, ed era di origine assira, un venti giorni dopo che era stata tentata dalla sua connazionale Militta, serva di Fulvia, avendo ottenuto da Postumia un permesso di tre ore, si era recata a trovare Militta in casa di Clodio.

Semira, la quale era alta e vistosa della persona, una bellissima bruna dorata, dai grandi occhi neri, avveduta, intelligente, simulatrice, era stata da Militta introdotta presso Fulvia, e, accolta con grande espansione dalla figlia di Bombalione, le aveva sottoposto considerazioni e riflessioni sulle difficoltà di poter trovare e di poter sottrarre la lettera desiderata, la quale tanto poteva essere chiusa e custodita in una dei due grandi scrigni di ferro esistenti nella biblioteca di Servio, e di cui questi asportava le chiavi, quanto nei due minori scrigni, parimenti ferrati, che erano nella camera da letto di Valeria, la quale anche essa, abitualmente, portava con sè le chiavi di quegli scrigni; quindi, innanzi tutto, bisognava riuscire a scoprire — cosa ardua, ma pure non impossibile — se la lettera di Brogitaro si trovasse negli scrigni di Servio, o in quelli di Valeria: poi bisognava che, nella piena sicurezza in cui tanto l'uno quanto l'altra vivevano sulla fedeltà dei proprî schiavi, o l'uno o l'altra dimenticassero di portar via le chiavi degli scrigni. Ora, premesso ciò, era evidente che la sottrazione della lettera era cosa difficilissima, e, ad ogni modo, in ogni miglior ipotesi, da

non potersi effettuare con sollecitudine, e solo quando se ne presentasse la opportunità. Ma, dato che questa opportunità si presentasse, ella avrebbe il tempo di cercare e scegliere la carta desiderata?

— Se si presenta la opportunità, si prendono e si portano via tutte le carte raccolte nello scrigno — aveva risposto Fulvia — e invece dei duecentomila sesterzi promessi, tu ne avrai trecentomila.

— Capisco anche questo — aveva risposto Semira — e i trecentomila sesterzi mi sarebbero graditi più dei duecentomila, ma a me poi, chi garantisce i trecentomila sesterzi? Chi mi garantisce la vita?

– Io, noi; mio padre Bombalione ti garantisce il premio promesso; la potenza di mio marito ti garantisce la vita. Chi, chi oserebbe venirti a strappare dalla casa dei Claudi? Rocça inaccessibile è la casa di Publio Clodio.

Così aveva risposto impetuosamente Fulvia, alla quale la schiava assira aveva soggiunto, di rimando:

— Anche questo capisco: ma come mi garantirà i miei trecentomila sesterzi Fulvio Bambalione? E, se Publio Clodio mi potrà garantire la vita contro i richiami dei miei padroni e contro gli ordini dei magistrati, chi mi garantirà la vita contro le insidie di Publio Clodio?

Era rimasta, a tutta prima, stupefatta Fulvia dinanzi all'audacia della schiava, poi aveva prorotto contro di lei in minacciose e vituperose parole; ma Semira, la quale, nella sua acuta intelligenza, sentiva di tenere in pugno il rasoio (*novacula*) e di tenerlo pel manico, non si era lasciata punto intimorire, anzi, aveva audacemente detto in viso a Fulvia che lì, in quel momento, non vi erano nè serva, nè padrona, ma solo due donne, l'una delle quali aveva bisogno dell'opera dell'altra, che si trattava di mettersi d'accordo sopra un contratto e, quindi, erano inutili vilipendi e minaccie.

— Se io mi induco al tradimento, a cui tu mi vai eccitando, è soltanto per conseguire la libertà. Puoi, dunque, bene essere persuasa che non sarò così sciocca da arrischiare la vita per servire ai disegni di Publio Clodio, e per venire, dopo rubato il documento che tanto vi sta a cuore, a rifugiarmi nella vostra rocca, dove voi avreste tutto l'interesse di sopprimermi, per non spendere i tre-

centomila sesterzi, per sottrarvi alle noie che vi darebbe Servio Sulpicio, reclamando la sua schiava fuggitiva, e i magistrati che lo sosterrebbero nella sua azione contro di voi e per far sparire, insieme con la vostra complice, ogni traccia del furto commesso.

— Voi, Romani — aveva soggiunto Semira — padroni ormai del mondo, vivete nella illusione che gli schiavi siano cose; ma la verità invece è che anche gli schiavi sono uomini, sono donne e hanno intelletto e passioni essi pure: e io ho intelletto e coscienza di me stessa e non mi lascierò prendere ai vostri lacciuoli. Potrei io affidarmi a Publio Clodio, pel quale nulla havvi di sacro al mondo, nè i misteri della dea Bona, nè la vita di Postumio Sejo, nè le leggi, nè la religione? Mi dovrei affidare a lui, che fece catturare Valeria, che strappò Tigrane dalle mani del Pretore, che assalì e disperse il popolo adunato al comizio? Di lui, che vuole ciò che vuole, ad ogni costo, senza ritegno di qualsiasi specie, ogni ostacolo sormontando, di lui per cui unica legge è il proprio libito?...

E siccome Fulvia, scattando, aveva gridato che le asserzioni di Semira erano calunniose e false, la bruna dorata assira aveva calorosamente interrotta la matrona dicendo;

— Eh, via! A queste reti si prendono i fringuelli, non gli esseri intelligenti: orsù: io arrischio la vita per la libertà, per fuggire in Asia e, per ciò, voglio i trecentomila sesterzi: con una mano, un cittadino romano di mia fiducia, consegnerà la lettera di Brogitaro a Marco Fulvio Bombalione, in presenza di un banchierc, presso il quale egli avrà depositato i trecentomila sesterzi e, con l'altra mano, tuo padre consegnerà al mio amico la somma pattuita. Quanto al modo di pôrci in salvo, quando avremo avuto il denaro, ci penseremo noi, che faremo di tutto per sottrarci tanto alle persecuzioni di Servio Sulpizio, quanto alle insidie, che ci potessero essere tese. Se vi sta bene così, io farò di tutto per impadronirmi di quella lettera, altrimenti, a prevenire la possibilità di una vostra denuncia presso i miei padroni, so bene quello che farò.

Fulvia, a grande stento, era riuscita a rattenere il proprio furore: col viso sconvolto dall'ira mal repressa, aveva risposto rotte frasi, lungamente ondeggiando fra

opposti pensieri, incerta sul partito a cui appigliarsi, fremente di dover sottostare, lei così fiera e orgogliosa, alle condizioni dettate da una schiava.

E, siccome Semira aveva compreso, da taluna delle frasi pronunciate dalla matrona, come a questa pesassero le sue imposizioni, così le aveva detto:

— Capisco anche questo, inclita Fulvia, ma come si fa? Le condizioni le detta chi può, e le subisce chi ha bisogno; del resto, ognuno raccoglie in proporzione di ciò che semina. Tuo marito, da dieci anni, va seminando intorno a sè il sospetto, l'avversione e la diffidenza, e pretenderebbe oggi raccogliere la fiducia?

Così Semira si era congedata da Fulvia, restando di intesa che, fra un quindici o venti giorni, essa tornerebbe sul Palatino a casa di Clodio.

Questi, informato dalla moglie del colloquio, da essa avuto con la cameriera di Postumia, da prima aveva urlato e imprecato, poi, man mano, si era calmato, e, dopo avere, a lungo maturato il disegno con Fulvia, si era rassegnato a subire le condizioni imposte da Semira, la quale era tornata presso la matrona, e con lei aveva concluso il trattato.

In conseguenza del quale Marco Fulvio Bombalione si era presentato, l'ultimo giorno di giugno, al banco di Caio Rabirio Postumio, in compagnia di un bel giovine plebeo di circa trent'anni, Opitero Nonio Asprenate, il quale aveva militato con Pompeo Magno nelle guerre mitridatiche, diportandovisi da valoroso e conseguendovi due corone civiche e grado di centurione e insieme col suo duce era tornato a Roma, dandovisi ad esercitare la sua antica arte di armaiuolo nella fabbrica d'armi esistente in Roma (*officina armorum*) esercitata per conto dello Stato, essendo proibito ai privati il fabbricare armi.

Là, con piena fiducia nella segretezza dell'argentario, Bombalione aveva consegnato la somma di trecentomila sesterzi nelle mani di Caio Rabirio, il quale la doveva tenere in deposito per dieci mesi a disposizione di Opitero Nonio Asprenate e consegnarla a questo il giorno, in cui egli si presenterebbe al suo banco, in compagnia del depositante Bombalione, e consegnasse a questo un documento, di cui quella somma era il prezzo convenuto.

Trascorsi i dieci mesi senza che il documento venisse da Nonio consegnato a Bombalione, questi avrebbe facoltà di ritirare la somma depositata.

Caio Rabirio pagherebbe a Fulvio Bombalione sui trecentomila sesterzi depositati i frutti del quattro per cento ad anno, cioè il terzo dell'interesse legale che era, a quei dì, in Roma fissato al dodici per cento ed anno.

E a Publio Clodio in verità era stato giuoco forza sottostare a quei patti, avvegnachè le cose sue volgessero a mal partito. Non già che in lui fosse diminuita l'audacia, ma erano diminuite l'influenza e le forze.

Morto Postumio Seio, egli — poichè quasi tutti in Roma credevano e affermavano che era morto avvelenato da chi aveva interesse ad acquistare la casa di lui — aveva fatto comperare questa all'asta da Marco Scatone, povero in canna come Diogene, e la aveva fatta subito abbattere, come aveva fatto atterrare una parte del portico di Catulo, in apparenza per unirne l'area a quella della casa di Cicerone ed erigervi il Sacrario della Libertà, ma in realtà per usurpare quella parte d'area del portico catuliano confinante con l'area della casa di Seio e con una parte dell'area ciceroniana e su quella cominciare l'innalzamento della nuova e magnifica casa della gente Claudia.

Fin dal settembre dell'anno innanzi, Publio aveva iniziato le fondamenta del tempio alla Libertà sopra una porzione dell'area della casa di Cicerone e, fin dal novembre, eretto il piedistallo nel centro del tempio, non ancora costrutto, vi aveva, con apparato di solennità canagliesca, fatto collocare una bella statua di donna di greco scalpello, leggiadramente drappeggiata, alla quale egli aveva dato il nome di Libertà.

Donde quella statua provenisse tutti a Roma sapevano: Appio Claudio, fratello di Publio, stato, anni innanzi, Questore di Macedonia, aveva dimostrato il suo grande amore per le arti, facendo nei templi della sua provincia largo bottino di tele e di statue, fra le quali di quella che ora Clodio aveva designata come la dea Libertà. Ora questa statua rappresentava, in realtà, una celebre cortigiana di Tanagra, città della Beozia, la quale, essendo morta ricchissima, aveva, per testamento, ordinato le fosse eretto

un sontuoso sepolcro con una statua rappresentante la propria effigie. Onde, fin da allora, prevenendo i sanguinosi motteggi che Cicerone lancerebbe più tardi contro quella libertà di Tanagra, Caio Licinio Calvo aveva ripetuto che bene era adatta la statua di una meretrice a raffigurare la libertà clodiana, mentre Lucio Licinio Lucullo aveva affermato aver Clodio spogliato di una delle tre statue di meretrici, la sua domestica pinacoteca — e alludeva alle tre sorelle, una delle quali era stata sua moglie — per fregiarne il tempio della Libertà.

Ma, scaduto dal tribunato, Clodio aveva cominciato a chiamare attorno a sè gli architetti e i capi d'arte, per preparare l'edificazione della sua nuova casa e, ai primi di febbraio, aveva posto mano ai lavori, gettando le fondamenta dell'edificio.

Ora, poi, man mano che i suoi avversarii, sotto la energica guida di Tito Annio Milone, avevan cominciato a sopraffare le sue schiere di facinorosi, man mano che il richiamo di Cicerone diveniva più imminente, Publio aveva voluto spingere innanzi i lavori di costruzione, giacchè pensava che quanto più i suoi nemici si trovassero dinanzi a un fatto, se non compiuto, non lontano dall'esser compiuto, tanto meno sarebbe stato agevole ad essi distruggere ciò che egli aveva fatto.

Ma, sventuratamente per lui, il tentato eccidio di Publio Sestio non aveva tanto prostrato le forze della sua fazione, quanto aveva destato una generale indignazione; onde, svegliatisi risolutamente molti dei dormienti, il partito avversario era smisuratamente accresciuto di numero e di gagliardia; cosicchè invano i Clodiani avevano tentato due volte, sui primi di giugno, di irrompere nel Foro per sciogliere la riunione del Senato, perchè Milone, col nucleo dei suoi gladiatori e con formidabile seguito di armati cittadini, aveva vigorosamente ributtato gli assalitori e l'una e l'altra volta, uccidendone parecchi.

In quei brevi, ma violenti combattimenti, parecchi, tanto da una parte quanto dall'altra, avevano notato a fianco di Birria, che era il capo della schiera gladiatoria miloniana, un giovinetto, piuttosto piccolo di statura, ma gagliardo ed ardito, che indossava completa armatura da legionario e il quale aveva il capo coperto da un elmo

di metallo (*galea*), munito della mezza visiera, calata sul volto che essa copriva sino alle labbra, lasciando scoperto il mento e una parte del collo del giovinetto, di cui, per conseguenza, si vedevano le carni morbide, gentili e fresche, denotanti che quel legionario non poteva avere più di quindici o sedici anni.

E due cose intorno a quel giovinetto si erano specialmente notate e, cioè, che esso si era slanciato nella mischia con indicibile ardore, cacciandosi in prima linea a menar di daga e che Birria si era sforzato ad essergli sempre a fianco, cercando di coprirlo non soltanto col suo ferro, ma anche con la propria persona dai colpi dei nemici.

Quel giovinetto aveva fatto impressione anche a Publio Clodio combattente fra i suoi, in prima linea, per l'energia, con cui, l'una e l'altra volta, quel legionario aveva cercato di spingersi addosso a lui.

Tito Annio Milone, del resto, dalla seconda metà di giugno in poi, era divenuto colui che manteneva l'ordine e la tranquillità in Roma contro gli assalti dei clodiani, i quali, ridotti da esso all' impotenza di più nuocere, erano stati costretti ad asserragliarsi in difensiva sul Palatino, innanzi alla nuova casa di Clodio in costruzione, i cui lavori procedevano lentamente, perchè continuamente turbati dagli assalti dei miloniani.

Con tutto ciò Publio Clodio aveva presentato il proprio nome come candidato alla edilità curule nelle imminenti elezioni, dappoichè pensava che, contro gli attacchi dei suoi nemici e, specialmente contro Milone e Cicerone, gli occorresse l' usbergo di una pubblica magistratura.

Poichè già, nell'ultimo giorno di giugno, erasi riunito in seduta il Senato nel Tempio dell' Onore e della Virtù, presenti oltre trecentocinquanta padri coscritti e vi si era trattato del richiamo di Cicerone e vi si erano votati ringraziamenti alle colonie, alle città alleate e ai municipi, che avevano inviate petizioni pel richiamo dell'esule e si era deliberato che, nell'entrante luglio, se ne presenterebbe la proposta al comizio centuriato, invitando tutti gli iscritti alla cittadinanza romana, sparsi per l'Italia, a convenire al comizio.

Nel frattempo, il Console Lentulo aveva tenuto il comizio per la nomina dei Consoli dell'anno venturo ed erano stati eletti, a grande maggioranza, Gneo Cornelio Lentulo Marcellino e Lucio Marcio Filippo — che si era maritato con Azia ed era, quindi, candidato di Cesare — ambedue appartenenti al partito senatorio.

Ma il movimento a favore del grande oratore era divenuto febbrile: molti sodalizi e molte corporazioni di artieri e di operai della città, a incitamento di Milone, di Attico, di Pompeo, di Lucullo, di Crasso, di Varrone, di Cotta, di Memmio, di Enobarbo, di Favonio, di tutti i più degni e illustri cittadini, venivano votando essi pure petizioni al Senato in favore del richiamo dell'esule.

In quello stesso ultimo giorno di giugno, nel teatro costruito in legno — perchè ancora non era finito il grandioso teatro di pietra che Demetrio Pompeo stava in quel momento costruendo nel Campo Marzio e che fu il primo teatro stabile che ebbe Roma — e dove il Console Publio Lentulo Spintere dava — per molti giorni, s'intende — gratuiti spettacoli al popolo, si rappresentavano la commedia togata di Afranio *Il simulatore,* e due tragedie di Marco Accio intitolate *Eurisace* una e *Bruto* l' altra.

Allorchè i Senatori, muniti delle loro tessere di invito, un'ora avanti il mezzodì, finita l'adunanza, si riversarono compatti nel teatro e andarono a occupare i posti loro riservati, sparsasi in un baleno la notizia delle deliberazioni votate nel Tempio dell'Onore e della Virtù, i diecimila spettatori, agglomerati sulle gradinate, irruppero in altissimi e quasi unanimi applausi che, di improvviso, si mutarono in un uragano di fischi, d' imprecazioni e di villanie, allorchè nei posti del pulvinare riservati ai Senatori, apparve Publio Clodio.

Pure egli restò in piedi, impavido, pallido in volto come cadavere, girando attorno le nere pupille schizzanti fiele su quella folla e atteggiando le labbra a quel plutonico sorriso, che era la espressione suprema del suo cinismo.

Alla fine egli si assise, mentre Fulvia, seduta, con Clodia, nei posti assegnati alle matrone, irritata e straziata, lasciava, in silenzio, scivolare grosse lagrime sulle sue floride guancie, a stento comprimendo i singhiozzi.

Cessati i fischi e ripresa la rappresentazione, allorchè

un attore, indirizzandosi al simulatore pronunciò le parole: *Questo è lo svolgimento e la fine della tua vita scellerata*, scoppiò un immenso applauso e migliaia di occhi si volsero su Publio Clodio.

Quando, poi, finita la rappresentazione del *Simulatore*, si venne a quella del *Bruto*, allorchè il grande attore tragico Esopo, che rappresentava il personaggio del protagonista nella tragedia, alludendo all'opera benefica di liberale legislatore del Re Servio Tullio, pronunziò il verso: *Tullio, il quale fondò la libertà dei cittadini*, un vero uragano di plausi coprì la voce dell'attore e la folla acclamante, in preda a un vero accesso di entusiasmo, fece ripetere otto o dieci volte quel verso all'attore, sempre coprendolo delle più fragorose acclamazioni.

— Qual contrattempo! — aveva sussurato Caio Memmio all'orecchio di Domizio Enobarbo — che Terenzia e Tullia non siano qui in questo momento!

— E perchè non ci sono? — aveva chiesto Domizio.

— Ma come? Non sai che ieri sera è morto Lucio Calpurnio Pisone Frugi, marito di Tullia? — aveva detto Memmio.

— Per Ercole! Lo ignoravo e, assai me ne duole! — aveva soggiunto Domizio Enobarbo.

Pochi giorni dopo, ai primi di luglio, il Senato si era nuovamente raccolto nel tempio di Giove Capitolino. A questa adunanza erano intervenuti quattrocentodiciassette senatori. Presiedeva il Console Publio Cornelio Lentulo, che presentò formale proposta pel richiamo di Cicerone (*rogatio Cornelia de Cicerone revocando*), da sottoporsi, fra tre nundine, all'approvazione del comizio centuriato.

Gneo Pompeo Magno, sorto in piedi, lesse una sua orazione in tre parti: *provò da prima Marco Tullio Cicerone doversi considerare salvatore della Repubblica e la sua causa esser congiunta con la comune salute: esortò, quindi, perchè l'autorità del Senato, la sicurezza della città e la fortuna di un cittadino benemerito i padri volessero difendere; e, dimostrato da ultimo, che il ritorno di Cicerone era voluto dal Senato, sollecitato dai cavalieri romani, reclamato da tutta l'Italia, concluse caldamente pregando e scongiurando il popolo a volerlo decretare.*

Dopo di lui il settantenne e per antiche gesta e per

vita virtuosa venerando Publio Servilio Vatia Isaurico, stato Console ventidue anni innanzi, rivolse calde e generose parole al Console Quinto Cecilio Metello, scongiurandolo a desistere da ogni opposizione a quella legge: e Metello, fra gli applausi di tutto il Senato, dichiarò di non opporsi più al voto universale, così manifestamente espresso. Publio Clodio si alzò per contrastare alla proposta del Console Lentulo, ma il Senato, unanime, soffocandogli le parole sulle labbra, decretò con quattrocentosedici voti che la proposta fosse sottomessa al Comizio centuriato, vietando che alcun magistrato potesse invocare la legge Elia Fufia sugli auspicii per impedire o ritardare la votazione.

Così, trascorse tre nundine, il quarto giorno di agosto, il popolo romano, raccolto nel Campo Marzio in assemblea centuriata, in numero strabocchevole — a migliaia e migliaia essendo accorsi i cittadini dalle tribù rustiche e da tutte le parti d'Italia — riuscito vano ogni tentativo di Clodio e dei Clodiani, sia per suscitare tumulti, sia per fare legale opposizione alla rogazione Cornelia, questa venne approvata e divenne legge a quasi unanimità di suffragi.

Un mese dopo, il quarto giorno di settembre, Marco Tullio Cicerone, dopo diciassette mesi di esilio, entrò in Roma come un vero trionfatore, in mezzo agli applausi, ai fiori gettati sul suo capo, fra il gaudio e le festose reiterate acclamazioni non soltanto di almeno trecentomila abitanti di Roma, ma di altri centomila italiani, per quel trionfo a Roma convenuti.

In quell'ora Clodia aveva dato convegno nella sua sontuosa casetta del Campo Marzio presso la riva del Tevere a Lucio Quinzio, che da lungo tempo la assediava con le sue richieste d'amore, dalle quali non era valso a ritrarlo il bellissimo tetrastico indirizzatogli da Catullo. Lucio Quinzio, bello e gagliardo giovine di ventotto anni, appartenente a ricca famiglia plebea, mentre Cicerone rientrava da trionfatore nella cinta serviana, si trovava agli Elisi fra le tanto desiderate e da tanto tempo desiderate braccia della bella Clodia.

In quell'ora stessa, in cui quasi tutte le case di Roma erano vuote di abitatori e in balìa dei servi, Semira aveva

dato convegno in casa di Servio Sulpizio al proprio amante Opitero Nonio Asprenate, un bel giovine bruno, dalle larghe spalle quadrate, vero tipo romano, dalla testa ricciuta di neri capelli e dal volto simpatico, franco ed aperto.

E, allorchè, verso la quinta ora dopo il mezzogiorno, quando Marco Tullio Cicerone, ringraziati gli Dei nel tempio di Giove Capitolino, si era ritratto in casa di Tullia, sua figlia, scortatovi, a titolo d'onore, da oltre quattrocento Senatori e allorchè la moltitudine, sparpagliandosi, dal Foro e dalle sue adiacenze, in tutte le direzioni, si avviava verso i varii o più remoti quartieri della città, Semira, nel congedare Nonio Asprenate, gli aveva sussurrato all'orecchio:

— Dunque... siamo intesi, Nonio: procurami oppio... molto oppio... tanto oppio!

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Ciò che accadesse ai principali personaggi di questo racconto, durante i primi tre mesi della edilità di Publio Clodio.

Quel Lucio Cornelio Balbo, segretario e amministratore in Roma delle cose di Caio Giulio Cesare, era un uomo di una intelligenza, di una attività e di una abilità veramente mirabili. Egli attendeva a tutto, con occhio preveggente, con tatto squisito, e, sopra ogni cosa, con devozione profonda; curava non soltanto gli interessi famigliari e l'amministrazione dei beni del suo signore — col quale era in diretta e continua corrispondenza — ma ne curava in special modo gli interessi politici, conservandogli amico Marco Licinio Crasso, mantenendogli benevoli, con opportune largizioni, i più importanti collegi e sodalizi.

Egli aveva compreso il valore grande che aveva in sè Caio Sallustio Crispo, e, approfittando della simpatia che costui manifestava pel suo padrone e della poverezza e scioperataggine di lui, lo aveva legato a sè, con laute e mensili sovvenzioni di danaro, incaricandolo della compilazione degli *Atti diurni,* dei quali, di tanto in tanto, faceva pubblicare un foglio. In quella effemeride, Sallustio, per ordine di Balbo, aveva propugnato ardentemente, nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio, il richiamo

di Cicerone. E, quando questi fu tornato, Cornelio Balbo si era affrettato ad andarlo a salutare, e a mettere a sua disposizione il credito e il favore di Cesare, con grande accortezza di modi, dimostrandogli quanto bene e alla repubblica e a Cicerone stesso sarebbe derivato da un completo accordo di Caio Giulio Cesare e di Marco Tullio Cicerone.

E l'oratore, che, per dieciassette mesi, aveva provato tante sventure per la inerzia e la fiacchezza *dei buoni* — da cui si lagnava di essere stato abbandonato — l' oratore, il quale aveva bisogno di ricostituirsi le ruinate facoltà e la primitiva posizione economica e che nulla meglio desiderava che di riconciliarsi di cuore con Cesare, le cui gloriose imprese guerresche lo mostravano sole presso al meriggio della grandezza, di tutto cuore aderì alla proposta di Balbo. Il quale ben comprendeva quanto ancora potente fosse Cicerone e pel suo passato e pel suo credito e per la sua popolarità e per la forza straordinaria del suo gagliardissimo intelletto e della sua irresistibile eloquenza e ben comprendeva, quindi, di quale utilità sarebbe pel suo patrono l'amicizia di quell'uomo.

Il giorno quinto di Settembre, mentre Marco Tullio Cicerone ringraziava il Senato, con quella sua vigorosa orazione (*Post reditum, ad Senatum*), per le vie di Roma venivano affissi e distribuiti numerosissimi esemplari di un nuovo foglio degli *Atti Diurni*, la cui parte principale era dedicata alla narrazione del ritorno trionfale di Cicerone, descritto con sobrietà di stile, ma con efficacia ed eleganza coloritrici meravigliose, da Caio Sallustio Crispo.

Un altro articolo, scritto da Marco Tullio Tirone, in seguito a preghiera di Balbo, riassumeva la vita del grande oratore, le sue azioni e le sue virtù, articolo scritto con tutto il fervore di devozione e di ammirazione onde quell'ottimo e valoroso servo era animato verso il grande suo padrone.

Indi il foglio degli *Atti Diurni* riepilogava, nella vigorosa prosa sallustiana, le gesta di Cesare contro i Belgi di cui partitamente si era parlato man mano che venivano compiute, nei fogli precedenti.

I popoli della Belgica, al finire dell' anno precedente,

mentre Cesare svernava a Vesonzio, atterriti dalle imprese del Proconsole romano contro gli Elvezii e contro Ariovisto, si erano stretti in lega, mettendo, insieme, coi loro contingenti, un esercito di duecentocinquantamila uomini, e Cesare, partito, durante il verno, con le sue otto legioni e milizie ausiliarie, in tutto cinquantaseimila uomini, aveva marciato, con celerità incredibile, contro i nemici, prima che si fossero riuniti, e, giunto nel territorio dei Remi, alleati dei Romani, si era incontrato col grosso dell' esercito belgico sulle rive del fiume Assona (1), mentre esso era intento ad assediare Bibrace, grosso e forte castello dei Remi sul confine dei Suessoni.

Dopo aver campeggiato alquanto tempo, l'uno di fronte all'altro, i due eserciti erano venuti a campale giornata presso Bibrace, sulle rive dell'Assona, e i Belgi erano stati completamente disfatti; e dei fuggiaschi, inseguiti dal sagace e valoroso legato Tito Labieno, era stata fatta sanguinosissima strage.

Invaso il paese dei Suessoni, Cesare aveva posto l'assedio alla loro principale città, Noviodono (2), nel quale Tito Veturio Mamurra, comandante del genio militare (*Praefectus Fabrum*) si era singolarmente segnalato nella rapida costruzione delle macchine di approccio.

Il narratore — che era Sallustio — favellava della meraviglia dei Belgi nel veder costruire quegli enormi arieti, quelle formidabili baliste e catapulte, quelle gigantesche falci murali, delle quali ignorandone l'uso, i barbari avevano riso, ma che dopo pochi giorni li avevano costretti ad arrendersi e sottomettersi.

Espugnato Noviodono, sottomessi celeremente i Suessioni ed Ambioni (3) Cesare, velocissimo, si era inoltrato nel paese dei Belloraci (4), che si erano sottomessi, offrendo al Proconsole seicento ostaggi, quindi si era avanzato nel paese dei Nervii, dove il capo più valoroso e più reputato degli altri popoli Belgi, Buodognato, aveva adunato un altro formidabile esercito della lega degli Atrabati, dei Nervii e dei Veromandui.

(1) L'Assona è l'odierna Aisne.
(2) Oggi Soissons.
(3) Gli abitanti dei territori di cui oggi sono centro Soissons ed Amiens.
(4) Beauvais, dipartimento dell'Oise.

Così i due eserciti si erano incontrati ed affrontati sulle rive del fiume Sabi (1), ove era avvenuta un'altra campale battaglia, in cui per poco i Romani non erano stati completamente disfatti; giacchè la pugna era stata lunga e sanguinosissima, ma finalmente la compagine delle romane legioni, il valore e l'avvedutezza dei luogotenenti di Cesare — specie di Tito Labieno — e la geniale sagacia e l'individuale intrepidezza del Duce, avevano prevalso, e una splendidissima vittoria, con strage di cinquantamila nemici, aveva coronato le aquile delle romane legioni.

Così Cesare, *spento quasi il seme e il nome dei Nervii* (2) e sottomessa la loro regione, era passato in quella degli Aduatici (3) che si erano racchiusi entro una loro fortezza (4), a cui Cesare aveva posto assedio e in breve la aveva espugnata.

Tutto ciò era narrato nella nervosa e trasparente prosa sallustiana; alla quale, nel foglio degli *Atti Diurni*, seguivano due lettere: una, inviata da un Decano della decima legione, Spurio Duronio, alla propria famiglia, in cui si parlava della grande preda di schiavi e del largo bottino fatto in quella campagna di guerra del 697; l'allra scritta al fratello suo dal Centurione della duodecima tegione, Quinto Ebuzio, il quale annunciava come, appunto in quel momento, Cesare stesse, per mezzo del valoroso giovane suo Legato Publio Licinio Crasso, compiendo la sommissione totale della Belgica fino all'Oceano britannico e allo stretto gallico.

Il grido delle vittorie di Cesare suonava in Roma gradito alla maggioranza del popolo e della plebe, ma con sospetto e diffidenza era accolto dalla maggioranza del vecchio partito oligarchico, capitanato da Bibulo, da Enobarbo, da Memmio, da Lucullo e da Favonio, con segreta e a fatica dissimulata invidia da Pompeo e da Crasso, con indicibile entusiasmo da Postumia, da Calpurnia e dal padre di lei Pisone, da Vatinio e dai più affini parenti e dai più stretti amici di Cesare.

(1) Oggi Sambra.
(2) Abitanti dell'Hainaut francese e belga, del Brabante meridionale, del paese di Anversa e delle Fiandre orientali.
(3) Provincia di Namur.
(4) Probabilmente proprio Namur.

Con invida rabbia quelle novelle avevano appreso Fulvia e Publio Clodio; perchè a Fulvia, nella sua effervescenza d'amore e di ammirazione per suo marito, sembrava che tutti gli onori, tutte le glorie dovessero essere per lui e tutti i meriti e tutte le lodi attribuite agli altri parevano a lei rubate al suo Publio; nè meno di sua moglie, a sè dovuti, nella sfrenata cupidigia di grandezza e di gloria, lo stesso Clodio stimava gli applausi e la ammirazione del popolo romano.

Di quei trionfi, dunque, di Cesare lontano e di quello di Cicerone del giorno innanzi si rodevano Fulvia e Publio Clodio, tanto più che Marco Tullio, fin dal primo discorso pronunziato in Senato, dopo il ritorno, aveva chiaramente dimostrato di nulla aver perduto, nè della sua energia, nè della sua combattività, e, mentre, da un lato, aveva lodato e ringraziato il Senato e gli amici suoi, e aveva più specialmente esaltati Pompeo, Lentulo e Milone, aveva, con la sua canina eloquenza, dall' altro lato, addentato i suoi nemici.

Sentir acclamar Cesare e Cicerone, con quasi unanimità di entusiasmi, quando la sua ciurmaglia era quasi ridotta alla impotenza, quando Clodio invece di salire, discendeva, ah! questo era un vero strazio per il cuore di Fulvia, che adorava quel suo Apollo e lo voleva elevare al grado di Giove, era uno spasimo che dilaniava l'anima di quel furibondo Publio, nelle cui vene scorreva zolfo ardente, invece di sangue, e il quale, per ciò, in quei giorni, era un ossesso, che maltrattava spesso anche Fulvia, quantunque cominciasse a sentirsi, già da qualche mese, attaccato a lei più assai di quello che egli stesso non avrebbe pensato; giacchè quel culto illimitato, che professava per lui la madre della sua figliuoletta Claudina, carezzava il suo orgoglio, vellicava la sua vanità, gli veniva rendendo ognor più cara quella donna, pronta a tutto per lui.

Ciò non ostante, quell'uomo, indomabile nella sua sfrontatezza, si rammaricava, dava in eccessi d'ira, ma non si sentiva prostrato, nè disperava, perchè confidava in due cose principalmente: nel conseguimento della prossima edilità e nella ricuperazione della lettera di Brogitaro, che Semira aveva fatto a Fulvia sperare imminente.

Nondimeno della rabbia, tanto lui quanto Fulvia, in quel mese di settembre, ne dovettero inghiottire, giacchè sebbene il sesto giorno di settembre, Cicerone pronunciasse, in una concione tenuta al popolo, la sua orazione ai Quiriti (*Post reditum ad Quirites*) e in essa, ringraziando i cittadini, non dicesse una parola dei suoi nemici, solo intento a celebrare il trionfale suo ritorno, pur tuttavia, mentre aveva iniziato il giudizio avanti al collegio dei pontefici, per far dichiarare nulla la consacrazione fatta dà Clodio dell'area della propria casa, aveva fatto proposta in Senato, perchè a Pompeo Magno, fossero accordati poteri straordinarî sull'annona, affinchè di abbondante frumento fosse fornita la città, togliendo così pretesto alle grida, alle imprecazioni di Clodio e dei clodiani: i quali approfittavano della carestia per tener desti tumulti, di quella accagionando il Senato, l' ordine ei questre, gli appaltatori e Pompeo stesso e, financo, lo stesso Cicerone. Clodio sentiva che, col ritorno dell' abbondanza, una grande arma gli veniva tolta e Cicerone insisteva nel partito da lui proposto perchè, con un Senato-consulto, conseguiva tre utili intenti: provvedeva alla pubblica sussistenza e tranquillità, falciava l' erba sotto i piedi di Clodio, fortificava e si rendeva benevolo Pompeo.

Al quale le novelle delle vittorie e delle conquiste di Cesare davano un prudore, una molestia, una irrequietudine — tanto maggiori quanto meno poteva manifestarne la vera ragione — e che lo tormentavano e lo rodevano così che, assolutamente, sentiva il bisogno di uscire dalla inazione, di far qualche cosa, di richiamare la pubblica attenzione ed ammirazione su di sè, per udire celebrate ancora, insieme con le nuove, le passate e gloriose sue imprese.

Della proposta di Cicerone si doleva e si irritava, nel suo interno, Marco Licinio Crasso, il quale, oltre al vedere eccellere Cesare, sarebbe, tra breve, costretto dal decreto, proposto dall'esule tornato trionfatore, a udire nuovamente esaltare Pompeo.

E lui, intanto, e lui? Il più ricco, uno dei più eloquenti tra i cittadini di Roma, lui, che aveva domato il pericoloso incendio della guerra spartacica — e Pompeo gliene aveva usurpato l'onore!... sempre Pompeo attraverso la sua via, sempre Pompeo! — e lui che si sen-

tiva capace di grandi e gloriose gesta, resterebbe sempre nell'oblìo?

Ad ogni modo, Cicerone spinse innanzi la sua proposta, Pompeo — secondo il suo costume — fece in Senato il modesto e si mostrò poco voglioso di accettare il carico che gli si voleva dare, ma, in realtà, non ne era contento e agognava a più ampii e illimitati poteri. E di quel suo desiderio segreto si fece interprete il Tribuno della plebe, Cajo Messio, il quale presentò una rogazione perchè a Pompeo, insieme alla suprema autorità sull'annona, fosse accordata una armata navale, un esercito, credito illimitato sull'erario per purgare, un'altra volta, il mare dai pirati.

Contro tale esagerata rogazione i Consoli Lentulo e Metello, facendo propria la proposta di Cicerone, insisterono perchè questa venisse accettata: Pompeo fingeva di respingere la proposta di Messio e di accettare quella dei Consoli, ma, in cuor suo, desiderava che prevalesse la prima; i Pompeiani più ardenti propugnavano l' adozione della rogazione Messia: Publio Clodio, con lunghi discorsi, pronunciati fra i mormorii e i rumori dell' assemblea, si oppose a tutte due le proposte, sostenendo che non si davano pieni poteri sull' annona a Pompeo per provvedere alla carestia, ma che gli oligarchici e gli appaltatori avevano, ad arte, prodotta la penuria dei viveri, per poter accordare pieni poteri a Pompeo.

Alla fine, il ventiquattresimo giorno di Settembre, la rogazione consolare fu approvata, e a Gneo Pompeo, con quel Senato-consulto, fu accordata facoltà di scegliersi quindici legati, che lo coadiuvassero nell' adempimento del carico affidatogli.

E Pompeo, scelti i quindici, fra cui Marco Tullio e Quinto Tullio Cicerone, ne inviò subito su navi da guerra e forniti di danaro, preso dal pubblico erario, alcuni in Sardegna, altri in Sicilia, altri in Egitto a provvedere largamente e sollecitamente frumento.

Fra i legati inviati in Sardegna, vi era Quinto Cicerone, fratello di Marco; ma questo era stato eletto da Pompeo a quell'ufficio più a titolo di onore che per domandare a lui altra cooperazione di quella dei consigli, giacchè l'oratore appariva ed era esclusivamente preoc-

cupato ed occupato a riordinare l' arruffata matassa dei suoi privati interessi e della sua azienda domestica.

Cicerone, infatti, appena tornato a Roma, e, postosi, con tutto il suo potente ingegno, all'esame delle sue condizioni economiche, si era dolorosamente avveduto come oamministrazione della moglie, ossia di quel liberto Fiotimo — tanto caro a lei, e che a lui non era mai andato a sangue — se era stata cattiva e dissipatrice prima dell'esilio e della confisca dei beni, più imbrogliata e più ruinosa si era fatta negli ultimi dieciassette mesi, durante la sua lontananza.

Già nei libri dei conti, presentatigli da Filotimo, Cicerone, per quanto poco esperto in siffatte faccende, aveva potuto scorgere, al chiarore del suo perspicacissimo lume intellettuale, le traccie delle alterazioni e adulterazioni della verità in molte delle partite segnate, sia all'entrata sia all'uscita, e, interrogato sopra alcune di quelle inesattezze ed irregolarità, il liberto, aveva potuto vederlo impacciato e incespicante nelle risposte.

Della qual cosa aveva tenuto proposito con Terenzia, la cui accoglienza, fin dal primo suo arrivare, gli era parsa studiatamente, non sinceramente, affettuosa: la moglie aveva, al solito suo, inveito contro Cicerone, causa appellandolo di ogni ruina della casa e rimproverandolo di volere ora scaricare la sua responsabilità sulle spalle altrui. E qui Terenzia aveva assunto la difesa di Filotimo, dimostrando come egli tutti i suoi risparmi e il suo privato peculio avesse messo a disposizione dei suoi padroni e, quindi, come egli fosse creditore e come, quindi, fosse da parte di Cicerone, assai male scelto il momento di chiamare quel devoto liberto ad una resa di conti.

Naturalmente fra i due vi era stato uno scambio di vivaci parole che, da parte di Terenzia, si erano presto mutate in contumelie dolorosissime per l'esule, il quale, forse per la prima volta, sospettò, o intravide, se non tutto il vero, una parte del vero, e, rimasto solo, ne pianse: avvegnacchè egli amasse immensamente Terenzia.

Poco dopo Marco Tullio si era ristretto a lunghissimo colloquio con Attico — che era in sull'allontanarsi da Roma — e dalla stanza di lui era uscito conturbato e sconvolto.

Con tutto ciò e in mezzo a questi segreti dolori, Cicerone, fin dal giorno in cui, a Durazzo, gli eran pervenute notizie del prossimo suo richiamo, aveva compreso come se, insieme col ritorno, a lui non venisse concesso il risarcimento dei danni derivanti dalla confisca, mai più avrebbe potuto ricostruire il proprio patrimonio; e, quindi, fino da allora, aveva stabilito di adoperarsi subito e a tutt'uomo ad ottenere quel risarcimento. Perciò, fin dal giorno quinto di Settembre, aveva iniziato il giudizio innanzi al collegio dei Pontefici per la recuperazione della propria casa. E siccome, tutta la questione verteva su materia religiosa, cioè sull'essenza della consacrazione, sul diritto di farla, sui modi di farla, sulle regole rituali da osservarsi nel farla, Cicerone dovette, in quei giorni, con lunghe ore notturne di studio, nella biblioteca di Attico, a quella discussione prepararsi, dal cui esito dipendeva ormai, in gran parte, la sua fortuna.

E quell'uomo, di cui i nemici personali e politici allora, e ingiusti detrattori fra i posteri, cercarono di diminuire la meravigliosa superiorità intellettuale e negare l'altissima genialità, trovò il modo e il tempo, nell'attività straordinaria e nella versatilità delle sue facoltà di preparare, in quei ventisei giorni, dal quinto al trentesimo di Settembre, quella poderosa orazione, vero monumento di eloquenza politica, a difesa della propria casa (*pro domo sua*), in una materia difficile e quasi nuova per lui, trattando esaurientemente l'argomento, intanto che si occupava delle dissestate sue faccende domestiche, intanto che pronunciava i due discorsi al Senato e al popolo, intanto che assiduamente interveniva alle frequenti sedute del Senato e vi prendeva parte attiva, intanto che riceveva visite gratulatorie e mentre un segreto e profondo dolore ne preoccupava l'animo retto e generoso.

E l'ultimo giorno di Settembre Cicerone, con esuberanza di logica stringentissima, con impeto di eloquenza conquistatrice, con vigorìa di mordaci e spiritosissime invettive, mentre difendeva sè stesso, fece un severo e rigoroso processo a tutto il tribunato di Publio Clodio, mostrandone il vizio d'origine nella irregolare e nulla adozione di lui nella gente Fonteja, mettendo in rilievo tutte le nequizie, le prepotenze, le violenze sovvertitrici

che, con la scellerata connivenza dei due Consoli — che egli flagellava senza pietà — in quel tribunato aveva il facinoroso uomo commesse.

Quindi entrato ad esaminare la legge con cui si era bandito il salvatore della patria, ne provò luminosamente tutte le irregolarità e le nullità.

Poscia esaminò che cosa fosse la *consacrazione* e che cosa la *dedicazione;* in quali casi e sotto quali condizioni, l'una e l'altra si potessero fare e da chi fare e in quali forme, perchè fossero valide, si dovessero fare; e dimostrò, assai di là dell'evidenza, come niuna delle circostanze, niuna delle formule stabilite si fosse verificata nell'arbitraria consacrazione fatta da Clodio della casa dei Tullï, consacrazione, che non era altro che una sacrilega maschera, sotto cui si nascondeva una vera e propria spogliazione per parte di Publio Clodio, il quale *venditore e compratore al tempo stesso della casa dell'oratore,* ne aveva poi, arbitrariamente e illegalmente, dedicata l'area *alla Dea Libertà, lui che la patria aveva sottoposta alla servitù della demagogia, ponendovi per statua della Dea, quella rubata da un ladro, inaugurata da un profanatore e che era l'effigie di una meretrice, perchè fosse simbolo della libertà dei proprï flagiziosi satelliti, anzichè della pubblica libertà.*

La splendida orazione, inspirata dal dolore, palpitante ad ogni tratto, di tutte le passioni che agitavano l'anima di Cicerone, recitata con veemenza e concitazione, accolta dai più caldi applausi, aveva ottenuto il completo suo effetto: il collegio dei pontefici — erano diciannove — accolse ad unanimità di voti le conclusioni dell'oratore, dichiarò irrita e nulla la consacrazione fatta da Clodio e decise che fosse a Tullio restituita l'area della sua casa.

Invano Publio Clodio, aiutato dal fratello Appio, Pretore, levò a tumulto i suoi partigiani, per opporsi alle conseguenze di quella sentenza — la quale, evidentemente, stava per produrre un decreto senatorio che reintegrerebbe nei suoi beni Cicerone; — invano, quando nel successivo giorno, primo Ottobre, il Console designato Gneo Cornelio Lentulo Marcellino chiese a Lucio Licinio Lucullo, pontefice, quale fosse stata la sentenza del collegio pontificale e questi la ebbe esposta, invano Publio Clodio prese a parlare lungamente, fra i generali clamori,

contro quella sentenza e contro le conseguenze che se ne volevano trarre, invano oppose il suo veto il Tribuno Atilio Serrano, dall'unanimità dei Senatori intimorito e costretto a ritirarlo; il giorno due di Ottobre il Senato, a unanimità di voti — meno quello di Publio Clodio — decretò che si rendesse a Cicerone l'area della sua casa, che egli fosse risarcito del valore di questa e delle sue ville a Tusculo e a Formia: affidando ai Consoli l'incarico di impedire che, con le violenze, la riedificazione della casa ciceroniana venisse disturbata.

I Consoli, che avevano avuto dal Senato il còmpito di stimare la casa e le ville di Cicerone, valutarono a due milioni di sesterzi il prezzo della casa palatina, a un milione di sesterzi quello della villa Tusculana e a seicentomila quello della Formiana, in totale a tre milioni e seicentomila sesterzi il risarcimento dovuto al grande oratore dal pubblico erario (1).

Cicerone non fu soddisfatto di quella stima che era, realmente, molto inferiore ai danni da lui avuti, ma non se ne dolse gran fatto, pensando al compenso che egli aveva ricevuto dalla vittoria morale da lui riportata.

Per la sera di quel giorno, quarto di Ottobre, dopo che i Consoli avevano decretato quale dovesse essere la somma di cui si aveva a risarcire Cicerone, Terenzia, ad istigazione di Tullia, aveva preparato un ristretto, ma lauto convito in casa di Attico, il quale era assente da Roma, ed aveva a quello convitati Caio Postumio Rabirio e sua madre Elvidia, Servio Sulpizio Lemonio Rufo con Valeria Postumia e Tito Annio Milone.

Cicerone era chiuso, sul vespero, nella biblioteca di Attico, assiso al tavolo, intento, al chiarore delle lucerne, a scriver lettere di risposta a tante gratulatorie che, da ogni parte, gli pervenivano dai magistrati delle colonie e dai municipii e in quella bisogna gli era di grande aiuto il suo fido Tirone, più che mai devoto ammiratore del suo padrone e a lui di grande ausilio, per la sua cultura e per il suo ingegno.

I due lavoravano, in silenzio, da oltre un'ora, da una lettera passando a un'altra; ma Tirone si era avveduto

(1) Pari a lire italiane settecentoventimila circa.

che il suo padrone, più di una volta, aveva sospeso il celere corso della sua penna scivolante sulla carta e, col volto atteggiato a sconforto e a mestizia, si era assorto in tetri pensieri, che parea si annidassero, come vipere in un serpaio, nelle foltissime, irsute e aggrondate sopracciglia dell'oratore, e strisciassero le viscide loro code nei mobilissimi muscoli dell'agitata fisonomia di lui.

Tirone aveva veduto che Cicerone, dopo essere rimasto così dolorosamente pensoso, aveva emesso un profondo sospiro, e aveva ripreso a scrivere velocemente. Una volta anzi gli era sembrato di veder scivolare dalle guancie dell'oratore due lacrime sul foglio di carta che stava dinanzi a lui e Tirone, tutto contristato, pur continuando a scrivere, si era domandato quale affanno segreto potesse così conturbare l'animo dell'insigne uomo in giorni di vittoria, nei quali pareva che, ragionevolmente, il suo carattere, gioviale per natura, dovesse avvivarsi di nuova letizia.

— Ora che ho finito la lettera ai magistrati della Colonia di Capua — disse, a un tratto, Cicerone, mettendo anche quel foglio, su cui, fin lì, aveva scritto, sopra altri otto o dieci, già vergati prima — ora scriverò ad Attico e, per questa sera basterà; già a momenti sarà ora di cena.

E, così dicendo, l'abbattitore di Catilina, si era posto dinanzi un altro foglio di carta bianca e vi aveva cominciato a scrivere, intanto che Tirone aveva domandato:

— E al capo degli Epicurei d'Atene, all'insigne Patrone di cui, filosofia a parte, tu sei così affezionato amico e che così lunga e dotta lettera ti ha scritto, trovando modo di esaltare la sètta che egli segue e tentando, ancora una volta, di convertirti ad essa, che debbo rispondere?

— Ringrazialo, anzi tutto, con effusione, del gran bene che sempre mi vuole e digli che lo contracambio di cuore, e digli che gli sono e gli sarò sempre amico, ma che io resto fedele a Platone e mai seguirò le dottrine della sua scuola la quale pone come *fondamenti della vita il piacere e il dolore, per cui i nostri timori e le nostre amarezze al dolore si riferirebbero, e per cui impulso ed inizio di tutte le nostre azioni sarebbero il piacere e il dolore,*

per cui tutte le nobili e lodevoli nostre azioni dal desiderio del piacere unicamente sarebbero mosse; di una scuola che crede voluttà l'assenza di ogni dolore, la quale ad altro non si riduce quindi che a indolenza e, poi, questa voluttà induce, come una meretrice in un consesso di matrone, nel concilio delle virtù; di una scuola che vuole porre limiti ad una passione, invece di toglierla ed estirparla dalla radice, per cui uno può essere avaro ma limitatamente, un altro adultero ma moderatamente, un terzo lussurioso ma temperatamente, per cui fine della filosofia sarebbe non di combattere la depravazione, ma contentarsi di un vizio moderato. E digli, infine, che per me *ad intendere, ad agire è nato l'uomo, quasi Dio mortale, non come il torpido e stupido pecorame a nutrirsi e a procreare.*

Intanto che Cicerone così impetuosamente parlava, Tirone, coi suoi segni convenzionali, velocemente, sopra un ritaglio di carta, ne aveva tachigrafate le parole e, quando l'oratore ebbe finito di parlare, lo schiavo, coi chiari e grandi occhi lucenti di letizia e di ammirazione, guardando il suo padrone gli disse:

— Patrone è fortunato, inclito signor mio, perchè io ho raccolti tutti i nobili tuoi pensieri e le tue belle parole e ora gliele trascriverò tali quali.

Sorrise, di un compiacente mezzo sorriso, l'oratore, che disse:

— Quanto sei valoroso!... e buono! e fedele!... o mio Tirone... Fra giorni, appena mi siano sfollate d'attorno tutte queste brighe, ti emanciperò.

— Ma io rimarrò sempre tuo e con te — interruppe Tirone.

— Ah, sì! con me! — soggiunse Cicerone, il quale conchiuse, riprendendo a scrivere:

— E ora lasciami scrivere a quest'altro diletto epicureo di Attico, intanto che tu scrivi all'ottimo epicureo Patrone.

E nella biblioteca non si udì più che lo scricchiolare delle due aguzze cannette di Gnido, scivolanti su i due fogli di carta.

Era trascorsa appena una quarta parte di un'ora, quando un servo venne ad annunziare a Cicerone che Lentulo Marcellino, Console designato, lo attendeva nel tablino

per comunicargli cosa di somma premura e che, a momenti, la cena sarebbe pronta.

Cicerone, aveva fatto un atto di impazienza, e aveva risposto :

— Sta bene : di' a Marcellino che andrò subito da lui.

Il servo era uscito e Cicerone aveva chiuso la sua lettera ad Attico, si era alzato e, avviandosi verso l'uscio, aveva detto a Tirone :

— Tu, intanto che io parlo con Marcellino, chiudi e suggella tutte coteste lettere... lì c'è il mio sigillo... e scrivi l'indirizzo su ciascuna di esse.

Tirone, rimasto solo, continuò a scrivere alquanto, finchè ebbe terminata la lettera al filosofo Epicureo : poi si diè a chiudere le molte lettere, che erano sul tavolo e a suggellarle e a scrivere l' indirizzo di ciascuna.

Quando ebbe fra le mani quella che Cicerone aveva scritto ad Attico, l'occhio gli corse sulla chiusa della lettera e, per impulso naturale, egli fu da una frase, tratto a leggere tutti gli ultimi periodi di quella lettera, che dicevano così :

Nelle cose di famiglia fortemente siamo, come ti è noto, conturbati. Inoltre vi sono alcune cose domestiche che non oso mettere in carta. Quinto fratello, d'insigne pietà, virtù e fede fornito, amo quanto debbo. Le altre spine che mi trafiggono sono più segrete. Il fratello e la figliuola ci amano. Vieni, che ardentemente ti desidero. Ti aspetto.

Tirone era rimasto stupefatto. L'ampia e intelligente sua fronte si era corrugata e sul suo volto pallido e macilento si era diffusa una nube di tristezza : egli aveva riletto quei periodi e, mentre chiudeva e suggellava la lettera di Attico, molti pensieri in folla si erano accalcati nel suo cervello.

— Per Giove Statore !... Ma che cosa era dunque avvenuto ?... Quale segreto doloroso si ascondeva sotto quelle frasi misteriose, e pure, nella loro brevità, così eloquenti ?... *Il fratello e la figliuola ci amano ?...* E la moglie, dunque ?... La moglie, a cui due mesi indietro, scriveva *vita mia, speranza mia, delizia mia,* la moglie non lo amava più, anzi non esisteva più per lui ? Aveva dunque Cicerone scoperto tutto ?... Si eran dunque lasciati sorprendere quei due scellerati di Filotimo e di

Terenzia in qualche atteggiamento da destar sospetti?... O qualche servo della casa, meno discreto di lui, meno teneramente, meno delicatamente affezionato al padrone, essendosi anch'egli accorto della tresca, nella sua ignoranza credendo di far bene, aveva tutto rivelato all' esule appena tornato?... O l' impudica donna aveva commesso qualche leggerezza che avesse gettato nell'animo di Cicerone un dubbio, un sospetto sull'indole delle relazioni ormai esistenti — egli se ne era ben accorto, Tirone!... fra lei e Sallustio?... Eppure una di queste cose doveva essere avvenuta, perchè le arcane frasi dell' illustre suo padrone ad Attico erano chiarissime: i segreti dolori, le nascoste spine venivano a lui da Terenzia!

Tutti questi pensieri erano andati pel capo a Tirone, mentre chiudeva le molte lettere del suo padrone e, giunto all'ultima, il valoroso schiavo aveva emesso un sospiro assai simile ad un ruggito, mormorando a mezza voce:

— Oh! la mala femmina!

In quella un servo veniva a chiamarlo, d' ordine del padrone: indossasse Tirone una bianca veste convivale, e andasse nel triclinio a sedere a mensa con lui.

Tirone divenne rosso per la commozione e si affrettò a obbedire, non senza un certo senso di verecondia, al lusinghiero invito.

Quando Tirone, timidamente, entrò nella sala triclinare, i convitati, mentre mangiavano, parlavano accaloratamente dei fatti del giorno e Tito Annio Milone appoggiava i lamenti che levava Terenzia sulla bassa stima fatta dai Consoli dei beni confiscati e depredati a Cicerone, il quale, pur riconoscendo che veramente in quella valutazione, Lentulo si era lasciato ingannare e vincere da Metello, togliendo a lui almeno un paio di milioni di sesterzi, riteneva ormai inutili le querele e inopportuno ogni reclamo sul fatto, dappoichè ciò che importava era riavere l'area e potervi riedificare la casa.

— Già tu, al solito, sempre pronto a farti spogliare, sempre largo e generoso, anche nelle presenti strettezze... All'infuori del diritto, della filosofia e dell'eloquenza non sei buono in null' altro, tu.

Così aveva esclamato, corrucciata e con cipiglio altero,

Terenzia: ma Cicerone, di rimando, aveva detto, con calma ironica:

— Oh ben si addice a te, così brava amministratrice, il parlare dei miei scialacqui!

— Ma se mi dolgo dello scarso valore attribuito ai tuoi averi — rispose Terenzia, punta dal dardo coniugale, ma pur frenando la sua ira e abbassando alquanto le ali della sua alterigia — non è per me che ne muovo querela, ma pel mio figliuolo, pel mio piccolo Marco, che finirà per andare accattando.

— O non dubitare che al piccolo Marco — il quale è tanto tuo quanto mio, anzi più mio che tuo — ci penso e ci penserò io — gridò Cicerone, con energia. — Oh se sapesti quante cose per l'amore sviscerato che nutro per quel piccino, sopporto, che altrimenti, se non vi fosse lui, neppure un'ora di più sopporterei.

La stoccata era andata dritta in pieno petto a Terenzia, la quale, divenuta prima accesa in viso, poi pallida, si era drizzata a sedere sul lettuccio, su cui era distesa e aveva dato un pugno sulla tavola, come per irrompere violentemente, mentre Cicerone, dal suo posto, con sguardi fulminanti di sotto ai rovai delle corrugate sopracciglia, la fissava, come per inchiodarla e immobilizzarla. E l'effetto da lui voluto egli lo aveva raggiunto, perchè sua moglie era rimasta ammutolita. E, mentre Tullia avviava con Elvidia discorso sulle seriche vesti di cui aveva fatto pompa Giulia, moglie di Pompeo, l' ultimo giorno di settembre al tempio di Minerva, nell'occasione delle feste Matrinali e che avevano destato la meraviglia e l'invidia di tutte le donne di Roma; e mentre Postumia domandava a Rabirio se era vera la voce divulgata che Cesare andasse facendo, per suo mezzo, invio di grosse somme ai propri amministratori in città, Terenzia, confusa, combattuta da opposti e concitati sentimenti, fra impaurita e crucciata, si era nuovamente distesa sul sofà.

In quel momento Cicerone, il quale giaceva nell'infimo posto del lettuccio, situato a sinistra di chi entrava nel triclinio e, perciò nel posto ultimo di quel letto e più vicino a chi provenisse dall'uscio, girando gli occhi per la sala, aveva scorto Tirone, che, umile e impacciatissimo, se

ne stava in piedi qualche passo lungi dalla tavola triclinare e aveva esclamato:

— Oh che tu sia il ben giunto, o mio fedele Tirone... Prendi quello sgabello, vieni qui, siedi accanto a me e prendi cibo con noi.

L'oratore aveva parlato a voce alta, come per richiamare l'attenzione dei convitati sul nuovo commensale. Elvidia, quindi, aveva sospesi i commenti che, con la consueta sua parlantina, stava facendo sulla serica tunica indossata alle feste Matrinali da Giulia; Rabirio, che aveva risposto già a Postumia, smentendo la stolta diceria e dimostrandole come a Cesare, il quale aveva quasi quotidiana corrispondenza con Roma per mezzo di fidatissimi corrieri, non mancavano modi diretti di inviare a Calpurnia, o ad Oppio o a Balbo qualunque somma di danaro egli volesse, si tacque; e mentre Tirone, preso lo sgabello, si sedeva dirimpetto al letto di centro ove, in mezzo ad Elvidia e a Valeria, sedeva Servio Sulpizio e vicino al proprio padrone — alla cui sinistra era adagiata Postumia, che alla sua destra aveva Milone — tutti gli occhi si volsero sul decimo convitato, allora sopraggiunto, mentre Cicerone, carezzando il servo, diceva:

— *Ottimo e umanissimo Tirone, che pei grandi servigi resi a me, mai pensasti a servire te stesso, vivi pur sicuro di questo che non avvi alcuno, il quale ami me, che non ami te ugualmente.*

Alle quali nobili e sincere parole, espressioni d'un sentimento che Cicerone manifestava in ogni incontro e dapertutto, fecero eco i convitati, ciascuno dei quali ebbe parole di grande elogio pel fido e sapiente segretario di Marco Tullio.

Delle quali lodi, confuso e balbettando, rese grazie Tirone, al cui soccorso, per trarlo d'impaccio, sopravvenne il padrone, il quale disse:

— E presto, .prestissimo, appena io sia uscito da questo pelago di brighe e di affanni, in cui sono quasi travolto, io lo emanciperò il mio fedele Tirone.

Quindi, affinchè questi potesse mangiare senza soggezione, rivolgendo la parola a Servio, prese a dire:

— Avresti tu pensato, Servio Sulpizio, inclito amico mio, *tu maestro a noi tutti per avere introdotto la filosofia*

nello studio del diritto, e per la tua scienza mirabile, incredibile e quasi divina nell'interpretare le leggi e nello spiegare l'equità, avresti tu pensato, quando, giovani ancora, frequentavamo insieme la scuola di eloquenza del grande Molone da Rodi, che saremmo venuti a giorni come questi?

— Oh no, davvero — rispose Servio — allora, con l'animo pieno di speranze, ricco di illusioni, infervorati nello studio della nostra storia, immaginando che quella storia potremmo continuarla anche noi, nella gloriosa repubblica, non pensavamo possibile che, anche a Roma, come ad Atene, fosse per sorgere il regno di Demade.

Così rispose Servio Sulpizio alle cui parole subito soggiunse Postumia:

— Ma se pure queste condizioni della povera Roma hanno permesso che vi sorgesse l'impero di Demade, non è possibile che sorga anche fra noi un nuovo Antipatro che lo spenga?

— Ostinata sempre nel suo pensiero, la bella Postumia — disse, sorridendo, Caio Rabirio, il quale sedeva nel letto a destra di chi entrava nella sala triclinare, fra Tullia e Terenzia, di fronte a quello su cui era adagiata Postumia, — di estirpare la mala pianta dalla radice!

— E ha ragione, questa valorosa donna — esclamò Milone — l'uomo di villa, che, per la via, si abbatte nella vipera non la schiaccia e l'uccide?

— *Ma io comincio a curarmi con la dieta* — interruppe, con calma, sorridendo, Cicerone — *la chirurgia mi ripugna.*

— Sì! — rispose ironicamente Postumia — guardati dal cane rabbioso con la dieta!

— E' inutile, inclito Tullio — esclamò Milone — tu sei un uomo grande, ma troppo retto e troppo mite, e troppo fidente nella legalità. Ma esistono più le leggi? Come? Io, Tribuno delle plebe, porto formale accusa contro Clodio... e mi si vietano i giudici e i tribunali! Ma io, per tutti gli Iddii, domando: le aveva commesse o non le aveva commesse ogni specie di violenze Publio Clodio, spingendosi fino a far assassinare il Tribuno Publio Sestio? Le aveva commesse sì o no?

— Sì, sì, non c'è dubbio — esclamarono parecchie voci.

— Da tre anni ogni suo atto, ogni sua parola è una violazione delle leggi! — disse Caio Rabirio.

— E allora, domando io — continuò a dire Milone — c'è o non c'è la legge Plauzia contro le violenze? Voi mi risponderete che c'è. E allora come e perchè mi si contendono giudici e tribunali?

— Per continuare a vivere nella violenza — disse Servio.

— Perchè Publio Clodio possa essere eletto Edile e possa sottrarsi alla tua accusa — aggiunse Cicerone.

— Oh, dunque — esclamò Milone — è chiaro che, non le leggi, ma le più basse passioni imperano nella nostra, ormai fradicia, repubblica. E allora, io, per quanto posso, per quel che posso, intendo, non ad offesa, ma a difesa delle leggi, opporre la violenza alla violenza, e giuro che non permetterò che si tenga il comizio per le elezioni degli Edili; e, se Clodio mi vien tra i piedi, con quella sua cenciosa ciurmaglia, giuro, per tutti gli Iddii, che lo ammazzerò.

— Questo è parlare da uomo! — mormorò Postumia, la quale teneva impugnato un coltellino e che, con la fisonomia atteggiata ad una intensa espressione di odio e con le pupille ardenti di irose fiamme, spinse con forza quel coltellino avanti, come se lo immergesse in petto a qualcuno, aggiungendo a mezza voce:

— Così!

— Per Castore! — esclamò Servio Sulpizio — il valoroso nostro Milone non ha tutti i torti, giacchè...

— Ma ho tutte le ragioni — brontolò Tito Annio.

— ... giacchè — continuò Servio, levando alquanto più la voce — come e perchè avviene che colui possa trovare appoggio, oltre che nel suo fratello Appio Pretore, nei tribuni Serrano e Numerio, schiuma di ribaldi, anche nel Console Metello, anche in una parte del Senato, pur dianzi così concorde contro di lui, sulla legge del tuo richiamo, ottimo Tullio?

— Ma è chiaro — rispose Cicerone — perchè fra gli uomini che eccellono oggi nella repubblica, anche se egregi, imperano le cupidigie personali e le passioni; e mentre *tutti gli appetiti frenar dovremmo e sedere e stare attenti e vigili perchè nulla ci accadesse di operare nè pre-*

cipitosamente, nè all' impazzata, nè con tracotanza, o con negligenza, avviene invece, che molti dei maggiori nostri uomini non sanno e non vogliono tollerare di esser superati o nelle discussioni o nell'esercizio dei pubblici uffici; onde, per lo più, essi, nella cosa pubblica, la fanno da largheggiatori e si atteggiano a capi di parte, unicamente mossi dal personale interesse di prevalere, desiderosi del falso applauso della stolta moltitudine, che ha la minima autorità, ma la massima forza. Ma avvi cosa più insulsa che fare dipendere la vita del saggio dalla stupida moltitudine la quale è varia, incostante, e non ha in sè e nei suoi movimenti, nè senno, nè ragionamento, nè diligenza, nè discernimento? Miserrima cosa, mio diletto Servio, *sono l'ambizione e la lotta per gli onori.* Ora da questa maledetta passione son mossi, un po' più, un po' meno, o da altre considerazioni di personale interesse, tutti i maggiori nostri uomini. Lo vuoi vedere? Il Console Metello non vuol perdere il favore della plebaglia e, per ciò, soltanto, pencola verso Publio Clodio, tenendo la via di mezzo fra la giustizia e l' ingiustizia, fra la legge e la violenza ; Lucullo, sempre pieno di rancore contro Pompeo, benchè nel fondo della sua coscienza retto, coglie qualunque occasione per schierarsi nel partito opposto a quello in cui quegli si schiera ; il Magno, agitato dalle vittorie di Cesare, come Oreste dalle furie, timoroso di Marco Crasso ambizioso di emergere di nuovo, nei suoi chiusi obliqui ondeggiamenti, aspira a ottenere la missione di rimettere Tolomeo sul trono di Egitto, e a quella sua cupidigia tende con tutti i suoi atti ; Marco Licinio Crasso, turbato egli pure dalle imprese di Cesare, sempre invido e astioso contro Pompeo, se la intende, alla chetichella, con Publio Clodio, per averlo alleato e, sotto mano, lo sostiene con le molte sue forze ; Bibulo, Domizio Enobarbo, Favonio e tutto il loro gruppo, potente in Senato, e anche potente in città, animato da uguale avversione per Cesare e per Pompeo, a cui non possono perdonare la Tricipitina e la diserzione del Magno dalle loro file, non sono spinti che dal desiderio di far dispetto a lui e, per ciò, ora che Clodio si è dato a combattere il vincitore di Mitridate, già accennano chiaramente ad aiutare il facinoroso ; Cesare finalmente, la cui ambizione è grande quanto l' ingegno, e il cui an-

tivedere è acuto quanto calcolatrice è la prudenza, Cesare, che si viene preparando la potenza delle armi con le strepitose vittorie e ai cui evidenti disegni di supremazia giovano immensamente le violenze e le prepotenze, le illegalità e i disordini che dissolvono il libero reggimento, Cesare, che è presente in Lucio Calpurnio Pisone, in Cornelio Balbo, in Caio Oppio, in Publio Vatinio, in Caio Sallustio, lavora ad attrarre tutti quei corsi d'acqua torbidi e gorgoglianti nel letto del suo ruscello il quale viene, chetamente, aumentando il volume delle sue onde, sino a che, fatto torrente impetuoso e irresistibile, travolgerà tutti e tuttò.

Qui Marco Tullio, che aveva parlato con calore, fra il silenzio profondo e l'attenzione vivissima di tutti nove i suoi commensali, si arrestò alquanto in mezzo ad un mormorio generale di approvazione.

In poche parole quanta verità! — esclamò Caio Rabirio.

— Quanta evidenza! -- disse, contemporaneamente, Valeria.

— Che quadro! che quadro pieno di vita e di sapienza! - aggiunse Servio, con espressione di grande ammirazione.

— Quanto sei grande, o mio maestro — mormorò Tirone, baciando, quasi di nascosto, la mano di Cicerone.

Il quale riprese a dire:

— Ora, come vedete, tutti costoro, molti dei quali sono anche uomini egregi, guardano la cosa pubblica attraverso ai loro preconcetti, alle loro speranze, ai loro desiderî e ai loro interessi e, non tutti volontariamente di certo, ma tutti, o direttamente, o indirettamente, concorrono ad accrescere le illegalità e le violenze e la corruzione di ogni pubblico ordinamento: e dalle loro discordie trae la sua forza questo forsennato, che ha ingegno sottile, parola reboante e audacia senza confine: egli, per sè stesso, armi bastevoli a turbare l'impero delle leggi non avrebbe, se non gliele porgessero le nostre dissensioni.

— E così *ci son tolte tutte quelle cose* — disse, mestamente, Servio Sulpizio — *che care agli uomini non meno che i figliuoli esser debbono, la patria, il decoro, la dignità*

e gli onori tutti e restiamo col dolore di dover sopportare e subire i mali presenti.

Alle quali parole di suo marito, Postumia – che era sorta a sedere sul sofà e, appoggiando il gomito sinistro sulla tavola e, fatto della palma della mano puntello al mento, era stata col suo bel viso intenta al viso e alle parole di Marco Tullio — volgendosi alquanto con la testa verso il letto del centro, ove Servio era adagiato, rispose:

— Ma perchè dobbiamo sottostare? Perdonami, illustre Tullio, scusate tutti le parole forse avventate di una povera femminetta che, essendo qui la più giovane, meno di chiunque altro dovrebbe parlare...

– Ma parla, parla pure, inclita Postumia — interruppe, con amorevole sorriso, Cicerone — hai tanto ingegno tu, hai tanta gagliardìa di animo.

— Oh pur troppo non sono che una povera femminetta, ma, pur tuttavia, perchè *dobbiamo* sopportare? Perchè *vogliamo*... e, quindi, Servio, che è così dotto, adoperi le parole della nostra lingua concreta e maestosa ad esprimere esattamente il proprio pensiero e non dica *dobbiamo*, ma dica *vogliamo* sopportare e subire i mali presenti.

Sorrisero quasi tutti i convitati a quella uscita di Postumia, e Cicerone imprese, con benevolenti parole, a convincer la giovine donna dell'errore in cui era: non potersi con la violenza rimediare ai mali che non derivavano tanto da Publio Clodio, quanto dalle scatenate passioni degli altri maggiorenti della repubblica, dall'esquilibrio fra la soverchia ricchezza degli uni e la soverchia indigenza degli altri, dalla corruttela dei costumi, dal diminuito amor di patria, da un complesso di cause, insomma, le quali non verrebbero, pur troppo, rimosse dalla morte di quello scelleratissimo uomo: Publio Clodio non essere una pianta esotica, ma una pianta indigena, nata sovra un corrotto suolo e in un aere corrotto; tolto via un Clodio, altri ne surgerebbero dalla stessa velenosa fungaia da cui esso derivava.

Con tutto ciò Cicerone approvava che Milone opponesse la violenza alle violenze di Clodio e conveniva con lui e con Postumia in questo soltanto che si dovesse impedire la riunione per la elezione degli Edili: giacchè la edilità di Publio Clodio la reputava funesta.

In questi discorsi, che un po' per volta, deviavano in altri relativi a Giulio Cesare e alle sue imprese, a Tolomeo e al suo febbrile desiderio di essere rimesso sul trono di Egitto da Pompeo, la cena era finita e, mentre Servio e Rabirio facevan brindisi, alla gloria di Cicerone l'uno, alla pronta riedificazione della sua casa e ricostituzione della sua fortuna l'altro, Marco Tullio, levatosi in piedi con un bicchiere in mano, affermato che la *gratitudine non soltanto è virtù massima, ma madre ancora di tutte le altre virtù,* dopo avere ringraziato tutti i convitati, bevve alla salute di Servio, di Milone, di Postumia e di Valeria grandi cooperatori e cooperatrici del suo ritorno e, più specialmente di Elvidia e del figlio suo Caio Rabirio, assicurando questo che egli *aveva sempre dinanzi agli occhi la notte luttuosa a tutti i suoi cari, in cui dovette abbandonare Roma e nella quale Rabirio era andato a offrirgli tutto sè stesso e le cose sue, mettendo a sua disposizione compagni e difensori nella fuga e tutto il danaro occorrente in quella strettezza di tempo pel viaggio doloroso, non abbandonando poi, nella sua assenza, la moglie e i figli di lui.*

I lieti e vivaci conversari si eran poi protratti per alcun altro tempo, fino a che gli invitati dagli ospiti avean preso congedo e, sotto la scorta numerosa dei rispettivi servi, si erano avviati alle proprie case.

All'indomani una squadra di quaranta muratori, accompagnata da uno degli Edili plebei. preposto a dodici littori che dovevano proteggerne il lavoro, metteva mano alla riedificazione della casa di Cicerone, sotto la direzione di Ciro, architetto greco.

Ma. il terzo giorno di novembre, quando si erano riprese le antiche fondamenta e già i nuovi muri maestri della casa cominciavano a sorgere ad una discreta altezza, ecco una turba di sette od ottocento fra i più cenciosi e flagiziosi plebei delle tribù urbane, capitanati da Menula, da Pomponio, da Damione, sotto il diretto comando di Publio Clodio, irrompere sui lavoratori, mettere in fuga Edile, littori e operai e darsi a sfasciare le fresche costruzioni e a lanciar sassi contro la prossima casa di Quinto Cicerone e provarsi ad incendiarla; per il che fu assalita quella bordaglia dal Console Lentulo Spintere, il quale,

alla testa di schiere armate, sopraggiunse a caricarla e disperderla.

Allora Cicerone si diede a scongiurare Milone che approfittasse di quegli eccessi evidenti, commessi di pieno giorno, per rinnovare l'accusa di violenza contro Publio Clodio, sul fondamento della legge Plauzia, dappoichè Clodio, sottoposto a processo, non potrebbe più essere eleggibile all'ufficio di Edile.

E Milone, benchè incredulo, obbedì Cicerone, sporgendo accusa contro Clodio; ma Metello, Appio, Serrano e Numerio si opposero che si scegliessero i giudici se prima non si erano tenuti i comizi per la elezione degli Edili Curuli. Lentulo, il Pretore Cecilio, Milone, Sestio e gli altri Tribuni a tempestare perchè prima si facessero i processi per le recentissime violenze e poi si tenessero i comizi per la elezione degli Edili.

Intanto che i magistrati si agitavano in questa discordia di intendimenti, il giorno undecimo di novembre, Cicerone, che scendeva nel Foro con largo seguito di amici, di clienti e di servi, si abbattè in Clodio e nella turba clodiana, la quale assalì l'oratore e i suoi seguaci, che, colti alla sprovvista, si ritrassero nella casa di Mezio Damione sulla via Sacra, ove, munitisi di armi, resistettero all'assalto della ciurmaglia, anzi respinsero questa, la inseguirono e Clodio, sempre alla testa dei tumultuanti, poteva essere ucciso, se Cicerone non avesse gridato ai suoi di risparmiarlo.

Ma peggio avvenne il successivo giorno dodici Publio Clodio, coi gladiatori di suo fratello Appio, e con la consueta sua bordaglia, andò ad assalire la casa di Milone sul Germalo.

Tito Annio non aveva con sè che alcuni dei suoi gladiatori e tutti i servi della sua famiglia: ciò non di meno, gagliardamente asserragliato nella casa, bravamente si difese, mentre gli assalitori, muniti di fiaccole accese, cercavano di appiccar fuoco all'abitazione di Milone.

Il quale aveva spiccati messi a Quinto Flacco, suo cugino, che, col grosso dei gladiatori miloniani, si trovava in un'altra casa di proprietà di Caio Annio, zio materno di Tito.

E Quinto Flacco accorse, con la sua schiera — accre-

sciuta per via, da sopravvegnenti partigiani di Cicerone e di Milone — sul Germalo, piombando alle spalle degli assedianti, i quali avevano occupato anche la casa di Fausto Silla, posta dirimpetto a quella di Milone.

Ben presto i Clodiani ne andarono in rotta, e diciannove di essi furono ammazzati e molti feriti, e Publio Clodio stesso fu a un punto di essere ucciso.

Il successivo giorno quattordici si raccolse il Senato, innanzi al quale Fausto Silla venne ad esporre le violenze da lui subìte: tempestosa fu la discussione: il Console designato, Lentulo Marcellino, rinnovò la proposta che si procedesse immediatamente per quelle violenze, il Console in carica Metello assentiva, ma a patto che si tenesse prima il comizio: Publio Sestio allora a sacramentare che comizi non se ne adunerebbero di nessuna specie, se prima non si faceva giustizia delle violenze di Publio Clodio, perchè egli, Tribuno della plebe, osserverebbe tutti i giorni il cielo, e impedirebbe così qualsiasi deliberazione a norma della legge Elia Fufia.

Allora il Console Quinto Cecilio Metello convocò il comizio pel diciannovesimo giorno di novembre; ma la notte del diciotto al diciannove, Tito Annio Milone, con i suoi centoventi gladiatori e sette od ottocento cittadini armati, occupò gli scompartimenti del comizio nel Campo Marzio e impedì assolutamente la riunione di quell'assemblea.

Invano Metello tentò di riunire gli elettori nei giorni successivi: Milone, con le sue schiere, stette saldo nel Campo Marzio, come in un trinceramento, e impedì, con la forza, qualsiasi riunione; e, quando, in quei giorni, apparivano nel campo dei Septa, al seguito di Metello, alcuni dei più noti seguaci di Clodio — come Quinto Menula, Sesto Clodio, Publio Pomponio — Milone, con quella sua voce calda e profonda, li chiamava a nome, e, vilipendendoli, mandava, per loro mezzo, contumelie e disfide a Publio Clodio, invitandolo a venire, coi suoi scherani, se non era un pusillanime e un millantatore, nel Campo Marzio, ove egli l'attendeva a battaglia.

Ma Publio Clodio, sia perchè riconoscesse la inferiorità delle sue forze di fronte a quelle del suo nemico, sia perchè comprendesse come la vera opinione pubblica, cioè quella

della grande maggioranza dei cittadini, fosse indignata realmente contro di lui e temesse di essere schiacciato definitivamente con tutta la sua fazione, non si fece vivo.

Alla metà di dicembre, essendosi adunato il Senato, vi erano state lette le lettere ufficiali di Caio Giulio Cesare, il quale partecipava gli avvenimenti militari della sua provincia, le vittorie da lui riportate sui Belgi e sugli altri Galli e le conquiste fatte.

A quella lettura tennero dietro grandi applausi e, quantunque molti comprendessero benissimo con quanta angoscia degli animi loro quelle novelle ascoltassero Pompeo e Crasso, pur tuttavia anche Crasso e Pompeo apparvero fra gli applauditori.

Furono fatte varie proposte per onorare il vincitore degli Elvezi, dei Germani e dei Belgi e Marco Tullio Cicerone, prendendo a parlare, accennato come egli in passato, *da Cesare avesse dissentito quando da lui, dai suoi atti di Console, dalle sue proposte dissentiva il Senato, affermò che ora, in omaggio al Senato, in ossequio all'opinione di questo ordine insigne, in cui tutta si accoglieva la sapienza dello stato, di quest'ordine a cui egli, Cicerone, inspirava i suoi pensieri e i suoi consigli, intendeva essere riconciliato con Cesare, le cui gesta e la cui gloria gli animi dei padri coscritti a lui avevano ricongiunto.*

Quindi, tessute grandi lodi alla perspicacia, alla saggezza, all'energia e alla virtù di Cesare, si era associato alla proposta più larga e aveva eccitato i Senatori e *per la gloria di Cesare e per il bene della repubblica*, a votare, che, per quindici giorni, venissero rese grazie, con pubbliche supplicazioni, ai sommi Iddii, per le gesta da Cesare compiute.

E quella proposta, che rendeva a Cesare il massimo degli onori a un capitano vittorioso fin lì tributato — giacchè a Caio Mario, per le vittorie sui Teutoni e sui Cimbri, erano stati votati cinque giorni di pubbliche supplicazioni e dieci a Gneo Pompeo Magno per le vittorie su Mitridate — a quasi unanimità di voti venne approvata.

Così l'anno volgeva al suo fine, senza che si fosse venuti all'elezione degli Edili.

Ma intanto molte delle cose prevedute da Cicerone avvenivano: Marco Licinio Crasso stringeva segreti patti

con Publio Clodio e gli prometteva tutto il suo appoggio — appoggio validissimo perchè uno dei nuovi Tribuni della plebe, Caio Porcio Catone, era devotissimo a Crasso — per la elezione ad Edile Curule, a patto che l'altro continuasse e inasprisse la guerra contro Pompeo: mentre Lucio Calpurnio Bibulo, Gneo Domizio Enobarbo e Marco Favonio e un centinaio di altri Senatori, promettevano a Clodio, in odio a Pompeo, di favorire essi pure la elezione di lui ad Edile.

Entrati in carica, i nuovi Consoli Lucio Marcio Filippo e Gneo Cornelio Lentulo Marcellino convocavano il comizio per la elezione degli Edili pel ventiduesimo giorno di gennaio.

Intanto, a dividere più che mai ed a inasprire gli animi dei Senatori, si agitava fra i padri coscritti la gran questione dell'intromettersi nelle cose di Egitto affidando a Publio Cornelio Lentulo Spintere, Console dell'anno precedente, la missione di ricondurre il re Tolomeo con le armi in Alessandria.

A ottenere questo fine instava con tutte le sue forze Tolomeo Aulete e la restituzione di questo sul trono paterno desiderava Gneo Pompeo Magno per l'amicizia che lo legava a Tolomeo e perchè aspirava ad ottenere per sè la missione, che altri voleva accordata a Lentulo Spintere, e la desideravano i molti creditori del re Tolomeo e, fra essi più specialmente Caio Rabirio Postumo, che a quel grande scialacquatore aveva prestato somme ingenti, qualche cosa come cinquemila talenti (1). Se Rabirio non fosse stato rimborsato di quella somma sarebbe stato ridotto all'estrema sua ruina, come, di fatto, avvenne più tardi.

Marco Licinio Crasso — il quale nell'intimo suo voleva il più che potesse osteggiar Pompeo — apparentemente disse in Senato doversi inviare tre legati a rimettere in trono Tolomeo; e a lui si associò Calpurnio Bibulo; Lucullo, Ortensio e Cicerone, sostenuti dai Tribuni della plebe Lucio Racilio, Caio Antistio e Gneo Plancio, proposero e sostennero si dovesse inviare Lentulo Spintere e, apparentemente, a favore di questo, si pronunciò

(1) Circa ventinove milioni quattrocento sessantotto mila lire.

anche Pompeo; ma i consolari Lucio Volcazio, Lucio Afranio e i Tribuni della plebe Caio Caninio, Aulo Plauzio e Publio Rutilio Lupo — tutti cinque notoriamente caldi pompeiani — sostenevano che si dovesse inviare in Egitto il Magno. Il quale, per conseguenza, sempre circonvoluto e taciturno, rappresentava, secondo era un po' suo costume, due parti: apparentemente sostenendo Lentulo Spintere, sottomano facendo porre innanzi la propria candidatura dai suoi più fidi.

Ma anche Licinio Crasso rappresentava due parti, perchè, mentre egli aveva espressa la sua opinione dovessero inviarsi tre legati, faceva avversare il senato-consulto proposto da Cicerone pel ristabilimento del Re Tolomeo sul trono d'Egitto e dal senatore Publio Clodio e dal tribuno della Plebe Caio Porcio Catone, il quale risolutamente si oppose a tutti i partiti proposti, mettendo innanzi il responso dato dai Quindicemviri dei libri Sibillini sul quesito ad essi mosso intorno al prodigio, avvenuto il terzo giorno di gennaio di quell'anno 698, in cui un fulmine era caduto sulla statua di Giove Laziale nel monte Albano.

Ora i Quindicemviri, consultati i libri Sibillini, avevano dato questo responso: *Se verrà il Re d' Egitto che abbia bisogno di un qualche aiuto non gli negate la vostra amicizia, ma non lo soccorrete di alcune soldatesche; perchè altrimenti facendo avrete a subire fatiche e rischi.*

Ora Caio Porcio Catone, appoggiandosi su questo responso, si oppose virilmente al senato-consulto che affidava quella legazione a Lentulo Spintere, o a Pompeo Magno, o a tre legati e insistette perchè la repubblica non si impacciasse degli affari d'Egitto.

E così, dopo molti segreti intrighi e dopo molti aperti e lunghi dibattiti, il Senato a maggioranza deliberò di rinviare a tempo indeterminato la soluzione di quell'affare, non tanto per ossequio al responso dei libri Sibillini, a cui nessuno credeva — Cicerone pel primo, il quale quella gherminella chiamava *pretesto di simulata religione* — quanto per tema che potesse vincere il partito che quella legazione voleva affidata a Pompeo.

In tali condizioni degli animi, si adunò il comizio per la elezione degli Edili Curuli il ventiduesimo giorno di

gennaio e, coi voti di Marco Licinio Crasso, con quelli dei Clodiani, con quelli segretamente fatti dare dai Bibuliani e dai Cesariani, Publio Clodio fu eletto, in odio e ai danni di Pompeo.

Così, invertite le parti, l' Edile Publio Clodio, magistrato curule, si fece accusatore di Tito Annio Milone, il quale aveva cessato, fin dal dieci dicembre dell'anno innanzi, dall'essere magistrato e lo accusò di violenza sul fondamento della legge Plauzia e, con esempio memorando di spudorata impudenza, si vide trascinato Milone dinanzi al comizio delle Tribù, che avrebbe dovuto giudicare Clodio.

Non già che questi sperasse di vedere condannato il suo nemico: l'evidenza e la notorietà dei fatti era tale che all'accusato diveniva cosa agevolissima scolparsi, provando che le sue violenze erano state difensive, contro le violenze offensive del suo accusatore: ma Clodio accusava Milone per dar molestie a lui, al suo protettore Pompeo e a tutti i proprî avversari.

Il secondo giorno di febbraio si era trattata per la prima volta la causa: gli scompartimenti delle tribù, specie quelli delle quattro urbane affollatissimi di cittadini, divisi ed accalorati quali per Clodio, quali per Milone; ma la maggioranza era a favore di questo.

In questa prima riunione non si fece altro che proporre la causa.

Fu indetta, a norma della procedura, una seconda assemblea pel giorno sesto di febbraio. Pompeo, accolto con urli, fischi e sconci versi della bocca dalle turbe clodiane, pronunciò, imperterrito, un discorso in difesa di Milone, in mezzo all'uragano delle disapprovazioni dei suoi avversari. Quando venne la volta di Clodio e questi cominciò a parlare, i Miloniani, i Ciceroniani, i Pompeiani irruppero con fischi ed urli contro di lui, accompagnandone e soffocandone il dire in tutti i modi e specialmente cantando osceni versi in onta di Clodio e della Quadrantaria.

E Publio Clodio, allorchè un po' di sosta nel baccano glielo permetteva, gridava a squarciagola:

— Chi tentenna ed intriga, sempre divorato dall'ambizione?...

E le turbe clodiane rispondevano a coro, come si era loro suggerito, con migliaia di voci:

— Pompeo!... Pompeo!...

— Chi vuole riporre Tolomeo sul trono di Egitto e duplicare le proprie ricchezze? — chiedeva ancora Clodio.

— Pompeo!... Pompeo!... — rispondevano le turbe.

Questa gazzarra finì in aperta battaglia: mano ai bastoni, ai sassi, ai coltelli; e allora si potè vedere che la maggioranza dei cittadini era contro i Clodiani, perchè questi si ebbero addosso tale moltitudine che presto andarono rotti e scompigliati e l' Edile stesso fu tratto a forza giù dalla ringhiera.

Allora Gneo Pompeo, vilipeso ogni volta che si abbatteva in gruppi di Clodiani, minacciato anche nella persona, deliberò di raccogliere e di armare in Roma molti suoi coloni del contado albano e molti dei veterani che lo avevano seguìto nelle sue imprese contro Mitridate.

I padri coscritti, a togliere uno dei più grandi fomiti di quelle discordie e a indebolire la furia di Clodio, il decimo giorno di febbraio, promulgarono un senato-consulto, con cui veniva, per ragioni di pubblica tranquillità e sicurezza, abrogata la legge Clodia *De sodaliciis*, soppressi tutti i collegi e sodalizi politici in seguito a quella legge costituitisi in Roma e ordinata la presentazione di un'altra legge, la quale statuisse doversi considerare come reo di violenza e dannabile secondo la legge Plauzia chi a quel senato-consulto contravvenisse.

Clodio non proseguì nella sua accusa contro Milone, o almeno, non insistè perchè si proseguisse negli atti del giudizio, convinto come era, ormai, che il suo nemico andrebbe assolto: ma invece, da Gneo Nevio e da Marco Tullio Albinovano fece sporgere accusa contro Publio Sestio, avanti al Pretore Gneo Domizio Enobarbo di broglio (*de ambitu*) e di violenza (*de vi*).

Questa accusa, nella quale si presentavano difensori di Sestio quattro valorosissimi oratori, Marco Licinio Crasso, Caio Licinio Calvo, Quinto Ortensio Ortalo e Marco Tullio Cicerone, diede campo a questo, il giorno quattordicesimo di marzo, di pronunziare la famosa sua orazione (*Pro Sèxtio*), in cui, assurgendo ai più alti voli di una suggestionante eloquenza, e confrontando, coi più vivi

tocchi, il tribunato di Sestio e quello di Publio Clodio, trovò modo di far strazio del suo nemico e di esaltare le virtù dell'amico, fra i più clamorosi plausi della cittadinanza, ottenendo l'assoluzione di Sestio.

Intanto, ai quattro di aprile, si agitò avanti al tribunale, presieduto dal pretore Gneo Domizio Enobarbo, una causa che aveva attratto nel Foro gran folla di gente, perchè era una causa scandalosa e che prometteva incidenti clamorosi.

Marco Celio Rufo, dopo essere stato impigliato, per quasi due anni, negli amori lascivi di Clodia, forse vergognoso di quell'affetto, che certamente gli veniva rimproverato da molti e specialmente dal suo maestro ed amico Cicerone, aveva sdegnosamente, definitivamente rotto ogni relazione con lei.

Clodia, per quella naturale legge che spinge certe donne a trascurare gli amanti devoti e a correr dietro a quelli che le disprezzano, aveva posto in azione tutte le sue arti e fatti tutti i tentativi possibili per attrarre di nuovo a sè il bello e giovane cavaliere: ma, riusciti vani tutti gli sforzi, era venuta in tanta ira e aveva concepito tanto odio contro Celio che aveva deliberato di perderlo, e perciò lo aveva fatto accusare da Quinto Erennio, da Tito Balbo, da Lucio Sempronio Atratino e da Publio, suo fratello, di varii reati, specie di violenza e di tentato veneficio.

Secondo gli accusatori, Marco Celio Rufo, dopo aver mancato ai doveri filiali e maltrattato il proprio padre, e, dopo aver menato corrottissima vita, aveva bastonato un Senatore di Pozzuoli, aveva suscitato una sedizione a Napoli, aveva fatto uccidere Dione, capo degli ambasciatori, mandati dagli abitanti di Alessandria a Roma, per difendere gli Egiziani contro le accuse del re Tolomeo e parecchi degli ambasciatori stessi, e, per compiere questo delitto, aveva preso a prestito denaro da Clodia, cercando poi, per ricompensa dei favori ottenuti da lei, di fare avvelenare la matrona.

Celio Rufo era difeso da Marco Licinio Crasso e da Marco Tullio Cicerone.

Il primo si era assunto il còmpito di scolpare Celio dalle accuse degli offesi doveri figliali, delle violenze con-

tro il Senatore, della tentata sedizione a Napoli, e della uccisione degli ambasciatori alessandrini: il secondo, riservandosi di toccare pure taluno di questi punti, si era incaricato di ribattere l'accusa circa l'oro avuto in prestito da Clodia e circa il tentato avvelenamento di essa.

Marco Crasso parlò con grande eloquenza e, con serrata argomentazione, distrusse, ad una ad una le accuse che, realmente, avevano fiacco sussidio di prove.

Ma quando venne la volta di Cicerone, questi, molto inspirato dall'amicizia di Celio, più ancora dal suo odio contro la gente Claudia, e assai più da quel suo versatile e potentissimo ingegno, pronunciò una delle più splendide orazioni, in parte seria e commovente, in parte robustissima per logica irresistibile, ma nella maggior sua parte ricamata di sottile e continuata ironia di assoluta finezza attica.

Tutto il Comizio, nel Foro Romano, ove sedeva nel suo tribunale il Pretore Gneo Domizio Enobarbo coi giudici della causa, era affollatissimo dagli uomini più eletti e più eminenti di Roma e molti v'erano, fra quella folla, andati ad assistere al dibattito per incarico delle loro donne, le quali, dolenti che la consuetudine loro non consentisse di intervenire dinanzi al Pretore, volevano, almeno, essere informate con esattezza dai loro mariti, dai loro fratelli, dai loro amici dei più importanti incidenti che potessero accadere nel dibattimento.

Dopo avere di nuovo brevemente difeso Celio da tutte le accuse, da cui lo aveva già purgato Marco Crasso, a cui Cicerone tributò grandi lodi, l'oratore accennò ancora alla uccisione di Dione e di parecchi degli ambasciatori alessandrini, indirizzando la parola ad Erennio, che aveva sostenuto l'accusa. — *Crasso* — disse Cicerone — *ha parlato, e me ne congratulo con lui, con forza ed eleganza, di quella parte che riguarda le accuse della sedizione napolitana e dell'uccisione degli ambasciatori Alessandrini. Avrei desiderato che egli avesse parlato anche della uccisione di Dione, del qual fatto non so che possiate attendere si dica dal momento che chi lo commise o nulla teme, o lo confessa. Publio Ascizio che, a detto dell'autore del misfatto, ne fu il complice, ne è stato assolto in giudizio. Che cosa è dunque questo preteso delitto che chi lo*

commise non lo nega e pel quale colui che lo nega fu assolto? E che dovrebbe temerne Celio, che, non solo fu assente dal fatto, ma non potè nemmeno esserne sospettato l'autore? E se ad Ascizio più giovò la bontà della sua causa che non gli nocesse l'invidiosa accusa dei suoi nemici, dovrà nuocere, o Erennio, la tua accusa a Celio, che per questo fatto non solo non fu sospettato, ma non risentì neppure la più lieve offesa alla sua riputazione?

Ma tu dirai: Ascizio fu assoluto perchè il suo accusatore prevaricò. Facile è rispondere a tale obiezione, specialmente a me che quella causa difesi. Ma quantunque Celio estimi ottima la causa di Ascizio e quale che essa si sia, ritiene che essa dalla sua sia disgiunta e non solo Celio così pensa, ma, come avete testè udito, anche questi due gentilissimi e dottissimi giovani Tito e Caio Copponii, forniti di ottimi studi filosofici e letterari, i quali sopra tutti amaramente si dolsero della morte di Dione, a cui erano stretti dalla comunione delle arti e degli studii e dalla ospitalità. Dione, come avete udito, abitava presso Lucio Lucceio, che lo aveva conosciuto in Alessandria. Ciò che questi e il fratello suo, di sommo splendore adorno, pensino di Celio, apprenderete, se saranno innanzi al magistrato citati.

Passando poscia ad esaminare le accuse di Balbo contro Celio per la grande corruttela dei suoi costumi, Cicerone descrisse, con vivi colori, l'ambiente morale romano di quei giorni, per trarne un'abilissima distinzione fra i peccati che erano del tempo e della società e quelli che erano proprii dell'età giovanile e, facilmente, dimostrò come Celio fosse migliore del suo tempo e, se non esente al tutto degli errori di giovinezza, certo migliore per le opere civili, per gli studii, per l'ingegno di quasi tutti i suoi coetanei.

Quindi, entrando a discutere delle due accuse riguardanti l'oro che Celio aveva accettato da Clodia e il veleno che a questa aveva tentato di propinare, Cicerone, in mezzo a un'attenzione, fatta più viva e a un silenzio divenuto più profondo, disse:

— *Vi sono per altro due misfatti, dell'oro e del veleno, nei quali una sola e medesima persona è intromessa. L'oro ricevuto da Clodia, il veleno preparato per Clodia, si affer-*

ma. Tutti gli altri non sono delitti, ma vituperii piuttosto di aspra contesa, che questioni di pubblico diritto. Adultero, impudico, corruttore elettorale, sono invettive, non accuse: perchè nessun fondamento hanno questi reati, nessuna sede: voci ingiuriose di ignoto autore, temerariamente dall'irato accusatore ripetute. Ma qui, di questi due delitti vedo l'origine, vedo l'autore, vedo il nome sicuro ed il capo. Ebbe bisogno di oro, lo prese da Clodia, lo prese senza testimoni, lo ebbe per quanto tempo volle. Vedo qui un segno manifestissimo di una certa singolare intimità. Egli volle uccidere la stessa Clodia: cercò il veleno, cercò i complici, come potè, preparò il beveraggio, fissò il luogo, ve lo portò. Qui vedo di nuovo come un grande odio e un crudelissimo dissidio fosse sopravvenuto.

In questa causa, o giudici, noi non abbiamo da fare che con Clodia, donna nobile non solo, ma anche nota, della quale nulla io dirò se non per necessità di difesa. Ma intendi bene tu, o Gneo Domizio, nella tua grande avvedutezza, come la nostra lite consista soltanto in questa donna, la quale, se d'aver prestato l'oro a Celio non dice, se non afferma che Celio avesse apparecchiato il veleno disonestamente adopreremmo se arrogantemente mescolassimo il nome di lei, madre di famiglia, senza rispetto al matronale sesso dovuto. Ma se, rimossa questa donna, nè alcun delitto rimane, nè altre armi per abbattere Celio, che altro resta a me, difensore, se non respingere costoro che ci incalzano? Ciò che certamente farei con maggior veemenza, se non esistessero inimicizie fra me e il costei marito.... volevo dire fratello: a questo punto sempre mi sbaglio.

Uno scoppio irrefrenabile di ilarità clamorosa risuonò nel Foro, e Cicerone proseguì:

— *Perciò moderatamente lo farò, e non andrò oltre il segno impostomi dal mio dovere e dalle esigenze della causa. Chè giammai reputai dover esser nemico delle donne e specialmente di questa, che universalmente è ritenuta piuttosto amica di tutti, che nemica di qualcuno.*

Un nuovo scoppio fragoroso di risa e applausi susseguì a questa seconda arguzia dell'oratore.

— *E anzi tutto* — continuò Cicerone — *chiederò a costei se preferisca che io con lei tratti severamente, gravemente e all'antica, o dimessamente, dolcemente e all'urbana.*

Se quello di austeri modi e costumi, io dovrò suscitare dagli inferni, fra quei barbuti, non uno di questi eleganti dalla barbetta dei quali essa si diletta, ma uno di quelli dall'orrida barba incolta, come nelle antiche statue e pitture li vediamo, il quale rimproveri costei e in mia vece parli, affinchè essa con me non si adiri. Sorga, dunque, costui da questa stessa famiglia, e, sopra tutti, Appio Claudio il cieco, il quale minor dolore soffrirà perchè non vedrà costei. Se egli sorgesse così direbbe, così le parlerebbe: Donna, che hai tu di comune con Celio? che hai tu di comune con questo giovane a te estraneo? Perchè, o tanto intima gli fosti da prestargli dell'oro, o tanto inimica da temerne il veleno? Non vedesti tu, tuo padre console, non udisti il tuo avolo, il tuo bisavolo, il tuo trisavolo essere stati consoli? Non sapevi di essere congiunta in matrimonio con Quinto Metello, con questo chiarissimo e valorosissimo uomo, della patria amantissimo, il quale, non sì tosto metteva il piede fuori di casa, a quasi tutti i cittadini, per virtù, per gloria, per dignità, superiore appariva? Come dunque a te, uscita da nobilissima famiglia e in così chiara entrata per nozze, come, dunque, a te Celio era così strettamente legato? Era tuo parente, tuo affine, era famigliare di tuo marito? Niente di tutto ciò: che fu, dunque, che a lui ti strinse se non la libidine e la sfrontatezza? Se le illustri immagini dei tuoi avi non ti commovevano, nè quella Quinta Clodia, uscita dalla mia progenie ad esserle emula nella gloria delle domestiche virtù ti incitava, perchè non ti spinse l'esempio di quella Claudia, Vestale, che abbracciando il padre trionfatore, non tollerò che dal Tribuno della plebe nemico venisse tratto giù dal carro? perchè te spinsero alla imitazione piuttosto i vizi di tuo fratello, anzi che le virtù del padre e degli avi, tanto negli uomini che nelle donne, nella nostra gente continuate? Impedii io, dunque, la pace con Pirro, perchè tu ci offrissi ogni giorno le alleanze dei tuoi turpissimi amori?... o l'acqua a Roma addussi perchè tu te ne servissi per lavare i tuoi incesti?... o costrussi la grande via, perchè tu, in compagnia di uomini estranei, la contaminassi?...

Caldi applausi accolsero queste parole di Marco Tullio, il quale così continuò:

— *Ma io, invocando un così insigne personaggio, dovrei*

temere che esso di repente si volga a Celio e cominci ad accusarlo con quella sua censoria gravità. Ebbene io di ciò mi occuperò in seguito, e in modo, o giudici, che confido di poter vedere dagli stessi più severi inquisitori la vita di Marco Celio lodata. Tu però, o donna, — che già io con te. senza nessuna interposta persona, ragiono — se le cose che fai, che dici, che fingi, che mediti, che arzigogoli, intendi provare, è necessario che la ragione di tanta famigliarità, di tanta consuetudine, di tanta intimità, adduca ed esponga. Gli accusatori stessi parlano sempre di libidini, di amori, di adulteri, di Baja, di conviti, di danze, di canti, di suoni, di serenate sul mare, di orgie e mostrano chiaramente, che nulla dicono senza il tuo assenso. Ora, dunque, poichè tu, per non so quale delirio della mente acciecata, volesti introdurre questo giudizio nel Foro, o tutte queste cose è necessario che dissipi, affermandole false, o che confessi che nessuna fede meritano, nè l'asserito delitto, nè la tua testimonianza.

Se, per altro, preferisci che io teco tratti più dolcemente, così farò. Allontanerò quel duro vecchio quasi selvaggio e, dal seno della tua stessa famiglia, sceglierò un altro personaggio, per esempio il tuo più giovine fratello, il quale nella sua urbanità è elegantissimo, che molto ti ama e il quale, non so per quale timidezza (con te sempre fanciullo) tutte le notti dorme con la maggiore delle sue sorelle. E immagino che esso con te parli: Perchè ti agiti, o sorella? Perchè deliri? perchè, per tanto piccola cosa, sollevi tanto e così grande clamore? Vedesti un fiorente giovine tuo vicino: il suo candore, la sua alta statura, il suo volto, i suoi sguardi ti conquistarono; volesti vederlo spesso: di frequente tu nobile donna fosti vista con lui nello stesso giardino: quel figlio di un padre parco e duro non potesti avvincere a te con le tue ricchezze: egli resiste, egli rifiuta, non reputa essere bastevoli i tuoi doni. Ebbene: datti ad un altro. Hai i tuoi giardini sul Tevere e accuratamente li disponesti perchè ad essi, nuotando, tutta la gioventù possa accedere. Qui dunque ti è possibile ogni giorno una nuova scelta. Perchè a costui, che ti disprezza, ti fai molesta?

Mentre Cicerone, con questa continua ironia, la reputazione di Clodia andava straziando, un giovine di circa trent'anni, avvolto in bianca tunica e in bianca toga, di statura mediana, ben fatto e ben proporzionato delle mem-

bra, quantunque alquanto magro, dai copiosi e ricci capelli castagni, dal viso pallido, dall'ampia fronte, dai bellissimi occhi contornati da un cerchio azzurrognolo, in un estremo angolo del comizio, appoggiava un braccio sulla spalla di un altro giovine e, a stento soffocando i singulti, piangeva.

L'uomo alla cui spalla quel giovine si appoggiava, era dell'ordine equestre, come poteva rilevarsi dalla toga angusticlave che egli indossava. Egli non era alto, era alquanto gracile della persona e doveva essere in sui quaranta anni dell'età sua. Ampia quell'uomo aveva la fronte, lucidi e nerissimi i capelli, belli gli occhi, nere e vivissime le pupille e corretti e gradevoli erano i lineamenti del pallido suo volto olivastro.

— Ma coraggio!.. Non ti far scorgere!.. — andava mormorando all'orecchio del piangente, il cavaliere.

— Oh!.. ho sempre amato e venerato Cicerone — sussurrò l'atro fra i singulti — egli è grande.. io l'ammiro... eppure sento in questo momento di odiarlo.

Quegli che parlava così era Caio Valerio Catnllo e colui a cui egli volgeva le sue parole Tito Lucrezio Caro.

— Ma, dunque, era lei?.. E' lei?.. La tua Lesbia è Clodia!.. — mormorò Lucrezio, con espressione di maraviglia.

— Oh!.. per pietà, non dirlo ad alcuno — esclàmò sottovoce Catullo, giungendo le mani in atto di preghiera — se ti è sacra l'amicizia, non dirlo ad alcuno.

Mai, mai uscirà dal mio labbro tale rivelazione. Te lo giuro, non per gli Dei, perchè io non ci credo a quei fantocci, lo sai, ma te lo giuro per la bellezza e per l'amore della donna sublime che io adoro come se in sè ella riunisse tutti i pregi e tutte le virtù dai volghi attribuite alle Dee dell'Olimpo.

Così rispose Lucrezio a Catullo, eccitandolo, quindi, ad allontanarsi da quel luogo, ch: diveniva per lui campo di supplizio.

— No, no: mi sento dilaniare — disse Catullo, asciugandosi gli occhi — ma star quì voglio, abbeverarmi del fiele che esce dalle labbra dell'amato ed odiato Cicerone.

E, indi a un istante, stringendo il pugno destro e volgendolo minaccioso verso il punto del comizio, in cui, innanzi al tribunale, accanto ai suoi difensori, Crasso e Cice-

rone, si trovava Marco Celio Rufo, mormorò con espressione d'ira e di dolore ad un tempo:

— *O Rufo, da me creduto amico invano, anzi con mio grave dolore e grave danno, così mi rapisti, bruciandomi le viscere, rapisti a me misero quanto avevo di più prezioso al mondo, o pestifero veleno della mia vita, o rapitore dell'unico mio affetto.*

Intanto Cicerone, continuando a perorare e divagando, con frequenti digressioni, dannose forse all'ordine della sua arringa, rispetto alle regole, ma riuscendo efficacissimo nella flagellazione di Clodio e di Clodia, si era rivolto a Celio, esaminandone di nuovo la vita e i costumi per rimproverarlo (come se egli fosse *il padre severo di una commedia di Cecilio)* di essersi lasciato accalappiare nelle reti di Clodia, e ciò fece per poter subito riprendere la difesa del giovine, dicendo:

— *Ma a questo severo e melanconico vecchio potrebbe rispondere da nessuna cupidigia essere egli stato tratto dalla retta via. Quali prove? Nessun lusso, nessuna dissipazione, nessun debito. Ma se ne vociferò. E chi può sfuggire alle chiacchiere in una città così maledica? E ti meraviglierai che di un vicino di quella donna si fosse detto male, il cui fratello germano non potè sfuggire alle chiacchiere dei malevoli?*

Ma avanti ad un padre umano ed indulgente come quello che nella Commedia di Terenzio, dice: Una porta fu infranta? Sarà riparata: Una veste fu sdrucita? Sarà racconciata, la causa di Celio sarebbe completamente vinta. In che, di fatto, potrebbe non giustificarsi? non dico più nulla contro Clodia: ma se questa donna fosse un'altra, dissimile da cotesta: una che a tutti si desse, una che avesse sempre e palesamente qualche uomo a sè avvinto, nei cui giardini, nella cui casa, nei cui bagni di Baja a ciascuno fosse lecito abbandonarsi alle orgie, se fosse una donna che alimentasse le passioni dei giovani, supplendo colle sue larghezze alla parsimonia paterna, se essa fosse licenziosamente vedova, sfacciatamente proterva, ricca nello sparnazzare, sfrenata nella sue libidini a guisa di meretrice, adultero reputar potrei Celio, se un po' troppo liberamente la salutasse?

L'oratore quì tornò a esaminare gli antichi e gli odierni costumi: lodò le antiche severe usanze, la sobrietà, la ca-

stità dei Camilli, dei Fabricii, dei Curii, ma mostrò che bisognava tener conto del mutato ambiente, delle costumanze corrotte e qualche cosa concedere a un giovine che, come Celio, aveva studiato assai, che era stato valoroso e integro magistrato, che era oratore eloquente, buon giurisperito, seguace dell'onore e della virtù.

E, riprendendo il filo della sua argomentazione, il grande oratore, in mezzo alla generale attenzione, obiettò a sè stesso:

— *Ma questa vicinanza, ma le dicerie della gente, ma i bagni di Baja, non significano nulla? Oh, certo queste cose, non solo dicono, ma concretano un fatto: una sola donne essere così nelle libidini sdrucciolata, che di nascondere la sue nequizie più non si curi, ma sulle sue turpissime lascivie celebrità universale ambisca e amplissima luce.*

Se però avvi taluno che voglia interdetto alla gioventù l'amore delle cortigiane, egli è certamente troppo severo, non posso negarlo: perchè ciò si allontana non solo dall'odierna licenza, ma anche dalla tolleranza e dalle usanze dei nostri antichi. Quando, invero, questo fatto non avvenne? Quando fu biasimato? Quando non consentito? Quando, finalmente, avvenne che non fosse lecito ciò che oggi è lecito? Io qui definirò bene la cosa: nessuna donna nominerò: vi lascierò in sospensione.

Se una donna non maritata aprisse la sua casa alle bramosie di tutti e apertamente si abbandonasse a vita meretricia e convitasse a banchetto gli uomini a lei più estranei, se ciò in città, nei giardini, nella frequenza delle acque di Baja, facesse; se costei così si conducesse non solo nell'andatura, ma anche negli abbigliamenti e nelle compagnie; non solo negli sguardi lascivi, e nella spudoratezza dei discorsi, ma anche nella licenza degli amplessi, dei baci, nei bagni, nei battelli, nei conviti, da sembrar non solo cortigiana ma procacissima cortigiana: se con una donna come questa si trovasse un giovane, tu, Lucio Erennio, questo giovane chiameresti adultero o amante, o ti sembrerebbe che egli avesse voluto sedurre la pudicizia di colei o prenderne diletto?

Molte voci di approvazione susseguirono alla breve sosta che qui fece Marco Tullio: Catullo, digrignando i denti, pallido e disfatto in viso, stringeva di tanto in tanto, convulsamente, il braccio di Lucrezio, a cui si era appoggiato.

— *Dimentico, o Clodia, le ingiurie* — riprese Cicerone — *depongo la memoria del mio dolore e metto da banda tutte le cose da te operate crudelmente, durante la mia assenza, contro i miei. Nè siano contro te dette le cose che io dissi. Ma a te stessa io domando — dappoichè gli accusatori affermano da te esserci imputato il delitto e testimone di questo ti adducono — domando a te, se esistesse una donna quale io la descrissi e che, da te dissimile, vivesse siffattamente da meretrice e avesse stretti legami con un giovane elegante, ti domando se turpe e scellerato ti sembrerebbe questo giovine? Ma se tu questa donna non sei, come io desidero, che cosa si potrà apporre a Celio? Che se tu sei quella, come affermano gli accusatori, o come e perchè temeremmo noi la imputazione che tu stessa non curi? Per cui fornisci a noi tu stessa la via e la ragione della difesa: giacchè o il tuo pudore rigetterà che nulla di nequitoso siasi da Celio commesso, o la tua sfrontatezza a lui e agli altri darà amplissima facoltà di difesa.*

Il dilemma posto dall'oratore produsse una grande impressione sul pubblico, la quale crebbe allorchè egli, con vigorosa e stringentissima argomentazione, dimostrò falsa quella parte dell'accusa riguardante l'oro prestato da Clodia a Celio e del quale questi si sarebbe servito a corrompere un servo di Lucio Lucceio per uccidere l'ospite di lui, l'ambasciatore Alessandrino Dione. Qui Cicerone poneva un altro formidabile dilemma a Clodia: o Celio le aveva detto a quale uso dovesse servire quell'oro ed ella era complice: o non glie lo aveva detto, e a quale titolo glie lo aveva dato?

Dimostrate quindi tutte le inverosimiglianze, rilevate tutte le contraddizioni di cui era intessuto il racconto fatto dagli accusatori del tentato assassinio per parte di Celio, accusa che rimaneva annientata anche dalla deposizione di Lucceio, Cicerone entrò a parlare dell'avvelenamento preparato da Celio contro Clodia e, anche qui, con serrata analisi delle accuse, mostrò la inesistenza dell'affermato veneficio, rilevando tutto quello che vi era di artificioso, di contraddittorio, di fantastico nella tessitura di tutta quella favola da vecchia commedia.

Durante questa parte della sua orazione Cicerone trovò modo di introdurvi una digressione nella quale descrisse

gli ultimi giorni e le ultime ore di Quinto Cecilio Metello Celere, adombrando che la sua vita fiorente e la sua tempra robustissima fossero state spente con un delitto, preparato nella casa dei Claudii.

E qui Cicerone aveva gridato:

Ed è, uscendo da questa casa, che questa donna oserà parlare del celere effetto del veleno? E non temerà che quella stessa casa metta fuori la sua voce accusatrice? Non temerà le pareti consapevoli? Non le metterà orrore quella notte luttuosa e funesta?

Era quindi l'oratore entrato nella perorazione, la quale pur essendo eloquente, non era uscita dai confini delle convenzioni consuetudinarie.

Ma l'effetto da lui ottenuto contro Clodia fu immenso, e Marco Celio Rufo fu prosciolto da ogni accusa.

Allorchè la gente, affollata nel Foro, sbandandosi da tutte le parti, si allontanava fra i più vivaci e svariati commenti, Tito Lucrezio Caro trasse seco il desolato Valerio Catullo, il quale, quasi dimentico di sè, si lasciava condurre da lui, mentre gli andava dicendo:

— *O non sperar mai, per bene che tu faccia che alcuno ti sia mai grato! Tutto è pieno di ingrati al mondo. Inutile è il far bene; anzi resta sempre più quale cosa noiosa; come accade a me a cui niuno è più infesto ed acerbo di colui che ebbi per diletto ed unico amico.*

Lucrezio procurava di consolare lo sventurato, il quale andava delirando e traeva con sè il poeta della *Natura delle cose* nelle vie più remote, ora piangendo, ora imprecando, in preda ad un vero parossismo di passione. E, ora parlava, sotto voce, e fra le lagrime ricordava i giuramenti di Clodia e le prove di amore sviscerato che ella gli aveva dato e sussurrava:

— Credilo... per gli Dei!... credilo... Lucrezio... quegli amplessi non erano finti... Quello era amore... amore vero... amore ardente... amore profondo... *Ella diceva e giurava che conosceva e amava il solo Catullo, e che a me non avrebbe preferito neppure Giove... ed io l'amava non del volgare e comune amore, ma con la tenerezza con cui il padre ama i figli suoi!*

Ma, ad un tratto, irrompendo in fiere ed alte parole, Valerio Catullo imprecava contro di lei, volubile, infida,

simulatrice, prostituta di Tolomeo, di Quinzio, di Clodio, di Celio e tornava a maledir lei e loro e gli uomini e la terra e i Numi e se stesso, dappoichè la odiava, la disprezzava quella meretrice adultera, incestuosa, prezzolante e prezzolata, e pur sapendo che essa era tale, non sapeva e non poteva svellersela dal cuore, non stracciarsela dalle carni, nelle quali con la sua immagine, col suo alito, coi suoi effluvi, stava confitta.

In quel camminare all' impazzata i due amici, che avevano imboccato il lungo Vico Publicio, erano entrati nel Vico dell'Armilustro, nel quale scarse sorgevano le case e che era, per ciò, quasi deserto.

E là, in quel suo parossismo di furore, Catullo si gettò sull'erba di un praticello ululando e digrignando i denti e strappandosi i capelli e rotolandosi sul suolo come un ossesso.

Si inginocchiò presso di lui Lucrezio, cercando di calmarlo e di consolarlo, carezzandolo affettuosamente e impedendogli di farsi del male.

E l'altro, finalmente, distesosi boccone diede in un lunghissimo e amarissimo pianto, fra rotte parole e rotti singulti mormorando:

— Oh me infelicissimo!... *Ti ho conosciuta ormai... e quantunque innamorato... mi sento ardere... pure ti ho meno cara... ti ho più a vile... o nequitosissima meretrice.*

E Lucrezio lasciò che l'amico lungamente disfogasse in quelle lacrime la terribile ambascia che gli straziava l'anima e stava riguardando, con le nere e fulgenti pupille atteggiate a benevolenza e a pietà, il suo misero amico.

Quando, finalmente, s'accorse che il pianto di questo era cessato e che soltanto qualche sussulto e qualche singhiozzo scuotevano, di tanto in tanto, la immobile persona di Catullo, in preda, ormai, allo sfinimento, Lucrezio cominciò di nuovo a consolare l'amico, e con benigne parole lo eccitò ad alzarsi, e prendendolo per un braccio, ve lo indusse.

Catullo, aiutato da Lucrezio si levò, come rimbambolato, come trasognato: il suo volto, dianzi acceso, era pallido e tutto bagnato di lacrime, il suo sguardo inespressivo ed errabondo.

Lucrezio tolse dalla sua cintura un candido fazzoletto

e si diè ad asciugare il volto di lui, a rassettargli addosso la toga e la tunica, a riavviargli i capelli: e Catullo, come immemore e intorpidito, lasciò fare l'amico, dando ancora, di tratto in tratto, qualche sussulto.

Approfittò Lucrezio di quello stato di prostrazione, e, toltosi l'amico sotto il braccio, lo condusse, per la via più breve, verso la propria dimora, procurando di incuorarlo a conservarsi quieto, per non dare a divedere le sue angoscie ai passanti, per non divenire la favola della gente.

Veramente Lucrezio era andato ad assistere al processo contro Celio con la intenzione di potersi poi recare a renderne conto particolareggiato a Postumia, nella speranza di farle cosa grata, ma, andando al foro, si era abbattuto in Catullo, al quale si era unito e da cui, ora, non si poteva onestamente disgiungere, perchè all'animo suo gentile e generoso repugnava assolutamente di abbandonare un così nobile e caro amico, in quella dolorosa condizione.

Egli, quindi, si acconciò, di buon animo, alla necessità e condusse Catullo a casa sua, costringendolo a sedere a desco con lui e a prendere cibo e cercando, coi più affettuosi ragionamenti, di consolarlo e di distrarlo e riservandosi di andar da Postumia, o quella sera stessa, se potesse, o all'indomani.

Ma questa e sua madre Valeria erano state esattamente informate delle vicende del dibattimento da Servio Sulpizio, che vi aveva assistito e più ancora lo furono la sera di quello stesso giorno in casa di Rabirio Postumo, ove Elvidia aveva convitato a cena Valeria, Postumia e il marito di lei.

Là, durante la cena, alla quale erano convitati anche altri amici di Rabirio, non si parlò d'altro che dello strazio che Cicerone aveva fatto di Clodia: strazio che, in quei giorni, servì d'argomento ai discorsi di tutta la cittadinanza; mentre profondo fu il dolore, immensa l'ira e il furore della gente Claudia.

Clodia rimase acquattata a casa, piangendo, fremendo, maledicendo, molesta a sè e agli altri e rampognando di viltà i fratelli e meditando, irrequieta, agitata, propositi di vendetta e anelando al sangue di Cicerone.

Publio, fremente egli pure, ora inveiva contro la sorella, ora contro la moglie Fulvia, la quale, se da un lato, partecipava alle collere e ai desideri di vendetta della famiglia di suo marito, dall'altro lato, dalle accuse di incesto fra Clodio e Clodia pubblicamente rinnovate da Cicerone, aveva tratto nuovo alimento ai sospetti, alle gelosie, che da quelle dicerie, precedentemente udite, già aveva talvolta manifestate al marito, e di cui ora, tornava a menar scalpore.

E, sebbene a quelle liti e alle querele e alle lacrime dell'innamorata Fulvia, facesse poi Publio succeder le paci, pur tuttavia esacerbata era la vita, in quella casa, dalla recente accusa contro Celio, accusa che Clodia aveva assolutamente voluto si adducesse innanzi al tribunale, e alla quale, per varie nundine, si era opposto Publio, che ora da quel fatto, traeva ragioni per rintuzzare le rampogne della sorella.

Egli, per altro, che mai non perdeva l'audacia, prese in quei giorni a carezzare più che mai un disegno, che precedentemente aveva escogitato.

Dal principio di quell'anno 698 varii prodigi, di quelli che scuotono la immaginazione dei volghi e specialmente dei volghi superstiziosi, come erano i romani, si erano venuti succedendo. *Di fatti un piccolo tabernacolo che, collocato sopra un'ara, stava rivolto sul Monte Albano al sole nascente, fu trovato vôlto a Settentrione: una fiaccola fu vista, che, venendo fuori da mezzogiorno, si estendeva fino a tramontana: un lupo entrò in città: si udì una scossa di terremoto: alcuni cittadini erano stati colpiti dal fulmine e un lungo e terribile rombo sotterraneo fu sentito in un monte del Lazio.*

Le immaginazioni popolari erano state colpite da questi fatti straordinari e si cominciò a vociferare che bisognava interrogare gli Aruspici: qualche uomo consolare pure espresse, pubblicamente, quella opinione, la quale, rinfocolata dalla maggior parte dei cittadini insigniti di qualche sacerdozio, finì per prevalere e il Senato aveva, pochi dì innanzi al processo di Celio Rufo, decretato che su quei prodigi fosse consultato il Collegio degli Aruspici.

Publio Clodio aveva già pensato di trarre argomento da quel fatto per rinnovare i tumulti contro Cicerone e

contro Milone, e con quella insinuante abilità di cui sapeva servirsi, quando voleva, cominciò a buttar là, in mezzo a molte altre considerazioni, un pensiero: che, forse poteva darsi che quei prodigi fossero segno della indignazione dei Numi, per qualche offesa inconsapevolmente fatta o dai magistrati o dal Senato, o dal popolo alla religione.

Tale insinuazione Clodio la aveva buttata là, senza aver l'aria di darle una grande importanza, conversando o nel Foro o nelle Basiliche con taluno dei cittadini appartenenti al Collegio degli Aruspici.

E, mentre ciò faceva, Publio Clodio andava pensando che, se la fortuna gli arridesse, se la risposta degli Aruspici fosse venuta al segno a cui egli la desiderava vôlta, se essa fosse riuscita tale da offrirgliene il destro, egli se ne sarebbe fatta un'arma per l'esterminio di Cicerone.

E la risposta, data dagli Aruspici, l'ottavo giorno di aprile, quattro giorni dopo l'assoluzione di Celio, cominciò a diffondersi nel pubblico: *Quei segni indicare l'ira degli Dei contro la città per feste profanate e per l'erezione di edifizi privati in luoghi sacri.*

Quella spiegazione era proprio quale la desiderava Publio Clodio, quale la aveva in cuor suo invocata, quale, forse, non si seppe mai con certezza — egli stesso, coi suoi raggiri — era riuscito a provocarla.

Nell'ardore delle sue ire e nei voli della sua fervida fantasia, Publio Clodio, esultante, la sera stessa dell'ottavo giorno di aprile, convocò a casa sua i principali e più fidi fra i suoi accoliti, Elio Ligure, Lollio Palicano, Sesto Clodio, Publio Fontejo, Marco Pomponio, Oppio Anguilla, Quinto Menula, e parecchi altri, e loro ordinò di spargere voci, in mezzo ai loro amici, come all'indomani, a un'ora dopo il mezzodì, l'Edile Curule Publio Clodio terrebbe una concione nel Foro, anzi proprio nel Comizio, per illuminare il popolo romano sul responso degli aruspici: facessero in modo che vi accorresse più gente che fosse possibile: che gli intervenuti fossero celatamente armati e risoluti ad un gran colpo.

Poi aveva congedato tutti gli adunati e ritenuto presso di sè Quinto Menula solo, gli aveva detto che alla sua fedeltà e segretezza affidava una parte importante nella concione del domani.

Gongolante di gioia, l'omaccione Anagnino e inorgoglito della speciale fiducia che gli dimostrava il redentore della plebe, che egli tanto amava, giurò che serberebbe il segreto, ringraziò Clodio di averlo prescelto e si dichiarò presto a tutto.

— Quando domani io parlerò della necessità di ascoltare, per la salvezza di Roma, la voce degli Dei — disse, con cautela, Publio Clodio — tu, portando teco, all'insaputa di tutti, una presa di pepe in polvere, fiutala, e procurati, così, due o tre grossi sternuti... Tu sai di quanto felice augurio sia ritenuto dalla nostra plebe lo sternuto nel pomeriggio.

— Ah che stupenda pensata!... Oh che meraviglioso trovato!... — esclamò Quinto Menula, che aveva compreso l'intenzione dell'Edile.

— La cui riuscita, per altro, dipende dal segreto — concluse Publio Clodio.

All'indomani, già fin dal mezzodì, si era cominciata a raccogliere presso il Comizio una moltitudine di tunicati, in mezzo alla quale, se eranvi molti curiosi, vi erano anche i più conosciuti ceffi di ribaldi che contenesse la plebe di Roma. Non erano meno di tremila cittadini, la maggioranza dei quali accolse l'Edile, quando giunse, con una clamorosa ovazione.

Tutti gli sguardi si fissarono su Publio Clodio, il quale, salito sopra uno sgabello, avvolto nella sua bella toga pretesta dalla larga striscia di porpora, bello nella sua olivastra e quasi femminea bellezza, con quella sua aria di sfrontato, in sè stesso fiducioso, che di nulla arrossisce e di nulla téme, girò su quella folla variopinta e in buona parte stracciona, le sue nere e fulgenti pupille, portò la mano destra sulla fronte, e, quindi, la cacciò entro la nera e corta sua chioma a dissestarne, con una artistica sconquassata, la elegante acconciatura, volse intorno le labbra atteggiate ad un sorriso, come di saluto, e prese a dire, a voce alta ed armoniosa.

— Cittadini!... Il responso degli Aruspici sui molti prodigi avvenuti nei primi mesi di quest'anno vi è noto: esso non è oscuro non è enigmatico, non è sibillino: contrariamente a ciò che, per solito avviene nel misterioso linguaggio dei Santi Numi, che riesce di difficile in-

terpretazione ai poveri mortali, questa volta il responso è chiaro, è aperto, è luminoso: può essere inteso da un fanciullo, può essere veduto da un cieco. Furono profanati luoghi sacri, erigendovi privati edifizi, e lo sdegno dei Sommi Iddii minaccia di piombare su Roma, di rovesciarsi sulla repubblica.

E questo responso non l'ho dato io, non l'hanno dato i miei amici, non l'avete dato voi, poveretti, sempre vittime dell'avarizia degli argentarii e dei cavalieri, di questi devoti amici di Cicerone, di queste insaziabili sanguisughe del pubblico tesoro, di questi affamatori della povera plebe.

Un terribile scoppio di applausi irruppe da duemila petti, mentre, in mezzo a quegli applausi, centinaia di voci urlavano:

— Abbasso i Cavalieri!

— Morte agli Argentari!

— No, non l'avete dato voi, poveretti — continuò Clodio — vittime degli intrighi e dell'ambizione di Pompeo...

— Abbasso Pompeo! — urlarono centinaia di voci.

— ... vittime dei fraudolenti discorsi di quel mimo, di quel pallone — seguitò Publio Clodio — di quel perpetuo vostro nemico, di Marco Tullio...

— Abbasso Cicerone! — gridarono ancora le centinaia di voci.

— ... vittime — proseguì l'oratore — della prepotenza e dello sfruttamento della maggioranza dei Senatori, tartarughe e ghiri, quando si tratti di fare il bene della povera plebe, volpi e serpenti, quando si tratti di ingannarla, sparvieri e tigri, quando si tratti di straziarla, voraci coccodrilli, quando si tratti di divorare le pubbliche entrate.

— Abbasso i patrizi, abbasso i Senatori! — strepitarono i più ardenti fra quella moltitudine.

— Sono essi che, per proteggere e salvare dalla giusta ira delle leggi il loro protettore e difensore Cicerone, con insidie, con trame e raggiri, contro giustizia, lo vollero richiamato in patria e, con evidente sacrilegio, gli vollero restituita l'area della sua casa, per legittimo voler vostro, con vostra legge, spontanea e sacrosanta, abbattuta, e con evidente profanazione e a spese del pubblico

erario gli vollero concedere di erigere di nuovo la sua abitazione su quell'area che io, vostro Tribuno, in nome vostro, col vostro consenso, per vostro comando, avevo, con le formule fissate dai sacri riti, alla religione e alla dea Libertà consacrata.

Un nuovo e formidabile applauso, che si prolungò per qualche istante, qui interruppe l'oratore, il quale riprese a dire dopo un momento:

— Son questi fatti, evidentemente sacrileghi, son queste abominevoli profanazioni, quelle che attirano su voi, su noi, sulla patria, l' ira dei santissimi Numi offesi... e non sono io che lo dico, non siete voi che lo affermate, ma lo dice e lo conferma il Sacro Collegio degli Aruspici.

Io a voi lo chiedo: è evidente o non è evidente, è vero o non è vero, che questo soltanto, che unicamente questo dice il responso degli Aruspici?

— E' vero, è vero!... — esclamarono un migliaio di voci.

— E allora, se questo è, a che più tardiamo a salvare la repubblica, le nostre famiglie, e noi stessi dai terribili effetti dell' ira divina? Orsù, dunque, se vogliamo sottrarci a quegli effetti, rimuoviamone subito la causa, ora che ancora ne siamo in tempo: muoviamo tutti, sorretti dalla legge, incitati dalla religione, spinti dall'amor di patria, ad abbattere la casa di Cicerone...

Applausi fragorosi interruppero l'oratore, il quale continuò:

— Ascoltiamo, ascoltiamo, per la salvezza di Roma, la voce augusta dei sommi Iddii...

A questo punto l'omaccione Anagnino, in mezzo al generale silenzio, poderosamente tre volte sternutò.

L'effetto fu immenso; un applauso fragorosissimo e frenetici battimani accolsero quegli sternuti, reputati universalmente il più felice degli augurî.

— Prospero è il segno! — gridarono centinaia di voci.

— Gli Dei sono con noi! — ripeterono molte altre voci.

— *Sternutò e ci diede prospero augurio!* (1) — gridò

(1) Oltre CICERONE, PROPERZIO, PLINIO, PETRONIO, vedi OVIDIO nella XIX delle *Eroidi:*

Sternuit et nobis prospera signa dedit.

Oppio Anguilla, quando si fu ristabilito il silenzio e Publio Clodio si apprestava a parlare: e qui gli applausi si rinnovarono.

Allorchè la calma fu ristabilita, Publio Clodio, il cui volto sfolgorava di gioia, gridò:

— Allora, adunque, esecutori dei voleri degli Dei, andremo ad abbattere la casa della profanazione.

E, tratta la daga di sotto la tunica, balzò giù dallo sgabello, mentre sette o ottocento di quei tremila cittadini, raccolti a quella concione, cavati, di sotto alle vesti, daghe, pugnali e coltel[illegible] fra le più svariate vociferazioni di evviva, di abbasso[illegible]orte, mossero tumultuariamente dietro l' Edile, avviandosi precipitosi verso la Via Nuova.

Naturalmente, fra quei tremila, non giungevano a mille quelli che partecipavano alla violenta spedizione; giacchè un migliaio di quei Clodiani appartenevano alla schiera dei prudenti e dei timidi i quali fin che trattasi di applaudire, di fischiare e di strepitare sono sempre pronti, ma alieni sono dal cacciarsi nei pericoli; e molte centinaia erano di quei curiosi che vogliono trovarsi dapertutto, ma che non si appassionano alle contese fino a spingersi all'azione.

Lungo la via percorsa dalla turba clodiana, parecchi di quei plebei si munirono di picconi, di martelli, di zappe, e di altri istrumenti atti alla distruzione.

Ben presto i tumultuanti giunsero all' imboccatura del Clivo della Vittoria e incominciarono a salirlo.

Ma, non appena la testa di quella colonna di furibondi fu in vista del portico di Catulo, presso al quale, già abbastanza alti, sorgevano i nuovi muri della casa di Cicerone, che si stava ricostruendo, una viva e formidabile sassaiuola si rovesciò su di essa.

Parecchi degli assalitori furono colpiti: si levarono grida e clamori, molti retrocessero, altri ristettero perplessi e il movimento ondulatorio si propagò a tutto il resto della colonna.

Attorno alla minacciata fabbrica ciceroniana era già accorso, da un'ora, Tito Annio Milone, alla testa dei suoi gladiatori e di oltre a mille fra clienti della gente Tullia, della gente Annia della gente Pompeia e fra plebei devoti e legati a Milone.

E allora, sulla via, nel portico di Catulo, presso la vicina casa di Quinto Cicerone, presso la casa di Clodio, sull'area dove sorgeva prima quella di Postumio Sejo, e sull'area e sulle costruzioni della casa di Marco Tullio, si impegnarono tante mischie che formavano le varie fazioni di una vera e propria battaglia, combattuta con ogni specie di armi e con pari ferocia e pari accanimento!

Publio Clodio, con Damione, Pomponio, Menula, Palicano, Sestio Clodio, Fonteio e altri trenta o quaranta dei più gagliardi, faceva impeto contro i ciceroniani, che difendevano le costruzioni, i quali investiti così fieramente in parte feriti e malconci retrocedevano, quando accorse a sostenerli Milone, che combatteva poco più lungi verso il portico di Catulo.

In mezzo alle grida e ai clamori, fra la strepitosa confusione di quella mischia, nel fragore delle armi percosse, Milone si slanciò, seguìto da Birria e da otto o dieci dei suoi gladiatori, sul gruppo guidato da Clodio, il quale ferì nel collo uno dei gladiatori Miloniani, mentre Tito Annio feriva in un braccio Pomponio, e Birria colpiva nel petto Sesto Clodio, e in una spalla Menula, che, alla sua volta, feriva lui nel braccio destro. Fra quei combattenti si segnalava, per ardore e coraggio, al fianco di Birria, un giovinetto, piccolo di statura, ma gagliardo e ardito, che indossava completa armatura da legionario, e il quale aveva il capo coperto di un elmo di metallo, munito della mezza visiera, calata sul volto, che essa copriva fino alle labbra, lasciando scoperto il mento e una parte del collo del giovinetto, di cui, per conseguenza, si vedevano le carni morbide, fresche e gentili, denotanti che quel legionario non poteva avere più di quindici, o sedici anni.

Quel giovinetto investì con furore Publio Clodio, e con tale tempesta di colpi della sua daga — mentre quegli, a sua volta, assaliva Birria — che avrebbe colpito certamente l' Edile a sommo il petto, se Elio Ligure non avesse parato il colpo col suo braccio destro, che rimase traforato, onde la bianca manica della tunica di lui fu subito tutta insanguinata.

Clodio furibondo vibrò, quasi contemporanente, una violenta puntata, con la sua spada, contro il collo del gio-

vinetto legionario, colpo che Birria fu a tempo appena di sviare, parandolo con un sottomano della sua daga, ma non tanto celeremente che la spada di Clodio, sollevata violentemente dalla parata di Birria non rialzasse alquanto l'estremità della visiera del giovinetto, la quale lasciò, per un istante, scorgere il viso di lui, e poi ricadde al suo posto.

— Ah!... Per gli Dei... — esclamò, in atto di suprema meraviglia, Publio Clodio, il quale aveva riconosciuto il misterioso suo assalitore.

E, con furore, prese ad investire nuovamente il legionario, che parava bravamente i colpi di lui e gli restituiva virili stoccate: ma Birria, spacciatosi con un gran colpo da un clodiano — che lo aveva assalito di fianco e che, con un urlo altissimo, cadde rovescioni — vibrò una tremenda puntata a Publio Clodio, la quale avrebbe passato questi da parte a parte, se un fedele servo dell'Edile, che gli era al lato, non avesse, con l'impulso della disperazione, afferrata con ambo le mani, la daga di Birria, il quale, tirando a sè, con quella sua forza da Ercole la daga, segò le palme delle mani dello sventurato.

Ma, in questo momento, una nuova onda di gladiatori Miloniani — i quali, in altri punti, avevano disfatti e fugati gli assalitori — si rovesciava sul luogo ove questi fatti accadevano. Allora Attilio Serrano, aiutato da Damione, abbracciò per di dietro Publio Clodio e, sollevandolo da terra, lo trasse fuori dal combattimento e, mentre Damione, Palicano e gli altri sostenevano la ritirata, lo trascinò nella casa della gente Claudia, ove presto si rifugiarono e si rinchiusero molti dei Clodiani, intanto che le turbe assalitrici erano messe in rotta e disperse da tutte le parti.

Così miseramente finì la bella pensata di Publio Clodio, indirizzata a trar profitto della interpretazione a cui si prestava il responso degli Aruspici, intorno agli avvenuti prodigi.

Sul quale responso, otto giorni dopo, il sedicesimo di aprile, Marco Tullio Cicerone pronunciò in Senato, la sua famosa orazione (*De aruspicum responsis*) nella quale, con formidabile vigoria dialettica, dopo avere, a vivissimi colori, descritta tutta la oscena vita di Publio Clodio, con

feroce ironia dimostrato come ben si addicesse al profanatore dei misteri della Dea Bona, all'incestuoso, all'avvelenatore di Metello e di Sejo, al calpestatore della legge Elia Fufia sugli auspicî, il prendere le difese della oltraggiata religione, tolse a esaminare, punto per punto, il responso degli aruspici, provando come gli Dei fossero sdegnati per le nequizie di Publio Clodio e contro di lui ritorse tutte le interpretazioni, che egli aveva voluto volgere ai danni del partito Ciceroniano.

Anche di questo discorso, accolto con grandi plausi dai padri coscritti, fu immenso l'effetto sulla cittadinanza di Roma.

In quella stessa notte dal sedicesimo al diciassettesimo giorno di aprile, due ore dopo la mezzanotte (*gallicinium*) completo era il silenzio in casa di Servio Sulpizio Lemonio.

Tutti, evidentemente, dormivano profondamente, padroni e servi e, Semira, soltanto, completamente vestita, al lume di una lucernetta, si avviava, camminando cauta e sospettosa, verso la camera cubicularia di Valeria.

Semira, tenendo in mano la lucernetta, giunta sull'uscio della camera della padrona, si arrestò e, quasi trattenendo il fiato, tese l'orecchio al forame della serratura e stette in ascolto.

Chi l'avesse veduta in quell'atteggiamento avrebbe compreso, dal pallore del volto della schiava, dallo sguardo errabondo di quelle sue nere e grandi pupille, da tutta la preoccupazione diffusa sopra i bei lineamenti di lei, che Semira si risolveva, in quel momento, alla effettuazione del furto, da lei così lungamente meditato.

Dopo avere alquanto ascoltato, la schiava assira si rialzò sulla persona e stette ancora esitante un momento.

La lucernetta rifletteva, dietro di lei, lungo la parete e il soffitto arcuato del corridoio in un'ombra fantasticamente allungata, l'alta statura della bella persona di lei, il cui seno morbido e vistoso alzandosi e abbassandosi con grande frequenza, palesava l'agitazione, onde la schiava era commossa.

Il raggio della lucernetta, ferendo direttamente quel suo viso intelligente e dai tratti e dagli atteggiamenti virili, dava rilievi come d'oro luccicante a quella sua carnagione bronzina.

A un tratto, Semira, con moto risoluto, spinse, con la destra, l'imposta che, senza il menomo stridore, cedette e si aprì, mentre la schiava protendeva la sinistra, che teneva la lucernetta, lungo la parete, affinchè la luce non ferisse troppo direttamente il viso della dormiente.

Il respiro lento e profondo di Valeria giunse all'orecchio di Semira, che, cogli occhi dilatati, con la fronte aggrondata, tentando di trattenere il suo ansimare affannoso, stette di nuovo immobile sulla soglia, per qualche tempo.

Alla fine si curvò, depose la lucernetta sul pavimento, si tolse i calzari e, a piedi nudi, entrò nella camera della padrona di cui, da vari mesi aveva studiato minutamente e, giorno per giorno, tutti i mobili e la loro disposizione.

La camera era piccola : Semira giunse presto ai piedi del letto in cui dormiva Valeria : si appoggiò con la destra ad una delle colonnine di legno di ebano del lettuccio e stette alquanto ferma in quella posizione, desiderosissima di affrettarsi nell' opera sua e pur trattenuta dal tumulto di riflessioni che si agitava nel suo cranio.

Perchè, sebbene la schiava avesse meditato su ciò che faceva in quel momento oltre a nove mesi, quantunque ella avesse tutto esaminato, tutto preveduto, tutto calcolato, pure, in quell'ora, tanto attesa e da così lungo studio e da così assiduo e paziente lavoro da lei preparata, nell'atto di riuscire e nell'ansia di riuscire ella pensava che se, per una combinazione qualsiasi, il narcotico che, finalmente, dopo nove mesi di tentativi — o per una ragione o per un'altra abortiti — era venuto fatto a lei di somministrare a Valeria, a Postumia, a Servio Sulpizio e a molti degli schiavi e delle schiave cubicolari, cioè più vicini, nel servizio, ai padroni, se quel narcotico, o per sbaglio occorso nel misurare le dosi, o per la resistenza dell'organismo di taluno di coloro che lo avevano sorbito, non avesse prodotto il calcolato effetto, ella sentiva che sarebbe irremissibilmente perduta.

Preoccupata da quella idea Semira, che aveva chiusi gli occhi per abituarsi a quella oscurità, pensò che, se Valeria si svegliasse mentre ella toglieva le chiavi dello scrigno di sotto al suo guanciale, o nell'atto in cui essa

apriva quello dei due scrigni di ferro — in cui ella, dopo le frequenti e pazienti osservazioni, sapeva ormai che era riposto il piccolo plico delle carte desiderate — una croce di rozzo legno, delle molte che stavano erette nel Campo sessorio, l'attendeva, per esservi appesa, dopo essere stata fustigata a morte, e per trascorrervi, in una straziante agonia, le ultime ore della sua esistenza.

Un brivido corse per la spina dorsale di Semira, che riaprì gli occhi con un sussulto di tutta la persona e vide un raggio di luce, proveniente dalla lucernetta, da lei lasciata sul pavimento del corridoio, illuminare scarsamente la buia cemeretta e proiettarsi sul volto di Valeria, dormiente profondamente sul fianco sinistro, col braccio destro, rotondo e ben modellato, abbandonato al suo fianco e nudo fino all'ascella, fuori delle coperte.

Allora Semira si scosse, passò la palma della sua sinistra sulla propria fronte, leggermente madida di sudore, si mosse ratta, strisciò lungo la sponda del letto, giunse sino al guanciale, stese, lentamente e con cautela, la mano sotto il cuscino, toccò il piccolo mazzetto delle cinque chiavi, lo prese, stette in ascolto, osservando, con grande trepidazione, Valeria.

Questa non si era scossa menomamente, e il grave e regolare respiro di lei dimostrava che ella dormiva profondamente.

Semira pensò, con un rapido sussulto di gioia, che la dose dell'oppio da lei messo nell'acqua e nel vino bevuti dai suoi padroni non era stata insufficiente e che produceva il suo effetto.

Allora, con grande rapidità, Semira si diresse all'uscio, sulla soglia si chinò dinanzi alla lucerna, per scegliere la chiave dello scrigno più piccolo, poi tornò indietro, si avvicinò all'angolo ove lo scrigno sorgeva, introdusse la chiave nel serrame, la girò, lo scrigno si aprì con un lieve stridore acciareo che risuonò nel profondo silenzio della stanzetta ed agghiacciò il sangue nelle vene di Semira, la quale si volse, con le pupille dilatate dallo spavento, verso il letto della padrona.

Valeria, immobile, dormiva sempre profondamente, nello stesso atteggiamento di prima.

Semira respirò, trasse a sè, con moto febbrile, il se-

condo dei tre cassettini in cui lo scrigno era diviso, con mano convulsa prese il plico, l'unico plico che quel cassetto contenesse, un fascicoletto nel quale potevano essere raccolti tutto al più otto o dieci foglietti in carta e in pergamena, se lo pose in seno fra le due mammelle, guardò ancora la dormiente, sempre immota, ed uscì rapidamente sul corridoio, emettendo un profondo respiro.

Ella si curvò ove aveva lasciati i calzari, infilò i piedi in essi, stringendone alquanto attorno al malleolo le cinghie, raccolse la lucernetta e si indirizzò, camminando celeremente, ma con leggerezza e precauzione, verso la propria stanzetta, situata nel compartimento interno della casa di Servio Sulpizio, le cui camerette prospettavano sul peristilio.

Giunta nella sua stanzetta, Semira, indossò un lungo e grossolano mantello di lana, color cenerino, con cappuccio (*bardocucullus*) prese un fardelletto delle sue robe più importanti e preziose, già preparato, lo aprì, vi ripose il piccolo fascicolo che aveva nascosto nel suo seno, ravvolse e richiuse bene il fardelletto, serrandolo strettamente con cinghie di cuoio, se lo pose sotto il braccio sinistro, uscì dalla sua stanzetta, traversò, all'oscuro, il ben noto corridoio in direzione della prossima cucina, ove ardeva un'altra lucernetta sopra un armadio. Essa stava per varcare l'usciuolo, che dalla cucina immetteva in una cameretta destinata a retro-cucina e nella quale si apriva una porta, donde si usciva nel viottolo laterale della casa di Servio, quando udì dietro di sè il calpestìo di persona accorrente, si volse spaventata, gettò un altissimo grido, si buttò sull'uscio che adduceva sulla via, tentando di tirarne il chiavistello – e tutto ciò in un lampo – mentre un secondo urlo le fu a metà soffocato nella strozza da due mani di ferro che le avvinghiarono il collo.

— Semira!... Semira! — gridò una voce maschile dal di fuori della porticella che dava sul viottolo. — Aprimi... che possa venirti in aiuto!...

Ma Semira non poteva più parlare nè muoversi, mentre udiva la voce di Opitero Nonio Asprenate, che era lì fuori, a un passo da lei, senza poterla soccorrere e intanto che sentiva accanto al suo orecchio una voce baritonale e profonda, la quale, con calma: diceva:

— Non avevi calcolato tu che Birria soffre di insonnia!...

CAPITOLO DECIMOSESTO

La bufera, che trascina Postumi', travol e anche Servio — Pompeo e Crasso per la seconda vo'ta Consoli.

Birria aveva trascinato Semira nella cameretta di lei, le aveva strappato di dosso il mantello, si era impadronito dell'involto, lo aveva sciolto e, servendosi delle cinghie di cuoio con cui quello era legato, aveva strettamente avvinto uno all'altro i polsi della schiava dietro le reni di lei.

Semira, come se fosse trasognata e stupidita, non aveva più emesso un grido, non aveva opposto resistenza, aveva lasciato fare il gladiatore; i suoi grandi occhi erano dilatati, le sue nere pupille erravano intorno con sguardo rimbambolato: essa non capiva più nulla e sentiva, soltanto, un grande e acuto dolore dietro la nuca, come se ella vi avesse ricevuto un gran colpo.

Birria ravvolse di nuovo il fardelletto, guardò intorno, vide una fettuccia rosea sull'armadio, avanti al quale era appiccato alla parete il piccolo specchio che serviva alla toletta di Semira, con quella legò l'involto e, uscendo, disse alla schiava, a cui non aveva più rivolta una parola:

— E qui attenderai il giudizio dei tuoi padroni.

E se ne andò, chiudendo a chiave l'uscio della stanzetta di Semira.

Poi era tornato in cucina, aveva afferrato un podero

randello e, entrato nella retro cucina, aveva aperto l'uscio che dava sulla viottola laterale della casa, tenendo sempre sotto il braccio sinistro l'involto di Semira.

Un rumore di passi di qualcheduno che si allontanava celeremente fece avvertito Birria come il complice della schiava ladra fosse stato, fin lì, aspettando all' uscio: e il primo suo pensiero si fu di slanciarsi a corsa sulle orme di quello. Ma, appena uscito sulla via, la calma, che mai non abbandonava il valoroso gladiatore in nessun frangente, gli fece riflettere che, innanzi tutto bisognava deporre quel fardello, nel quale certamente dovevano essere raccolte le gemme e il denaro che Semira aveva rubato dagli scrigni della padrona Valeria, giacchè egli aveva veduto la scellerata uscire dalla stanza di quella.

— Se i complici fossero due o tre o più e, mentre io — aveva pensato il gladiatore — ne inseguo uno da un lato due o tre penetrassero in casa dall'altro? Se dovessi combattere con tre o quattro e l'involto, nella lotta, mi dovesse cadere, o mi fosse sottratto?

Birria soprastette, guardò a destra, guardò a sinistra nel buio della notte senza luna, rientrò in casa, chiuse l'uscio a chiavistello, si avviò verso la sua cameretta, situata dalla parte opposta del peristilio.

Ivi entrò all'oscuro e depose l'involto sotto il guanciale del suo lettuccio; poi chiuse a chiave l'uscio della sua stanzetta e la chiave ripose nel piccolo marsupio di cuoio che stava, dianzi, sotto il guanciale e che egli si era appeso alla cintura. Poi tornò nel peristilio e, appoggiandosi al randello, che non aveva abbandonato, stette alquanto pensoso.

— Che fare?... Svegliare i padroni?... A quell'ora?... Attendere, vigilando, il mattino? Svegliare gli altri servi?...

Dopo avere alquanto meditato, si appigliò a questo partito, dappoichè egli aveva deciso di svegliare i servi. i quali dormivano quasi tutti al piano superiore della casa, svegliare il maggiordomo, che dormiva nella cameretta laterale a quella di Birria: affidare a questo e a una parte dei servi la vigilanza della casa ed egli, con alcuni schiavi, andare fuori per vedere, se fosse possibile, di arrestare i complici della serva ladra.

Birria mosse, quindi, verso la stanza del maggiordomo

Telemo, ma per quanto egli bussasse al suo uscio, per quanto lo chiamasse, per quanto entrasse nella camera di lui, e lo scuotesse, non riuscì a svegliarlo.

Meravigliato, e già entrato nel dubbio di ciò che poteva essere, Birria traversò un'altra volta il peristilio, entrò nella cucina, prese la lucernetta che ardeva sopra l'armadio, uscì nel corridoio, infilò la scaletta che adduceva al piano superiore e andò a svegliare i servi; ma sopra dodici, otto, sotto l'azione del narcotico che era loro stato propinato, non fu possibile svegliarli; quattro soli risposero alla chiamata di Birria e lo seguirono nel piano terreno; ove egli andò a svegliare le schiave, ma sopra sette che esse erano, due sole poterono levarsi.

Allora il gladiatore interrogò, ad uno ad uno, quei quattro servi e quelle due schiave e, da una circostanza raccolta da uno e da una notizia datagli dall'altro, potè ricostruire la trama ordita da Semira.

Questa, che godeva di tutte le simpatie e di tutta la fiducia tanto di Valeria, quanto di Postumia, deliberata di compiere il furto e di fuggire — d'accordo, evidentemente, con qualche servo esterno, o con qualche tunicato della peggior feccia — abusando di quella specie di padronanza che le era consentita e per cui a lei era permesso di immischiarsi in una quantità di cose, appena Valeria, Postumia e Servio si erano ritratti nelle loro camere per coricarsi, aveva dato a credere agli schiavi e alle serve sue compagne che i padroni la avevano incaricata di somministrare loro una distribuzione straordinaria di vino, che, quelli assuefatti a bere, ordinariamente, acqua e aceto, avevano accettato di gran cuore, tranne quattro di quei servi — tre dei quali erano assenti, al momento della distribuzione, e il quarto, perchè avendo un forte dolor di testa, non volle bere — e tranne due delle serve, delle quali l'una si era salvata dagli effetti del narcotico perchè aveva appena assaggiato il vino e l'altra, perchè, essendo astemia, non ne aveva bevuto affatto.

Allora Birria, si recò nel portico e verificò che anche il servo ostiario dormiva profondamente sotto l'azione del narcotico: e si accorse che il cane, i cui latrati avevano svegliato lui, ad un'ora dopo la mezzanotte, giaceva immobile avanti all'uscio, dove con una corda a nodo scor-

soio, serratagli attorno al collo, era stato strangolato.

Allora Birria, affidata alle due serve e a due dei quattro servi la custodia della casa, armati gli altri due servi, uscì con essi a frugare nei dintorni, desideroso di impadronirsi o del complice, o di taluno dei complici di Semira.

Quando, dopo un'ora, Birria tornò coi due servi, senza aver trovato alcuno, cominciava ad albeggiare.

Attendendo che Valeria, Postumia e Servio i quali — Birria ormai non ne dubitava — dovevano trovarsi ess pure sotto l'influenza del narcotico, si svegliassero, i gladiatore andò nella stanzetta di Semira e trovò che ella, così legata come si trovava, si era gettata sul suo lettuccio, ove stava, con gli occhi sbarrati verso l'uscio, pallida e immota, senza lamenti e senza lacrime.

Birria rivolse aspre rampogne alla schiava, ma ella nulla rispose. Allora egli mutò atteggiamento e prese ad interrogarla sulle ragioni che la avevano trascinata al delitto, chiese se qualcuno ve l'avesse indotta o consigliata, come e perchè: ma Semira, come se fosse insensibile, come se fosse sorda e muta, continuò a tacere.

— Eri amata... trattata quasi come figlia dall'eminente Valeria, quasi come sorella dall'inclita Postumia — soggiunse Birria — un giorno o l'altro saresti stata emancipata... sei bella... assai bella e avresti potuto trovar marito e vivere tranquilla, forse felice, come, come mai, per quale tentazione, per quale suggestione, potesti indurti a così orrendo tradimento? Chi ti spinse a ciò? Quali furono i tuoi complici, dappoichè da sola avresti potuto concepire, ma non avresti potuto condurre a fine una trama così vasta e complicata.

Semira atteggiò le labbra a un'amara contorsione che, in suo pensiero, doveva essere un sorriso e seguitò a rimaner chiusa nel suo silenzio.

— Ma credi forse, di sottrarti al supplizio che ti attende col tuo silenzio? — gridò il gladiatore esasperato.

— Nè le parole mi scamperanno dalla croce — disse la schiava uscendo, finalmente, dal suo mutismo.

— E questo, chi lo sa? — rispose Birria — son tanto buone le nostre padrone!

Semira parve uscire dalla sua attonitaggine, come era

uscita dal suo silenzio. Il suo sguardo riacquistò l'espressione della intelligenza e parve che ella riflettesse alquanto.

— E dire che se quel povero e fido Pirro non latrava, io non mi sarei svegliato e tu a quest'ora saresti fuggita!

Le pupille di Semira mandarono lampi d'ira e di odio.

— Oh quell'infame molosso! — mormorò ella — quantunque lo accarezzassi, non voleva star quieto...

— E hai avuto il coraggio di strozzare quella povera bestia!

— Oh vita per vita! — esclamò la schiava assira, con una espressione di feroce voluttà in tutto il bel volto dorato — quando vidi che Pirro continuava a mugolare irrequieto, corsi a prendere quella corda, vi feci il nodo scorsoio, mi chinai, carezzandolo, presso di lui, e quando glie la ebbi avvolta attorno al collo, strinsi con tutta la forza e l'energia di cui ero capace, mentre, con ambo le ginocchia, pesavo sul suo corpo, con tutta la gravità del mio!

E, dopo un istante, soggiunse sempre con gioia:

— Oh non ha emesso più un guaito!

— Povera bestia irragionevole, che a te donna ragionevole dava esempio di fedeltà! — osservò Birria.

— Il cane è nato coll'istinto del servire, l'uomo con l'istinto della libertà! — esclamò la schiava assira, corrugando la fronte e le sopracciglia e atteggiando il viso ad un'espressione di supremo dolore.

Birria tacque alla sua volta.

E, in quella stanzetta vi fu un momento di silenzio.

— Orsù, Birria — disse, ad un tratto, Semira - io sono pronta a dirti tutto, ma ad un patto.

— Quale? — chiese il gladiatore.

— Che tu mi sciolga questi lacci che mi avvincono i polsi e mi danno grave dolore. Tanto, se tu stai dinanzi all'uscio, come potrei io fuggire?

Birria pensò un istante, indi, avanzandosi verso il letto, sciolse la cinghia che stringeva i polsi della schiava.

— Oh! — esclamò questa, con un'espressione di benessere, sorgendo a sedere sul letto, stendendo ambo le braccia e passando la mano destra sul polso sinistro indolenzito, e la sinistra sul polso destro. — Ora ti narrerò,

per filo e per segno, chi, come e perchè mi trascinò a concepire e ad effettuare questo brutto misfatto. E te lo narrerò, non già perchè speri che la mia confessione possa salvarmi dall'estremo supplizio, ma perchè sento orrore di ciò che feci e mi sembra, col dir tutto, di diminuirmene il rimorso.

— Parla, dunque, ti ascolto — disse Birria, sedendo, presso l'uscio, sopra uno dei due sgabelletti, che erano nella cameretta.

— Sappi dunque — cominciò Semira — che io ardevo da tanto tempo di un desiderio, quello della libertà.

La schiava si arrestò un momento, poi cambiando intonazione di voce e sorgendo in piedi, aggiunse:

— Ardevo di questo desiderio, come ora ardo di sete. Permetti, Birria, che io beva un bicchier d'acqua?

E, così dicendo, Semira si indirizzò verso il piccolo armadio, il quale sorgeva presso la finestretta, che riceveva luce dal peristilio, mentre Birria, ansioso di ascoltare la storia di quel misfatto, le diceva:

— Bevi pure.

Sull'armadio, al disopra del quale era appiccato il piccolo specchio, v'era una caraffa grande *(phiala)* piena di limpida acqua, alcuni vasetti di cosmetici e una caraffa più piccola *(obba)*, contenente un liquido che poteva essere o sembrava acqua un po' torbida.

Con rapido moto e con mano sicura Semira prese quella caraffina e ne ingoiò tutto il contenuto, mentre Birria, balzando dallo sgabello e accorrendo a lei, gridava;

— Per gli Dei infernali?... Che fai?

Birria afferrò la caraffina vuota e Semira, cedendogliela con grazia e guardando il gladiatore, con un sorriso fra lieto e schernitore, mormorò:

— Ecco come fu.

Indi si avvicinò al letto e vi si assise, mentre Birria, rimasto attonito e conturbato, sollevando la caraffina e guardandone il vetro alla luce che veniva dalla finestra, le domandava:

— Che hai bevuto?

— Oppio, quanto ne basterebbe a far dormire per dieci ore trenta persone! — mormorò Semira, la cui fisonomia

si andava orribilmente trasformando e stravolgendo e assumeva già una espressione cadaverica.

— Ah!... per Plutone! — mormorò Birria, lanciando con ira la caraffina contro la parete.

Fra il crepitio prodotto dalla fragile foglia di vetro infranta, Birria udì Semira mormorare, con parola stentata e con voce fievole:

— Chi sa... quando... potrò... narrarti... perchè... dormirò... lungamen...

Poi la vide cader rovescioni sovra il fianco destro con la guancia appoggiata sull'avambraccio e stare immobile, cogli occhi dilatati e vitrei e col respiro breve, rotto ed affannoso.

Birria uscì dalla stanza in cerca dello schiavo medico e farmacista: ma questi era uno di quelli che aveva bevuto più vino degli altri, la sera innanzi, ed era ancora immerso, perciò, nella sonnolenza morbosa.

Quando, verso la terza ora del mattino, Valeria si svegliò e suonò il campanello per chiamare Semira o qualche altra schiava cubicularia, si presentò a lei la serva astemia di vino, la quale, aprendo le imposte della finestra, narrò alla padrona, ciò che era avvenuto.

Gettò un alto grido Valeria, indi, guardato, con volto turbatissimo, lo scrigno aperto, balzò dal letto, indossando la vestaglia che la schiava le porgeva e si diè a frugare nel cassetto, donde era sparito il plico che tanto le stava a cuore, e già cominciava a levar querele e lamenti — perchè, dal racconto confuso della serva e a cagione della attonitaggine prodottale dall'oppio, non aveva bene tutto compreso — quando la voce di Birria, dal corridoio, gridò:

— Non temere, inclita padrona mia... nulla è perduto... ho ricuperato tutto... e se consenti che io entri...

— Vieni, vieni, mio salvatore — esclamò Valeria, col volto raggiante di letizia, andando incontro a Birria, il quale apparve sull'uscio, recando l'involto, che la padrona afferrò con furore ed entusiasmo.

Indi, posatolo sul letto e scioltolo, Valeria si diè a cercare, con mano tremula, fra i varî oggetti di proprietà di Semira, che quello conteneva, il plico desiderato, che baciò, che premè sul suo seno e di cui si diè a verificare, ad una ad una, tutte le carte e le pergamene.

— Ah! — esclamò, con un sospiro di soddisfazione la matrona. — Quella lettera!... quella lettera era lì!

Intanto Birria le andava narrando tutto ciò che era avvenuto.

Quando Valeria si recò, ancora tutta commossa, nella cameretta di Semira, trovò che la schiava traditrice era morta.

Per tutto quel giorno, in casa di Servio Sulpizio, non si parlò che di quella trama; e, siccome Valeria aveva compreso essere impossibile impedire che di quel fatto, noto a più di venti persone, non trapelassero novelle per la città, così persuase Servio e Postumia a mantenere ferma presso Birria, presso il maggiordomo, presso i servi e le serve l'opinione invalsa che la schiava assira avesse ordita tutta quella trama per compiere un grosso furto delle gioie e delle robe più preziose di Valeria, senza menomamente accennare nè a carte, nè a documenti. E perchè meglio quella opinione si diffondesse, Servio stesso, a suggerimento di sua suocera, andò a trovare Cornelio Balbo, recandogli una brevissima notizia da lui scritta sul fatto, affinchè venisse inserita, tale e quale, nel foglio degli *Atti diurni,* che proprio all' indomani doveva essere pubblicato.

Nello stesso giorno dieciottesimo di aprile, per altro, Fulvia apprese quella, per lei e per le sue speranze, così infausta notizia, da suo padre, al quale era andato a narrarla Opitero Nonio Asprenate, accorato e desolatissimo, non tanto per la mala riuscita della trama, quanto per la morte di Semira, che egli immensamente amava.

All' indomani, allorchè gli *Atti diurni* cominciarono a diffondersi per Roma, la notizia di quel tentato furto e del modo ingegnoso ed audace con cui si era cercato di mandarlo ad effetto e della stoica fermezza con cui la schiava ladra si era sottratta al meritato supplizio, formarono uno degli argomenti delle chiacchiere cittadine.

Ma quel fatto fu appena uno degli argomenti delle chiacchiere della popolazione, perchè gli *Atti diurni,* altre notizie importantissime contenevano, le quali attraevano non solo la pubblica curiosità, ma suscitavano un bisbiglio da alveare di infiniti commenti.

La nave che riconduceva Marco Porcio Catone dalla

sua legazione di Cipro — affermava il foglio degli *Atti diurni* — era giunta ad Ostia: e presto imboccherebbe il Tevere per ricondurre a Roma l'integro Pro-pretore, il quale aveva approdato a Cipro, ove il re Tolomeo, fratello di Tolomeo Aulete, appreso lo sbarco dei Romani, si era ucciso, lasciando gli abitanti dell'isola nell'anarchia.

Catone, seguendo le norme della sua severità e della sua rettitudine, aveva secondato le aspirazioni dei Ciprìotti, desiderosi di essere sottoposti alla dominazione romana — la quale era desiderata, perchè lasciava sempre ai popoli una ragionevole libertà e indipendenza — e aveva lodevolmente sistemate le cose dell'isola, ne aveva asportati i regi tesori, e ora, dopo aver ricondotto a Bisanzio i cittadini che ne erano stati espulsi e ordinate anche là le ingarbugliate pubbliche faccende, ora ritornava, recando all'erario dello Stato — così affermavano gli *Atti diurni* – la splendida somma di settemila talenti (1), molti oggetti preziosi e parecchie migliaia di schiavi.

Gli *Atti diurni* poi annunciavano che Caio Giulio Cesare, il quale si apprestava a guerreggiare i Curiosoliti, i Pitoni, gli Unelli, i Veneti ed altri popoli marittimi, occupanti tutte le coste della Gallia sull'Oceano, era venuto in Italia e stava, in quel momento, visitando l'Illirio e la Gallia Cisalpina.

Gli *Atti diurni* annunciavano che, da parecchi giorni, l'inclito Giulio Cesare risiedeva a Ravenna, ove accorrevano a fargli omaggio, non solo gli uomini più autorevoli di tutta quella regione, ma molti incliti Senatori e parecchi magistrati stessi, andati a lui da Roma.

Affermava il giornale come, secondo notizie che lo scrittore credeva esatte e precise, avesse il giorno innanzi mosso da Roma l'illustre Marco Licinio Crasso alla volta di Ravenna, per felicitare Caio Giulio Cesare e per abboccarsi con lui.

Quelle notizie, che avevano suscitate le più opposte dicerie, erano riuscite, per altro, a sconvolgere più specialmente due anime, quella di Gneo Pompeo e quella di Postumia.

(1) Quarantuno milioni e duecentocinquantaquattromila lire italiane circa.

— Tutto stava bene — aveva pensato il Magno. — Cesare era nobile e generoso d'animo, Cesare era suo suocero, tutto stava bene... ma gli infiniti omaggi tributati a Cesare si risolvevano, alla fin fine, in tanta diminuzione di prestigio e di autorità per Pompeo!... Il predominio non ammette colleghi... e, quantunque Cesare avesse mostrato fin qui e mostrasse ancora deferenza e affetto verso di lui, di necessità, fra tre anni, fra due, dopo aver conseguite altre vittorie, sarebbe tratto a levarglisi contro, a volerlo sopraffare... Ma che fra due, ma che fra tre anni!... lo aveva già ormai sopraffatto con la sua fortuna... Quanto era fortunato quell'uomo!... Un suocero che sopraffaceva suo genero!... E quale genero?... Un genero che rispondeva al nome di Gneo Pompeo Magno... Magno!... ed era stato gridato Magno a ventiquattro anni, lui!... Oh dove erano quei tempi... quei bei giorni in cui egli faceva il sereno e la pioggia!... Temuto dal Senato, amato dalla plebe, idolatrato dai veterani di Silla!... Oh sorgesse ancora un altro Quinto Sertorio da sottomettere... un altro Spartaco da debellare... altri Corsari, padroni del mare, da sconfiggere, da disperdere!... Oh un altro Mitridate, un altro tremendo Mitridate da combattere!... Oh egli sentiva bene in sè tutte le doti del grande capitano!... Le sentiva, perchè le aveva, per Castore!... Egli sagace, egli avveduto, egli coraggioso, prudente e ardimentoso al tempo stesso, inspiratore di rispetto, di fiducia, di ammirazione ai soldati!... Oh! egli era nato per le grandi imprese, per combattere, per vincere, per circondar la fronte di sempre freschi lauri, per comandare!... Oh un altro Mitridate!... un altro Mitridate!...

Qui, Pompeo, che così andava pensando, sdraiato supino sopra un sofà, nel tablino della propria casa, con ambo le mani congiunte e facenti da guanciale sotto al suo capo, si drizzò a metà della persona sul sofà, portò le mani conserte sulle ginocchia e continuò nelle sue riflessioni.

— Oh quanto era piccola la terra al volo delle Aquile romane!... L'Africa era sottomessa sino al gran deserto Libico, la penisola Iberica sottomessa, la penisola Ellenica sottomessa, l'Asia sottomessa... — l'aveva sottomessa lui

fino all' Eufrate. — Non c'era che la Gallia da soggiogare e quella era ormai campo e preda alle vittorie di Cesare, la cui insolente fortuna appariva in veste sfolgorante a turbare la tranquillità e i sonni di lui, di Pompeo, del Magno, il quale aveva ben diritto, per Ercole! dopo le sue tante vittorie, dopo le sue tante gloriose imprese, aveva ben diritto ad essere, a rimanere il primo nella repubblica!... Oh! le sue vittorie!... le sue imprese — a parte ogni amor proprio, orsù via, a sè stesso poteva ben dirlo senza che la vanità gli facesse velo all'intelletto — le sue gesta e le sue vittorie erano ben più grandi, ben più splendide delle imprese e delle vittorie di Cesare!... Eppure!... Le sue erano antiche, erano passate, quelle di suo suocero... ma che suocero?... del suo rivale erano recenti, erano presenti, erano giovani... Oh! la giovinezza!... la giovinezza!...

E, qui, Pompeo balzò in piedi e, tutto turbato in volto, si cacciò le mani nella ricciuta e foltissima chioma brizzolata e si die' a passeggiare, a lunghi passi, nel tablino, meditando sempre:

— La giovinezza dovrebbe essere eterna! E invece?... Oh come fugace, come velivola!... Era pur ieri che la bellissima Flora, la potente e ricchissima cortigiana anelava ai suoi amplessi e Antistia e Emilia, e tutte le più belle donne d' Italia andavan pazze per lui!... Gli pareva che tutto ciò fosse avvenuto ieri ed erano trascorsi trent'anni!... Ah era pur bello lui allora!... Perchè, fra sè e sè, ostentar modestia? Perchè non confessare il vero?... Era pur bello di maschia e maestosa bellezza lui, allora!... per gli Dei!... Non era illusione la sua... era proprio la verità!... E ora? Egli aveva cinquantun'anno e...

A questo punto delle sue giravolte su e giù pel tablino, Pompeo venne a trovarsi di fronte a uno specchio d'argento, che pendeva dalla parete, e vi si contemplò.

— Per Castore!... — pensò allora — o che andava dunque farneticando lui?... Ma era forse vecchio, per gli Dei?... Ma l'alta e ben complessa sua persona era là!... Fra quella folta e riccia capigliatura castano-scura apparivano, è vero, qua e là, dei fili d'argento... qualche piccola ruga si disegnava, è vero, negli angoli degli occhi... ma, via... in fin fine, nell'insieme, egli era sempre quel

desso!... Era giovine ancora, ancora forte, ancora il Magno!

La fisonomia di Pompeo, dianzi rannuvolata, si era spianata: egli aveva steso il braccio destro, gagliardo e muscoloso, a pugno stretto, dinanzi allo specchio e lo aveva alquanto dimenato, quasi a valutarne la forza: poi aveva ripreso a passeggiare, rasserenato, pensando:

— Alla fin fine, tutto insieme, quanti anni meno di lui aveva Cesare?... Sette anni, tutto insieme; lui ne aveva cinquantuno e il suo rivale quarantaquattro... e se egli era meno giovine di Cesare era più giovine di Crasso, che aveva cinquantasei anni! Quel ridicolo di Crasso, il quale per aver molti nummi si voleva erigere terzo fra il Magno e Cesare!... Con quali titoli?... Con quali virtù? Egli era valente oratore!... Gran mercè!... Ma quanti non erano i grandi oratori come lui in Roma? Quanti non erano maggiori di lui? Ma quali gesta militari poteva egli vantare?... Quale guerra aveva egli condotta?... Quali conquiste aveva egli apportate alla repubblica? Mediocre in tutto, in una sola cosa potentissimo, nella ricchezza, che voleva egli? Che pretendeva quell'usuraio?

Quì le sopracciglia folte ed irsute di Pompeo si erano aggrondate ed egli, continuando a passeggiare, andò ancora ruminando:

— Che cosa vuole?... Ma è chiaro, per Ercole!... Col favorir Cesare, col prestargli uffici amichevoli, coll'andarlo ad ossequiare a Ravenna, colui vuol conseguire una seconda volta il consolato... e poi il governo della provincia di Siria, ove c'è da arricchire ancora, ove c'è possibilità di una guerra, ove c'è la probabilità di conquiste... ecco che cosa vuole... ecco che cosa otterrà... se non escogito e non applico contro l'ambizione e la cupidigia di lui qualche rimedio.

E Pompeo, tutto rannuvolato, di nuovo, in viso, continuò a passeggiare in cerca del rimedio.

In quella uno degli usci del tablino si aprì, e la bruna testina di Giulia apparve attraverso alla imposta. La giovine donna, avvolta in una vestaglia azzurra, osservò il marito passeggiante e assorto in così gravi pensieri, poi, con voce dolce ed insinuante, domandò;

— E' lecito a una povera mortale interrompere i pensieri di Giove?

Fu scosso Pompeo dalle sue non liete meditazioni da quella voce, onde, arrestandosi e procurando di rasserenare il sembiante, disse:

— Vieni, vieni, mia diletta, e lascia stare Giove nell'Olimpo.

— Ma tu lo rappresenti in Roma — rispose la donna, che era incinta di almeno sei mesi, andando presso il marito, il quale la accolse a braccia aperte, baciandola in fronte e carezzandone i neri capelli.

— E poichè tu sei Giove, sarò la tua Ebe io, che vengo a invitarti a colazione.

— Oh grazie!... e io ci verrò — rispose Pompeo, ponendo il suo braccio destro sotto il sinistro della moglie, che, vicino a lui, così alto, pareva — sebbene nol fosse — piccina e avviandosi lentamente con lei verso l'uscita.

— E farai bene, perchè la tua Giulia ha una gran fame.

E, levando il bel viso verso quello del marito, aggiunse, a voce più bassa e in atto quasi vergognoso, con soavissimo e significante sorriso:

— Una fame per due!

— Oh cara! — disse Pompeo, prendendo con la sinistra il mento di lei, sollevandone il viso e chinandosi verso di essa per baciarla. — Oh cara la mia Giulia!

— E sai che cosa vuole da te, o Magno, la tua cara Giulia? — disse, procedendo a braccio del marito, la figlia di Cesare.

— Che vuole, che vuole la piccina? Essa non deve che comandare: a Pompeo spetta obbedire.

— Davvero? Davvero? — domandò, con gioia quasi infantile, Giulia.

— Ma senza alcun dubbio — rispose il Magno.

— E allora... ecco... perchè ci andrebbe Marco Crasso e non ci andrebbero Pompeo e Giulia?

— Ma dove, mia diletta, dove?

— A Ravenna, a trovar Giulio Cesare.

— Per Ercole!... Bella pensata! — esclamò Pompeo, non andremo a Ravenna, che è troppo lontana: ma andremo in una città più vicina a trovare l'illustre padre tuo.

Giulia, tutta felice, lasciò il braccio del marito, battè le

mani, poi sollevandole al volto di Pompeo ne carezzò le guancie, esclamando :

— Quanto sei buono !... Quanto sono contenta !

— E io ? — disse, baciando, nuovamente, con grande tenerezza, la moglie, Pompeo, al quale Giulia aveva presentato il rimedio che egli andava cercando.

Ben altri pensieri avevano suscitato nell'animo di Postumia, in quello stesso giorno le novelle recate dal foglio degli *Atti diurni*.

Ella già, da molti giorni, da quasi un mese, aveva sentita la vicinanza di Cesare e l'aveva sentita a quegli strani fenomeni di suggestione, ai quali pur troppo, era da due anni e mezzo abituata.

Già, da quasi un mese, Postumia era tornata di umore più strano : di nuovo irrequieta, di nuovo mutevole, irascibile, di nuovo, quasi involontariamente, tormentosa agli altri, di nuovo incresciosa a sè stessa.

Da una venticinquina di giorni, ella passava le notti quasi del tutto insonni, pensando, fantasticando e, sopra tutto, continuando in quella formidabile lotta in cui si dibatteva, ora con maggiore, ora con minore veemenza di impulsi e di passione, da oltre due anni.

Aveva sempre dinanzi agli occhi Cesare, lo vedeva, lo sentiva accanto a sè, anzi in sè, in suo pensiero gli parlava, lo udiva a parlare, lo ammirava tutto avvolto in un nimbo d'oro, di gloria, quell'uomo superiore, anzi quel Dio e anelava ai suoi baci.

E Servio?... Ah! Servio, in certi momenti le ispirava compassione, in certi altri momenti disgusto, in certi altri odio: sì, odio. Perchè era venuto a cacciarsele innanzi sulla sua via?... Perchè si era così perdutamente innamorato di lei ?... Perchè l'aveva richiesta in moglie?... Se ella non si fosse imbattuta in lui, ora sarebbe libera, libera di volare a Ravenna, padrona di essere l'amante di Cesare.

L'amante?... Oh!... e perchè no?... Amante, moglie, non erano che parole... parole esprimenti diversità di posizioni giuridiche, esprimenti date convenzioni del civile consorzio: ma, in sostanza, amante o moglie, l' importante era essere amata da Cesare. Quello era il punto: quanto al resto che importava a lei delle dicerie della

gente?... Figurarsi!... Le chiacchiere e i pettegolezzi di matrone caste e pure come Clodia, come Muzia, come Oppia, come Statilia, come cento altre, come mille altre sfrontate adultere... Figurarsi!

Ma come mai, ma perchè mai aveva ella ceduto alle preghiere di Servio?... Perchè non aveva rifiutato le offerte nozze?... Ah!... sì!... pur troppo... un'altra passione aveva dominato sull'animo suo in quel momento... la vendetta!... Il desiderio della vendetta contro quell' immondo rettile la aveva spinta e guidata in quel momento. Avere l'appoggio, il sostegno di un uomo pretorio, ricco, autorevole, potente, nel compimento della sua vendetta... questa era stata la causa vera che l'aveva determinata a divenir moglie di Servio. Ah!... ecco la ragione dell'errore che ella aveva commesso! E, da altra parte, ella, allora, a quei giorni, non era ancora, o almeno non si era creduta invasata dallo spirito di Cesare... Sì, si era sentita, avanti a lui, come attratta, come pervasa, come conquistata, ma, allora, ella aveva creduto lealmente che quel tumulto di provati sentimenti non fosse che effetto della venerazione, della ammirazione che in lei aveva destato, come in tanti altri, come in tante altre, quella fronte, quello sguardo, quella voce, quella parola di uomo superiore!... Oh! certo... se non si fosse ingannata nella valutazione del sentimento provato, se avesse potuto comprendere allora che cosa fosse realmente quel sentimento... oh certo non avrebbe accettato le offerte di Servio... e ora sarebbe libera, libera di volare a Ravenna, padrona di essere l'amante di Cesare...

Ma e la sua vendetta?... Oh se ci avesse riflettuto bene, se avesse compreso che ella era innamorata, perdutamente innamorata di Cesare, o che bisogno c'era di avere alleato Servio per compiere la sua vendetta?... Non aveva ella appreso da Birria a maneggiare una daga?... Non era dotata di ardimento, di spirito battagliero, non le scorreva nelle vene il sangue gladiatorio di Spartaco?... Non si sarebbe potuta gettare ugualmente, anche senza essere moglie di Servio, nelle fila dei seguaci di Milone, vestita da legionario, con la spada alla mano, per cacciarla entro il petto di quell'abominevole scellerato? Oh se avesse capito allora, se avesse potuto prevedere!...

Ma, e ora?... e ora?... Ella era, ella si sentiva infelicissima, ella non aveva requie, non aveva speranze, non aveva conforto!... E perchè?... Per cagione di chi?... Ah!... — le era d'uopo confessarlo, doveva convenirne con se stessa — ella era vittima delle sue passioni... Erano ingenite in lei, erano insite nel suo sangue. Ah!... aveva ben ragione Lucrezio — quel povero Lucrezio, così affettuoso, così nobile, così devoto, così innamorato... e, poveretto!... così mal corrisposto... pel quale ella, pur riconoscendone i meriti, il valore, non sentiva nulla! — Ah! aveva ben ragione Lucrezio... Non ci facciamo da noi, siamo quali siamo, quali ci fa la natura, ossia quali ci fanno i nostri genitori, i nostri avi, i nostri proavi... Mi son fatta da me, io?... Sono andata a cercare in qualche luogo io questi sentimenti onnipotenti in me, odio e amore?... Sono andata io a sceglierli così tenaci, così profondi? Li ho acquistati io, questi velenosi aspidi, per cacciarmeli in seno, per insinuarli nelle mie vene, perchè attossicassero il mio sangue, perchè straziassero le mie viscere, perchè dilaniassero queste mie povere carni?...

Così smaniando, sospirando, emettendo lamenti, andava tormentando sè stessa Postumia, or sovra un fianco voltandosi, or sovra l'altro del suo piccolo letto, nella sua cameretta, dove, da sette od otto mesi, dormiva sola, nella notte dal dieciottesimo al diciannovesimo giorno di Aprile di quell'anno 698 dalla fondazione della città.

— Perchè io ardo... perchè io brucio — continuava a pensare la poveretta, tastandosi, con le palme delle mani le braccia, il collo, il petto, — è fuoco, non è più sangue quello che mi corre nelle vene... Oh! Cesare!... Cesare!... Oh, avere i suoi baci... appartenergli... come ancella, come famula, come schiava... essere qualche cosa di lui... e poi... e poi... morire.. riposare... non sentir più nulla, non comprender più nulla, non essere più nulla... sparire, assorbita in atomi incoscienti nel mare magno dell'infinita e ognora trasmutantesi materia... Ma, e la vendetta?... Oh! morire, riposare, essere assorbita in atomi incoscienti nella turbinante materia, dopo aver compiuta la sua vendetta, dopo aver confitta la sua daga attraverso a quel petto, dopo aver sentito l'urto di quel petto contro

l'elsa della propri a daga!.., Oh, sì, per tutti gli Iddii!

E cercò di fermarsi in quel pensiero: e procurò di quietarsi. Si sentiva stanca: nella testa provava una nebulosa confusione, avrebbe pagato chi sa mai che per poter dare un po' di posa a quel suo povero cervello, sempre in combustione: un po' di requie a quelle sue membra, che le parevano rotte e sconquassate!... Si accovacciò sotto le coltri, decisa di adoperare tutta la sua forza di volontà per dormire, onde chiuse gli occhi, mormorando a sè stessa;

— Voglio dormire!... non voglio più pensare!... voglio dormire!...

E, dopo un qualche istante, la sonnolenza la vinse e si addormì.

Ma non era trascorsa un'ora, quando si scosse di soprassalto, come se qualcuno l'avesse chiamata.

Sorse sopra un gomito, tese l'orecchio...

Cesare era stato lì, presso il suo letto, l'aveva chiamata... non era stata allucinazione la sua, no, non era stata illusione dei sensi la sua... non era stato sogno, no: Cesare la aveva chiamata, Cesare era a Roma... le aveva detto di andarlo a trovare nel Campo Marzio, in casa di Gellio Poplicola... Oh, per gli Dei!... era vero... lo aveva udito lei...

Così pensando ella vide che un filo di luce penetrava nella sua cameretta da una fessura della imposta della finestra, balzò dal letto, corse alla finestra, ne aprì le imposte... Era giorno!

Si cacciò ambo le mani nella riccia capigliatura castano-scura, stirò le braccia, tornò verso il letto, infilò i piedi nelle piccole pantofole, indossò la vestaglia di colore azzurro pallido, sbadigliò, suonò il campanello e si assise sulla sponda del letto, congiungendo ambo le mani sulle ginocchia e fissando gli sguardi sul carro di conchiglie recante Venere e tirato dalle colombe, che era intarsiato in colore roseo sul fondo grigio del pavimento di mosaico.

— Eppure!... — pensava Postumia — come potrebbe essere in Roma lui, che è Proconsole e che, per ciò, secondo le leggi, perderebbe, rientrando in città, l'imperio e l'autorità di cui è investito?... E nondimeno.., per gli Dei!... era lui!... era lui che l'aveva chiamata in casa di Gellio Poplicola...

Damia, la schiava cosmeta, che aveva preso il posto

dell'estinta Semira, entrando in camera e salutando ossequentemente la giovine padrona, interruppe le riflessioni di lei.

— Vieni, vieni, Damia... ho bisogno di vestirmi, di acconciarmi... presto, presto — disse Postumia, sorgendo in piedi e avviandosi verso l'uscio che immetteva nella camera vicina, la quale era quella destinata alla sua toletta.

— Ti senti forse male, venerata padrona? — chiese Damia.

— Io? no. Perchè? — rispose e domandò Postumia, arrestandosi un momento e volgendosi verso la schiava.

— Perdonami, inclita padrona... domandavo così... per... — rispose imbarazzata Damia, senza conchiudere la sua frase.

— Ti sembro disfatta?... — chiese Postumia, riprendendo il suo cammino verso la camera della toletta.

— Disfatta no, padrona mia... ma un po' pallida, un po' cerchiata nelle occhiaie... — rispose Damia, sempre un po' esitante.

— Sfido io! non ho chiuso palpebra — disse Postumia, entrando nella camera da toletta e afferrando uno dei piccoli specchi ovali a mano e guardandosi subito in esso.

L'esame che Postumia fece del suo volto non parve soddisfarla gran fatto. Ella si assise, tenendo in mano lo specchio piccolo, dinanzi al tavolo su cui sorgeva la specchio grande e sul quale erano sparsi pettini di varie grandezze, ferri da arricciare i capelli (*calamistra*), sapone (*sapo*), forbici, due scatolette contenenti polvere pei denti (*dentifricia*) coi relativi scopettini e uno scrignetto di bosso, che conteneva gli anelli della matrona.

Intanto che Damia si apprestava a pettinarla, Postumia tornò a guardarsi nello specchio, che aveva in mano, e mormorò:

— Veramente... son più brutta del solito, questa mattina!

— Vuoi dire... se mai... meno bella — disse la schiava.

Postumia gettò lo specchio ovale sul tavolo, si levò e disse a Damia:

— Voglio fare il bagno freddo, prima.

E, accompagnata dalla schiava, entrò nella terza ca-

mera, ove era la vasca del bagno e vi si trattenne una sesta parte d'ora.

Poscia tornò nella sala della toletta, si assise avanti al grande specchio e Damia, sollecitata ad affrettarsi dalla padrona, si diè a pettinarla, mentre diceva:

— Farò presto, inclita padrona mia... perchè già la tua toletta è spicciativa... tu non adoperi unguento, belletto, cosmetici e carminio...

— La toletta non deve essere un'impostura — disse Postumia.

— Eh!... lo so bene, padrona!

— Da altra parte che necessità c'è di adoperare tanti artificî quando si hanno a propria disposizione quei due grandi cosmetici che sono la freschezza e la giovinezza?

— Eh tu la intendi così, padrona mia, perchè in ogni cosa aborri la simulazione, in tutto sei sincera...

— Sono fatta così, non ne ho merito.

— Sì, va bene... ma andarlo a dire a Statilia.

— Si dipingeva?

— Tutta.... padrona mia. Tu sai che io nacqui serva della gente Statilia e che, soltanto da due anni, sono stata comperata dall'inclito Servio tuo. Ebbene, io ho atteso alla toletta di Statilia fin da quando era bambina e, siccome l'ho seguìta in casa di Papirio Peto suo marito, così l'ho pettinata e acconciata fino a due anni fa. Ebbene, a quattordici anni, a sedici, a diciotto, a venti, a lei sempre ho dovuto dipingere in oro le sopracciglia, colorir di scuro le palpebre, dare il carminio alle guancie e alle labbra e passare la pasta alabastrina sul collo e sul seno... un seno e un collo fatti dalla natura, di latte... carni di freschezza primaverile... una bellissima bionda così... eppure... E quanti schiaffi e quanti ceffoni ho presi da lei... se il roseo delle labbra le pareva o troppo o poco vivo, se il minio delle guancie non era graduato a sfumature impercettibili...

— Cose da cortigiana! — osservò Postumia.

— A dire il vero... fra me e me lo pensavo anche io! — mormorò la schiava.

— E poi chi credono di ingannare?... Immaginano che gli uomini siano ciechi, e che non si accorgano di quelle finzioni, le quali, anzichè accrescere, deturpano la naturale bellezza?

In quel momento, fu bussato con le nocche delle dita all'imposta dell'uscio, che immetteva nella camera da letto di Postumia.

— Avanti!... chi è? — chiese Postumia.

— Scusa, inclita padrona — disse la voce di un'altra schiava, la quale rimaneva sul limitare dell'uscio — c'è fuori Lucio Cornelio Balbo...

— Che?... Chi hai detto? — gridò Postumia, balzando in piedi, tutta agitata e commossa e volgendosi verso l'uscio.

— ...c'è fuori Lucio Cornelio Balbo — ripetè, con voce più umile e tutta sgomenta la schiava — il quale ti chiede perdono di doverti importunare a quest'ora così mattutina... ma afferma di doverti comunicare cosa di somma urgenza e di grande importanza.

Postumia che, al primo tratto, era divenuta rossa come ciliegia, riavutasi un pochino dalla sorpresa, e dalla emozione cagionatale da quell'annuncio, si era fatta smorta, ma aveva ripreso dominio su sè stessa e si era di nuovo seduta e posta sotto le mani della pettinatrice.

Quando la schiava ebbe finito di parlare, ella disse, cercando di mostrare una certa indifferenza:

— Veramente l'ora è poco opportuna... ma tuttavia... di' a Balbo che attenda un momento... fallo entrare nel tablino.

— Sarai subito obbedita, inclita padrona — rispose la schiava, che uscì.

Rimasta sola con Damia, Postumia, irrequieta, nervosa e in preda a una agitazione che non le riusciva di dissimulare, sollecitò la pettinatrice a spicciarsi nell'opera sua.

— E' bell'e finita la pettinatura, mia buona padrona.

E, in fatti, poco stante, l'acconciatura della testa era terminata.

Allora Postumia, impaziente, volle esser vestita di una delle sue più belle tuniche, una tunica di finissima lana milesia color tortora, trapuntata di leggerissimi fiorami d'argento, volle calzare un elegante paio di stivaletti con la punta alquanto rivolta in su (*calcei repandi*) e indossare la più candida e la più fine delle sue stole.

Si mise gli anelli alle dita, appese alla cintura un leggiadro e piccolo marsupio, dopo avervi messo dentro un fazzolettino ed alcune monete.

— Vuoi l'anteambulo? Vuoi il pedissequo? — chiese

Damia, intanto che osservava da tutte le parti la persona di Postumia, ritraendosi alquanto indietro, avvicinandosi di nuovo, curvandosi, per aggiustare una piega, per porre in rilievo una studiata increspatura della stola, per dare, insomma, l'ultima mano alla sua opera di ornatrice.

Di tutto quell'esame Damia parve soddisfatta e la sua soddisfazione ella espresse, non senza compiacenza di Postumia, con queste parole:

— Quantunque un pochino sparuta del volto pel non aver dormito, è assai bella, bella assai è la mia padrona.

Postumia sorrise, distrattamente, alquanto.

— Anzi... se tu me lo consenti — aggiunse Damia — appunto perchè un po' sbiancata, sei più bella del solito.

Un lampo di gioia folgorò nelle pupille fosforescenti di Postumia, che muovendosi disse:

— Andiamo a sentire questo Cornelio Balbo.

Quando Postumia entrò nel tablino, il segretario e amministratore di Cesare, avvolto nella bianca toga con sufficiente eleganza, s'inchinò profondamente a lei, portando la destra alla bocca, in atto di saluto e disse:

— Salve, inclita Postumia e perdonami, se ad ora così importuna, sono venuto a disturbarti.

— Non tanto — disse, sorridendo, Postumia — perchè, come vedi, ero levata e mi apprestavo ad uscire.

— Ma chi mi invia vien di molto lontano ed ha fretta di ripartire — disse Balbo, abbassando la voce ed avvicinandosi a due passi da Postumia e, dopo una brevissima pausa, continuò:

— Chi mi invia apprezza altamente le tue virtù e, fra queste, che sono tante, egli confida nella virilità dell'anima tua, la quale farà sì che tu mantenga il segreto che egli ti affida e la cui rivelazione gravissimo danno a lui arrecherebbe.

— Chi ti manda — rispose Postumia, con voce tremula — può contare sulla mia illimitata lealtà.

Balbo, abbassando ancor più la voce, disse:

— Cesare è in Roma: due sole persone sanno ciò: tu ed io e a nessuno, per alcuna ragione, ciò deve essere rivelato, a nessuno.

— Se non lo rivelerai tu, questo segreto — rispose, sorridendo di nuovo, Postumia — io non lo rivelerò per certo.

— Cesare, per la mia bocca — mormorò Balbo — ti prega e ti scongiura a venirne a lui alla casa di Gellio Poplicola in Campo Marzio, ove egli è disceso due ore fa: egli è venuto, mettendo a repentaglio tutto il suo avvenire e la sua fortuna, unicamente per vedere te, unicamente per parlare con te.

— E io andrò subito da lui — rispose, con un fil di voce, Postumia.

— Non subito... perdonami... inclita Postumia — soggiunse Balbo — perchè tutta la famiglia di Poplicola, tutta, anche la servile, è in campagna e in quella casa, oltre lui, non ci sono che io e, se io non torno là, non vi sarebbe nè chi ti aprisse, nè chi ti introducesse: la necessità del segreto impone queste cautele... perdona inclita donna, perdona.

— La mattinata primaverile è bellissima... farò una lunga passeggiata all'aria fresca... andrò ai Prati Flaminî... poi passerò a vedere il meraviglioso teatro di Pompeo, la cui costruzione deve essere prossima al suo termine — saranno giusto sei mesi che non ho più veduto quello splendido edificio — poi passerò alla Villa pubblica e di là verrò alla casa di Poplicola.

— Grazie infinite ti rendo in nome del mio signore — mormorò Balbo, inchinandosi profondamente a Postumia.

— Del tuo glorioso signore — aggiunse questa, calcando sull'epiteto — cui vorrai recare gli ossequi della mia ammirazione.

Lucio Cornelio Balbo se ne andò e, alquanto tempo dopo di lui, Postumia uscì, fece il giro da lei indicato al segretario di Cesare; e, un'ora e mezzo dopo quel colloquio, ella entrava nel portichetto della deserta casa di Gellio Poplicola, ove, appena si avvicinò alla porta, se ne vide schiudere, dall'interno, l'imposta, onde essa entrò.

Balbo, subito che Postumia fu entrata, uscì, chiudendo l'imposta dietro di sè.

Appena Postumia ebbe mossi alcuni passi nell'atrio, essa vide apparire all'altra estremità dell'atrio stesso, Caio Giulio Cesare, che frettoloso le veniva incontro.

Postumia, che era già tutta agitata e da due ore in preda a un interno tremito nervoso, di cui, a stento, aveva, fin qui, cercato di contenere ogni esterna manifestazione, sentì

salirsi una vampa al viso: le ginocchia le vacillavano, il cuore le dava precipitosi sussulti, la testa le girava confusa e un interiore tintinnìo le percuoteva le orecchie.

Caio Giulio Cesare, alto, snello, vigoroso, maestoso e disinvolto nel portamento, vestito della sola tunica, una elegantissima tunica bianca come neve, orlata di porpora, con la poderosa testa spigliata, col bel viso imperatorio, atteggiato a grazia e benignità, con gli sguardi delle fulguree pupille, raggianti di letizia e sprigionanti fasci di fluidi vittoriosi, con le labbra dischiuse a un tenero ed eloquente sorriso, veniva incontro alla donna, con ambo le mani aperte, dicendo, con voce calda e pastosa, ma sommessa:

— Oh, grazie, grazie a te, divina Postumia, grazie di essere venuta.

— Ero forse padrona di non venire? — mormorò ella, tutta tremante di passione, stringendo, convulsamente, le mani di Cesare, il quale, inchinatosi e recandosi alla bocca quelle della cara donna le andava coprendo di fervidissimi baci.

Postumia cercò, invano, di opporsi a quell'atto di ossequio amoroso.

— Oh quanto ho pensato a te, quanto ti ho invocata, quanto ti ho desiderata! — le sussurrò l'eroe, stringendola, quasi convulso, fra le sue braccia.

Postumia vi si abbandonò, prostrata di forze e prossima a svenire, mormorando a sua volta:

— E io?... e io?... e io?...

Cesare, con la sinistra le cingeva la vita e con la destra carezzava i capelli di Postumia, la quale aveva appoggiata la testa sul largo petto di lui, come sopra un cuscino.

Sul volto pallido di lei era diffusa una sorridente impronta di benessere: ella aveva chiusi gli occhi, per meglio assaporare la beatitudine di quel sogno, che si mutava in realtà.

Cesare baciava i capelli e la fronte di lei, mentre diceva:

— Io sono venuto trepidando... perchè non ero sicuro che tu mi corrispondessi... non ero sicuro che...

— E hai potuto dubitarne? — disse ella, restando adagiata, ad occhi chiusi, sul petto di lui.

— Faticando, combattendo, perigliando la vita, io pensavo a te, Postumia mia venerata, olimpica visione d'amore. Fra i bagliori della gloria a una gioia più grande anelavo... ai tuoi baci divini!

E, così dicendo, Cesare affiggeva le sue labbra sulle labbra di lei: e così di due aliti si faceva un alito solo e di due anime un'anima sola.

E, per parecchi minuti, nell'atrio solitario di quella casa deserta, si udì solo il gemito di inintelligibili parole, sussurrate da quelle labbra, serrate in quel lunghissimo bacio.

— Alla gloria io pensavo, alla gloria agognavo — mormorò Cesare, dopo qualche tempo — per poterti apparire circonfuso della sua luce, più gradevole e più desiderato, o mia adorata...

— E incenerita, volatizzata, io voglio annientarmi in questo amore, assorbita da te, nella raggiera della tua gloria! — mormorò Postumia.

— Quando io — disse Cesare — pensavo a te...

— Io lo sentivo — interruppe, con voce tremula, ingenuamente Postumia.

— Ma come è possibile? — esclamò Cesare, meravigliato, ritraendo alquanto indietro la testa e fissando i fulgidi suoi sguardi nelle languide e ridenti pupille di Postumia. — Ma è vero questo che dici?

— E' vero, è vero, come è vera la letizia di quest'ora divina! — sussurrò Postumia. — Tu eri sempre con me... il mio pensiero era sempre rivolto a te... sempre, sempre: ma, quando tu più intensamente pensavi a me, io mi sentiva come pervasa dallo spirito tuo... una corrente misteriosa partiva da te, eroe, Iddio, non uomo di certo, e mi investiva tutta. Oh le lunghe, oh le numerosissime notti passate vegliando, tutta, tutta assorta in te. E io resistevo, sai? e io lottavo, perchè io non dovevo, non volevo amarti: e lottavo gagliardamente, con quella energia non femminile, con quella volontà non comune, di cui natura mi ha dotata. Ma che!... Ma che!... Quella corrente che veniva da te, era assai più potente della mia energia e della mia volontà. Può la farfalletta lottare con l'aquila? Man mano che tu ti avvicinavi all'Italia, quella corrente diveniva più poderosa e più assorbente... E io ero tua, ero in te, ero a te... Questa notte, vedi, ho sen-

tito che ti avvicinavi a Roma, ti ho veduto venire, e all'alba ti ho udito chiamarmi e invitarmi qui, nella casa di Gellio Poplicola.

Cesare udiva quelle parole, che Postumia pronunciava con voce soave e che gli penetravano nell' anima, e le udiva, col volto atteggiato alla gioia e alla incredulità, nel tempo stesso, onde, carezzando e baciando la donna, mormorò :

— Ma possibile, possibile ?

— Non possibile: vero... — sussurrò Postumia ; — oh tu non sei un uomo, sei un Dio !

Cesare, inebbriato da quella rivelazione, che gli dava intera consapevolezza della sua onnipotenza fascinatrice, strinse più violentemente al suo petto Postumia, di nuovo appiccò le sue labbra sulle labbra di lei e, dopo un lunghissimo bacio, mormorò :

— Ma io per te sola venni : nessun' altra donna sa del mio arrivo, nessun'altra donna mi vedrà.

— Neppure Calpurnia ? — sussurrò, con amarezza, Postumia, nascondendo il volto conturbato e rabbuiato, sul petto di Cesare.

— Neppure ! — rispose questi, con forza.

E, dopo un breve istante, sollevando con la sua destra il capo di Postumia, e, fissando, con le sue labbra sorridenti, le sue imperatorie pupille nelle pupille di lei, soggiunse :

— Io te sola amo, te sola adoro, solo per te venni.

— Oh ! mia gloria ! Oh mia beatitudine ! Oh mio signore ! — disse Postumia, rasserenata e sorridente, fissando, con intensissima espressione d'amore, i suoi sguardi in quelli dell'eroe — non aspiro ad altro che ad essere tua schiava, pur di essere tua, tua, sempre.

— Oh vieni, vieni nel tablino, mia letizia, mio amore ! — disse Cesare, traendo a sè la donna, in atto d'incamminarsi verso l'interno della casa.

Postumia, con moto improvviso e rapido, si sciolse dalle braccia di Cesare e ritraendosi alquanto esclamò :

— Oh no !... Non ora.

Cesare la guardò stupìto.

— Sono ancora la moglie di Servio Sulpizio — disse Postumia, con espressione di dolore. — Vado a sciogliermi

da lui... Vado a dargli il ripudio... e fra tre, quattro ore, sarò qui da te... tutta tua... tutta a te.

Invano Giulio Cesare cercò dissuaderla, vincerne la riluttanza, ad addormentarne la lealtà: ella fu irremovibile nel non volere ingannare nessuno, e quando Cesare, evidentemente afflitto e contrariato, le pose innanzi le possibili eventualità di quel colloquio che ella voleva avere con Servio per sciogliersi da lui e le fece presentire le probabili preghiere dell'innamoratissimo marito — che egli di tutto si mostrò completamente informato — Postumia lo rassicurò, dicendo:

— Oh non temere, mio divo! Qui son serva, ma là comando io. Nel dì del matrimonio mi sono riservata la facoltà di sciogliermene il giorno che amassi un altro: il giorno è venuto — e io ho fatto di tutto perchè non venisse, tutto ciò che ad essere umano era possibile — il giorno è venuto e mi separerò, non dubitarne pur un istante. Quando tornerò, fra tre o quattro ore, busserò col battente sull'uscio tre volte, a doppi colpi, a lievi ntervalli.

— Ed io stesso ti aprirò — rispose Cesare.

E Postumia, fidente, quasi rasserenata, sicura, dopo reiterati amplessi, si congedò da Cesare ed uscì.

Mentre, quando era venuta, la giovine donna era preoccupata, agitata, in preda ad una vera convulsione di nervi, di affetti e di pensieri, ora, che se ne andava, procedeva snella, leggera, serena, con l'anima piena di secura pace, come chi dalla servitù sta per uscire alla libertà.

Con passo celere, riandando, col pensiero letificato, tutte le emozioni e le dolcezze di quel colloquio, tutta la ebbrezza provata nei baci di quel suo dio, onde ancora soavemente oscillavano tutti i nervi della sua persona, Postumia si sentiva immensamente e inesprimibilmente felice.

Ella provava un benessere infinito: il sole le pareva più fulgente, il cielo più azzurro e lucente, le vie della città le sembravano più belle e gli edifici più splendidi del solito. Ella si sentiva orgogliosa che Cesare, che quell'uomo straordinario, che quell'essere superiore, che quel capitano glorioso, si fosse mosso da Ravenna, fosse venuto a Roma, a rischio — se scoperto — di per-

dere la sua provincia, il comando del suo esercito, il campo ove la sua virtù si coronava di vittorie, unicamente per amore di lei, unicamente per lei: e il pensiero che egli non vedrebbe Calpurnia inebbriava addirittura tutta quella parte di femminilità che era nell'anima sua, pur tanto virile.

Nella singolare fierezza dell' indole sua, nella strana miscela di entusiasmo, di risolutezza, di sincerità onde quella sua anima si sustanziava, Postumia avrebbe voluto gridar per le vie, proclamare a tutta la gente in cui si imbatteva che ella era la più felice delle donne, perchè era amante riamata di Cesare.

Ma la generosità ingenita in quella coscienza venne, con un improvviso impulso d'altruismo, a turbare tutta quella felicità di Postumia, quando essa fu giunta ai piedi del Vico Patricio.

Alla vista di quella via, che adduceva alla sua abitazione, Postumia si rannuvolò, perchè un pensiero le corse d'un tratto alla mente.

— E Servio?

Ella, che ben sapeva come e quanto quell'uomo integro, buono, sapiente la adorasse, ella, cui troppo bene era noto come essa fosse necessaria alla esistenza di Servio, nello stesso modo che Cesare era necessario per la esistenza di lei, ella si preoccupò del dolore, dello strazio, dell'annientamento, in cui l' infelice, tra poco, sarebbe piombato. Non già che quel pensiero le facesse nascere nell'anima la minima titubanza su ciò che si apprestava a dire e a fare, no: ella era irremovibilmente decisa, e Giove, coi suoi fulmini, non l'avrebbe arrestata: ma provò dolore del dolore che stava per cagionare e, in quel momento, desiderò che Servio fosse stato vizioso, ubbriacone, brutale, desiderò finanche che la avesse battuta. Oh se Servio una volta l'avesse percossa, invece di strisciarlesi sempre ai piedi come devoto cagnolino!

In questi pensieri Postumia giunse a casa e domandò subito di Servio.

Le fu risposto che era nella sua biblioteca, a colloquio con Caio Licinio Calvo.

— Sta bene — ella rispose allo schiavo atriense, che quella notizia le aveva dato. — Quando Calvo uscirà

avverti il tuo padrone che io l' attendo nel tablino.

— Sarai obbedita, inclita padrona — rispose l'atriense,

Postumia si avviò verso il tablino, poi, arrestandosi un momento, si volse e chiese allo schiavo:

— E mia madre?

— E' andata da Elvidia, ove si tratterrà a colazione: e ha lasciata incaricata Damia di dirtelo, inclita padrona.

Postumia riprese il suo cammino verso il tablino, ove si assise sopra un sofà, immergendosi nei suoi pensieri, i quali tornavano, un po' per volta, a farsi lieti e ridenti, a giudicarne dalla letizia che, man mano, si diffondeva sul volto di lei.

Un quarto d'ora dopo, Servio Sulpizio entrò nel tablino e, in atto di ossequente premura, disse:

— Eccomi ai tuoi ordini, o mia Postumia... vuoi parlarmi?... Che c'è dunque di così importante da?...

Ma egli non potè finire la sua frase, perchè Postumia, con dolcezza, lo interruppe dicendogli:

— Ecco, Servio... Siedi qui, accanto a me, ed ascoltami.

Servio Sulpizio Lemonio Rufo, ritto dell'alta maestosa e ben complessa sua persona, coll'alta e calva fronte leggermente corrugata, col suo volto dai lineamenti privi di finezza e un po' ordinarî atteggiato a meraviglia, con le sue grosse labbra semi aperte come per dir parola, fissò le sue grandi, intelligenti pupille cerulee, con espressione di indicibile tenerezza sulla moglie che, con un mesto mezzo sorriso, teneva levato il suo bel volto verso di lui e, dopo un istante, sedendo sullo sgabello, accennatogli da Postumia, dinanzi al sofà in cui ella si era adagiata, disse:

— Capperi!... La cosa è seria: ascoltiamo.

— Oh sì, Servio, più seria che tu non possa pensare e, anche dolorosa — disse, non senza mestizia, Postumia.

— Per gli Dei! — esclamò, turbato, Servio Sulpizio, — che è dunque avvenuto?... Tu mi spaventi... Ma parla, venerata padrona, affrettati a tormi di angoscia.

— Sii calmo ed ascolta. Sono due anni e tre mesi, compiuti l'altro ieri, da che noi ci unimmo in matrimo-

nio. Tu non puoi aver dimenticato i giorni che precedettero questa nostra unione, e i lunghi e ripetuti propositi tenuti insieme.

— Ma nulla, nulla ho dimenticato di quei giorni incantevoli — rispose Servio, sempre più turbato — ma perchè?...

Egli, evidentemente, voleva continuare; ma Postumia, con lieve moto di impazienza, lo interruppe, dicendo:

— Ma lascia parlar me... aspetta.

Indi, riprendendo il discorso, continuò:

— Io nulla ti celai, allora, di ciò che riguardava la mia vita, tutta mi ti palesai, con la innata e usuale mia schiettezza — soverchia, forse, per vivere bene a questo mondo — mi ti mostrai quale ero stata, quale ero allora, e a lungo, e molte volte ti parlai di ciò che sarei...

— Lealissima fosti e nobile e generosa — interruppe Servio, sempre commosso e rannuvolato.

— Sincerissima fui — continuò Postumia — e ti dissi che io per te amore, non lo provavo: che stimavo altamente la rettitudine dell'animo tuo, la nobiltà del tuo carattere, che apprezzavo il tuo ingegno, che ammiravo la tua dottrina, che nutrivo per te sentimenti di vivissima gratitudine per tutte le premure, per tutto l'affetto di cui avevi circondato mia madre e me nella nostra solitudine della remota casetta sulla via Nomentana, che, se persistevi nel volermi fare tua moglie, io sarei venuta a te, con tutte le più buone intenzioni e le più propizie disposizioni a mutare i sentimenti di rispetto, di stima, di benevolenza che io provavo allora per te, in vero e proprio amore.

— Benissimo, ricordo tutto ciò — disse Servio, dolorosamente preoccupato — tutto ciò è vero...

— Ed è vero altresì — continuò Postumia — che tu non solo fosti soddisfatto...

— Ma ti ringraziai, ti benedissi, come anche oggi ti benedico e ti ringrazio per ciò che mi concedevi... che a te pareva poco...

— Ed era poco — interruppe Postumia.

— No, era moltissimo, era più di ciò che io meritavo, io che ti adoravo, io che ti adoro — riprese a dire Servio, con voce tremante per la emozione — io che ti veneravo

e ti venero più, più assai che non si venerino i sommi Iddii, io mi teneva e mi tengo pago che tu ti lasciassi adorare, che tu ti lasciassi venerare da me, largendomi quel tanto di benevolenza che ti paresse e ti parrà.

— Sta bene — rispose Postumia — dunque tutto ciò che io ho detto è vero...

— Verissimo, verissimo! — disse Servio.

— Ora ricorderai anche che io, in quei giorni della nostra promessa di matrimonio, ti dissi e ti ripetei che, se mai dovesse venire un giorno in cui...

— Oh, no, no, non proseguire, adorata Postumia — esclamò Servio, agitatissimo, giungendo le grosse mani e protendendole verso di lei, in atto di preghiera — ricordo, ricordo, ciò che dicesti allora...

— Ebbene, Servio, quel giorno è venuto.

Così disse con tristezza e a voce bassa, Postumia.

— Oh no, no!... per pietà, per pietà, Postumia! — mormorò Servio Sulpizio, raccogliendo il volto fra le mani.

Nel tablino vi fu un momento di silenzio.

Postumia, riguardava mestamente la testa curva del marito, celata fra le mani di lui, il cui petto sussultava, come sotto l' impeto di soffocati singhiozzi.

— Oh no, no, no! — mormorava Servio, con voce piena di pianto — la vita... senza di te... divina Postumia... non mi è più possibile... a me basta vederti... basta udirti a parlare... non pretendo... non ho mai preteso di essere amato da te... Ma senza di te, la vita non mi è possibile...

E quell'uomo alto, gagliardo, di forte ingegno, di grande dottrina, di somma autorità, dal temperamento equilibrato, tranquillo, benigno, tutto sconvolto dall'amore sviscerato che nutriva per quella bella e giovane donna, così singolare, così superiore a lui, per quella sua moglie adorata, dominatrice assoluta, ormai, dell'esistenza di lui, quell'uomo, sotto l'assoluto imperio di quell'amore infinito, che era, da due anni e mezzo, il primo, l'unico amore, dei suoi cinquantadue anni di vita, quell'uomo singultava come un bambino sotto la sferza del pedagogo.

Postumia sentì una immensa pietà per quell'uomo e provò come un moto istantaneo di rimordimento delle lacrime che Servio versava. Ma fu un moto di un istante,

perchè l'imagine di Cesare, il quale era accanto a lei, anzi dentro di lei, uscì fuori a frapporsi fra Servio e Postumia, onde questa, attristata, indispettita, fatta, ad un tratto, irascibile contro quella situazione, contro sè stessa, contro suo marito, gridò, sorgendo di scatto, in piedi:

— Ma orsù, non facciamo scene tragiche, Servio: sii uomo... per gli Dei!... fatti animo... ricorda la tua filosofia... credi tu che non abbia dovuto armarmi di coraggio io pure?... Pensi, forse, che senza battaglia, io sia venuta a questo passo?... Vorrai supporre tu che, per crudele sollazzo, io mi sia indotta a questa decisione?...

— Oh non parlarmi della filosofia — disse, con voce piena di lacrime, staccando le mani bagnate dal volto e agitandole in aria, Servio — roba da tavolino, fuochi accesi per scaldarsi in estate, considerazioni mediche fatte quando si sta in ottima salute seduti a banchetto: le consolazioni che essa può recare, nei dolori che spezzano una vita, sono come impiastri applicati sopra una gamba di legno... sono uomo, sì, sono uomo e, appunto perchè sono uomo, sentendomi troncare a mezzo, non riesco a sottrarmi al pianto...

— E a che giova? e a chi giova? — rispose Postumia. — E' fatale... deve essere così... doveva essere così. Tu non ne hai nessuna colpa, pover uomo, ma neppur io. Tu non potrai arrivare mai a comprendere come io ho lottato, quanto lottato, contro questa passione, che mi investiva, che mi incalzava, che mi rapiva a me stessa, che mi toglieva ogni indipendenza e ogni volontà... Quanto ho sofferto!.. Quanto ho gemuto, quanto ho pianto, per respingere questo potente, anzi questo onnipotente, quest'essere superiore e straordinario, che mi invadeva coi suoi fascini irresistibili, assorbenti! Quando ero irrequieta, mutevole di umore, irascibile, quando scoppiavo improvvisamente in pianto, quando ero molesta alla nobile e venerata madre mia e a te e correvo a chiudermi in camera mia, a buttarmi rovescioni sul letto, credi tu che tutto ciò facessi di mia volontà? Pensi tu che lo facessi per capriccio?... Era la lotta che si combatteva in questa mia povera anima, quella che mi adduceva a tutte quelle stranezze. La mia energia, la mia volontà si fiaccavano man mano; io desideravo che esse vincessero, mi affaticavo a

farle vincitrici e invece?... Ohimè!... esse erano ogni giorno più sottomesse, conquistate, dominate... fino a che non mi appartenni più...

Così aveva preso a dire Postumia, con vigore, con foga sempre crescente, senza levare alta la voce, ma parlando, col calore che viene da un profondo sentimento, e Servio, come sbalordito, pallido, disfatto, seguiva le parole di Postumia, che gli riuscivano come tante coltellate. Egli non piangeva più, ma le pupille sue, dilatate, annunciavano il suo crescente e doloroso sbigottimento.

— Che dovevo fare allora? Come tante altre, come quasi tutte le altre, simulare con te e darmi a lui?... No, no, io non sono nata per simulare, per mentire, no; dolente per il tuo dolore, non voglio nasconderti nemmeno che io amo quell'essere superiore, di un amore infinito, indescrivibile, che l'anima mia è sua, è tutta sua, anzi — e non dico che la schietta e assoluta verità — anzi che l'anima mia è lui stesso, quel fascinatore, quell'eroe, quel Dio...

Qui Postumia si arrestò, mentre Servio Sulpizio si cacciava ambo le mani negli scarsi e grigi capelli e mormorava, a voce appena intelligibile:

— Ah! me infelicissimo!

— Il giorno è venuto — riprese a dire Postumia, con voce più calma e più bassa — io voglio da te essere oggi stesso ripudiata o, fra un'ora, ti manderò io la lettera di ripudio.

— Ma non è possibile!... non è possibile!... — esclamò Servio, con accento di disperazione.

— Ma perchè non è possibile? — chiese Postumia meravigliata.

— Perchè il nostro matrimonio fu compiuto con l'intervento dei Sacerdoti e con tutte le formole dal rito prescritte nel matrimonio per confarreazione e le nozze per confarreazione sono le sole che restano indissolubili e nelle quali non può intervenire nè ripudio, nè divorzio.

— Oh per Castore! — esclamò Postumia, con scatto impetuoso di sdegno, — ma ciò tu non mi dicesti il giorno delle nozze, tu, così dotto nel nostro diritto, tu, che sapevi come io mi ero riservata la facoltà del ripudio se il giorno venisse in cui io amassi un altro! Allora mi

dovevi avvisare e mi dovevi dire: « Bada, Postumia, che nella forma della confarreazione che io ti ho proposta, come la più solenne, non si ammette nè ripudio, nè divorzio... » Tu mi hai ingannata, bassamente ingannata, mentre io, schietta e leale, nulla ti avevo nascosto...

— Ma io non lo feci con malizia, non volli ingannarti — diceva, in atto supplice, Servio Sulpizio.

— Orsù, dunque, poichè non c'è possibilità nè di ripudio, nè di divorzio, poichè sono legalmente incatenata a te, ebbene separiamoci nel campo dei fatti... io abbandono, fin da questo momento, il domicilio coniugale... Fra te e me non vi è più nulla di comune, io me ne vado.

E Postumia mosse verso l'uscio che adduceva nell'atrio.

Servio Sulpizio, quasi istupidito dal dolore, si pose tra Postumia e l'uscio e, giungendo le mani, in atto di preghiera:

— Ma non adesso... ma non così... ascoltami... parliamo... Oh sommi Dei, sommi Dei!... Io sono annientato... Ma non è possibile che ciò avvenga...

— Deve avvenire... perchè lo voglio! — disse, con risolutezza, corrugando le sopracciglia in atto fiero, Postumia.

— Ma io non posso, non posso vivere senza di te! — disse, disperatamente Servio, con impeto di passione che la moglie non avrebbe mai supposto in quell'uomo. — Capisci, Postumia, capisci?... Si può vivere senza luce? Si può vivere senz'aria?... E così io senza di te...

— Bravo! Tu perori la mia causa — rispose, con energia, Postumia — e da te stesso puoi giudicare, misurandola dalla tua, la condizione mia: io non posso — capisci? — non posso vivere senza di lui, perchè lui, lui solo mi è luce, mi è calore, mi è aria, mi è anima, mi è vita, capisci?

Servio Sulpizio ebbe uno scatto di ira e di gelosia: quella sua fisonomia di uomo onesto si accese di subito, quei suoi occhi cilestri e benigni, mandarono guizzi d'odio: egli si drizzò di tutta l'alta e maestosa persona e stringendo i formidabili pugni e stendendo minacciose le braccia verso l'uscio, gridò con esasperazione:

— Ma chi è... chi è costui, che mi ruba la felicità, che recide la mia esistenza?

— Servio! — esclamò, con voce ferma e, in atteggiamento energico, avanzandosi di un passo verso di lui, Postumia — oseresti tu minacciarmi?

Servio abbassò i pugni serrati e crollando la testa in atto negativo, mormorò, con voce dimessa:

— Oh non te... non te minaccio... non te che sei sempre e che sarai sempre la mia arbitra, la mia padrona, la mia veneratissima Iddia, da cui mi lascerei colpire senza un moto di reazione...

E qui si arrestò un momento, poi, digrignando i denti, soggiunse, con ira a stento repressa e a voce bassa e minacciosa:

— Contro di lui... contro Lucrezio... perchè è lui, lo so, lo sento, è Lucrezio lo scellerato che...

Ma Postumia, con una contrazione delle labbra che poteva parere un sorriso ironico, disse, sotto voce:

— Ma che Lucrezio!... ma lascia in pace quel povero Lucrezio...

— Per gli Dei, credi tu che io sia cieco?... Credi che non mi sia avveduto che egli è perdutamente innamorato di te?...

— Sì, pur troppo, è innamorato di me quel povero Lucrezio, così nobile, così devoto, di così alto e mirabile ingegno, pur troppo è innamorato perdutamente di me, ma non io di lui... perchè è mio destino di fare, senza volerlo, molti infelici... Senza volerlo, perchè io nulla feci deliberatamente per innamorar te... lo puoi negare? Posi in opera qualche seduzione, qualche artificio?... Dillo, parla...

— No, no, anzi facesti di tutto per dissuadermi — rispose Servio, avvilito e accorato.

— E così adoprai con Lucrezio... nulla feci, nulla dissi per accenderlo, per invaghirlo e, quando mi accorsi che egli mi amava, feci di tutto per dissuaderlo.. ma inutilmente; gli dissi che non era più mia, che non potevo disporre dei miei affetti, ma inutilmente... egli mi ama disperatamente ed io?... ed io — è una fatalità — io, che lo stimo, che lo ammiro, come stimo ed apprezzo te, non posso nutrire e non nutro per lui altro affetto che quello di sorella.

— Ma allora chi, chi è colui?...

Così aveva cominciato a chiedere Servio, ma Postumia, la quale parlava con una amarezza che traspariva dalla espressione del mobilissimo suo volto, rispose, con voce calma:

— Che importa il nome?... Il nome non muta il fatto... E' un altro.

— Un altro!... Un altro!... — mormorò Servio, il quale, scattando a un tratto e levando gli occhi e i pugni serrati al soffitto, imprecò, con voce cupa e furibonda e con espressione intensissima di disperazione:

— Oh gli Dei mi inceneriscano!

E tacquero lungamente ambedue.

Postumia si era assisa di nuovo sopra uno sgabello che era in un angolo del tablino: essa fissò gli sguardi sul pavimento e si immerse nella contemplazione dell'immagine che sovraneggiava sull'anima sua.

Servio, rimasto ritto, come uomo senza pensieri, come chi ha il cervello vuoto di immagini e di idee, stava guardando Postumia come un trasognato e la vedeva là, seduta in un angolo, in quella sua elegante tunica color tortora, sotto le pieghe capricciose di quella sua nivea stola, affascinante, desideratissima, come a traverso a una nebbia e sforzava di mettere insieme qualche pensiero, di fissare la mente, vagante e oscillante, sopra qualche idea, e, ad un tratto, mossi tre o quattro passi verso la moglie, le volse, a voce sommessa, queste domande:

— E, ora, dove andresti .... Come vivresti?

Postumia si scosse dai suoi pensieri, guardò in volto Servio, e quasi mostrandosi meravigliata di quelle domande rispose, con voce sicura:

— In una remota casetta qualsiasi: Birria mi seguirà dovunque, ne sono certa... mi venderai Damia... e se non vorrai vendermi colei, dai duecentocinquanta mila sesterzi della mia dote trarrò la somma occorrente a comprarmi una schiava e coi venticinque o ventiseimila sesterzi, frutti di quella mia dote, vivrò sobriamente, poveramente...

— Ma, per questo, i frutti della tua dote ascendono a somma maggiore, perchè, oltre i duecentocinquantamila sesterzi dati da Fausto, tu possiedi anche i cinquecentomila che ti assegnai io — disse Servio, con voce tremante.

— Ma quelli non li voglio assolutamente — rispose Postumia.

— Ma come vuoi vivere con trentamila sesterzi all'anno, tu avvezza agli agi, al... ?

— Oh conosco assai più la povertà che la ricchezza io — disse Postumia, interrompendo le parole di Servio — io che, nell'infanzia e nella fanciullezza, vissi nelle più grandi strettezze... non preoccuparti di ciò.

E Postumia si alzò, mosse alcuni passi verso l'entrata; poi, arrestandosi di un tratto, disse con dolcezza:

— E, ora, salve, Servio... e senza rancore.

E proseguì a camminare verso l'uscio, ma ne aveva appena toccato il limitare, quando Servio, con impeto improvviso, le fu sopra, la cinse per la vita e, ritraendola nell' interno del tablino, a voce bassa, roca e concitatissima, le disse all'orecchio, con espressione supplice:

— Ascolta... ascoltami ancora...

— Mi usi violenza? — esclamò Postumia, volgendo il volto crucciato e gli sguardi sdegnosi verso il marito, che intanto la trascinava nell' interno del tablino.

— Oh no, no, non la violenza, mia divina, le preghiere le più umili, le più disperate... ascoltami... ascoltami, per pietà, te ne scongiuro... ascoltami un istante, per un solo istante... poi andrai dove vorrai...

Così aveva detto, parlando concitato, affannosamente, Servio a Postumia, la quale intanto si era divincolata, per sottrarsi a quella stretta.

– Ebbene, lasciami... ti ascolterò — mormorò Postumia, cercando sempre, ma invano, di sciogliersi dalla ferrea catena delle braccia del marito.

— Sta quieta... non voglio... non saprei farti alcun male... ascoltami, Postumia, ascoltami — continuò a dire Servio, parlando sempre concitatissimo e in un vero parossismo di passione, baciando impetuosamente ora i capelli, ora il collo di sua moglie, che, vivamente, a quei baci procurava sottrarsi — poichè il matrimonio per confarreazione... non ammette scioglimento di sorta, poichè... tu, anche andandotene, mia moglie sempre resteresti... e devi restare... poichè tu non puoi vivere... senza colui... poichè io non posso, non posso vivere senza di te... ebbene, amalo... ma resta qui... resta in questa casa...

che io ti veda almeno... che io ti oda... almeno... che io ti adori in ginocchio almeno...

E, mentre così diceva, come uscito fuori di sè, Servio Sulpizio andava furiosamente baciando Postumia riluttante, sulle spalle, sulle braccia, sulla nuca, dove gli veniva fatto.

— Per essere esposta... tutti i giorni... come ora — andava esclamando Postumia, schermendosi, vigorosamente, per quanto poteva da quella grandine di baci — ai brutali... tuoi amplessi, che mi ripugnano?...

— No, no... mai amplessi che tu... non voglia — mormorò Servio Sulpizio, con voce rotta ed affannosa, lasciando immediatamente Postumia. — No... qui... qui... in casa mia... libera... sovrana... padrona... qui, qui, ove agli occhi delle genti avrai un marito... ma nell'intimità non avrai che uno schiavo di più.

— Ma io non voglio, non intendo...

Così aveva cominciato a dire Postumia.

— Va', va', dove vuoi... stà fuori quanto vuoi... — disse, sempre in preda a quella convulsione, Servio Sulpizio, spingendo Postumia verso l'uscio, che metteva nell'atrio — va', va', ma torna qui.

E, quando ebbe spinta fuori della soglia la moglie, chiuse l'imposta dell'uscio per di dentro, si buttò sul pavimento e, ruggendo, ululando, dibattendosi come forsennato, ruppe in angoscioso pianto.

Postumia, intanto, quantunque commossa e turbata da quella dolorosa scena, prese a discendere il vico Patrizio agile e veloce in direzione del Foro Piscario e del Comizio.

Postumia era, veramente, una donna assai diversa dalle altre ed essa stessa, quantunque fosse quasi sempre spontanea nei suoi atti e nei suoi detti e seguisse gli impulsi dell'indole sua e quasi nulla di studiato vi fosse in lei, essa stessa di essere donna non comune lo sapeva: con tutto ciò era donna e della femminilità aveva pure alcuni degli istinti.

Perciò, in quel celere suo camminare, riandando col pensiero gli atti e le parole di Servio, di cui oscillavano ancora nei suoi nervi le vibrazioni, non potè esimersi dal provare un senso di soddisfazione — di una soddisfa-

zione che essa stessa non avrebbe saputo ben definire e della quale, anzi, con precisione, neppure si accorgeva — riflettendo a quegli scatti di disperata passione in cui Servio aveva prorotto e di cui essa non lo avrebbe reputato affatto suscettibile.

— Un uomo equilibrato, tranquillo come quello, un uomo agguerrito contro gli assalti degli affetti fra le continue e positive concretezze del diritto — andava ella pensando — essere innamorato di lei a quel modo! Era proprio evidente che anche le testudini erano accessibili a scatti di energia sotto l' impulso di quella sovrana di tutte le passioni che è l'amore.

Ella senza rendersene ragione, provava un interno soddisfacimento a sapersi amata da Servio a quello stesso modo con cui era amata da Lucrezio!... Povero Servio!... e più infelice ancora Lucrezio!... Uno solo dei tre uomini che lei ardentemente amavano, uno solo ella poteva, uno solo voleva, per quanto dipendesse da lei, render felice.

E, di riflessione, in riflessione, Postumia si domandava come mai e perchè ella non fosse capace, come pur lo erano tante altre donne, tante altre matrone, di compiacersi di quei tre amori al tempo stesso. Ma non appena quel pensiero le corse alla mente l'anima sua lo ributtò con ribrezzo e sulla sua fisonomia si manifestò la espressione del disgusto e della nausea. Puah!... Quelle che ciò potevano fare non erano donne, ma sozze femmine da angiporto...

Oh Giulio Cesare... il Divo Giulio!... eccolo il solo palpito del suo cuore... il solo signore della sua vita!

Fra questi pensieri Postumia era giunta innanzi alla casa di Gellio Poplicola: essa entrò nel portichetto: salì il gradino, afferrò il battente di bronzo del portone, picchiò due colpi un presso l'altro, poi, dopo una brevissima pausa, altri due, poi altri due: l'imposta si aprì, ella entrò, l'imposta si richiuse.

Caio Giulio Cesare aveva raccolta fra le sue braccia l'amata e desideratissima donna, che recingendogli con ambo le sue il collo ellenico e figgendo le proprie sulle labbra di lui, mormorò:

— Eccomi... divo Giulio... tutta a te... sempre tua!...

Nove mesi erano trascorsi dal dì in cui i fatti precedentemente narrati avevano avuto il loro svolgimento e importanti mutazioni, in questi nove mesi, erano avvenute nel fluttuante e procelloso mare magno su cui sobbalzava, agitata e sconquassata, la misera navicella della moribonda repubblica.

Caio Giulio Cesare, trattenutosi due soli giorni, all'insaputa di tutti, anche di sua moglie Calpurnia, in Roma, ripartitone nella notte dal ventesimo secondo al ventesimo terzo giorno di aprile, non era punto tornato a Ravenna, ma era andato a Lucca, ove lo attendeva Marco Licinio Crasso, che già lo aveva visitato a Ravenna e dove erano accorsi numerosissimi uomi e donne da Roma, per rendere attestazioni di ossequio e di ammirazione al grande capitano, nel quale già tutti gli ambiziosi, tutti i mestatori, tutti i capi della fazione plebea speravano di trovare il duce delle loro cupidigie, in cui quasi tutti i più autorevoli uomini della oligarchia, che fin lì, aveva tenuto in mano la direzione della cosa pubblica, o temevano o intuivano o presentivano l'imminente domatore e dominatore.

Circa duecento Senatori, in pochi giorni, avevano visitato Cesare: lo avevano visitato sua figlia Giulia e suo genero Pompeo: ma il Proconsole aveva vietato a sua moglie Calpurnia di andare a Lucca.

Cesare aveva costretto Crasso e Pompeo a riconciliarsi sinceramente fra di loro e le trattative segretissime fra i tre uomini, durate parecchi giorni e con sopraffine abilità guidate dal divo Giulio, avevano rifuso nuovo sangue e nuova vitalità nel mostro dalle tre teste: i tre si erano completamente accordati nel riaffermare la loro dominazione sulla repubblica: Pompeo e Crasso avrebbero presentato la loro petizione al consolato pel prossimo anno 699 e, conseguita la suprema magistratura, dopo aver fatto eleggere Pretori, Edili, Tribuni della plebe e Questori gli uomini designati fin da allora e al triumvirato devoti, durante l'anno avrebbero fatto presentare dai Tribuni della plebe una legge sulle provincie consolari, con la quale il comizio tributo, nuovamente usurpando le attribuzioni del Senato, assegnerebbe il pro-consolato delle due Spagne a Pompeo con quattro legioni, con quattro legioni il proconsolato a Crasso nella Siria e riconfermerebbe, per altri

cinque anni, il pro-consolato a Cesare nelle Gallie col comando delle sue legioni.

Questo accordo, che soddisfaceva le ambizioni e gli interessi dei Triumviri, era stato da essi ipocritamente giustificato dallo stato d'anarchia in cui era travolta la repubblica: era, quindi, stato stabilito che verrebbe presentato al popolo come trattato determinato unicamente dal supremo interesse della patria.

La lega dai popoli marittimi della Gallia stretta ai danni dei Romani e gli aiuti che questi popoli stavano sollecitando dagli abitanti delle isole britanniche, avevano richiamato Cesare nella sua provincia.

Egli si era separato, con vivo rammarico, da Postumia, andata segretamente a Lucca con lui ed era riuscito a persuaderla a tornare a casa di suo marito.

E Postumia, felice delle ore beate trascorse con l'eroe adorato, rivenuta a Roma, si era, non senza suo dolore, ridotta ad obbedire ai voleri di Cesare ed era tornata in casa di Servio Sulpizio, il quale, dopo dato libero sfogo alle sue disperate angoscie, aveva messo a parte Valeria di ogni cosa e, d'accordo con lei, a salvare il proprio onore e la fama di Postumia, aveva dato a credere in casa che sua moglie, per ordine del medico Alessione, fosse andata a passare otto o dieci giorni a Miseno.

Acerbe scene intime erano avvenute fra la madre e la figlia, sempre ribelle alle convenzioni sociali e la quale non del suo amore pel divo Cesare si rammaricava, ma della parte che, a consiglio di Cesare stesso e della stessa sua madre, essa era costretta a rappresentare in casa e in città, giacchè — aveva essa ripetutamente detto a Valeria – quel dover nascondere un amore del quale, dall'alto dell'arce gianicolense, essa avrebbe voluto gloriarsi, quel dover simulare dinanzi ai terzi e dinanzi agli estranei un accordo con suo marito, accordo che in realtà non esisteva, col pericolo che, un giorno o l'altro, venendosi a sapere qualche cosa del suo amore per Cesare, ella dovesse apparire ed essere reputata ingannatrice, mentre effettivamente non aveva ingannato e non ingannava nessuno, tutte quelle simulazioni immensamente le repugnavano.

Contro i quali strani ragionamenti della figlia violentemente si era levata la madre, che aveva cercato di di-

mostrare quanto ingiusta ella, dominata unicamente dall'amor di sè stessa, si palesasse, dappoichè, per la smania di essere e di apparire schietta e leale lei, dopo avere pensato alla propria felicità, dopo avere reso sventuratissimo Servio Sulpizio, che così devotamente l'adorava, non voleva ora neppure sottostare a quelle piccole abnegazioni che le venivano imposte per salvare, almeno, la riputazione e l'onore di suo marito.

Quindi, man mano, le cose in casa di Servio Sulpizio si erano alla meglio racconciate; quantunque continue e grandissime fossero le sofferenze di quell'uomo infelice, il quale aveva vissuto e viveva in una battaglia di opposti affetti, nella cui mente le smanie dilaniatrici della gelosia si erano tutti i giorni alternate e si alternavano con le tenerezze devote del più sconfinato amore, nel cui cuore i desideri più ardenti erano venuti e venivano alimentati dalle più strane speranze, o che l'uomo da Postumia amato di un subito morisse, o che quella bufera di passione, per la sua stessa violenza, fosse per durar poco e potesse presto illanguidire e finire.

Come conseguenza del convegno di Lucca e della pace conclusa fra Crasso e Pompeo era avvenuto che Crasso aveva riconciliato Clodio col Magno, che questi aveva attratto anche più Cicerone dalla parte di Cesare, che Cesare e Crasso avevano costretto Publio Clodio a venire ad una specie di tregua — poichè la pacificazione era stata impossibile — con Cicerone e con Milone, al quale ultimo, reluttante invero, aveva imposto una sospensione d'armi il Magno, promettendogli di aiutarlo a conseguire la pretura.

Marco Porcio Catone era effettivamente tornato in Roma sul finir d'aprile e i *Consoli, i magistrati, i sacerdoti e gran parte del popolo gli erano andati incontro al fiume, così che l'una e l'altra riva era stata ricoperta di gente, ed era parso proprio il suo ritorno, all'aspetto e ai grandi onori che gli si facevano, un'entrata trionfale: ancorchè fosse sembrato atto rozzo e superbo che, alla vista dei Consoli e Pretori, egli non fosse disceso in terra, nè avesse fatto arrestare la nave, ma avesse continuato a far navigare contro corrente una nave reale a sei remi per banco, nè si fosse arrestato se non quando fu giunto ai Navali.*

Nondimeno, quando i tesori sbarcati avevano traversato il Foro, il popolo era stato ammirato della loro grande quantità; e il Senato, che si era riunito il giorno successivo, dopo convenienti laudi, aveva nominato Marco Porcio Catone, in via straordinaria ed eccezionale, Pretore pel successivo anno 699.

Ma il burbero e retto Catone, ringraziato, con brevi parole, il Senato, di quella inusitata testimonianza di gratitudine e di stima, aveva, con veemente discorso, respinto l'onore che gli si era voluto conferire, biasimando l'alto consesso della duplice illegalità che voleva commettere, in prima usurpando le attribuzioni del popolo riunito in comizio centuriato, che era il solo che aveva diritto di eleggere i magistrati curuli; in secondo luogo conferendo, contrariamente al disposto della legge Villia e della legge Cornelia sulle magistrature, a lui che aveva trentotto anni di età, la pretura, per conseguire la quale occorreva averne quaranta.

E, dopo pochi giorni, tuonando Marco Tullio Cicerone, in Senato, contro la illegittimità e nullità delle leggi Clodie — tema che, dal ritorno dell'esilio, era uno dei suoi favoriti — Marco Porcio Catone si era levato ed aveva detto *credere egli benissimo che nessuna cosa di quelle che aveva fatto Clodio, durante il suo tribunato, fosse stata sana e buona; ma essere da distinguere fra le azioni di un Tribuno e quelle di tutto un tribunato; se le leggi Clodie, proposte con l'assenso o senza l'aperto veto del collegio dei Tribuni, si fossero dovute dichiarar nulle, dover conseguirne che tutti gli atti da lui compiuti a Cipro si avessero egualmente dichiarar nulli, giacchè la legazione a lui affidata sarebbe stata illegittima, come era, al modo di veder di Cicerone, illegittimo chi quella legazione aveva proposta. Ma siccome Clodio non era stato eletto contro la legge, la quale assentiva il trapasso dalle famiglie patrizie nelle plebee, così le sue leggi non potevan considerarsi nulle. E se Clodio era stato cattivo Tribuno, lui doversi biasimare, non travolgendo in quel biasimo coloro che nel magistrato gli erano stati compagni.*

Il qual discorso — ripetuto poi da Catone tutte le volte che Cicerone era tornato sull'argomento della nullità degli atti compiuti durante il tribunato di Clodio — aveva pro-

dotto due effetti: che mai il Senato venisse nelle conclusioni a cui voleva trarlo Cicerone e che l'amicizia fra questo e Catone rimanesse, per allora, quasi interrotta.

Agli ultimi di aprile era stato letto avidamente, ed era passato di mano in mano, un epigramma di Caio Valerio Catullo contro Lesbia, così concepito:

La nostra Lesbia, o Celio, quella, quella
Lesbia, cui sola sopra ogni altro affetto,
Catullo consacrò del proprio petto
Tutto l'amore,
Or, fra i chiassuoli e i trivii più remoti,
Snerva di Remo i nobili nipoti
D'ogni vigore.

Quel sanguinoso epigramma, dedicato a Celio poco dopo il processo scandaloso dibattutosi contro di lui e nel quale erano venute in luce le lascivie di Clodia, aveva fatto sorgere in taluni lettori più riflessivi il sospetto che, sotto il nome di quella Lesbia, cantata da Catullo e che il poeta andava rendendo celebre coi suoi splendidi versi, ora levandola a cielo con le sue lodi, ora fustigandola di vituperii, si nascondesse proprio Clodia, sebbene altri sostenessero che in Lesbia dovesse riconoscersi Statilia, ed altri — e questi erano i più — Muzia, già stata moglie di Pompeo.

Per molti giorni di seguito, del resto, Catullo, si era tuffato nei bagordi, giuocando ai dadi, alla morra gran parte del dì, nelle più volgari caupone, e bevendo sino a tarda notte e ubriacandosi e imbestiando fra la tunicata canaglia, fino a che Lucrezio, a cui non era riuscito di trarlo da quelle brutture, non ne aveva avvisato Aulo Manlio Torquato, di antichissima gente patrizia, ricco assai e ammiratore sviscerato e amico devoto di Catullo, il quale, strappato questo alla sua vita di popinario, lo aveva seco condotto nella sua villa Prenestina, procacciando di distrarlo, in nobile e dignitosa brigata, con caccie, festini e conviti.

Rinchiuso in sè stesso e ruminandosi, per conto suo, la propria passione, Tito Lucrezio Caro aveva cercato un po di conforto nel lavoro, attendendo a ripulire e limare il quinto libro del suo poema e a scrivere il sesto. Del-

l'uno e dell'altro egli era andato a recitare alcuni brani a Postumia, presso la quale gli era consentito di recarsi ogni tre sere a trascorrere un paio d'ore in conversazione. Benchè a quei convegni fossero intervenuti sempre, or questo or quello degli amici e talora anche delle amiche di Valeria, di Postumia e di Servio Sulpizio, pur tuttavia Tito Lucrezio Caro aveva cercato di far provvista di luce e di calore — attingendoli nel volto, negli sguardi, nelle parole e nella voce di Postumia — per la solitaria esistenza cui rimaneva poi condannato per tre giorni. Oh, come aveva aspettato sempre l' innamorato poeta, fra ansie indescrivibili, fra fervidissimi desiderii, quella sera tanto invocata, che pareva non volere arrivar mai, e come fugaci e rapide gli eran sempre sembrate quelle due ore fulminee durante le quali si credeva trasportato in un mondo elisiaco e, trascorse le quali, gli era sempre parso di rientrare in una gelida e tenebrosa notte della Scizia!

Attraverso a quel chiuso, profondo affetto senza corrispondenza, rari erano stati i momenti di illusione, frequenti, invece, le ore di disperazione.

Qualche sera gli era sembrato che Postumia lo avesse guardato più benignamente, qualche altra aveva creduto di scorgere nei suoi sguardi, la espressione della tenerezza e, allora, il cuore serrato aveva dato palpiti di speranza, agghiadati ben presto dal dubbio di essersi ingannato! Ma quante volte, invece, si era impadronita di lui la disperazione, quante volte dietro di essa, aveva veduto apparirgli il fantasma della morte, sulla cui falce aveva letto, scritto in grossi caratteri di fuoco : *Riposo!* E tante volte quel fantasma egli aveva contemplato con tranquillità, senza trepidazione, talora con interna soddisfazione e si era fermato con compiacenza su quella parola: *Riposo*.

E, in quelle alternative, a districarsi dalle quali, non aveva che il suo poema, talora Lucrezio aveva follemente desiderato che Postumia diventasse, di un tratto, procace e licenziosa come la Lesbia di Catullo, confortandosi nel pensiero che egli pure era un nipote di Remo. Ma quelli non erano stati che fugaci desiderii, ai quali l'animo virtuoso di Lucrezio e il suo nobile intelletto si erano subito ribellati.

— No, no: — aveva pensato, ogni volta che gli era entrato nell'animo quel brutale desiderio — così è bella, per ciò è sublime quella nobile Postumia, perchè non è Lesbia! Quante Lesbie non vi sono a Roma? Migliaia! E quante Postumie? Forse venti, forse dieci... ma divinamente bella così non ce ne è che una sola... quella sola... lei sola!

Le intime angoscie di Marco Tullio Cicerone si erano calmate. Il simulato amore di Terenzia, le sincere dichiarazioni che l'oratore aveva saputo trarre, con arte suggestiva, dalle labbra della sua Tulliola, la quale, in piena buona fede, aveva testificato della devozione, della probità, della tenerezza di Terenzia per la famiglia e le continue persuasioni di Pomponio Attico, il quale, tuttochè non convinto, con pietose ma giurate menzogne, a fin di bene, aveva cercato di sgomberare ogni sospetto dall'animo di Cicerone, avevano finito per persuadere questo di non essere stato, ma di essersi ingannato.

Da quella tempesta addensatasi su di lei, la subdola e astutissima Terenzia, aveva tratto profitto per romperla definitivamente con il liberto Filotimo, il quale, da altra parte, era caduto — come la sua padrona aveva sottilmente previsto — completamente in dominio della moglie.

Ma, spezzando l'adultero vincolo col liberto, Terenzia si era più vigorosamente attaccata a Caio Sallustio Crispo, sebbene avesse circondato il suo adultero amore di maggiori cautele.

Caio Giulio Cesare — che, per mezzo di Cornelio Balbo — aveva scritto frequentemente a Postumia epistole ardentissime d'amore, e da lei aveva ricevuto numero grande di lunghissime lettere, riboccanti di affetto e di poesia, anzi veri poemetti, in cui tutto sfolgorava l'acuto ingegno e l'immenso amore di lei — Caio Giulio Cesare aveva scritto parecchie lettere a Servio Sulpizio Lemonio Rufo, di cui era intimo — come ne aveva scritte a tutti i suoi amici — per pregarlo, per amore di concordia e nell'interesse della repubblica, ad appoggiare, con tutte le sue forze, la sua autorità, la sua influenza, Pompeo e Crasso, da lui riconciliati, nell'opera loro, diretta a ristabilire l'impero delle leggi.

Era stata, da principio, assai contrariata Postumia, nel-

l'apprendere che una corrispondenza epistolare si era avviata fra Cesare e Servio, e parecchi giorni era stata dubbiosa sull'atteggiamento da prendere a fronte di quel nuovo fatto. Paleserebbe ella, o non paleserebbe a Servio — che aveva letto a lei e a Valeria, durante il pranzo, la prima e poi la seconda epistola di Cesare — tutta la verità?

Dopo aver alquanto ondeggiato ed esitato, ella, con uno scatto di risolutezza, aveva informato Servio del vero stato delle cose.

Servio, da prima, aveva provato un rincrudimento alla ferita sempre sanguinante nel suo petto, ma, dopo qualche giorno, dopo lunghe angosciose meditazioni, aveva provato una specie di relativo lenimento, forse — ma egli stesso non se ne era potuto render conto esatto — perchè il vedersi preferito un uomo tanto a lui superiore, un uomo di sommo ingegno, di grandissimo animo, di chiara fama, un uomo di cui egli era, da tanto tempo, caldissimo ammiratore, aveva attenuato il colpo recato al suo amor proprio.

Ma quella rivelazione, più tardi, aveva, in seguito a maggiori meditazioni, inasprito il dolore che egli provava pel perduto affetto della sua adorata Postumia, la quale anche più diveniva pregevole ai suoi occhi, vedendo che un grande poeta come Lucrezio e un grand'uomo nel campo della politica e delle armi, come Cesare, erano perdutamente innamorati di lei, ciò che provava, secondo aveva pensato Servio, che quei due sommi intelletti stimavano Postumia un vero tesoro, quale egli la aveva reputata e la reputava sempre, quantunque ella lo rendesse tanto infelice.

Del resto Servio aveva risposto alla prima lettera ricevuta da Cesare — innanzi che Postumia gli avesse annunciato che desso appunto era l'uomo da lei amato — nella forma più affettuosa, tutto offrendoglisi pronto a cooperare, nell' interesse dell' ordine, della concordia e della repubblica, alla effettuazione di ogni disegno di lui. Ma, dopo avere appreso la verità da sua moglie, si era trovato assai impacciato, giacchè, nè realmente si sentiva più tanto propenso a secondare e favorire colui che gli aveva involato il suo tesoro e la sua felicità, nè voleva

per evitare i clamori e l'onta — levar querela contro Cesare per l'offesa e il dolore che gli aveva recato, e neppure voleva mettersi nelle file degli oppositori al formidabile triumvirato.

Cosicchè, dopo mature riflessioni, benchè convinto e addoloratissimo della falsa situazione in cui si trovava di fronte a Cesare e a sua moglie e, costretto, dalla indissolubilità del matrimonio da lui contratto con Postumia e dalla fatalità delle circostanze, a subirla e, d'altra parte, obbligato, dalle molte prove avutene e dai fatti occorsi da ventisette mesi, ad aver fede assoluta nella lealtà di Postumia, si era rivolto a questa e aveala pregata a non palesar a Cesare di aver fatto a lui confessione del loro amore.

Postumia aveva, in realtà, esitato assai ad acconsentire alla domanda del marito, ma vinta, al fine, dalle sue preghiere, gli aveva promesso che nelle proprie lettere al Proconsole delle Gallie mai di quella rivelazione da lei fatta avrebbe parlato; ma chiaramente gli aveva detto che se Cesare — nel giorno in cui ella lo rivedrebbe — la interpellasse in proposito, ella non mentirebbe e non gli terrebbe nascosta la fatta confessione.

E allora Servio Sulpizio aveva risposto alle ulteriori lettere di Caio Giulio Cesare nella stessa forma amichevole con cui aveva risposto alla prima.

Da altra parte Servio aveva attinto nuova forza, non solo a sostenere ma quasi ad acconciarsi alla sua sventura, nell'esempio che, proprio in quei dì, gli aveva dato Marco Porcio Catone intorno al modo di intendere e valutare i rapporti fra coniugi.

Marco Porcio Catone era stato discepolo di Servio Sulpizio nella scuola in cui questi, da gran maestro, insegnava il diritto, e non soltanto era stato fra gli assidui suoi ascoltatori, ma era divenuto il prediletto fra i suoi discepoli, e più tardi, amico del maestro, il quale, attratto — come tante altre migliaia di cittadini — all'ammirazione verso quell'integro e granitico carattere, anche quando lo trovava eccessivo, aveva finito per concepire la più alta stima per quel modello di antiche virtù, rudere dei prischi costumi dall'odore dell'aglio in mezzo alle voluttuose generazioni cresciute fra gli olezzi degli unguenti capuani e degli arabici profumi.

Ora, proprio di questi giorni, Marco Porcio Catone aveva ceduto in prestito la diletta sua moglie Marzia all'amico e condiscepolo suo, al grande oratore Quinto Ortensio il quale, in età, allora, di cinquantasette anni aveva chiesto quell'esimia donna per averne un figliuolo.

L'esempio è sovente consolatore degli afflitti, spesso scudo alle fralezze umane, talora scusa alle colpe, ed è tanto più ammirato e volentieri seguìto quanto più è conforme ai sentimenti ed alle inclinazioni di chi lo vuole imitare e addurre poi a propria giustificazione.

L'esempio, quindi, di uomo così autorevole, così rigido, così lodato quale era Marco Porcio Catone, era sceso quasi confortatore — così fatta è l'umana natura! — nel cuore esulcerato di Servio Sulpizio e aveva disposto questo a tollerar quasi che Postumia fosse l'amante di Cesare, trovando apparentemente, nel fatto di Catone la scusa della sua rassegnazione, ma, in realtà, perchè troppo egli era innamorato di sua moglie e nella impossibilità di separarsi da lei.

Del resto quasi tutti i Senatori consolari, la maggior parte dei patrizi e i numerosi loro clienti erano stati spaventati dal risorgere più minaccioso del mostro dalle tre teste e perciò, capitanati da Lucio Calpurnio Bibulo, e dai due Consoli di quell'anno Lucio Marzio Filippo, suocero di Catone, e Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, vedendo venir meno al loro partito la energia di Marco Tullio Cicerone, si erano stretti attorno a Marco Porcio Catone, sicuri come erano che egli, non per privati rancori, nè per suoi personali interessi, ma per amore della repubblica, della libertà e della giustizia, si sarebbe opposto, con tutte le sue forze, al triumvirato.

E Catone, infatti, e il Console Lentulo Marcellino, siffattamente avevano organizzata la resistenza ai disegni dei Triumviri, da poter costituire una serrata e soverchiante maggioranza in Senato, la quale nessuna delle proposte fatte dai partigiani di Cesare, di Pompeo e di Crasso lasciava passare ed approvava, e da poter raccogliere ed ordinare compatte legioni di elettori — composte degli argentari, degli appaltatori, della classe numerosissima dei cavalieri e delle rispettive loro clientele — da equilibrare, anche nei Comizi Tributo e Centuriato, la potenza e la

forza della parte democratica, alla cui testa stavano l'Edile Publio Clodio, il Tribuno della Plebe Caio Porcio Catone e altri sette dei nove colleghi di questo.

In conseguenza di quella compatta opposizione — la quale aveva stabilito di contrapporre alle candidature consolari di Pompeo e di Crasso quella di Gneo Domizio Enobarbo — l'anno si era trascorso in sterili lotte, nelle quali i due Consoli Marcio Filippo e Lentulo Marcellino, e poi Marco Porcio Catone, Calpurnio Bibulo e i loro seguaci, dal canto loro, avevan tentato di riunire i comizi, per la elezione dei nuovi Consoli e degli altri magistrati, mentre, dall'altra parte, Pompeo e Crasso — più o meno copertamente — e Publio Clodio e Caio Porcio Catone palesamente, avevano fatto di tutto per impedire la riunione degli elettori.

A queste lotte non avevano preso parte nè Marco Tullio Cicerone, nè Tito Annio Milone.

E il primo aveva giustificate le sue prolungate assenze dalle adunanze del Senato con la necessità in cui si trovava di attendere al riordinamento del suo sconquassato patrimonio, alla ricostruzione della sua casa, all'assestamento delle sue ville.

Per ciò che riguardava Milone, egli aveva dovuto, benchè riluttante assai ad essere, anche tacitamente, per un momento, l'alleato di Publio Clodio, subire il componimento escogitato e proposto, o, per dir meglio, imposto da Crasso e da Pompeo, non a lui soltanto, ma imposto anche a Publio Clodio, ripugnante anche egli a qualsiasi accordo con Milone.

E il componimento era questo: i due non si sarebbero punto riconciliati, ma non si sarebbero combattuti: Publio Clodio non avrebbe fatta opposizione alla elezione di Tito Annio Milone a Pretore: Pompeo e Crasso assumevano solenne impegno di accordare a Publio Clodio, appena eletti Consoli, una libera legazione in Asia, ufficio onorifico a cui Clodio ambiva e del quale, anzi, aveva bisogno, per recarsi, in veste ufficiale a spese dello stato, in Asia presso gli esuli bizantini da lui rimpatriati e presso il re Brogitaro a riscuotere quella parte della mercede convenuta — ascendente a parecchi milioni di sesterzi — che ancora non gli era stata pagata.

Milone, del resto, trovava una legittima scusa alla sua astensione da quella pubblica lotta nei preparativi in cui era assorto pel suo prossimo matrimonio con Fausta, figlia di Lucio Cornelio Silla, il terribile e felice Dittatore.

Intanto Pompeo era stato, nell'agosto, contristato nelle sue pareti domestiche dalla morte della figliuoletta partorita da sua moglie, morte avvenuta cinque giorni dopo la nascita e della quale la gentile e affettuosa Giulia era inconsolabile.

La ragione, del resto, per cui il partito triumvirale aveva voluto rimandare le elezioni, era il grave dubbio in cui esso oscillava sulla riuscita dei due suoi candidati al consolato, giacchè la candidatura di Gneo Domizio Enobarbo era fortissima e, quindi, i capi della fazione popolare avevano sempre — e ragionevolmente — temuto che, o Crasso o Pompeo — ma molto più probabilmente questi che quegli — fosse per soccombere dinanzi a Domizio.

Col continuo rinvio delle elezioni i capi del partito triumvirale avevan cercato di guadagnar tempo, giacchè sapevano che Publio Licinio Crasso, figlio di Marco, giovine dotato di bell'ingegno, di indole umanissima, allievo devoto di Cicerone e valente oratore e il quale, fin quì, aveva militato, da sagace e valorosissimo luogotenente nelle legioni vittoriose di Cesare in Gallia, era in viaggio verso Roma, alla testa di qualche migliaio di soldati Cesariani, apparentemente mandati in congedo, ma in realtà, spediti a rafforzare, coi loro voti, il partito democratico nelle imminenti elezioni.

Frattanto i soli comizi per la elezione dei Tribuni della plebe si erano potuti raccogliere e in essi erano stati eletti otto amici dei Triumviri e due seguaci del partito oligarchico.

Fierissime erano state, perciò, le concioni tenute, or qua or là, quando da Marco Porcio Catone, quando da Publio Clodio, fierissimi i discorsi tenuti in Senato e più fiere le contese fra una parte e l'altra fino alle percosse ed al sangue, onde, su proposta del Console Lentulo Marcellino il Senato aveva decretato, sul finir del dicembre, che in segno di cordoglio per la infrazione delle leggi, i cittadini vestissero a lutto.

Onde si era visto lo strano spettacolo di molte migliaia

di cittadini, appartenenti alla fazione oligarchica, vestiti di tuniche e toghe cenerine, mentre parecchie altre migliaia della fazione triumvirale sfolgoravano, con le loro tuniche e le loro toghe, il maggior candore di vesti che fosse possibile e Publio Clodio, il quale era entrato in Senato dove duecento ottanta padri coscritti vestivano a lutto, indossando la sua bianco-purpurea pretesta di Edile, aveva corso rischio di essere ammazzato dai cavalieri, raggruppati sull'ingresso, ed era stato salvato a stento dall'accorsa plebaglia, che aveva minacciato di dar fuoco alla Curia Ostilia.

Finalmente, spirato l'anno, senza che si fossero eletti i nuovi Consoli, si era nominato l'interrè e, siccome il terzo giorno di gennaio erano giunti in Roma i tremila legionari congedati, condotti da Publio Crasso, così quando il successivo giorno cinque il primo interrè aveva nominato colui che gli doveva succedere e il quale era il consolare Lucio Volcazio Tullo, questi indisse il comizio centuriato, per la elezione dei Consoli pel giorno nove di gennaio.

E, allora, Lentulo Marcellino aveva gridato nella Curia Ostilia a Pompeo e a Crasso che gettassero giù le maschere e che dicessero una buona volta apertamente se aspiravano o non aspiravano al consolato.

E Pompeo Magno, ormai sicuro della maggioranza, aveva alteramente risposto:

— *Rispetto agli uomini onesti e ai cittadini dabbene nessuna necessità vi sarebbe che io aspirassi alla suprema magistratura, ma poichè qui vi sono tanti spiriti di turbolenza io più che mai domando il consolato.*

E allora, con giro artificioso di melliflue circonlocuzioni, aveva parlato Marco Licinio Crasso *senza dire nè si nè no e, tenendosi nella via di mezzo, aveva concluso che egli era presto a fare tutto ciò che sarebbe stato utile alla repubblica.*

All'arrivo dei tremila nuovi elettori della fazione democratica, quella oligarchica era rimasta in parte sbigottita e si era scompaginata.

Con tutto ciò i più ardenti, stretti attorno a Marco Porcio Catone, avevano tentato, nel giorno fissato per la elezione, di condurre al comizio il loro candidato Gneo Domizio

Enobarbo, ma erano stati assaliti con violenza, ucciso era stato l'anteambulo del candidato, Catone e Domizio stesso erano stati lì lì per essere ammazzati e i loro seguaci erano stati dispersi.

Dopo di che Pompeo e Crasso erano stati eletti Consoli senza ulteriore opposizione: quindi, presiedendo essi stessi i comizi per la elezione degli altri magistrati erano riusciti a fare eleggere Edili e Pretori tutti uomini a loro devoti fra i quali Tito Annio Milone, eletto secondo fra gli otto Pretori, escludendo dalla pretura Marco Porcio Catone, che il partito oligarchico aveva fatto di tutto perchè riuscisse nominato a modo di cuneo nella compagine dei loro avversarii: il partito triumvirale, invece, contro quella di Catone aveva fatto prevalere la improvvisata candidatura di Publio Vatinio.

Publio Vatinio Pretore, invece di Porcio Catone, era il più manifesto segno dei tempi!

Così, pienamente vincitori, Pompeo e Crasso, si erano assisi, per la seconda volta Consoli, quindici anni dopo essere stati colleghi nella stessa suprema magistratura.

Ora, il giorno vigesimo primo di gennaio Gneo Pompeo Magno aveva invitato le primarie famiglie di Roma ad andare privatamente a vedere lo splendido teatro che Demetrio Pompeo, suo liberto, aveva eretto nel Campo Marzio: quel teatro, destinato a divenire uno dei più superbi edificii della capitale del mondo romano, doveva essere inaugurato al pubblico, fra qualche mese, con spettacoli meravigliosi.

Ma Pompeo desiderava che fosse veduto ed esaminato il suntuoso edificio nella bellezza delle sue linee architettoniche, nella vastità della sua platea a gradinate (*cavea*) capace di contenere ventimila spettatori, nella magnificenza della sua orchestra e nella splendidezza marmorea della sua scena, prima che il popolo vi fosse assiepato per assistere agli spettacoli inaugurali; quindi aveva distribuito un migliaio di tessere ai Magistrati, ai Senatori del suo partito e ai pochi cavalieri a lui favorevoli per loro e per le persone delle rispettive loro famiglie.

Sulla scena erano state disposte sontuose tavole, ove, venti schiavi triclinarii e altrettante giovani e belle schiave, in vesti succinte, azzurre gli uni e rosee le altre, servi-

:ano agli invitati torte, dolci, confetture e bibite e vini lella maggiore squisitezza.

Giulia, Pompeo, Demetrio e molti liberti pompeiani e gli architetti, che avevano diretti i lavori del magnifico edificio, la cui costruzione era durata quasi sei anni, riceveano e accompagnavano gli invitati nel giro del teatro, illustrandone, con opportune spiegazioni, le varie parti.

Fra quei numerosi ed eletti visitatori erano notati Fausto Cornelio Silla e Tito Annio Milone nella sua bella pretoria pretesta con la sposa sua Fausta di ventisei anni, divorziata dal primo marito, giovine elegante e snella, dalla sottile e slanciata vita di vespa, di carnagione bianchissima, dai cappelli rossicci, non bella nei lineamenti del volto, ricordanti quelli del Dittatore suo padre, ma attraente e gradevole.

Fausta, che aveva portato in dote a Milone quattro milioni di sesterzi, indossava leggiadre e ricchissime vesti e ornamenti di gemme preziose, e si mostrava lieta e spesso ridente, forse per porre in mostra le due bellissime file dei suoi denti d'avorio: amorosa ella era negli atti verso Milone, il quale appariva pieno di dolci sguardi e di affettuose premure verso la sposa.

Fra i visitatori, che ammiravano il grande teatro, erano pure segnalati Valeria, Postumia, Elvidia e Servio Sulpizio Lemonio Rufo.

Già una volta, nel loro giro, Elvidia, Valeria e Postumia, accompagnate da uno degli architetti, che dava loro indicazioni e spiegazioni, e seguite, a poca distanza, da Servio, a cui si era unito un grande giurista e storico, Quinto Elio Tuberone, si erano abbattute in Publio Clodio, il quale, in compagnia di Lollio Palicano e di Attilio Serrano, visitava ed ammirava, egli pure, lo stupendo edificio Pompeiano.

Postumia, favellando con Elvidia e con sua madre, sebbene lo avesse, di sfuggita, intraveduto, non badò menomamente a lui: ma l'antico Tribuno della plebe che, percosso dalla cresciuta bellezza della sua nemica, e, tornando col pensiero al passato, e, riaccendendosi, chi sa? degli antichi desiderii, si arrestò a contemplare lungamente lei con sguardi procaci, nei quali si alternavano lampi di benevolenza e guizzi di odio.

Di quella sfrontata e provocante contemplazione si era già avveduta Valeria, la prima volta che essa, Elvidia e sua figlia si erano abbattute in Clodio, nel podio senatorio, e, raccogliendo nei proprii sguardi, tutti i sentimenti di sdegno e di odio che Publio suscitava nell'animo di lei, aveva lungamente fissato l'antico Tribuno in aria di minaccia.

Da altra parte Palicano aveva richiamato l'attenzione di Clodio sullo spettacolo che, da quel punto, offriva l' immensa cavea a chi la avesse osservata di là, volgendo le spalle alla scena dicendo:

— Quale spettacolo non offrirà mai, a chi da quest posti potrà mirarlo, tutto questo grandioso cerchio d gradinate affollate dai diciotto o ventimila spettatori che esse possono contenere?

Così la sfida di sguardi, principiata fra Publio Clodio e Valeria, era stata interrotta: poi le due piccole comitive avevano ripreso il loro giro inverso e si erano perdute di vista.

Ma, dopo un'ora, esse si erano incontrate nuovamente sulla scena, dietro alla quale, in quel teatro di Pompeo si erigeva in linea retta, un superbo colonnato a quattro file di ventidue colonne di marmo pario per ogni fila.

Stavano dunque ammirando quel colonnato, Elvidia Postumia e Valeria, sempre accompagnate dall'architetto mentre, poco lungi da loro, Servio Sulpizio, nell' interno del colonnato stesso, si andava congedando da Elio Tuberone, il quale a lui, maestro in diritto, aveva rivolto un quesito che Servio aveva risolto, con quella penetrazione e con quella scienza che Cicerone affermava in lu *ammirabile, incredibile e quasi divina, nell' interpretare l leggi e nello spiegare l'equità*, quando capitarono lì presso Publio Clodio, Palicano e Serrano.

Anche questa volta Clodio si soffermò a guardar Postumia nello stesso modo provocante con cui poco prima la aveva guardata, mentre Lollio Palicano, vedendo le tavole imbandite che stavano là, in mezzo alla scena, e attorno alle quali si era affollata parecchia gente, diceva

— Oh, andiamo un poco a ristorarci!... Sono tre ore che giro e sono stanco.

— Oh ben pensata, davvero! — aggiunse Attilio Serrano.

— Sì, vengo anch' io! — conchiuse Publio Clodio, senza muoversi, mentre i due si avviavano verso le tavole imbandite.

Postumia non badava punto a Clodio, accalorata come era a descrivere ad Elvidia le gesta da Caio Giulio Cesare, nei mesi di primavera e d'estate di quell'anno, compiute in Gallia, gesta delle quali avevano più volte parlato gli *Atti diurni,* celebrando la grande vittoria navale ottenuta sui Galli marittimi nell'Oceano, la completa disfatta e sottomissione degli Unelli, compiuta dal luogotenente Quinto Tituzio Sabino e la conquista dell'Aquitania nella quale si era diportato con sommo onore Publio Licinio Crasso.

Ma ben badava all'antico Tribuno della plebe Valeria, la quale, già intenta a rintuzzare coi suoi sguardi minacciosi gli sguardi di lui, approfittò dell'allontanarsi di Serrano e di Palicano, per avvicinarsi, con passo fermo, a Clodio, chiedendogli a voce bassa e minacciosa:

— Che guardi, tu?... Che vuoi ancora da noi, tu?

— Gli occhi natura ci ha dato per guardare e specialmente le cose belle! — rispose Clodio, con calma che non nascondeva l'odio suo, il quale si palesava anche nel suo amaro sorriso schernitore.

— Stai meditando, forse, se ti venga fatto di corrompere qualcun'altra delle nostre schiave, a fine di ricuperare la lettera, per te infamante, del Re Brogitaro? — chiese Valeria a voce bassa e concitata.

— Io mi rido di te, buona Valeria — sussurrò, sempre sarcasticamente sorridendo, Publio Clodio.

— Mamma, mamma, vieni subito qui — esclamò Postumia, la quale si era avveduta dello scambio di frasi mormorate fra Valeria e Clodio.

— Eccomi, figlia — disse a voce alta, Valeria, che muovendosi effettivamente, aggiunse, a voce bassa, indirizzando le parole al suo nemico:

— Per gli Dei che uno di questi giorni mi risolvo a pubblicarla quella lettera!

E si allontanò, per tornare verso sua figlia, proprio nel

momento che Elio Tuberone si congedava da Servio, il quale, dal centro del colonnato, si dirigeva verso il gruppo delle donne, quando gli si parò innanzi Publio Clodio che gli disse:

— Ma sai, inclito Servio, che ogni giorno diventa più bella tua moglie?

— Ciò non ti riguarda, inclito Publio — rispose Servio, il cui volto si era fatto pallido e il quale voleva proseguire il suo cammino.

Ma Clodio lo rattenne con un gesto della mano e schernevolmente soggiunse:

— Oh! Oh! buon Servio, sembra che tu ignori che le rare e più riposte bellezze di Postumia furono note prime a me che a te!

Servio Sulpizio, pallidissimo, si drizzò maestoso e minaccioso di tutta la persona, e senza risponder motto, sputò in faccia a Publio Clodio.

Il quale, ratto come una tigre, si slanciò a pugni serrati contro il giureconsulto, che, raccogliendo, nella concentrata e tremenda ira sua, tutte le forze dei suoi poderosi muscoli, afferrò, con le grosse sue mani, ambo i polsi di Clodio e spingendo questo contro una colonna, ve lo sbattè replicate volte con tale e tanta violenza che lo sfrontato provocatore ne ebbe tutta pesta e indolenzita la schiena.

Poi lasciò liberi i polsi di Clodio e mormorò, con voce tremante, ma appena intelligibile:

— E, ora avanzati... turpissimo calunniatore.

Publio Clodio, quantunque tutto rintronato, fece atto di slanciarsi di nuovo su Servio Sulpizio, il quale lo percosse due volte sul viso con due potentissimi ceffoni, che risuonarono altamente sotto l'architrave del colonnato.

Tutto ciò avvenne in un baleno e mentre le tre donne, parlando fra di loro, a suggerimento di Valeria, si erano andate allontanando da quel punto.

Publio Clodio aveva barcollato e a stento si era salvato dal cader rovescioni, appoggiandosi alla più vicina colonna, ove rimase immobile e stordito.

Allo schioccar delle percosse però si era voltata Postu-

mia, la quale, gettato un piccolo grido, era accorsa verso Servio, seguita da sua madre e da Elvidia, che, al grido di lei, si eran rivolte esse pure, mentre Servio, dopo avere per un istante riguardato, con cipiglio irato e con sguardo di sprezzo Clodio, udito il grido della moglie e vistala venire a corsa verso di lui, le si era avviato frettoloso incontro, procurando mostrarsi calmo e sereno e dicendo, con voce ancor tremula un poco:

— Eccomi, mie padrone. Volete forse bere un'acqua di cedro, o di assenzio, o di menta?

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Amori, odii, ambizioni, riaccendono le ostilità. — I nodi al pettine.

Il consolato di Gneo Pompeo Magno e di Marco Licinio Crasso servì allo scopo a cui era destinato, a consolidare e a mutare in leggi dello stato i patti segreti da quei due uomini conclusi con Giulio Cesare, nel convegno avvenuto a Lucca, nell'aprile del 698.

In mezzo alla più ostinata opposizione della fazione patrizia, guidata da Domizio Enobarbo, da Calpurnio Bibulo, da Lentulo Marcellino e da Catone, fra le contese quasi quotidiane, le risse, le violenze, le percosse ed il sangue, nell' aprile del 699 erano state approvate tumultuariamente le rogazioni presentate dal Tribuno della plebe Caio Trebonio, con l'assenso di altri sette dei suoi colleghi e contro il veto e le opposizioni degli altri due Tribuni, Caio Ateio Capitone, e Publio Aquilio Gallo, il quale era stato ferito e cacciato dal Comizio.

Le leggi Trebonie confermavano il proconsolato di Cesare nella Gallia per altri cinque anni, conferivano il governo della Siria per cinque anni a Crasso, con quattro legioni, diritto di levar milizie a suo libito nella provincia e con facoltà di guerra e di pace; assegnava a Gneo Pompeo il reggimento delle due provincie della penisola iberica, con quattro legioni e con facoltà di far reggere

quelle due provincie dai due suoi luogotenenti Lucio Afranio e Marco Petreio, restando lui a reggere in Roma l'annona pubblica e a mantener l'ordine.

Il rovesciamento di tutte le consuetudini, di tutte le tradizioni, di tutte le leggi che, fin qui, avevano governato la repubblica, non poteva essere più completo.

Era tutto un ordinamento politico che si sfasciava e Servio Sulpizio, favellandone a lungo con Marco Tullio, ne aveva con grande acutezza osservate e rilevate le principali ragioni: la sparizione della piccola proprietà, l'esquilibrio economico interno fra gli abienti e i non abienti: l'infinito numero degli schiavi e la loro concorrenza assorbente del libero lavoro; il lusso smodato, il crescente amore dei piaceri e delle lautezze e la conseguente corruttela dei costumi; la prevalenza dell'interesse individuale sopra l'interesse collettivo, il quale aveva costituito la forza e la potenza della repubblica nei tre primi secoli; la conquista e il conseguente ampliamento dell'impero, fatto che rendeva fatalmente necessario il prolungamento dei proconsolati; la quinquennale, la sessennale, la decennale lontananza dei soldati, i quali si affezionavano ai loro capi e si disaffezionavano dalla patria; l'invidia e l'ambizione, pestilenza delle democrazie, che, suscitando le discordie, affrettavano il disgregamento dei fondamenti su cui tutto quell'edificio politico era stato eretto e, fino a quel tempo, si era sorretto.

A tutte le lotte combattute fra i due partiti, durante il consolato di Pompeo e di Crasso, non avevano partecipato nè Cicerone, nè Clodio; non Cicerone perchè in urto con Catone, perchè diffidente di Pompeo — il quale nuovamente amoreggiava con Clodio — perchè tutto dedito a compiacere Cesare, perchè, infine, tutto intento alla ricostituzione del suo patrimonio; non Clodio, il quale, dovendo riscuotere i parecchi milioni di sesterzi avuti da Brogitaro e dagli esuli bizantini, aveva domandato ed ottenuta la libera legazione in Asia, a lui concessa come Senatore, che era stato investito della edilità, cioè, di una delle maggiori magistrature.

Questa libera legazione che Publio Clodio aveva ottenuto lo aveva investito del carattere di un vero e proprio legato della repubblica, che andasse in missione nelle pro-

vincie dell'Asia, ove egli, perciò, viaggerebbe a spese dello stato e accompagnato dai littori.

La maggioranza del Senato, veramente si era mostrata, da principio, contraria alla domanda di Clodio; ma Pompeo e Crasso avevano fatto intendere che presenterebbero in proposito una rogazione al comizio tributo e i Senatori si erano rassegnati a investire della libera legazione Clodio, il quale era partito, con sua moglie Fulvia, per l'Asia.

Tito Annio Milone aveva partecipato a quelle lotte per quel tanto che il suo ufficio di Pretore gli aveva imposto: ma non vi si era buttato con ardore per due ragioni: innanzi tutto perchè Catone, Enobarbo, Bibulo e il loro partito erano i suoi amici di ieri e potevano tornare i suoi amici di domani, in secondo luogo perchè si trovava immerso nelle delizie della sua luna di miele coniugale.

Marco Tullio aveva approfittato della lontananza del suo nemico, per andare, con grande seguito di amici e di clienti, in Campidoglio, a staccarne le tavole di bronzo, in cui erano scritte le tre leggi di Clodio, contro di lui, leggi che l'Arpinate si ostinava — e veramente non a torto — a ritenere irrite e nulle e che, per conseguenza, con quell'atto violento si era recato in casa sua per farle sparire.

Cajo Giulio Cesare, agli ultimi di gennaio del 699, era tornato in Italia, aveva fatto una corsa nell'Illirico, poi si era recato a Forlì (*Forum Livii*) nella Gallia Cispadana, che era nei confini della sua provincia, dove, in tutta segretezza, accompagnata unicamente da Damia e da Birria, era andata a raggiungerlo Postumia, la quale si era trattenuta presso di lui una quindicina di giorni, giacchè il grande capitano era ripartito per la Gallia Transalpina verso la metà di febbraio, costrettovi dalla invasione dei Teucteri e degli Usipeti, popoli germanici, che, incalzati dagli Svevi, avevano passato il Reno, invadendo la Gallia e occupando il territorio dei Menapii.

Là Cesare accorse, con le lunghe e rapidissime marcie, — perchè egli era riuscito ad ottenere dai suoi soldati marcie rapidissime, nelle quali principalmente consistè sempre il segreto delle sue portentose vittorie — e aveva disfatto e tagliato a pezzi quasi tutti quei barbari, li aveva inseguiti di là dal Reno, disertando il paese dei Sicambri,

poi, traghettate, con la poderosa armata — che l'anno avanti aveva disfatto la flotta dei popoli marittimi della Gallia e che era comandata da Decimo Giunio Bruto — le sue legioni nell'isola di Britannia, vi aveva diffuso il terrore del nome romano, ma poi era stato costretto, dalla impreparazione per una definitiva conquista, a ritornare in Gallia.

Donde, nel dicembre del 699, era tornato nella Cisalpina e molto aveva atteso all'allestimento di un secondo e più numeroso naviglio per una nuova invasione in Britannia. Egli non era potuto ridursi a Lodi che alla fine di marzo del 700 e vi si era trattenuto con Postumia fino al ventiduesimo giorno di maggio, inebbriandosi nell'amore di quella donna, che egli adorava sempre ferventemente e dalla quale era devotamente e ardentemente riamato: e non aveva consentito che sua moglie Calpurnia venisse a lui, come ella avrebbe desiderato.

Publio Clodio aveva visitato, a tutto suo agio, le provincie d'Asia con Fulvia, si era trattenuto a lungo presso Brogitaro, a lungo pure a Bisanzio e certamente si era fatto pagare il prezzo dei servigi a coloro resi; e ora, nel ritorno, veniva, con sua moglie, visitando la Grecia.

Gneo Pompeo aveva, alla metà di maggio del 699, fatta la dedicazione del suo teatro, nel quale aveva offerto spettacoli gratuiti di musica, di danza e di ginnastica acclamatissimi e, a riguadagnare il più che gli fosse possibile il favore popolare, nel Circo Massimo aveva largito, a sue spese, al pubblico, per cinque giorni, le graditissime corse delle bighe e delle quadrighe, che erano riuscite suntuose; ma più suntuose e più accette ancora erano apparse le caccie delle belve, offerte nei successivi cinque giorni, spettacolo incredibilmente magnifico, in cui erano stati uccisi 500 leoni e 18 elefanti.

Ma, per quanto grandi lodi e acclamazioni i volghi avessero volte per quegli spettacoli a Pompeo, non per questo il partito politico da lui e dal suo collega Crasso e dall'assente Cesare rappresentato, aveva potuto avere completa vittoria nella elezione dei nuovi Consoli per l'anno 700 contro il partito aristocratico: uno solo dei candidati triumvirali era stato eletto, Appio Claudio Pulcro, fratello di Clodio; ma, prima ancora di esso e con assai maggior

numero di voti, era riuscito eletto il candidato del Senato Gneo Domizio Enobarbo.

Marco Licinio Crasso, intanto, aveva, sopra tutto, atteso a far le leve e a mettere all'ordine le milizie per la meditata guerra contro i Parti.

Caio Giulio Cesare gli aveva inviato il valoroso figliuolo di lui, Publio Crasso, alla testa di mille scelti cavalieri Galli.

Ma i Tribuni della plebe Ateio Capitone e Aquilio Gallo, avversi, come tutta la fazione senatoria, a quella guerra, avevan tentato tutti i modi legali e illegali — anche quello di falsificati auspicii infausti — per impedire la impresa di Crasso e, all'ultimo, quando questi, nell'ottobre, prima ancora che spirasse il suo consolato, era partito per la Siria, lo avevano inseguito con pubbliche imprecazioni e invocando su di lui e sul suo esercito — che era pure esercito romano — le maledizioni dei Numi.

Anche in quest' anno il Senato aveva votato quindici giorni di supplicazioni per le vittorie di Cesare, il quale aveva mandato in Roma, per mezzo di Balbo, ricchi e numerosissimi doni, a tener vivo l'affetto della plebe e dei cittadini più autorevoli verso di sè.

D'altra parte per vincolare sempre più a sè Marco Tullio, Cesare aveva offerto a Quinto, fratello dell' oratore, l'ufficio di Legato presso di lui, ufficio che Quinto Cicerone aveva accettato e che tenne, poi, con suo onore e con meritata lode, mostrandosi non indegno luogotenente di così gran capitano.

Il quale era ormai stimato, ammirato, popolarissimo; e in Roma non era passato quasi giorno che non si fosse parlato di lui, sebbene non mancassero quelli che lo invidiavano e che lo odiavano e che gli desideravano la morte in qualcuna delle battaglie, a cui si andava avventurando in Gallia.

E tre uomini, più specialmente, auguravano in cuor loro, venti o trenta volte al giorno, a Giulio Cesare la morte: Pompeo, Servio Sulpizio e Lucrezio Caro, il quale, finalmente — una osservazione oggi, un' altra domani, una mezza frase colta a volo una volta, una parola afferrata un'altra — aveva penetrato il segreto di Postumia, nè questa, allorchè da lui era stata interrogata in propo-

sito aveva saputo o voluto nascondere la verità: essa si era fatta presso il poeta un onore di cotale amante, anche nel delicato riflesso che il nome glorioso del rivale preferito potesse servire di lenimento alle ambascie di Lucrezio.

E così era stato di fatti: Lucrezio aveva provato come una diminuzione al suo dolore: ciò che non aveva impedito, come non impedirebbe in seguito, che, nell'ardore cruccioso del suo amore insoddisfatto, Lucrezio, così buono e generoso, fosse pur tratto a pensare ad ogni istante, che Cesare era pur egli mortale e che, essendo coraggioso nei cimenti, poteva pure gloriosamente essere ucciso! Nelle battaglie son tante le frecce, tante le lancie, tante le spade che feriscono!... Tali anche erano, su per giù, i pensieri di Servio Sulpizio, perchè essendo le passioni umane sempre le medesime e muovendo da cause simili e mirando a un fine simile debbono, dal più al meno, produrre simili interni svolgimenti e effetti simili e simiglianti manifestazioni.

Lucrezio del resto, che aveva già pubblicato il libro quinto del suo poema, lavorava, allora, con la massima alacrità, attorno al libro sesto, fiducioso di ottenere ancora i plausi di Postumia, che tanto aveva lodato il quinto.

Durante il consolato di Gneo Domizio Enobarbo e di Appio Claudio Pulcro, Cesare, per mezzo di Quinto Cicerone, aveva fatto offrire a Marco un grazioso prestito di due milioni di sesterzi, che il grande oratore, in seguito alla insistenza del fratello e alle presenti sue necessità, aveva accettato a titolo unicamente di prestito.

Giulio Cesare, da altra parte, mentre in Roma i due Consoli e i due partiti che essi rappresentavano sciupavano la voce e il tempo nelle minuscole e sterili contese nella Curia e nel Foro, aveva domato in Gallia una tentata insurrezione dei Treviri, era sbarcato, con cinque legioni, in Britannia, lasciandone in Gallia tre agli ordini di Tito Azio Labieno, aveva battuto i Britanni in vari scontri, si era spinto fino al Tamigi, aveva sottoposto a tributo il re Cassivellano e, nel settembre, era tornato in Gallia, ove, nell'ottobre, aveva messo le sue legioni ai quartieri d'inverno, quando, ai primi di novembre, gli era

giunta a Samarobriva (1), ove egli risiedeva, la terribile notizia che gli Eburoni, sotto gli ordini di Ambiorige, erano insorti contro Titurio Sabino e lo avevano massacrato con quasi tutta la sua legione, che la rivolta erasi propagata immediatamente nel paese dei Nervii (2) e che Ambiorige, alla testa dei Nervii, degli Eburoni e degli Aduati, aveva cinto d'assedio il campo trincerato, ove stanziava la legione comandata da Quinto Tullio Cicerone e ne minacciava lo esterminio.

A quelle novelle, che lo avevano contristato profondamente, Cesare, con due legioni celerissimamente marciando, era accorso in aiuto di Quinto Cicerone che, con la sua calma e con lo strenuo valore dei suoi soldati, aveva sostenuto, per oltre venti giorni, e respinti gli assalti di sessantamila uomini: e Ambiorige era stato disfatto e gli Eburoni e gli Aduati e i Nervii dispersi.

Cesare aveva ripreso i quartieri d'inverno, ma era rimasto così addolorato della disfatta dei quattromila legionari di Sabino, che si era lasciato, in segno di lutto, crescere la barba, giurando che non se la sarebbe più rasa, finchè non avesse vendicato solennemente quella sconfitta, a ottenere la quale Ambiorige aveva adoperata la frode e il tradimento.

E, per quell'inverno, non era venuto nella Transalpina ed era rimasto a Samarobriva, inviando in Italia i suoi luogotenenti Caio Antistio, Tito Sestio e Marco Sillano a levare tre nuove legioni di milizie.

Del qual fatto, che immensamente aveva addolorato Postumia, si era allietato Servio Sulpizio, senza dimostrare, per altro, in casa, la sua contentezza, e si era, ora compiaciuto, ora doluto, in cuor suo, Tito Lucrezio Caro, secondo che, in quell'animo tutto invaso da quell'unica passione, avevano prevalso o gli istinti egoistici o i generosi: dappoichè, quando il poeta era sotto la influenza dei suoi intensi e febbrili desideri, non pensava che a sè e al suo amore, in quanto esso poteva soddisfare lui, mentre, quando su di esso riprendeva l'imperio l'amore alto e ideale, egli era trattato ad addolorarsi dell'evidente dolore di Postumia,

(1) Amiens.

(2) Il paese che costituisce oggi l'Hainaut francese e belga, il Brabante meridionale e parte della Fiandra orientale.

perchè pensava e sentiva che amare davvero, amare con dedizione, altro non significa che desiderare la felicità dell'oggetto amato, anche a costo della propria infelicità.

Tito Annio Milone, uscito di magistratura, aveva impreso, nell'Aprile dell'anno 700, in compagnia della moglie, un viaggio di piacere in Grecia e in Numidia, anche per procurarsi numerose belve da offrire al popolo in sontuosi giuochi, e caccie, ad accaparrarsene maggiormente il favore per la sua candidatura al consolato, che egli, d'accordo con Cicerone, intendeva di presentare al Comizio centuriato per l'anno 702.

Milone era partito da Roma pochi giorni dopo che Publio Clodio vi era tornato, con la intenzione di preparare il terreno alla effettuazione del suo disegno di presentare, per il prossimo anno 702, la sua petizione alla pretura.

Frattanto, dal Maggio al Settembre del 700, la città era stata piena delle contese e dei brogli, suscitati dall'ambizione dei quattro candidati al consolato: Cajo Memmio Gemello, Marco Emilio Scauro, Cajo Domizio Calvino e Marco Valerio Messala, i quali tutti, sfacciatamente, alla scoperta, avevano organizzato pubblici uffici, ove si esercitava la compera dei voti, per mezzo dei mediatori, dei divisori e dei depositarii.

I quattro candidati e i loro amici, esaurito il molto denaro di cui disponevano, avevano ricorso ai banchieri, e le richieste di prestiti erano state così numerose e così grosse che, in pochi giorni, l'interesse del denaro del 12 per cento all'anno aveva raddoppiato ed era salito al 24.

Caio Memmio era spalleggiato da Cesare e da Pompeo, il quale però favoriva anche Emilio Scauro.

Intrighi, pressioni, calunnie, diffamazioni erano stati adoperati dai partigiani dei varî candidati e un'accusa di concussione era stata presentata contro Emilio Scauro, per metterlo fuori di candidatura, ma colui, difeso da Ortensio e da Cicerone, in settembre, era stato assoluto ed era tornato nell'arringo.

Allora Cajo Memmio Gemello e Cajo Domizio Calvino, per riuscire vittoriosi nel comizio, avevano concluso un singolare trattato coi due Consoli in carica Appio Claudio Pulcro e Gneo Domizio Enobarbo; il trattato era stato se-

greto, ma se ne era stipulata regolare scrittura. Appio Claudio e Domizio Enobarbo si erano obbligati a sostenere, con tutte le loro forze, la elezione di Memmio e di Calvino; questi, dal canto loro, si erano impegnati, una volta eletti Consoli, a fare assegnare ai due Consoli uscenti di carica le due provincie che essi stessi indicherebbero e si erano assunti l'obbligo, contro il deposito di una grossa somma da essi fatto, di affermare e provare, con la testimonianza di tre Auguri, che realmente un decreto senatorio era stato fatto col quale a Domizio Enobarbo e ad Appio Claudio si erano assegnate quelle date provincie.

In mezzo a tutte queste agitazioni, l'incontentabile, l'insaziabile Gneo Pompeo Magno, sempre stimolato dalle vittorie di Cesare, aveva vagheggiato per sè la dittatura: e i suoi più fidi ne erano andati dimostrando la necessità.

E Pompeo stesso, perchè quella necessità si imponesse ai Senatori, aveva spinto Caio Memmio Gemello, irritato perchè Gneo Domizio Enobarbo gli aveva dichiarato di avere ripensato a quel contratto e di volersene, per parte sua, ritirare, a farsi rivelatore in Senato del vergognosissimo trattato da lui e da Calvino concluso coi Consoli Appio ed Enobarbo.

A quella rivelazione erano successi uno scompiglio e un fermento così poderosi che il Senato aveva ordinata una commissione d'inchiesta, per mettere in luce tutto quell'imbroglio e tutte le corruzioni elettorali; onde le petizioni dei quattro candidati al consolato, sotto la probabilità di un processo, erano rimaste sospese.

Tito Milone aveva, nel frattempo, dato gli splendidi promessi spettacoli al popolo, tanto ammirati e tanto sontuosi — vi aveva speso somme enormi — da superare quelli dati, nell'anno innanzi, dal Magno.

E l'anno era finito, secondo i segreti desideri di Pompeo, senza che si fossero tenuti i comizi per la elezione dei Consoli e degli altri magistrati e il nuovo anno 701 era cominciato sotto il governo degli Interrè, il quale si era protratto fino al luglio di quell'anno, senza che fosse nominato il Dittatore — appunto perchè il Senato aveva compreso che il candidato a quella carica era l'inviso Pompeo — e senza che si fossero eletti i Consoli e gli altri magistrati.

Intorno a quelle corruzioni, a quella licenza, a quel disfacimento di ogni ordine costituito, Marco Tullio Cicerone così, con un'amarezza che voleva parere scetticismo ed era disperazione, aveva scritto al suo più grande amico e confidente Tito Pomponio Attico, assente da Roma, in data del secondo giorno di ottobre dell'anno 700:

... tutti intendevano che la rivelazione di Memmio assai doveva a Cesare dispiacere. Il nostro Messala e il competitore di lui Domizio largheggiarono molto liberalmente col popolo. Niente di più grato. Eran certi di divenir Consoli. Ma il Senato decretò che anzi tutto si facesse della cosa giudizio segreto. Grande fu il timore dei candidati a proposito dei giudici che per ciascuno di loro erano stati sorteggiati. Ma alcuni giudici, fra i quali Opimio della tribù Veientina e Anzio della Tromentina, appellarono ai Tribuni della plebe a fine di non essere costretti a giudicare senza comando del popolo. In consesso il Senato statuì che i comizi fossero protratti fino a che la legge sul segreto giudizio fosse presentata. Venuto il dì della legge, il Tribuno Terenzio si oppose. I Consoli, che fiaccamente avevano operato, portarono la cosa al Senato. Qui fu l'intoppo, ma io non tacqui. Tu dirai: ma non puoi star quieto! Perdonami, non posso. Infatti quale cosa più ridicola? Il Senato aveva decretato non doversi tenere i comizi, se prima la legge non fosse presentata, se qualcuno si opponesse l'affare si riferisse al Senato. Ma la cosa fu presa freddamente, nè con troppo dolore delle opposizioni che si sollevarono e così il Senato, contraddicendosi, decretò importar troppo che i comizi elettorali si tenessero al più presto. Scauro, il quale pochi dì prima era stato assoluto, ed io stesso le sue difese avevo sostenuto, imponendo impedimento di augurii per mezzo del tribuno Scevola — protratti i comizi fino all'ultimo di settembre, quando io cominciai a scrivere questa — pagò il popolo, tribù per tribù, in casa sua. Ma, quantunque la liberalità di lui sia stata più larga, parve che più gradita fosse quella di coloro che l'avevano largita prima. Chi sa che pagherei per vedere che viso farai, leggendo queste cose giacchè avrai ragione di sperare larghi interessi dal tuo denaro, se questi brogli dureranno ancora per molte nundine.

Oggi, primo d'ottobre, dovrebbe esservi adunanza del Se-

nato e già albeggia: ivi, all' infuori di Anzio e di Favonio, nessuno parlerà liberamente, perchè Catone è malato. Di me non dubitare, sebbene nulla ti prometta.

Che vuoi ancora? Che si facciano i giudizi, credo. Per Druso e Scauro sembra non constare: tre candidati si crede saranno accusati: Domizio da Memmio, Messala da Quinto Pompeo Rufo, Scauro da Publio Triario o da Lucio Cesare. Tu mi chiederai: che potresti dire in loro difesa? Possa io morire se lo so. Certo in quei tre libri dei doveri (De Officiis), *che tu tanto lodi, nulla trovo in proposito.*

. . . .

Tu dirai: ma tu come comporti tutte queste cose? Tranquillamente. Per Ercole! e di questo atteggiamento molto mi compiaccio. Abbiamo perduto, o mio Pomponio, non solo il succo e il sangue, ma ancora il colore e il sembiante dell'antica città e nessuna cosa pubblica più avvi che mi diletti o nella quale possa adagiarmi Tu mi dirai; e tu sopporti tutto ciò agevolmente? Proprio così. Imperocchè rammento quanto bella, nel breve tempo del mio governo, fosse questa città e quale merito me ne sia stato reso. Niun dolore provo che uno solo possa tutto; se ne arrovellino coloro che del potere io qualche cosa nella repubblica si dolevano. Ora essi mi carezzano, ma io dalla condizione in cui mi sono posto non mi rimuovo: anzi ritorno a ciò che è l'indole mia, alle lettere, agli studi: nella fatica di parlare di oratorio diletto mi consolo: la casa mia e le mie ville mi attraggono: non ricordo donde sono caduto, ma donde sono sorto. Che abbia meco te e mio fratello e, del resto, vada in rovina ogni cosa; con voi potrò filosofare: quella parte dell'animo mio ove si annidava la collera ha fatto il callo. Ora le cose mie e la mia casa mi allettano. Vedrai in me meravigliosa tranquillità, la maggior parte della quale è posta nel tuo ritorno; giacchè nessuno avvi al mondo con cui più di te io pienamente consenta nei sentimenti.

Ma ascolta altre notizie. Le cose volgono all'interregno e avvi un certo odore di dittatura: certo molto se ne parla; ciò che molto concorse all' assoluzione di Gabinio presso i timidi giudici. Tutti i candidati consolari sono accusati di broglio... ma saran tutti assoluti e, da qui in avanti, niuno sarà condannato, se non qualche omicida.

E così, di fatti, di Interrè in Interrè si era giunti al mese di luglio, senza che si fossero eletti magistrati di sorta, ad eccezione dei Tribuni della plebe; e non fu che, verso la metà di quel mese che Pompeo, il quale era stato assente parecchio tempo, col pretesto di provvedere granaglie per la pubblica annona ma, in realtà, con la segreta speranza che il Senato lo avesse nominato Dittatore, tornato in città, si adoprò perchè finalmente, si tenessero i comizi, dai quali uscirono eletti Consoli Caio Domizio Calvino e Marco Valerio Messala.

E questi, appena eletti, convocarono subito gli altri comizi per la elezione dei Pretori, degli Edili, dei Questori, per quel resto d'anno; elezioni, che non avvennero senza violenza e zuffe, una delle quali ebbe gravi conseguenze; perchè, essendovi occorsi parecchi feriti ed essendosi Pompeo cacciato in mezzo ai rissanti per impedire ulteriori ferite, rimase intriso di sangue nella bianca toga, di modo che, tornando a casa, per cambiarsi di vesti, la moglie Giulia, che era di nuovo incinta, vistolo così insanguinato, fu presa da tale spavento che abortì e, pochi giorni dopo, morì di febbre puerperale, con grande cordoglio di Pompeo e della cittadinanza.

Ma non eran finite le lotte per le elezioni arretrate che già cominciava l'agitazione e si iniziavano i brogli e le corruzioni per quelle del prossimo anno 702.

Avevano presentato la petizione al consolato tre candidati: Publio Plauzio Ipseo, Caio Cecilio Metello Scipione e Tito Annio Milone.

Quel Pompeo, sempre cupido e agognante a qualche cosa, quel Pompeo, sempre avvolto e sibillino nelle parole, sempre pieno di sottintesi, sempre torbido e doppio, ora, dimentico o, forse, troppo ricordevole della guerra che in passato gli aveva mosso Clodio, dimentico della lealtà e fedeltà di Milone, per raggiungere i suoi riposti e ambiziosi fini, si era, ora, fatto propugnatore della candidatura di Clodio alla pretura e di quelle di Ipseo e di Metello Scipione al consolato, osteggiando, per conseguenza, la petizione di Milone.

Una nuova prevalenza, dunque, di privati interessi e di private passioni, mentre preparava nuove e gravissime

turbolenze, produceva un nuovo spostamento nelle condizioni dei partiti che sconvolgevano Roma.

Da un lato si schieravano Pompeo e Clodio, dall'altro Milone, sostenuto, con ogni suo potere, da Cicerone.

E, poichè Bibulo, Catone, Enobarbo e il partito senatorio ad altro non miravano che a fiaccare la potenza di Pompeo, così ne conseguì che essi, i quali, due anni innanzi, non avevano favorito la elezione di Milone a Pretore, ora si dessero ad appoggiare di tutta forza la elezione di lui a Console ; e Tito Annio, il quale, due anni prima, era stato, per un momento, il candidato del partito triumvirale, ora ritornasse, come naturalmente doveva essere, il favorito del partito senatorio.

Postumia, la quale nei suoi lunghi ed amorosi colloqui con Cesare, aveva cercato di alienare questo dall'amicizia di Publio Clodio e vi era riuscita tanto che Cesare non aveva più risposto alle lettere del sedizioso, di fronte alla nuova situazione che si delineava, aveva scritto a Cesare invocando la sua benevolenza per la candidatura di Tito Annio Milone.

Non pretendere ella povera donnicciuola — aveva scritto Postumià — penetrare nei grandi disegni di una mente superiore, come quella di lui : ignorare, se per l'attuazione di quei disegni, egli, che così alto e così da lungi vedeva, stimasse assolutamente necessario che dovessero essere Consoli Metello Scipione e Plauzio Ipseo ; ma sembrare a lei che con un Ipseo o con un Metello di più o di meno, quei disegni, per la riuscita dei quali ella formava i più fervidi voti, potrebbero avere lo stesso effetto, tanto più che ella gli stava garante della devozione che Milone Console avrebbe verso di lui : pregarlo, quindi, a riflettere che contro un Pretore come Clodio poteva essere indispensabile avere, a difesa della legge, a tutela della giustizia, un Console energico, fermo, coraggioso come Milone : si piacesse egli dunque, di scrivere a Cornelio Balbo, sollecitandolo a voler favorire la candidatura miloniana.

Cesare aveva risposto una affettuosissima e scherzosa lettera nella quale aveva detto che veramente egli pensava, per molte ragioni — che non era il caso di notare in una lettera — alla repubblica convenissero come Con-

soli un qualsiasi Ipseo e un Metello Scipione qualunque. Pensasse un po' ella che cosa potrà avvenire quando incontro a un Pretore Publio Clodio si troverà un Console Annio Milone. La risposta essere ovvia a tale quesito: la guerra civile. Tanto meno a lui convenire fare osteggiare dai suoi amici la candidatura di Ipseo e di Scipione quanto più esse erano favorite da Pompeo, suo amico ed alleato. Nondimeno, per dare a lei prova della sua devozione illimitata, del suo amore oltre ogni umano possibile confine, darebbe ordini a Cornelio Balbo affinchè non fosse dai suoi amici osteggiata la candidatura di Tito Annio Milone al consolato e non fosse menomamente favorita quella di Publio Clodio alla pretura.

« Tanto più — conchiudeva Cesare nella sua lettera — « che a te, col consolato o senza il consolato di Milone, « con o senza la pretura di Publio Clodio, resterà, Po- « stumia mia, tutta l' infinita venerazione, tutto l' intero « amore del tuo Cesare, che ripone maggior gloria nella « conquista fatta dell'anima tua nobilissima, che nella « conquista della Gallia ».

In conseguenza degli ordini ricevuti da Cesare, il fidatissimo Cornelio Balbo si era abboccato con Postumia, poi aveva cominciato ad adoperare le arti, in cui era assolutamente maestro per la destrezza, per la penetrazione, per la energia — non mai scompagnata da affabilità e, magari, da ossequiosità — e per la insinuante parola, a fine di conciliare le cose in guisa che, senza compromettere o danneggiare gli interessi di Cesare, Postumia potesse essere contenta, come desiderava il suo signore.

Il disegno, all'effettuazione del quale Balbo cominciò a lavorare abilmente presso Pompeo, presso Cicerone e presso lo stesso Clodio, era questo: per amore della concordia cittadina, nell' interesse della repubblica, non si poteva d'accordo venire alla elezione di Milone a Console e di Clodio a Pretore, evitando lotte e contese? Scegliesse Pompeo fra Ipseo e Scipione il candidato del suo cuore: quello, concordemente appoggiato, sarebbe il collega di Milone nel consolato. Milone e i suoi niun ostacolo opporrebbero alla elezione di Publio Clodio a Pretore.

Postumia, per parte sua, aveva trovato ottimo il partito proposto da Balbo: Pompeo non aveva detto nè sì, nè no,

e, fra molti avverbi dubitativi, si era riservato di pensare e di risolvere, protestandosi, naturalmente, alieno dalle contese, desideroso della pace, smanioso di veder quieta e ordinata la repubblica.

Publio Clodio non aveva respinto con sdegno — come Balbo aveva temuto — quella proposta. Dopo avere alquanto riflettuto, aveva egli pure mosso al segretario di Cesare, varie domande. Ma avrebbe aderito Milone? E, sopra tutto, avrebbero aderito i partigiani suoi e, primo fra questi, Cicerone? E, nel caso che questi avessero accettato il proposto partito, quale garanzia si aveva, come si potrebbe avere una seria garanzia che essi avrebbero effettivamente osservato, al momento della votazione, il trattato conchiuso?

Balbo aveva sentito la gravità di quei dubbi e aveva detto:

— Le tue obbiezioni non sono lievi: ma, quando vi sia veramente buona volontà da una parte e dall'altra, con un accurato studio e con reciproche concessioni, si potrebbero eliminare. Vuoi meditar tu, inclito Publio, dal canto tuo, e lasciar tempo a me di esaminare maturamente la cosa dal canto mio? Vuoi tu che, fra qualche giorno, ci rivediamo?

— Volentieri! — aveva risposto Clodio.

E i due eran rimasti di intesa che si rivedrebbero fra cinque giorni.

Questo colloquio era avvenuto il mattino del quindicesimo giorno di agosto dell'anno 701.

A mezzodì Publio Clodio, avviato a casa sua, andava meditando sulla proposta di Cornelio Balbo. Per quanto audace e spesso irriflessivo egli fosse, Clodio era dotato di ingegno pronto ed acuto e per quanto le passioni, l'odio contro Cicerone e contro Milone, il desiderio di vendetta contro Servio Sulpizio e contro Postumia — la cui imagine stranamente turbinava nell'animo suo, accendendolo di frenetici desiderii — imperassero su di lui, pure non lo turbavano sempre in guisa da fargli perdere del tutto di vista i suoi interessi e il suo avvenire. Egli, quindi, andava riflettendo che il partito di Milone era fortissimo, che questi, perciò, non ostante tutte le opposizioni, aveva grande probabilità di essere eletto Console,

mentre, dall'altro lato, non era assolutamente impossibile che la forza di quel partito riuscisse ad escluder lui dall'ambito ufficio di Pretore.

— Certamente era doloroso — andava pensando Publio Clodio — veder Milone, l'odiato Milone Console: ma non sarebbe stato anche più doloroso che quegli conseguisse il consolato ed egli fosse respinto dalla pretura? Ora fra il rammarico di veder Console il suo nemico e il dolore e il danno che avrebbe subìti, se quegli fosse stato eletto ed egli battuto, non era meglio sottostare a quel rammarico ed evitare quel dolore, che sarebbe stato immenso, quel danno che sarebbe stato irreparabile?

In tali pensieri Clodio era giunto a casa e si era assiso a colazione fra sua moglie e sua sorella e, naturalmente, il discorso era subito caduto sull'argomento delle due candidature di Clodio e di Milone.

E Publio aveva accennato, senza pronunciar nomi e con indeterminatezza di frasi, alla proposta di un possibile tacito accordo fra lui e Milone.

Apriti, o terra! Non lo avesse mai fatto!

Come se Fulvia fosse Megera e Clodia Tisifone, le due donne avevano, contemporaneamente, irrotto in un torrente di male parole, di imprecazioni e di maledizioni contro chi quel partito aveva proposto e contro Clodio che aveva potuto pensare — fosse pure per un solo istante — che quel partito potesse essere esaminato e discusso.

— Lasciar diventar Console Milone! — gridava Clodia, tutta accesa in volto e furente — per assicurare il trionfo di Terenzia e di Cicerone, di quell'infame, esecrabile Cicerone, che ha sempre ricoperto e ricopre sempre di vituperî me, te e tutta la nostra famiglia! Questa sarebbe la più grande delle viltà, questa sarebbe la tua rinuncia ad ogni speranza di grandezza avvenire...

— Sarebbe un ucciderti da te stesso! — declamava Fulvia, col volto divampante d'odio e d'ira — lasciare impunito Servio Sulpizio e quella detestabile detestatissima letterata di Postumia. Se tu sarai Pretore con Consoli amici, potrai usar violenza, coi tuoi littori, alla casa di quegli scellerati e riprenderti la lettera di Brogitaro, ma, quand'anche tu fossi Pretore, che potresti fare, che potrai, se Milone siederà Console?

— Valeva la pena — rincalzò Clodia — oh, sì valeva la pena di fare tutto quello che hai fatto, arrischiando gli averi e la vita, per divenir potente e per poi adoperare la tua potenza a spianar la via degli onori e della dominazione ai tuoi nemici, che ti schiaccieranno, ti annienteranno!

— Far tanti sacrificî per divenir potente e poi rinunciare alla vendetta, quando l'ora della vendetta giunge radiosa delle voluttà che derivano dall'atterrare, dal calpestare, dal frantumare il nemico!

Così disse Fulvia, sorta in piedi, con le glauche pupille sfolgoranti d'ira, col volto spaventosamente atteggiato ad espressione di odio, accompagnando con gesti gladiatorii quella immaginata azione di vendetta.

Publio Clodio, irritatissimo da quelle grida incomposte, le era andate frammezzando di imprecazioni e di minacciose parole rivolte ora a Fulvia, ora a Clodia e, quando, finalmente, riuscì a dominar le vociferazioni delle due donne e a parlar lui, chiese, furibondo, quando mai egli avesse detto di avere aderito, o di essere disposto ad aderire a quella proposta e domandò perchè, linguacciute, petulanti, vipere maledette, levassero tanto scalpore.

— Ragionar con le donne è come offrire il pettine ai calvi! — gridò, dopo qualche istante, Clodio, sorgendo in piedi e lanciando, esasperato, il suo bicchiere contro la parete della sala triclinare.

Fulvia e Clodia, vedendo Publio su tutte le furie, quasi istantaneamente si mansuefecero e si diedero a calmarlo, dichiarando tutte due, aver esse parlato a fin di bene, nell'interesse di lui, non si adirasse, sedesse, si discuterebbe, si ragionerebbe.

Così, dopo un poco, cessata quella tempesta, Publio Clodio si adagiò di nuovo sul suo lettuccio e Clodia, con atto insinuante gli disse:

— Vieni qui, discutiamo. Porgici il pettine delle tue ragioni e ti accerterai che nè Fluvia, nè io siamo calve.

E cominciò fra quei tre la discussione sull'accordo proposto, contro il quale quelle due donne, che avevano penetrante e vivo ingègno tutte due, sollevarono, con grande arte, da prima con calma, poi con sempre crescente fervore di parole, tutte le obiezioni immaginabili, in guisa

che Publio, man mano suggestionato da quell'assiduo stillicidio di dubbi sottili, di osservazioni acute, di previsioni funeste, cedendo alle naturali sue inclinazioni e, sentendo, un po' per volta, risvegliar nel suo animo tutto l'ardore dell'odio suo contro Cicerone, contro Terenzia, contro Milone e vieppiù potente lo stimolo della vendetta contro Servio, contro Valeria, contro Postumia, finì per divenire egli pure una furia e, allora, con l'intervento di lui, che rappresentava Aletto, il terzetto delle Eumenidi fu al completo e la deliberazione che uscì da quel colloquio fu la reiezione di qualsiasi accordo, guerra a coltello e sanguinosa vendetta.

Gli sforzi di Balbo avevano, del resto, urtato anche, contro la opposizione tortuosa di Pompeo, il quale non aveva voluto assumursi la odiosità di buttare a mare Scipione Metello o Ipseo: e, poichè Publio Clodio non lo voleva abbandonare, aveva preferito buttare in mare Milone.

Questi, visto impossibile l'accordo proposto, a cui pure egli si sarebbe piegato, aveva saputo volgere a suo pro l'avversione di Pompeo, servendosene come argomento a rinfocolare l'ardore di Catone, di Bibulo, dei Senatori e dell'ordine equestre a vantaggio della propria candidatura, al felice svolgimento della quale egli lavorava, con mirabile assiduità, coadiuvato da Cicerone, da Servio Sulpizio, da Postumio Rabirio, dal proprio cognato Fausto Cornelio Silla e da Cajo Scribonio Curione, discepolo e amico di Cicerone e che questi aveva guadagnato alla causa di Tito Annio.

Milone teneva concioni in mezzo a quella parte della plebaglia cittadina che a lui era devota e che, con opportune largizioni, conservava in fede: e percorreva le città e i villaggi, sorgenti nel territorio su cui si estendevano le trentuna tribù rustiche, fra le quali prevalevano, in genere, per tradizione e per autorità, le genti patrizie e quindi prevaleva la sua candidatura.

Ma se attiva era la propaganda che si faceva a favor di Milone, non meno assidua ed energica era quella che facevano, dall'altro lato, Pompeo, Ipseo, Metello Scipione e i loro potenti e numerosi amici e clienti, anche col danaro che Ipseo e Scipione mettevano a disposizione dei

distributori e decurioni delle tribù e specialmente delle urbane, in mezzo alla numerosa accozzaglia delle quali Publio Clodio teneva riunioni e concioni, promettendo al solito, mari e monti e ad alta voce minacciando l'esterminio e la morte a Milone, uomo nequitosissimo — egli affermava — carico di debiti, che aspirava al consolato per andare a saccheggiare poi come Proconsole una provincia, a fine di ricostituirsi un patrimonio, uomo nequitosissimo, portato al consolato da quei patrizi, i quali speravano di valersi di lui, che si vantava forte, che aveva fama di coraggioso per fare opposizione alla legge benefica e redentrice della povera e diseredata plebe, che egli, Clodio, si proponeva, appena eletto Pretore, di presentare a fine di ottenere che i conculcati libertini, attualmente addensati e stipati nelle quattro tribù urbane, fossero suddivisi ed iscritti anche nelle trentuna tribù rustiche.

Qui scoppiavano, per solito, applausi fragorosissimi da andarne al firmamento; perchè, essendo i libertini in numero di circa diecimila, quasi tutti dimoranti in città, formavano, quasi in ogni riunione, la grande maggioranza degli uditori di Clodio.

— Non la vogliono questa legge, i patrizi, fondata sui principii immortali della giustizia — conchiudeva Publio Clodio, il quale dovunque favellasse, ripeteva, quasi tutti i giorni, con piccoli cambiamenti di forma, le stesse cose — e sapete voi perchè non la vogliono? perchè questa giustissima legge torrebbe loro quel piccolo residuo di influenze che hanno ancora nelle tribù rustiche, i cui elettori, agricoltori per la maggior parte, sparsi nell'estesissimo territorio, scarsi possono intervenire ai comizi. Che cosa consegua da questo fatto tutti lo capiscono e voi cogli occhi vostri lo vedete ogni giorno. Coi trecento votanti distribuiti, supponiamo, nei compartimenti delle tribù rustiche Fabia, Orazia e Papiria si costituiranno tre voti ostili, supponiamo alla legge Clodia frumentaria, mentre i tremila libertini che votano a favore della stessa legge nella urbana tribù Palatina, per esempio, non costituiscono che un voto solo; per cui trecento, con evidente sopraffazione ed usurpazione della vera volontà popolare, si impongono a tremila.

— Sopraffazione!... Usurpazione! — gridava la folla.

— Alla quale porrà rimedio la mia legge — continuava Publio Clodio — distribuendo diecimila libertini trecento per tribù in tutte trentacinque le tribù. E che avverrà allora? che i libertini, abitando in città, non dovendo venir da fuori, potranno accorrere al Comizio tributo, costituendo la maggioranza in tutti i trentacinque scompartimenti e schiacciando dovunque l'idra patrizia, con la giusta e solenne manifestazione della vera volontà popolare.

Qui gli applausi duravano scroscianti lungamente e Publio Clodio riprendeva a dire:

— Ora i patrizi, eterni suggitori delle vene plebee, non vogliono questa legge e, quindi non vogliono che io sia eletto Pretore e vogliono che, per qualunque evento, contro me, eletto Pretore, sorga, con sue fraudi e sue violenze, minaccioso ostacolo, il Console Tito Annio Milone!

— No, no, abbasso Milone! Morte a Milone! — urlava la folla.

— Voi non lo eleggerete certamente...

— No, no, no!

— ... ma se io mi accorgerò che egli, con i brogli e con le corruzioni, stesse sul punto di riuscire eletto Console, vi giuro che tutti i mezzi adoprerò per liberare la repubblica da una simile peste, vi giuro che, per salvare la plebe che io amo più di me stesso — e quando dico salvar la plebe intendo dire salvar la patria, di cui la plebe è la parte maggiore, la parte sostanziale e costitutiva — vi giuro che io ammazzerò Milone.

E qui acclamazioni frenetiche salutavano Publio Clodio, fra grida feroci invocanti la morte su Milone.

Già i Consoli Cajo Domizio Calvino e Marco Valerio Messala, terminate le elezioni dei magistrati per l'anno 701, avevano convocato il comizio centuriato pel sedicesimo giorno di ottobre a fine di eleggere i nuovi Consoli per l'anno 702.

Ma Pompeo, che procurava di tenersi bene informato della situazione e che dalle relazioni ricevute aveva ragione di temere che, in quel giorno, Milone sarebbe stato eletto a primo scrutinio, ad un dato momento fece gri-

dare dal suo prediletto Publio Vatinio, il quale era Augure, che aveva tuonato: onde la riunione fu rinviata ad altro giorno fra i fischi e le imprecazioni dei Miloniani e le risa e gli applausi dei Clodiani.

Intanto, mentre i Consoli fissavano la nuova convocazione pel trentesimo giorno di ottobre, Plauzio Ipseo aveva raccolta, a sua spese, una schiera di gladiatori, tolti dalle scuole capuane, mentre Publio Clodio faceva venire a Roma circa trecento selvatici montanari dai suoi estesi possedimenti nell'appennino sabino e nell'etrusco e li ordinava in coorti e li armava, perchè veramente deciso di impedire, con la violenza, la riunione del Comizio centuriato e deciso veramente a venire a battaglia e a farla, una volta per sempre, finita con Milone.

Il quale non era disposto a lasciarsi cogliere alla sprovvista e aveva egli pure accresciuto le schiere dei suoi gladiatori e vi aveva aggiunto una schiera di pastori e tagliaboschi del Lazio, ordinandoli militarmente, pronto a rintuzzare la violenza con la violenza, pronto egli pure, — non lo nascondeva, sebbene non lo gridasse pubblicamente, come faceva il suo avversario — ad uccidere, se gliene venisse propizia occasione, Publio Clodio.

Mentre le ire in tal modo fervevano fra gli uomini, da un lato, le donne non stavano inoperose dall'altro. Fausta e Terenzia, strettesi in un'amicizia simile a quella che univa i loro due mariti, si adoperavano, con le grosse somme di cui poteva disporre la figlia di Silla, a procacciarsi un qualche spione o fra i servi della gente Claudia, o fra i plebei più facinorosi e più intimi di Clodio, per indagarne gli andamenti e i propositi e per sventarne i disegni, mentre Clodia e Fulvia, forti dei denari di Bombalione, lavoravano insidiosamente allo stesso scopo, a fine di procurarsi qualche esploratore, o qualche esploratrice, sia in casa di Milone, sia in casa di Cicerone, sia in casa di Servio Sulpizio, e magari, se fosse stato possibile, in tutte le tre case. Anche Valeria, aiutata da Elvidia, si adoperava, d'accordo con Servio, ma all'insaputa di Postumia, allo stesso effetto.

Ma, appunto perchè simultaneamente e reciprocamente si insidiavano fra di loro quelle matrone, ne risultava che le insidie tenebrose si eliminassero vicendevolmente;

giacchè Valeria, Terenzia e Fausta, mentre cercavano di corrompere i servi o gli amici di Clodio, raddoppiavano anche di vigilanza sui propri servi e nelle proprie case; ed ugualmente Fulvia e Clodia, adoprandosi a penetrare nelle case altrui, sorvegliavano con la massima cautela la loro.

Al trentesimo giorno di ottobre il Comizio centuriato si era riunito di buon'ora: numerosissime erano le centurie e, per quanto Pompeo avesse tentato creare qualche ostacolo di indole augurale o fulgurale, non vi era riuscito pel fermo contegno degli altri Auguri e dei due Consoli Calvino e Messala: per cui, essendosi dovuto procedere nelle operazioni elettorali, si era estratta la centuria prerogativa, che era quella la quale doveva votare innanzi a tutte le altre, e la sorte aveva designato la prima dei Juniori della seconda classe della tribù Sergia, nella quale, notoriamente, erano in maggioranza iscritti i figli dei cavalieri.

A quell'annuncio in grandi applausi avevano prorotto i Miloniani: per il che Publio Clodio, che era là, alla testa dei suoi cinque o seicento armati, tratta la spada si scagliò, seguìto dai suoi, sulla moltitudine degli elettori; onde nacque scompiglio e fughe e poi battaglia fra i partigiani delle due fazioni, nella quale i gladiatori e taglialegna di Milone tennero testa ai Clodiani, ma i due mortali nemici non si poterono scontrare, perchè troppa la confusione e troppo l'uno dall'altro lontano.

Vi furono molti feriti e qualche morto da una parte e dall'altra, ma, dopo alquanto combattere, Clodio, raggiunto il fine, che si era proposto di mandare cioè a vuoto il Comizio, ordinò ai suoi di ritirarsi e con essi tornò al Palatino.

Il giorno seguente, adunatosi il Senato, furioso per quelle violenze, a grande maggioranza votò un Senato Consulto, con cui, abrogando tutte le leggi preesistenti sul conferimento del governo delle provincie a coloro che erano stati Consoli, si decretava che, da ora innanzi, quelli che erano stati investiti del consolato non avrebbero il comando di una provincia che cinque anni dopo essere usciti di carica.

In tal guisa il Senato aveva sperato che, rimuovendo

la causa, se ne sarebbero rimossi gli effetti; giacchè, tolta ai candidati consolari la speranza di avere l'anno appresso il governo di una provincia, in cui rifarsi subito delle spese enormi sostenute per conseguire l'alta magistratura, cesserebbe la ressa e il furore dei contendenti.

Ma era la stessa cosa che bastonare i sassi: giacchè quella accanita lotta non era soltanto prodotta dalla cupidigia dei candidati, ma da quel cumulo di odii e di interessi pubblici e privati che, da parecchi anni si era venuto ammatassando sulla situazione, la quale, lì per lì, non fu in nulla mutata da quel Senato Consulto e le passioni, la violenza, l'anarchia continuarono a dominare in Roma.

Quindi i Consoli indissero la riunione del Comizio per la elezione dei loro successori pel diciottesimo giorno di novembre.

Ma, nel frattempo, tanto il giornale cesariano, quanto il patrizio, con frequenti e successive pubblicazioni, diffondevano per la città notizie che empievano di sgomento e di angoscia tutta la popolazione.

Il Proconsole Marco Licinio Crasso, giunto nella sua provincia di Siria, aveva, con quarantamila uomini, passato l' Eufrate e, dando indiscutibile prova di imprevidenza e di incapacità, si era incamminato contro i Parti, anzichè per la via più lunga, ma più nota e più sicura, passando attraverso ai deserti della Mesopotamia settentrionale per giungere più presto a depredare i tesori delle città di Seleucia e di Ctesifonte, cupidissimo di addoppiare la propria immensa ricchezza col bottino della reggia di Orode, re dei Parti.

La cavalleria dei Parti lo aveva lasciato inoltrare, scaramucciando e fuggendo dinnanzi a lui, poi aveva assalito da tutte le parti l'esercito romano, rovesciando su di esso nembi addirittura di freccie, dileguandosi quando i Romani si ordinavano in battaglia.

Il valoroso Publio, figlio di Marco Crasso era stato tagliato a pezzi con tutta la cavalleria romana e gallica e il Proconsole, ingannato dalle guide, impotente a combattere contro un nemico imprendibile, che sbucava da tutte le parti a far macello dei suoi e poi spariva, per riapparire, funesto tormentatore, più tardi, il Proconsole

si era deciso, ma troppo tardi alla ritirata e, circuito sempre dai Parti, tradito allorchè era stato chiamato a trattative dal Duce nemico, aveva perduta la vita, insieme con ventimila Romani.

Altri diecimila erano rimasti prigionieri, con molte aquile ed insegne, e, soltanto diecimila, rannodatisi intorno al prode e sagace Questore, Caio Cassio Longino, combattendo sempre contro gli incalzanti nemici, avevano potuto ripassare l' Eufrate, raccogliendosi in Siria.

Ambedue i giornali ora recavano i particolari di questo disastro : e tutte le relazioni concordavano nell'esaltare la fermezza ed il valore di Caio Cassio Longino, il quale, non solo aveva riordinato, sulle rive dell' Eufrate le reliquie dell'esercito, ma aveva respinto gli assalti dei Parti che, alleatisi cogli Armeni, avevano preso l'offensiva.

Ad attenuare alquanto la dolorosissima impressione di quella grande sconfitta, gli *Atti Diurni* avevano, fortunatamente, potuto narrare le imprese vittoriose di Caio Giulio Cesare.

Il quale, rafforzato, nell' inverno, l'esercito, portandolo a dieci legioni, mentre aveva incaricato l'abile e valoroso suo luogotenente Tito Azio Labieno, di sottomettere i Treviri, si era gettato egli stesso sul paese dei Menapii, e questi aveva domati e sottomessi, intanto che Labieno completamente sconfiggeva i Treviri.

Cesare aveva, quindi, passato una seconda volta il Reno, a tenere in freno i popoli Germanici, che tumultuavano minacciosi, con l' intenzione di venire in aiuto dei Galli. Ma gli Svevi, all'appressarsi di Cesare, si erano rinselvati nelle foreste della Turingia.

Ottenuto l'effetto che egli si era ripromesso, quello, cioè, di diffondere il terrore fra i barbari di oltre Reno, stretta alleanza con gli Ubii, facendosi dare da essi numerosi ed eletti ostaggi, Cesare era tornato sulla sinistra del fiume e aveva marciato, con nove legioni, contro gli Eburoni e contro il loro Duce Ambiorige, ansioso di vendicare la strage della legione di Sabino, distrutta da quel capitano l'anno innanzi.

E, in questo scopo, il Proconsole romano era perfettamente riuscito, giacchè, sconfitto Ambiorige e ridottolo a cercare rifugio, inseguito come una belva per boschi e

per paludi, con quattro soli dei suoi, di là dal Reno, aveva devastato tutto il paese degli Eburoni, menando fra essi orrenda strage.

Dopo di che, ridotte le milizie sue, al principiare del novembre, ai quartieri di inverno, Cesare aveva smesso il lutto, si era fatto radere la barba ed aggiustare la chioma, e si apparecchiava a venire nella Gallia Cisalpina.

Naturalmente, tanto maggiori erano le lodi date da tutte le popolazioni d' Italia a Cesare, quanto più aspri e più lunghi erano stati e duravano tuttora i biasimi con cui si imprecava alla memoria di Crasso.

Intanto Cesare aveva inviato a Roma Marco Antonio, che aveva militato tre anni con lui, col grado di Tribuno militare, e il quale, alla testa della sua legione, aveva dato, in quei tre anni, ampie prove delle sue splendide attitudini di soldato e di capitano; sobrio, temperante, disciplinato, sempre primo nelle marcie, nei travagli, nei combattimenti, lui già famoso, in così giovane età, per la indolenza, pel giuoco, per la lussuria, per le gozzoviglie e pei bagordi.

Marco Antonio era parente, ma, più che parente, amico di Cesare, il quale aveva per lui una grande benevolenza, e in esso riponeva una illimitata fiducia; perchè quel bello e gagliardo giovine, dal doppio temperamento, e, quasi, dalla doppia coscienza, quel giovine, pieno di ingegno e di arguzia, pigro a volte, a volte operoso, gozzovigliatore e parco, taciturno ubbriacone ed eloquente oratore, buono in complesso, e, pur talora, malvagio, avido di denaro e dissipatore, vizioso e generoso, suscitava nell'animo suo una specie di ammirazione; e perchè, ad ogni modo, egli, Cesare, con quel suo sguardo penetratore di anime, aveva riconosciuto in Marco Antonio uno di quegli uomini atti a divenire preziosi strumenti dei suoi disegni.

Quindi Cesare stesso aveva istigato Marco Antonio a venire a Roma, a fine di brigare fra la cittadinanza, per poter essere eletto, in quell'anno, Questore.

Nell'accomiatarlo, Cesare aveva detto ad Antonio che presso Balbo egli troverebbe ogni mese diecimila sesterzi.

— Non per giuocarli, veh! — aveva detto Cesare, sor-

ridendo, ad Antonio. Di sciuparli in cene e gozzoviglie in mezzo ai tunicati te lo consento. — Anche le cene e il vino possono essere buon viatico per far strada, ma nel giuoco, no.

Marco Antonio aveva giurato che non toccherebbe più un dado : non giurava di non giuocare alla morra, perchè quel giuoco gli piaceva troppo e troppo in esso era valente per potersene del tutto astenere.

— E rammenta di lavorare — aveva soggiunto Cesare — per la elezione a Console di Tito Annio Milone... se pur giungerai a tempo.

— Oh lo farò assai volentieri — aveva risposto Antonio — perchè Milone mi va a genio... mentre di Publio Clodio tutto mi ributta... fuorchè la moglie Fulvia, che mi piace tanto.

— E... dico... la propaganda a favore di Milone... l'hai da fare per conto tuo... Cesare non c'entra — aveva conchiuso il Proconsole.

— Ma questo s'intende! — aveva risposto Antonio.

Frattanto a Roma, non ostante il tramestìo, le querele ed i clamori suscitati dal disastro di Armenia e dalla morte di Crasso, l'agitazione ed il fermento per la prossima elezione dei Consoli, aveva continuato e le probabilità della riuscita di Milone crescevano sempre — sebbene contro i desideri e le intenzioni di Publio Clodio — proprio per merito o per colpa di questo.

La legge, di fatti, da esso promessa per la iscrizione dei Libertini in tutte trentacinque le tribù del Popolo Romano dei Quiriti, tendente a favorire i Libertini, e la tunicata canaglia, se aveva rafforzato la popolarità di lui fra la plebe urbana, gli aveva alienato la grande maggioranza dei cittadini iscritti nelle trentuna tribù rustiche, i quali, con indignazione, avevano accolta la proposta di Clodio e si erano decisi a votar compatti a favore di Milone, certi di avere in lui un Console, che energicamente combatterebbe quella proposta.

Se ne era accorto Publio Clodio e se ne era accorto anche Pompeo, il quale ne aveva mosso biasimo al suo nuovo amico ed alleato.

— Eh!... lo so, lo vedo... inclito Pompeo, ciò non sarebbe accaduto a te, che passeggi nella repubblica —

aveva risposto, crucciato, Clodio — sui trampoli del ti vedo e non ti vedo, tentennando sempre con un'arte politica che sa di guazzetto, cucinato con ogni sorta di droghe. Soffiare e sorbire al tempo stesso non è facile e mandar fuori dalla stessa bocca e caldo e freddo è addirittura difficile. Ma io non sono venuto a questo mondo unicamente per combattere la candidatura di Milone, sai, illustre Pompeo: nè ci sono venuto per essere eletto soltanto Pretore... Bisogna che tenga volto lo sguardo verso l'avvenire... devo diventare Console anch'io... e il mio piedistallo, sul quale sono sorto potente di fronte a te, a Cesare, a Crasso, è la plebaglia e quel piedistallo devo rafforzarmelo sotto i piedi. D'altra parte, tu che vedi così bene l'inconveniente, oggi che si verifica, perchè non te ne accorgesti e non me ne avvertisti prima?

E, poichè Pompeo incespicava fra magre scuse, Clodio lo interruppe, soggiungendo:

— Fortunatamente la rogazione che voglio presentare io sui Libertini è come la lancia di Achille che feriva e sanava al tempo stesso: se essa dà maggior favore alla candidatura di Milone, dà pure a me il favore della moltitudine cittadina e, quindi, mi dà la forza per impedire che si aduni il comizio e Milone sia eletto Console.

— Questo pure è vero! — aveva risposto Pompeo.

— Ah!... e dunque?... Vivi tranquillo che alla elezione dei Consoli non ci si verrà... sino a che io non abbia ammazzato Milone. Che siano, qualche volta, stati eletti a Consoli dei candidati morti, a me non consta: ad ogni modo della potenza di un cadavere consolare non avrei paura.

Così aveva concluso Publio Clodio, il quale mantenne la sua promessa; poichè cogli schiamazzi e con la sassaiuola lanciata contro i Consoli Calvino e Messala dalle sue turbe, nel diciottesimo giorno di novembre, riuscì un'altra volta a mandare a vuoto il comizio, il quale dai Consoli fu convocato pel secondo giorno di dicembre.

Ma Clodio sperava di poter circuire con un agguato Milone, giacchè sua sorella era riuscita, emancipando il più astuto dei propri servi, innamorato pazzamente di lei, a far breccia sopra uno dei servi cubiculari di Milone, compatriota dell'emancipato, che era Macedone.

Il nuovo Libertino, che si chiamava Tindaro e al quale Clodia aveva promesso l'ambito premio dei desiderati suoi baci. seppe condurre così bene le cose che — servendosi del denaro di cui Clodia lo aveva fornito — aveva indotto il suo compatriota Polinestore a spiare gli andamenti del suo padrone e ad informar lui preventivamente dei giorni in cui Milone farebbe delle gite in campagna per andare — come frequentemente usava — nei suoi poderi di Lanuvio, sua patria o in quelli che egli possedeva nella Sabina.

Tindaro era sempre nei dintorni della casa di Milone, in atteggiamento di venditore di noci, di castagne e di ceci fritti : quando Polinestore avesse avuto qualche notizia da dargli, gliela comunicherebbe con pochissime parole del dialetto dei loro nativi monti Bermii.

Allora Tindaro correrebbe ad avvertir Clodio, il quale tenendo sempre pronte schiere armate o precederebbe, o seguirebbe Milone, poi scontrandolo per via impreparato, lo assalirebbe e lo ammazzerebbe.

Dall'altra parte nè a Fausta, nè a Terenzia era venuto fatto di trovare, per quanto vi si fossero adoperate, un esploratore, o un' esploratrice in casa dei Claudii.

E neppure a Valeria eran riusciti a bene varî tentativi, quando, il ventiduesimo giorno di novembre, andando a colazione da Elvidia, ella si abbattè in Publio Fontejo.

Quella vista fu un lampo che rischiarò l' intelletto di Valeria, la quale pensò :

— Per Giunone Lucina !... Ecco l'esploratore.

Publio Fontejo salutò reverentemente Valeria, che, invece di una semplice risposta al saluto del giovine, si fermò e premurosa esclamò :

— Oh Fontejo !... E come va ?... E' gran tempo che non ti vedo !... E come sta l'ottima Cispia ?

Valeria sapeva benissimo che Fontejo andava, di tanto in tanto, a trovar Postumia, spillandole denaro, sapeva benissimo che il giovine era sempre lo stesso ozioso, giuocatore e gozzovigliatore di quattro o cinque anni innanzi, ma, sapendo pure quanti fossero i bisogni e gli appetiti di quel bindolo, pensò che la miseria e la cupidigia sono, in anime basse, consigliatrici di perfidia e di tradimento.

E, siccome ella era profondamente convinta di avere il

diritto di servirsi di qualsiasi arma, contro un uomo come Clodio, che tante insidie aveva tese a lei e alla figlia, e tanti danni le aveva fatti e procurati tanti dolori e il quale, anche recentemente, era penetrato, col tradimento, nella sua casa, così, per quanto all' indole sua generosa repugnasse, decise di valersi di Fontejo per scoprire e sventare le trame di Publio Clodio.

Fontejo aveva risposto alle inchieste di Valeria:

— Eh... come va?... come va, eminente Valeria?... va male... non la salute, chè anche mamma sta bene... ma la vita. Oh! quanto è aspra la vita del povero!... Non si trova lavoro... le stagioni sono cattive... il podere non rende quasi nulla...

— Via, via — disse Valeria — ma tu sei pur padre di un ricco patrizio — tu sai che io lo aborro e ho diritto di aborrirlo colui — ma pur non posso negare che la fama lo dice fedele nelle amicizie, liberale, munifico, e, quindi, tu...

— Chi? Chi? — esclamò, a voce bassa, ma sdegnosa, Fontejo — oh non lo conosci colui, come non lo conosce la gente che gli ha fatto la fama di generoso e di munificente... oh se sapessi qual maestro di simulazione egli sia!... e come ingrato!... Finchè aveva bisogno di un padre adottivo... oh... fu largo... dopo che l'ebbi emancipato e fino a che non fu eletto Tribuno della plebe continuò a largheggiare... ma poi... colui, vedi, si serve degli uomini come dei limoni... li spreme fino a che hanno succo... e poi, quando non c' è più una stilla da trarre, butta via l'uomo come la buccia.

— Oh!... oh!... povero Fontejo... vieni a trovarmi — disse Valeria, il cui cuore celeremente batteva di speranza e di contentezza — giacchè non voglio che chi fu fratello adottivo della mia Postumia sia nella indigenza...

— Oh grazie!... grazie, inclita e nobilissima Valeria — interruppe, con voce dolce e quasi piagnucolosa, Fontejo, che esultava nell' interno dell'animo suo, al pensiero di quell'aiuto insperato che gli Dei provvidenti gli mandavano.

— Sebbene!... veramente... tu... nelle nostre contese con lui... abbia più tenuto dalla parte sua, che dalla nostra... — soggiunse Valeria, simulando un rancore che non provava.

— Oh no... non credere... non è vero, sai, nobile Valeria... io potrei provarti...

Così aveva cominciato a dire Fontejo, quasi affannoso di giustificarsi, ma Valeria troncò le sue parole, dicendo:

— Basta... quel che è stato è stato e non se ne parli più.

Indi, cambiando intonazione di voce, aggiunse:

— Dunque siamo intesi... vieni a trovarmi... E salutami la buona Cispia.

E si incamminò, salutata e benedetta da Publio Fontejo, verso la casa di Elvidia.

E Fontejo non si era fatto aspettare: e, un'ora innanzi a quella della prima face, egli era a stretto colloquio con la vedova di Silla. Alla quale non costò nessuna fatica indurre Fontejo a farsi delatore presso di lei — e col patto espresso che Postumia non dovesse saperne nulla — delle mosse e dei disegni di Clodio.

Valeria diede a Fontejo mille sesterzi e gliene assegnò duecento al giorno, promettendogli, nel modo più formale, che glie ne darebbe mille ogni volta che egli le portasse notizie importanti, ma glieli darebbe dopo che i fatti avessero dimostrato l'esattezza e la verità di quelle notizie.

E, poichè, dal lungo colloquio avuto con lui, si era accorta come esso fosse ormai disceso fino all'imo dell'abiezione morale, apertamente lo avvertì a non pensar punto di giuocare a doppio giuoco, andando a farsi rivelatore a Clodio di ciò che, in quel momento, era passato fra loro due, perchè ella se ne accorgerebbe subito, dopo due o tre giorni, e, allora, non solo egli perderebbe la giornaliera provvisione, ma ogni premio maggiore promessogli, mentre ella gli giurava — e lui doveva sapere ormai chi ella fosse e come non giurasse mai invano — ella gli giurava che, se egli fedelmente la serviva, appena Milone fosse eletto Console, gli darebbe, l'un sull'altro, diecimila sesterzi.

Publio Fontejo, che era veramente sdegnato contro l'ingrato suo figlio adottivo, il quale, non avendo più bisogno di lui, da un pezzo lo trascurava e gli lesinava davvero i soccorsi, assicurò Valeria che le sarebbe fedele non solo per affezione verso di lei, non solo per necessità di lucro, ma per desiderio di vendicarsi di Publio Clodio.

Marco Antonio, giunto a Roma, aveva recato i grossi pacchi di lettere avuti da Cesare a Cornelio Balbo, nella casa del quale fece portare, da taluni dei suoi servi, le ceste e le casse, contenenti danaro e oggetti preziosi che il Proconsole della Gallia gli aveva affidato.

Poi era corso in casa di Chelidone e aveva mandato in cerca di Volumnia Citeride e per quattro giorni di seguito nessuno lo aveva più visto.

Il quinto giorno dal suo arrivo era tornato in prima mattina da Balbo, con cui aveva a lungo parlato delle cose di Roma e tutti e due le avevano esaminate e considerate da un solo punto di vista, quello degli interessi di Caio Giulio Cesare.

Uscendo dalla casa di Balbo, Marco Antonio era andato a trovare Milone e lo aveva incontrato sull'ingresso di casa che usciva, in veste candida, accompagnato da due servi, per andare al Foro: onde Antonio si accompagnò con lui e, cammin facendo, lealmente gli si offrì cooperatore alla sua candidatura, dichiarandosi pronto ad aiutarlo in tutti i modi che a lui piacesse di indicargli.

Fu lieto Milone di quell'ausilio, che gli giungeva tanto più gradito, quanto meno atteso, tanto più di buon augurio in quanto che egli comprendeva – benchè non lo dicesse — che, a traverso quella benevolenza di Antonio, giungeva a lui la benevolenza di Cesare; e, ringraziato fervidamente Marco, prese ad informarlo dello stato delle cose, assicurandolo che egli e il suo partito appoggerebbero di gran cuore la candidatura di lui a Questore: e con tanto maggiore efficacia disse che lo potrebbe fare se egli riuscisse eletto Console e avesse quindi l'autorità di convocare e di presieder lui i comizi per la elezione degli altri magistrati.

— Bisognerà, dunque, fare ogni sforzo — conchiudeva Milone — perchè il secondo giorno di dicembre le operazioni elettorali non siano disturbate... chè quanto al risultato si può ritenere per sicuro.

In quella Tito Annio Milone e Marco Antonio erano giunti nel Foro e, mentre questi assicurava l'altro che egli stesso si porrebbe alla testa di una delle schiere miloniane, in prossimità di Publio Clodio, per aver modo — appena esso levasse il tumulto — di corrergli addosso e

di ammazzarlo, ecco venire di contro a loro, per la Via Nuova, Publio Clodio, accompagnato da Marco Pomponio e da due servi.

— Ah!... eccolo quel manigoldo! — gridò Marco Antonio, esasperato.

Poscia indirizzata la parola a Publio Clodio, che si avanzava, gli gridò:

— E quando la finirai di sommuovere con le tue sedizioni la città, vituperio e peste della repubblica?

— Che vuoi da me? — esclamò Publio Clodio, arrestandosi e guardando bieco e minaccioso Antonio - Abbiti la mala croce, ceffo di appiccato!

Non aveva ancora finito Clodio di pronunciare quelle parole che l'erculeo Antonio, tratta la spada dalla guaina, gli fu sopra di un salto.

Publio Clodio non ebbe che il tempo di volgere le terga e darsi a fuga precipitosa verso il Foro, *inseguito al cospetto di tutta la gente, da Marco Antonio con la spada alla mano, e non riuscì a trovar scampo che rifugiandosi nella bottega di un libraio e riparando in un sottoscala, ove soltanto, chiusosi per di dentro, potè sottrarsi all'impeto del suo persecutore.*

Tutto ciò era avvenuto con fulminea rapidità: Pomponio e i due servi di Clodio, tratti di sotto le tuniche i coltelli, si erano lanciati sulle orme di Antonio; e Milone e i suoi due servi, brandite essi pure le loro armi, si eran buttati a corsa appresso a quelli.

Entro la bottega del libraio era avvenuto grande scompiglio: il proprietario e i suoi garzoni cercavano di placare Antonio, e, con le buone, procuravano di allontanarlo dalla porticina del sottoscala, mentre Antonio, colmando di vituperi Publio Clodio, si sforzava di giungere fino a lui.

Sull'uscio della bottega e nella via si era raccolta gran gente, fra cui molti amici di Milone e parecchi seguaci di Clodio, e stava per nascere un gran parapiglia, che parecchi Senatori, aiutati dalla gente più pacifica, riuscirono fortunatamente a scongiurare.

Marco Antonio fu, finalmente, persuaso da Milone ad allontanarsi di là e ad andarsene con lui.

Di quell'avvenimento si parlò tutto il giorno in ogni

luogo di ritrovo, e, quando ne giunse notizia all'orecchio di Cicerone, egli esclamò:

— *Oh! di quanta gloria si sarebbe coperto questo valorosissimo giovine, se avesse ucciso quella belva!*

Fra le lettere che Antonio aveva recato dalla Gallia a Balbo, ve ne era una lunghissima e affettuosissima di Cesare a Postumia.

In quella lettera il vincitore di Ambiorige, in mezzo alle espansioni del suo intensissimo amore, avvertiva Postumia che per la metà di dicembre egli si troverebbe a Piacenza: là lo raggiungesse: egli la invocava e l'aspettava ansiosamente: ivi potrebbero trascorrere insieme quindici giorni, poichè il primo di gennaio egli doveva recarsi assolutamente nell'Illirico, donde, per altro, sarebbe tornato verso la metà di febbraio, riducendosi a Forolivii, ove ella verrebbe di nuovo e dove egli avrebbe trascorsi altri quindici giorni nella beatitudine dei desideratissimi amplessi della sua divina Postumia.

Fu immensa la letizia della giovane donna, che, non sapendo e non volendo dissimulare, di quella sua contentezza dava segni manifesti, i quali accrescevano l'amarezza e il cordoglio di Servio, sempre intento alle ciglia e alle labbra di lei per scrutarne i pensieri e per indovinarne i desiderii, che esso, in ciò che era possibile, cercava di prevenire e soddisfare.

Più e più volte, il sapiente giureconsulto, che era anche uomo e innamoratissimo, sempre, anzi, ogni giorno più — se pure era possibile — di lei, più volte aveva tentato di intenerire Postumia, affinchè gli si mostrasse, talora, moglie compiacente, ma ella gli aveva sempre fatto intendere che il suo matrimonio era sciolto e che ella non poteva dargli altra benevolenza che quella di una sorella.

Intanto gli esploratori lavoravano con ugual zelo da una parte e dall'altra. Tindaro, informato da Polinestore, recava giornalmente a Clodia quelle notizie che al cubiculario era dato raccogliere: fin qui non erano state molto importanti, ma *la bella snervatrice dei nipoti di Remo* — come la aveva designata Catullo — aveva potuto verificare che erano esatte: ciò che le era di buon augurio per un prossimo avvenire.

Fontejo, dal canto suo, si era dato a frequentare di nuovo, più di quello che, da parecchio tempo, non facesse, i convegni dei luogotenenti di Clodio e la casa stessa del suo figlio adottivo ed emancipato. Ed egli pure aveva potuto pescare in quei paduli fangosi — secondo la espressione con cui quei ritrovi qualificava Valeria — più di una notizia che questa aveva potuto accertarsi esser vera. Perchè Fontejo si era deciso realmente ad esser fedele a Valeria ; non per sentimento di relativa onestà, ma per calcolo : giacchè egli che, da lungo tempo, ben conosceva Valeria e Clodio, aveva pensato che, se egli a questo avesse svelato le proposte a lui fatte da Valeria, Clodio lo avrebbe, probabilmente, rimunerato, lì per lì, con una grossa somma, magari con diecimila sesterzi ; ma aveva considerato pure che, passato il primo momento e cessato il bisogno, lo butterebbe un'altra volta via come una scorza di spremuto cedro, mentre era certo, certissimo, che, se egli riuscisse a rendere un importante servizio a Valeria — come, o presto o tardi, sperava di poter fare — questa era donna da continuargli i suoi soccorsi di danaro per tutta la vita.

Il secondo giorno di dicembre si riunì il Comizio al Campo Marzio : le schiere armate di Milone, divise in quattro drappelli, sotto gli ordini di Milone stesso, di suo cugino Quinto Flacco, del plebeo a lui devotissimo e coraggioso e autorevole Marco Fufio e di Marco Antonio, erano state distribuite nel Campo Marzio, in varii punti, dove meglio era parso che potessero far fronte ai manipoli clodiani.

I Consoli Messala e Calvino avevano potuto dar principio alle operazioni elettorali, e, estratta la centuria prerogativa, era stata favorita dalla sorte la seconda dei Seniori della terza classe della tribù Orazia.

E quantunque i Clodiani cominciassero a urlare, a fischiare e a schiamazzare, la centuria designata aveva cominciato la votazione. Gli elettori, man mano che erano chiamati, uscivano dallo scompartimento, salivano il ponticello, consegnavano la tavoletta al Console Domizio Calvino, che la deponeva nella cesta, e scendevano nell'opposto scompartimento.

In mezzo agli urli assordanti dei Clodiani, in meno di

una mezz'ora, la votazione fu compiuta, perchè dei seicentoventidue elettori iscritti in quella centuria ne erano presenti soltanto centonovantatrè, dei quali centotrentadue avevano designato Console il solo Tito Annio Milone, mentre gli altri settantuno avevano votato compatti i due nomi di Publio Plauzio Ipseo e di Cajo Cecilio Metello Scipione.

La notizia di quel risultato fu salutata dagli applausi fragorosissimi dei Miloniani, giacchè la secolare esperienza faceva considerare il suffragio della prerogativa come voto determinante il risultato definitivo e complesso della elezione.

Tito Annio Milone poteva considerarsi come eletto Console; e già tutte le altre centurie si apparecchiavano, in ciascuna tribù, a procedere alla votazione nell'ordine prescritto per classi, quando, ad un segnale di Clodio che sollevò in aria una pezzuola rossa, una vera grandine di pietre venne lanciata, dai quattro punti estremi del Comizio, sugli scompartimenti delle Centurie da quattro gruppi di Libertini, composti di cinque o seicento uomini, i quali erano venuti là con le tuniche ripiene di sassi.

Immenso lo scompiglio, altissime le grida, indescrivibile il frastuono: le schiere Miloniane irrompono furiose sulle Clodiane e si appiccano, in quattro punti diversi del Comizio quattro vere zuffe.

Molte migliaia di elettori fuggono dagli scompartimenti, ove non pochi erano i contusi e i feriti dalla imperversante sassaiuola.

Le varie mischie, impegnate qua e là nell'amplissima estensione di terreno su cui si estendevano gli scompartimenti, furono brevi perohè sui seguaci di Clodio non si erano gettati soltanto i gladiatori e i montanari di Milone, ma li avevano assaliti alle spalle, armati di stili e di pugnali, sette od ottocento giovani dell'ordine equestre, da parecchi giorni messisi di intesa di assalire con le armi i perturbatori dell'assemblea elettorale.

Quindi le schiere Clodiane furono, in breve, rotte e fugate e allora i manipoli Miloniani si gettarono sui lanciatori di pietre, i quali, ottenuto l'intento di sperdere gli elettori dagli scompartimenti, come i cavalieri Parti, si diedero a fuga precipitosa, senza attendere l'assalto dei loro nemici.

A questo punto Marco Antonio, con la sua voce poderosa, gridava, mentre tornava coi suoi verso il centro del Comizio:

— Fermi, cittadini!... tornate indietro!... Raccoglietevi negli scompartimenti... Per Ercole vincitore!... Proseguiamo nella elezione... andiamo avanti con le votazioni... Lo eleggeremo noi diligenti il Console... e tanto peggio per gli assenti.

Il partito proposto, in mezzo ai due o tremila rimasti, da Marco Antonio era audace ma buono, e molti dei giovani cavalieri lo andavano ripetendo, mentre tornavano negli scompartimenti e a Marco Porcio Catone stesso e a Marco Favonio sembrava eccellente e a Milone non sarebbe parso vero che fosse stato effettuabile. Ma come si poteva mandarlo ad atto, dal momento che gli Auguri e i Consoli, che dovevano presiedere alla votazione — e senza la presenza dei quali le operazioni elettorali sarebbero state nulle — avevano preso la fuga?

Così anche questa volta la riunione degli elettori era andata dispersa e i Consoli, il giorno susseguente, avevano convocato un nuovo Comizio, pel vigesimo giorno di dicembre.

Di tutte quelle turbolenze, Pompeo, che in pubblico, con frasi sempre un po' ambigue, pur le riprovava, era, nell'interno dell'animo suo, lietissimo, perchè confidava che il Senato sarebbe stato, suo malgrado, costretto a investir lui della suprema magistratura di Dittatore... cosa che costituiva il massimo dei desideri della chiusa e taciturna ambizione del Magno.

Il dodicesimo giorno di dicembre dell'anno 701 di Roma, Postumia, accompagnata da Damia e da Birria, era partita per Piacenza e vi era giunta il diciotto, ricevuta con entusiasmo, da Cajo Giulio Cesare, il quale, nella effusione dei suoi caldissimi amplessi, le confessava che mai nessuna donna aveva esercitato sopra di lui l'influenza fascinatrice con cui ella lo aveva avvinto.

— E sei tu, mio Divo — aveva esclamato Postumia, seduta sulle ginocchia dell'eroe, a cui recingeva col sinistro braccio il collo, mentre con la destra carezzava il nobile volto di lui — e sei tu, mio Divo, che parli della potenza del mio fascino? Tu che ammalî tutti, tutti quelli

che ti circondano, tutti quelli che ti avvicinano, che ti vedono, che ti ascoltano, tu, dal cui volto, che ha la maestà che Fidia dà a Giove e la bellezza che Prassitele dà ad Apollo, e dai cui sguardi radiosi, onnipotenti emanano fascini che tutte invadono e accendono le vene e conquidono l'animo, tu che me poveretta, da lungi le centinaia di miglia, tenevi sottoposta al tuo pensiero, alla tua volontà, sei tu che mi parli dei miei fascini, o divo Giulio?

E qui Postumia aveva dato ancora tanti fervidissimi baci sulle labbra di Cesare, il quale, estasiato dalla tenerezza di quella cara bellezza e mormorava fra i baci:

— Bella della persona... come Venere mia progenitrice... Bella dell'anima più di Diana celeste!...

— Ma dimmi, dimmi, mio eroe, che hai tu nella voce, che nella parola calda, vibrante, espressiva, coloritrice, che hai tu in cotesta tua parola, la quale come limpidissima gemma riflette, in forme nuove e incantatrici, il gagliardo tuo pensiero? Chi ti ha dato questa forza conquistatrice?... Come l' hai tu questa forza? Perchè, perchè cotesta tua parola si deve insinuare così soavemente in tutte le mie fibre?... Come?... Perchè?... Dimmelo... Spiegamelo... Perchè?...

Cesare, contemplando, con intensità amorosa di sguardi, la donna, non le rispondeva che con dolcissimo sorriso.

Dopo un lungo silenzio, pieno di reciproche carezze, Postumia, d'un tratto, chiese:

— Dureranno ancora quattro anni le tue imprese fra i Galli?

— Spero che la conquista della intera regione potrò compierla prima... ma il mio proconsolato durerà ancora quattro anni.

E, dopo un breve silenzio, egli chiese:

— Ma perchè mi hai volta questa domanda?

Esitò un istante la donna a rispondere; poscia, con un lungo sospiro, disse:

— Cesare: io sento, io so che tu, adesso, benchè così grande, ami me, benchè così piccina, proprio davvero, di quell'amore intenso, devoto, profondo, di quello che è vero amore.

— Sì, è vero... proprio così! — interruppe Cesare, stringendo, con maggior forza, a sè la donna amata.

— E siccome in questo tuo amore, tale quale ora è, tutta è riposta la mia esistenza, così penso continuamente che esso è stato possibile ed è durato e dura fatto così, soltanto perchè tu sei lontano, fra genti barbare, tutto occupato ed assorbito nelle difficili e gloriose tue imprese. Ma il giorno in cui tu tornerai trionfatore, il giorno in cui sarai primo nella nostra repubblica, padrone onnipossente, fra la adorazione di tutte le donne, il tuo amore per me si affievolirà.

— Ah mai, mai!... — interruppe con forza, dando tanti impetuosi baci a Postumia, Giulio Cesare — mai, mai!

Crollò ella mestamente il capo e mormorò:

— Lo so, lo sento... e, d'altronde, è giusto e deve essere così. Sai tu, o mio divino, l'altra ragione per cui questo nostro amore dura così intenso, totale e assoluto?

— Dimmi... perchè? — chiese Cesare, con curiosità.

— Perchè ci vediamo e stiamo insieme tanto di rado e tanto brevemente — rispose Postumia. — Oh! se non fosse pei pericoli che tu corri, se non fosse per la tua gloria e per la onnipotenza a cui sei destinato e a cui perverrai, io — che amo te per te e che voglio unicamente la tua felicità a costo della infelicità mia — io desidererei che la Gallia fosse grande quanto il mondo e che a te occorressero dieci anni di battaglie e di vittorie per conquistarla tutta, anche se, soltanto nell'inverno, soltanto per venti giorni, per un mese ogni anno, ti dovessi vedere ed abbracciare... pur di averti sempre amante quale sei adesso, mio, tutto mio, unicamente mio, nei pensieri, nelle carezze, nei desiderii, nelle aspirazioni.

E Postumia avviticchiò ambe le braccia attorno al collo del suo eroe, dandogli di nuovo tanti ardentissimi baci, mentre Cesare, baciandola e carezzandola, con quella sua voce calda, morbida, pastosa, dolcemente rimproverandola delle sue fantasticherie fanciullesche, cercava rassicurarla sulla tenacità e durevolezza del proprio amore per lei, quali che si potessero essere le vicende e gli eventi che a lui serbasse l'avvenire.

Postumia, cogli occhi fissi nel volto di lui, stette ascoltando e bevendo quella musica e, dopo un lungo silenzio, come se facesse seguito ai suoi pensieri, susurrò:

— Oh morire, morire qui... fra le tue braccia... mentre questo dura!

E, mentre Cesare la rimproverava dolcemente di quella funebre idea, essa, schiudendo il vermiglio delle sue labbra e sprigionando un indefinibile sorriso dall'alabastro dei suoi denti, disse, con espressione di voce ferma e sincera:

— Ma a me non reca punto spavento l'idea della morte... Mi atterrisce soltanto il pensiero che essa possa coglierrni fuori delle tue braccia!...

Questa volta Cesare si mostrò severo e quasi crucciato; sgridò seriamente Postumia, la quale, donnescamente tornata carezzevole e spigliata, ebbe presto sgombrato ogni tristezza dal volto del Proconsole.

Con cui ella visse quei quattordici giorni, nella più chiusa intimità coniugale, aiutandolo efficacemente e scrivendo per lui centinaia di lettere, per cui egli la andava spesso appellando il più sapiente e il solo adorato fra i suoi segretari.

Del resto Cesare riceveva tutti i giorni consolari e Senatori, che venivano a lui da Roma e tutti i giorni si intratteneva a lungo con Oppio e specialmente con Balbo e teneva dietro, assiduamente, a tutti gli affari, tanto d'Italia quanto di Gallia, corrispondendo giornalmente coi suoi luogotenenti di Roma e dell'esercito.

Intanto che egli era a colloquio coi suoi visitatori nel piccolo tablino della casetta ove egli aveva posto stanza, Postumia, chiusa nella biblioteca, celeremente e avvedutamente attendeva alla corrispondenza di lui: e Cesare, appena sbrigatosi dai suoi visitatori, correva in biblioteca, baciava e carezzava Postumia, poi si sedeva dall'altra parte del tavolo di fronte a lei, e si metteva a scrivere lettere di gran lena e, intanto che scriveva, parlava con la sua donna e con lei si effondeva, se non totalmente, almeno in gran parte, sui suoi disegni, sulle sue speranze, sulle sue aspirazioni, sull'avvenire. Parlando dei molti visitatori e dei moltissimi che a lui scrivevano, Cesare diceva a Postumia che, al mondo, tutti gli uomini, anche i più umili, possono essere buoni a qualche cosa e che, specialmente a chi vive in Repubblica e volge per la mente grandi disegni, occorre tener conto di tutti;

perchè anche la formica ha la sua bile, anche il capello dà la sua ombra e anche la spada del nano ha la punta. Quindi tutti potendo essere utili, era necessario saperli prendere dal lato delle loro passioni e dei loro bisogni, per volgerli poi a proprio talento. Dell'anarchia che regnava in Roma Cesare disse a Postumia ch'egli era lieto, perchè, mentre essa mostrava la decrepitezza degli ordinamenti politici esistenti, giovava ai suoi disegni, i quali, se egli potesse addurre in atto, troverebbero in quella anarchia, la loro giustificazione e la loro legittimazione.

— Se io debbo essere invocato e giungere salvatore — aveva detto più di una volta Cesare a Postumia — è necessario che ci sia la procella, è necessario che ci sia il naufragio.

Quando li chiamavano alla colazione, servita da Damia, Postumia e Cesare mangiavano sobriamente, poi se non pioveva o non nevicava, andavano in giardino a giuocare, quasi un'ora, alla palla; giuoco nel quale assai valente era Postumia, ma valentissimo Cesare, fin dall' infanzia, continuamente addestratosi in ogni maniera di giuochi e di esercizi ginnastici, come nella scherma, nella lotta e nel cavalcare.

Se il tempo era cattivo Cesare e Postumia, dopo la colazione, giuocavano due partite agli scacchi (*calcoli lusori*), coi trentadue pezzetti di bosso, sedici rossi e sedici bianchi. Ma per quanto Postumia, che pur conosceva bene quel giuoco, si industriasse e aguzzasse l'ingegno per vincere, era sempre battuta.

Indi i due innamorati tornavano in biblioteca al lavoro, la cui mole, per quanto esaurita quasi ogni sera, tornava a crescere il giorno susseguente, nelle proporzioni, presso a poco, in cui era nella mattina antecedente.

Dopo la sobria cena, Cesare e Postumia giuocavano nuovamente agli scacchi e, di buon' ora, andavano a letto.

Quell'idillio, che allietava Cesare, ma beatificava Postumia, non durò che ventidue giorni, perchè il Proconsole — il quale avrebbe dovuto partire per l'Illico il primo di gennaio del nuovo anno 702 — attratto dalla dolcezza di quegli amplessi, protrasse la sua andata di nove giorni e non si decise a lasciar Piacenza che la mattina del decimo giorno di gennaio.

I due amanti quindi — e non senza amare lacrime di Postumia — si divisero e il loro rammarico fu alquanto attenuato dal pensiero che, fra un mese e mezzo, sarebbero di nuovo riuniti a Forlivii, ove Cesare sperava potersi trattenere fino alla metà di marzo.

Postumia, giungendo in Roma, il decimosettimo giorno di gennaio, apprese che il Comizio per la elezione dei Consoli, non si era riunito, che Valerio Messala e Domizio Calvino erano usciti di carica e che — caso unico nella storia della romana repubblica — non era stato nominato neppure l'Interrè, perchè il Senato, che doveva estrarlo a sorte, non si era potuto, fino a quel momento, raccogliere: onde, scaduti essendo tutti gli altri magistrati, la repubblica non aveva a reggitori che i dieci Tribuni della plebe, eletti in novembre, nel Comizio tributo.

Fra quei Tribuni primeggiavano due amici di Publio Clodio, i quali erano Quinto Pompeo Rufo e Tito Munazio Planco Bursa, uno che era devotissimo a Cesare e proclive a Clodio, e cioè Cajo Sallustio Crispo e uno strenuo difensore di Cicerone e a Clodio avversissimo, Marco Celio Rufo.

Ora, da molte parti, si chiedeva la nomina di un Dittatore e si andàva dimostrando la necessità di quel provvedimento. Fra coloro, che più si accaloravano a propugnare la elezione di questo magistrato supremo coi pieni e assoluti poteri, erano appunto i due Tribuni della plebe Quinto Pompeo Rufo e Tito Munazio Planco Bursa.

Ma contro la elezione del dittatore molti altamente e pubblicamente parlavano, chiedendo, invece, la nomina dell'Interrè e la convocazione dei Comizi elettorali; e in questo senso andavano, qua e là, concionando il popolo Domizio Enobarbo, Calpurnio Bibulo, Marco Favonio, e più arditamente e vigorosamente di tutti Marco Porcio Catone.

Per lo spionaggio da Polinestore esercitato intorno a Tito Annio Milone e per l'intermezzo di Tindaro, fino dai primi di gennaio 702, Clodia e Clodio avevano appreso che Tito Annio Milone era stato eletto Dittatore nella vicina città di Lanuvio, sua patria; per il che presto Milone andrebbe colà a presiedere il Comizio per la elezione del Flamine di Giunone Sospita.

Più tardi, e precisamente il nono giorno di gennaio, Tindaro era corso, tutto affannato, sull'ora vespertina, a confidare a Clodia che, all'indomani mattina, Milone partirebbe pei suoi poderi di Crustumerio in Sabina, ove si tratterrebbe due giorni, e che aveva ordinato una scorta di dodici gladiatori e di venti servi.

Clodia sguinzagliò una mezza dozzina di schiavi in cerca di suo fratello.

Questi, sull'ora della prima face, ritrovato, alla fine, in una ganea della Suburra, dove stava concionando dinanzi a un centinaio di ubbriaconi, giunse a casa tutto trafelato.

Messo a parte da Clodia e da Fulvia di quella uscita di Milone dalla città, dopo breve consulta, sugli eccitamenti della moglie e della sorella Publio deliberò di partire nella notte, con duecento armati, per andarsi ad appostare sulla via Salaria presso il fiume Allia, e ivi assalire ed ammazzare l'esecrato nemico.

Ma l'ora era tarda per raccogliere i duecento armati, e pure bisognava assolutamente che le schiere uscissero a mezzanotte dalla porta Salaria, per prevenire il nemico ed essere agli agguati sulla via Curiense, quando egli vi giungerebbe.

Come fare adunque a raggruppare i manipoli ad ora così innoltrata?

Dopo breve meditazione, Publio Clodio aveva trovato il rimedio.

Egli spedì messi fidati ai vari suoi luogotenenti, perchè ciascuno si avviasse, alla testa dei suoi venti, dei suoi trenta, per conto proprio, sulla via Salaria, nella direzione della città di Curie: il luogo del convegno era il ponte sull' Allia, un' ora prima dell' alba. Così furono inviati Quinto Menula e Elio Ligure, Sesto Clodio e Lollio Palicano, Damione ed Attilio Serrano, Melippo e Gneo Manlio.

E, mentre i messi partivano a corsa, Publio Clodio stesso usciva per andare a casa di Plauzio Ipseo a ordinare ai cento gladiatori di tenersi in assetto di marcia per un'ora prima della mezzanotte, chè andrebbe egli in persona a porsi alla loro testa, a fine di guidarli ad una importante spedizione.

Publio Fontejo, correndo, andò ad avvertire Gneo Manlio, e poi, correndo sempre, andò a prevenire di tutto Valeria.

E questa, la quale, come Postumia, non aveva mai voluto rappaciarsi con la famiglia di Silla, commise a Servio Sulpizio di andare egli in persona ad avvisare Tito Annio Milone.

Il quale, a quell'annunzio, avrebbe voluto raccogliere una schiera di trecento e andare a volgere in danno di Clodio l'agguato che questi stava tramando contro di lui: ma, vista l'ora tarda e la impossibilità in cui si trovava di raccogliere le forze necessarie, cedendo alle dissuasioni della moglie, la quale lo amava, allora, assai, e trepidava per la sua vita, e quindi lo pregò e lo scongiurò a rimandare ad altro tempo la sua visita ai poderi Crustumerini, deliberò di non partire e non partì,

Per il che, con grave rammarico di Publio Clodio, le insidie da lui tese contro la vita di Milone restarono senza effetto.

Ma, poco dopo il mezzodì del diciannovesimo giorno di gennaio, ecco Tindaro accorrere a Clodia, dicendole che questa volta portava tale notizia che ella doveva accordargli il secondo premio che gli aveva promesso e che a lui era più caro del primo, già avuto, avvegnachè egli più desiderasse i baci di lei che la libertà. E, sollecitato da Clodia — dolce-ridente — giusta la espressione di Catullo e la quale, effettivamente, in quel momento, rideva sentendosi dal giovine liberto tanto desiderata — a metter fuori la buona novella. Tindaro le disse che Milone, all'indomani, sul mezzodì, si recherebbe a Lanuvio a presiedervi il Comizio per la elezione del Flamine di Giunone Sospita: che egli andrebbe in cocchio con sua moglie accompagnato da una diecina di gladiatori e da una diecina di schiavi.

Clodia convenne con Tindaro che la notizia era buona e importante e si lasciò abbracciare e baciare da lui, ma quanto al premio promessogli e da esso tanto desiderato e che ella, fedele alla parola data, intendeva di concedergli, disse:

— Se domani, come spero e desidero, Milone sarà ammazzato, vieni a me e sarò tua.

Appena Publio Clodio — il quale, da molti giorni,

uscendo di casa, indicava alla moglie e alla sorella il giro che egli farebbe e i luoghi in cui successivamente andrebbe, a fine di poter essere subito trovato — fu ritornato a casa, tenne consulta con Fulvia e Clodia e, dopo maturo esame, deliberò di partire quella sera stessa, con venti servi e dieci gladiatori, in compagnia di Cassinio Scola, di Publio Pomponio e di Caio Clodio per andare alla sua villa dell'Ariccia. Ivi pernotterebbe e, all' indomani mattina, unirebbe a quelli condotti da Roma i trenta schiavi della villa, che opportunamente armerebbe e, con quei sessanta, a mezzodì, muoverebbe da Ariccia e se ne verrebbe verso Roma: necessariamente si imbatterebbe in colui, un po' più su o un po' più giù del villaggio (*pagus*) di Boville e lì compirebbe il fatto, che egli affermò essere una grande vergogna e un grande rimordimento per lui di non aver ancora compiuto.

E, alle rimostranze di Fulvia, la quale diceva che troppo scarso era il numero delle genti che egli voleva condur seco, Publio Clodio rispose:

— Ma non vuoi comprendere che la casa nostra è circondata da spie, seppure non ce n'è qualcuna nascosta nelle stesse sue pareti? Non vuoi comprendere che io sono seguìto e che si èsplorano tutte le mie mosse?... Dal momento che noi sappiamo da fonte sicura che egli va con piccola scorta, che bisogno c'è che io levi il campo a rumore? Se io mando sulla via Appia le centinaia a drappelli, o se a centinaia ne conduco meco, quel vigliacco sarà avvisato e si tapperà in casa, come fece dieci giorni or sono, e mi sfuggirà.

Clodia dava ragione al fratello, ma Fulvia non sembrava ancora gran fatto persuasa.

— Ma vuoi tu che, con sessanta dei miei io non sia buono ad aver ragione di venti o trenta dei suoi?... Sta tranquilla... non dubitare.

E Fulvia si rassegnò.

E Publio Clodio, per maggiore precauzione e per non dare nell'occhio della gente, fece partire venti gladiatori direttamente dalla casa di Ipseo, tre ore dopo il mezzodì, avviandoli alla sua villa di Ariccia: mentre lui, sul far della sera, montato a cavallo col suo amico Caio Cassinio Scola, che cavalcava al suo fianco, e seguìto da

venti dei suoi schiavi, guidati da Publio Pomponio e da Cajo Clodio, dopo aver abbracciato la moglie e la sorella, uscì dalla Porta Capena, nella direzione di Ariccia.

Quando Publio Fontejo — che già due volte era andato a casa di Clodio, alla mattina e al pomeriggio, e nulla aveva trapelato di ciò che si tramava, tornò a sera per offrire, al solito, i suoi servigi al redentore della plebe romana, sentì rispondersi che questi, era partito un momento prima, ma non gli fu detto — perchè i servi non lo sapevano — per dove.

Allora, indugiandosi in casa, col pretesto di voler parlare con Fulvia o con Clodia, che erano uscite tutte due, l'una per andare da suo padre, l'altra nella sua villetta sul Tevere, dove l'attendeva il sempre innamorato e raumiliato Catullo, Fontejo, che era famigliare fidato della casa e a pieno conosciuto da tutti i servi, volgendo, sbadatamente e con grande abilità, domande or qua or là, riuscì ad annaspare tutte le notizie che i servi avevano: non erano molte, nè molto chiare: ma a Fonteio bastavano per intravedere, se non tutto, una parte, almeno, del vero.

Per il che, lamentandosi che le matrone tardassero a tornare, si disse dolente di doversi allontanare per un importante convegno fissato precedentemente e, affermando che tornerebbe, se ne andò.

E corse diffilato a Valeria, che, sentendosi alquanto indisposta con mal di capo e non essendo in casa Servio Sulpizio, mandò, per Birria, a chiamare Tito Annio Milone. Il quale, un'ora dopo, era nella cameretta destinata a conclave di Valeria, a colloquio con la matrona, che gli disse tutto ciò che ella. allora allora, da fonte sicurissima, aveva appreso: Publio Clodio esser partito a cavallo con Cassinio Scola, scortato da venti servi ben armati, guidati da Pomponio e da Caio Clodio, per ignota destinazione.

Dopo un lungo scambio di congetture e di ipotesi, Milone, cedendo alle preghiere di Valeria, si decise a partire con grossissima scorta per farla finita con quello scellerato, se egli era andato verso Lanuvio per tendergli agguati.

Quindi Milone, accomiatatosi da Valeria, avvisò, nell'uscire, Birria che, all'indomani mattina, si trovasse a casa

sua per capitanare i centoventi gladiatori, destinati a scortarlo nella sua gita a Lanuvio.

— Combatteremo contro l' esecrabile? – aveva chiesto Birria, che con quel nome, da un pezzo, designava Clodio.

A cui Milone, sorridendo, rispose:

— Forse..., valorosissimo Birria.

All'indomani, ventesimo giorno di gennaio dell'anno 702. Tito Annio Milone, dopo essere intervenuto al mattino alla seduta del Senato, riuscita vana per mancanza di numero legale, tornò a casa, si avvolse in un ampio e grossolano mantello di lana, si assise nel carpento, tirato da due cavalli, di fronte a sua moglie Fausta, tutta imbacuccata in un mantello foderato di pelliccia, mentre a fianco a lui si adagiava l'amico suo Marco Fufio e partì alla volta di Lanuvio, seguìto da centocinquanta clienti e servi armati, a cui era preposto il coraggioso e manesco plebeo Lucio Saufeio, a Milone devotissimo.

Quando la comitiva miloniana fu uscita dalla porta Capena trovò sulla via Appia i centoventi gladiatori — guidati da Birria e da Eudamo — i quali si misero in coda alla colonna.

Da un'ora era passato il mezzodì. Il tempo era bello e sereno, sebbene facesse molto freddo.

Accanto a Bìrria, marciava, in testa della coorte gladiatoria, il giovinetto vestito da soldato legionario, che i gladiatori avevano notato molte volte a lato a Birria nelle zuffe susseguite da tre anni o nel comizio o nel foro, ma che, da una trentina di giorni non avevano più veduto.

Dopo un'ora e mezzo di cammino e quando la comitiva Miloniana era giunta a duecento passi dal villaggio Boville (1), davanti a una piccola caupona, dirimpetto a cui sorgeva una cappelletta (*sacellum*) della Dea Bona, ecco spuntare, all'altro capo della via, una comitiva di armati, provenienti da Ariccia.

— Ah!... eccoli... per Ercole! son d'essi — esclamò Milone, il quale, da parecchio tempo, teneva lo sguardo fisso in fondo alla strada.

E cominciò a distrigarsi dal mantello, mentre Fausta vivamente pregava e scongiurava il marito a non assalire

(1) Che sorgeva nel luogo detto oggi le Frattocchie, sulla via Appia, tre miglia di qua dall'Ariccia.

se non assalito ; e mentre Publio Clodio, che procedeva a cavallo, a fianco di Cassinio Scola, seguito da una sessantina di armati, fra servi e gladiatori, vista la grande quantità di gente che accompagnava Milone, si sentì stringere il cuore e si tenne per perduto.

Pur tuttavia, da quel coraggioso che egli era, dissimulando il suo turbamento, mormorò, atteggiando le labbra ad un sorriso schernitorio :

— Per Castore !... Marcia con un esercito il soldato smargiasso di Plauto (*miles gloriosus*).

E, arrestato il cavallo, si volse verso Pomponio e Caio Clodio, che erano alla testa della colonna, e disse a mezza voce :

— Ehi... dico... figliuoli, noi non attacchiamo... Fate correre la voce tra le file... Noi tiriamo innanzi per la nostra via... se saremo attaccati, ci difenderemo.

Poscia spinse innanzi il cavallo e riprese il suo cammino, intanto che fra le file dei suoi si propagava l'ordine da lui dato.

Le due teste di colonna, camminando una a destra e l'altra a sinistra, si incontrarono e si oltrepassarono, l'una diretta verso Ariccia, l'altra verso Roma.

Publio Clodio era pallidissimo, e, simulando disinvoltura, senza guardare Milone e la moglie, volgeva il volto e le parole sconnese, dette sottovoce, al suo vicino Cassinio Scola. Milone, invece, guardò fieramente Clodio e il suo compagno : ma, poichè nulla fu detto, nè da una parte, nè dall'altra, le due comitive continuavano a camminare in direzione opposta, mentre i componenti di esse si scambiavano guardate bieche ed irose.

Ma, quando la coda della comitiva clodiana fu giunta a fianco della colonna gladiatoria di Milone, Eudamo, Birria, e parecchi dei loro uomini, cominciarono a ghignare e a gettare sui Clodiani, insieme a sguardi torvi e provocatori, insulti atroci.

— Veh !... Veh !... Come sono modeste queste Vestali !... — esclamò Eudamo.

— Muti come pesci, oggi, eh, giovinotti ? — aggiunse Birria.

— Prodi contro i polli, i Clodiani ! — motteggiò un terzo.

E, siccome coloro che chiudevano la comitiva di Clodio erano proprio i venti gladiatori di Plauzio Ipseo, così, naturalmente, avvenne che taluno di essi rispondesse con altri insulti a quelli che venivan loro lanciati; di che, immediatamente, furon tratte le spade e cominciò la mischia.

Accorse Milone, con la spada nuda, seguìto da Marco Fufio; accorse, dalla testa della colonna, Lucio Saufeio; accorse Clodio a daga sguainata con Pomponio e Caio Clodio: e Caio Cassinio Scola, che tanto volentieri sarebbe fuggito, fu costretto dalla necessità a trarre dal fodero il ferro e a cacciarsi nel combattimento anche lui.

Publio Clodio menava bravamente la spada in giro, quando Birria, che cercava di farsi largo fino a lui e ne era impedito da Pomponio e da Caio Clodio, strappata, con la sinistra, la lancia dalle mani di un servo di Clodio, con quella tirò, da lungi, un gran colpo contro il petto del demagogo, il quale, per evitarlo, con un tratto di briglia fece sterzare e volgere il suo cavallo, in guisa che la lanciata di Birria lo colpì nelle reni: ma Clodio balzò di sella e allora si trovò dinanzi al giovinetto legionario, che lo investì furiosamente con la sua spada, e, dopo un breve scambio di colpi, gliela potè infilare nel petto, ma non tanto sollecitamente che Publio Clodio non riuscisse a colpire lui nel collo.

— Anche io ti ho colpito! — gridò, con voce rauca, Publio Clodio, mentre, vacillando, si aggrappava ad uno dei suoi servi.

— Oh nulla!... una scalfittura! — rispose, con la sua voce quasi femminea, il giovinetto, sul cui collo si veniva delineando una lievissima striscia sanguigna.

— Oh ma a me basta una scalfittura! — mormorò Clodio, atteggiando le labbra a quel suo schernitore sorriso d'averno. E, mentre attorno a lui ferocemente si combatteva, Publio Clodio, divenuto in volto livido e disfatto, cadde rovescioni, e, raccolto da tre dei suoi servi, fu ricoverato nella vicina osteria.

Ma il combattimento, brevissimo, era già finito, e i servi e gli amici e i gladiatori di Clodio erano stati volti in fuga: morto il cocchiere di Milone e cinque dei se-

guaci di questo, moltissimi i feriti e tredici i morti della parte clodiana. I cadaveri giacevano, qua e là, in un non lungo tratto di via.

I vincitori, incitati da Milone, invasero la caupona, ove i servi fedeli avevano ricoverato Publio Clodio. Il quale, adagiato sopra uno sgabello, col volto cadaverico, versando sangue in abbondanza dal petto e dalle reni — per cui le bianche vesti di lui rosseggiavano — mentre volgeva intorno bieche e fiammeggianti le nere pupille e digrignava i denti, levando di tanto in tanto, il pugno destro minaccioso verso il soffitto, ansava forte, emettendo lamenti che parevano ruggiti.

— Nella coda il veleno: non basta aver cominciato, bisogna concludere — gridò Milone, seguìto dai suoi, giunto che fu sull'uscio dell'osteria.

Lucio Saufeio e sette od otto gladiatori vi si precipitarono, pigiandosi e urtandosi, perchè tutti volevano entrar primi. I tre servi che erano attorno al ferito padrone, fuggirono da una porticina che dava sull' orto, mentre Publio Clodio, vedendo irrompere Saufeio e gli altri con le spade nude, si levò in piedi, guardò intorno a sè, come cercando un' arma, con voce rantolosa mormorando:

— Vigliacchi!... Vigliacchi!...

Ma, nello stesso tempo, Saufeio, Eudamo ed altri quattro gladiatori gli immergevano a tutta forza la spada nel petto e nel ventre con grida selvaggie e piene d'ira pronunciate contemporaneamente:

— Tu vigliacco!

— Infame!

— Sacrilego!

— Incestuoso!

— Abominio di Roma!

Publio Clodio sollevò ambo le braccia, emise due o tre gemiti, dilatò in modo spaventoso le pupille e cadde bocconi innanzi ai suoi uccisori.

Questi restarono, per un istante, tutti immobili a guardare il corpo del caduto nemico: e nella sala della caupona vi fu un momento di silenzio.

— E così? — chiese la voce di Tito Annio Milone,

che era rimasto ultimo e dietro a quel gruppo e, perciò, sulla soglia dell'osteria.

— Eh ! — esclamò Saufeio — dovrebbe essere morto!

— All'Erebo ! — gridò Milone.

— Sebbene — aggiunse, sarcasticamente, Saufeio — sarebbe opportuno verificare... perchè era così abile maestro di frodi il valoroso Tribuno, che sarebbe anche capace di simulare la morte.

E, chinatosi sull'estinto, aiutato dai compagni, ne rivoltò il corpo.

Il volto di Publio Clodio, del color della cera, era immobile e freddo, con le labbra semi-aperte e le pupille sempre spaventosamente dilatate.

— E' proprio morto — esclamò Saufeio.

— E allora... in marcia per Lanuvio — rispose la voce di Milone, il quale si indirizzò subito là, ove era rimasto fermo il suo carpento.

— E questo cadavere ? — domandò Saufeio ai gladiatori — dovrebbe restar qui ?

E poi, subito, rispondendo alla propria domanda, aggiunse :

— Oibò... sulla via... vittima espiatoria dinnanzi alla cappelletta della Dea Bona, di cui l'infame profanò i misteri !

E sollevato, aiutato dagli altri, il cadavere di Clodio, andò a buttarlo sulla Via Appia, dicendo :

— Sulla strada... in pasto agli avvoltoi !

Intanto che tutte queste cose accadevano nell'osteria, Birria, appena aveva veduto cadere Publio Clodio e si era accorto che il giovinetto armato da legionario era rimasto leggermente scalfito, aveva preso fra le sue braccia questo e, a celeri passi, si era diretto a Boville, nella cui prima casa agricola era entrato, aveva adagiato il giovinetto sopra una sedia, si era fatto dare dell'acqua e gli aveva ben bene lavata la piccola ferita e gliela aveva fasciata con un fazzoletto, intanto che il legionario alzata la visiera e messo allo scoperto il suo volto — che era quello di Postumia — andava dicendo al gladiatore — volgendo su di lui un gentile e benevolo sorriso :

— Ma se non è nulla !... non affannarti, generoso Bir-

ria!... colui mi ha appena scalfito... io sì che gli ho immersa buona parte della mia spada nell'ampio petto.

— Sì... e io gli ho cacciato la lancia nelle reni... — rispose Birria, intento a legare il fazzoletto attorno al collo della sua padrona — e, a quest'ora, l'infame è morto di certo...

— Grazie... grazie... non è nulla — disse Postumia, il cui volto, un po' acceso per la fatica della marcia e della lotta, splendeva bello e radioso per la conseguita vendetta. — Ora... mettiamoci in cammino e torniamo a Roma.

— A Roma, sì: — rispose Birria — ma non a piedi; prendi intanto qualche ristoro.

E, aperto il marsupio e tratti fuori quattro denari d'argento, del valore di quattro sesterzi ognuno, fece recare dalla famiglia di agricoltori, nella cui casa erano entrati, alcune uova fresche, mentre, fattosi sull'uscio e chiamati tre dei suoi gladiatori, li incaricava, dando loro una manciata di denari di argento, di procurargli subito un carro, il migliore che si potesse trovare e, possibilmente a due cavalli, che riconducesse a Roma lui e il giovine legionario, che era leggermente ferito.

— Ma presto... ehi... ma subito! — gridò Birria dietro i gladiatori, che si allontanavano e i quali, udendo quegli incitamenti, si diedero a corsa.

Intanto Postumia aveva sorbito due uova, scaldate appena al fuoco del camino, mentre, fuori, Tito Annio Milone, serio e pensoso e simulando maggior calma che realmente non avesse, ordinato a Saufeio che i sette od otto suoi seguaci feriti fossero ricoverati a Boville e che la schiera si rimettesse in marcia per Ariccia e Lanuvio, salì nel cocchio e si diè a tranquillare Fausta, tutta ancora agitata e lacrimosa, e, fatto salire anche Fufio, lo pregò di sostituire il morto cocchiere, e quegli sferzò i cavalli alla volta di Lanuvio.

E, mentre il carpento di Milone partiva al trotto, un altro carro agricolo, tirato da un solo cavallo e che i gladiatori di Birria avevano trovato già attaccato e pronto ad andare ad Ariccia, si fermava avanti all'uscio della casa, in cui trovavasi ricoverata Postumia.

Questa, che, dopo bevuto un bicchiere di acqua e vino,

si era calata di nuovo la visiera sul volto e camminava su e giù per la camera un po' agitata e nervosa, si adagiò nel carro. Birria le si assise vicino, gridando al proprietario del carro, che era seduto sul dinnanzi e che aveva sferzato e messo in moto il robusto cavallo:

— Se in un'ora ci conduci a casa, nel vico Panisperna, sul culmine del Viminale, ti regalo un aureo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO ED ULTIMO

Ciò che avvenne dopo.

Due ore dopo quell'eccidio, un'ora prima del tramonto, il Senatore Sestio Tedio se ne tornava in lettiga, dalla sua villa presso Albano, in città, accompagnato da sei schiavi.

Giunti sul luogo della strage, i servi che recavano sulle spalle la lettiga del Senatore, cominciarono ad abbattersi in un primo cadavere. Era quello di un servo di Clodio.

Sestio Tedio, avvertito dai suoi schiavi, scese di lettiga e, con grande sua meraviglia e terrore, visti sparsi, qua e là, altri cadaveri, riconobbe fra essi quello di Publio Clodio.

Il Senatore, che aveva incontrato poch'anzi le schiere miloniane, comprese ciò che era avvenuto.

Sestio Tedio, che era un uomo pacifico, fu assai turbato da quello spettacolo: stette a lungo perplesso, poi si decise a far raccogliere il corpo di Clodio, tutto imbrattato di polvere e di sangue.

E, fattolo deporre nella lettiga, continuò il suo cammino a piedi verso la città, dove la notizia del combattimento seguito a Boville e della conseguente morte di Publio Clodio era stata diffusa, da circa un'ora, dai fuggiaschi della schiera clodiana e vi aveva suscitato un terribile fermento: onde, prima ancora che il Senatore Sestio Tedio giungesse alla Porta Capena, si scontrò con una turba di plebei e di libertini, che, fra molteplice e confuso gridìo

di imprecazioni, di declamazioni e di maledizioni, si era mossa, per recarsi a raccogliere il cadavere dell'amato Tribuno.

Aveva annottato e la oscurità avvolgeva ormai la città.

La folla si accalcò attorno alla lettiga: furono accese alcune faci: tutti volevano vedere il cadavere di Publio Clodio: le grida e le imprecazioni raddoppiarono; la lettiga di Sestio Tedio fu tolta sulle spalle da quattro libertini e la turba si mosse in direzione del Palatino.

La gente, lungo il cammino, cresceva ad ogni istante: da tutte le vie, da tutti i vicoli sboccavano cittadini, libertini, tunicati, schiavi: quella lettiga, racchiudente quel corpo, freddo ed esanime, suscitava lamenti e commenti su molte migliaia di labbra, ma riempiva di pensieri benedicenti all'eccidio e ai suoi autori molte migliaia di anime: giacchè, se una parte della popolazione era dolente e desolata dell'accaduto, un'altra parte se ne allietava; ma questa, in quel primo momento, non erompeva in aperte manifestazioni della sua gioia.

Il funebre corteo giunse innanzi al portico di Catulo.

La casa di Cicerone — il quale trovavasi in villa — chiusa e gagliardamente asserragliata sia nelle porte, sia nelle finestre per di dentro, non aveva lumi di sorta, era silenziosa come se fosse disabitata, mentre quella di Clodio, il cui ingresso era spalancato, splendeva di faci e risuonava di gemiti, di grida, di ululati.

Quando la lettiga, recante il cadavere di Publio, potè, dopo molti stenti, rompendo la fitta calca, penetrare nell'atrio ed essere deposta davanti al piccolo altare degli Iddii Lari, le cui immaginette stavano là a protezione della casa, Fulvia e Clodia, pallide e contraffatte, piangenti, scarmigliate, levarono più alte le grida di cordoglio.

Già era stato recato là, sotto l'altare dei Lari, un lettuccio sul quale il corpo di Publio Clodio, estratto dalla lettiga, fu adagiato.

Allora, mentre Fulvia, ululante, si precipitava a braccia spalancate sul cadavere del marito, baciandone il gelido volto e urlando parole amorose e sconnesse di rimpianto e di vendetta, mentre Clodia, inginocchiata presso il letto, struggendosi in lacrime silenziose, rotte soltanto dai suoi

singhiozzi, baciava la fredda mano sinistra di suo fratello, abbandonata col braccio fuor del lettuccio, mentre Fulvio Bombalione si asciugava quattro lacrime, che erano scese su quel suo beatifico faccione, composto a mestizia, un sommesso bisbiglio, un fremito correva fra quei trecento, che eran potuti penetrare e si accalcavano nell'atrio; giacchè nessuno osava più elevare grida clamorose dinanzi a quella scena commovente, di fronte alla maestà di quello straziante dolore.

— Ieri sera eri bello, forte, rigoglioso... o mio Publio!... e mi baciasti, ed ora?... ora... sei freddo come marmo, immobile... sanguinoso... e non puoi rispondere alle mie parole... non puoi rispondere ai miei baci!... Sicarii!... Grassatori!... Ti hanno assassinato... finalmente ci sono riusciti!... Ti hanno ucciso... e tu... nobile... generoso propugnatore della giustizia... difensore degli oppressi... tu, così bello... tanto eloquente... tu, la cui parola mi letificava... tu, i cui sguardi mi beavano... tu, non odi più... non vedi più... sei morto, o mio Publio... assassinato, assassinato, assassinato!

Così, frammettendo alle parole i singulti, con voce disperata, carezzando e baciando il volto dell'estinto, ululava Fulvia, mentre Clodia, sempre inginocchiata, con la fronte appoggiata sul braccio dell'ucciso fratello, mormorava singhiozzando:

— Il più bello... il più bello... fra i cittadini di Roma... il primo... il più grande cittadino di Roma!...

Finalmente, dopo concesso alquanto sfogo a quel primo dolore delle donne, Fulvio Bombalione, aiutato da Lollio Palicano, da Elio Ligure, da Plauzio Ipseo e dal Tribuno Munazio Planco, i quali, alle prime notizie dell'avvenuto, si erano affrettati ad accorrere in casa dei Claudii, riuscì a staccare Fulvia e Clodia dal corpo dell' estinto.

Ma Fulvia. mentre gli amici di Clodio e i servi ne spogliavano il cadavere, e, coi catini d'acqua e con le biancherie e coi vasi d'unguenti. che avevan recato, si apprestavano a lavarlo, a ungerlo, a vestirlo delle sue vesti senatorie, divincolandosi da suo padre, si volse verso la folla e gridò, con voce tremula:

— Cittadini, ascoltate una povera donna disperata.

Ogni bisbiglio cessò e tutti gli sguardi si volsero verso

quella donna, appoggiata colle spalle al petto di quel grosso elefante che era Bombalione, il quale la teneva stretta a sè, recìngendola alla vita.

Fulvia eretta, nella sua alta e slanciata figura, con la bianca stola tutta chiazzata di sangue, con la voluminosa chioma rossa accesa e fiammeggiante, disciolta e scarmigliata, con l'oblungo e bianchissimo viso tutto bagnato di lacrime e atteggiato ad ira e dolore, con la fronte aggrottata di rughe, con le bionde e bene arcuate sopracciglia fieramente aggrottate, con le pupille turchino-scure dilatate, sfolgoranti baleni d'odio, gridò, con voce, alquanto arrochita, ma vibratissima:

— Cittadini! Ora, se siete uomini, se non siete un accozzaglia di vili, se la plebe di Roma non è un branco di querule meretrici da trivio, se non è un gregge di stupide pecore, vendetta si deve fare di questa efferata tragedia, su Milone, sul Senato, su Cicerone, su Fausto Silla, al chiarore degli incendii, fra rivoli di sangue, memoranda, altissima vendetta del povero...

Ma Fulvia non potè finire, perchè da quei trecento petti uscì formidabile, simultaneo e ripetuto un grido:

— Vendetta! Vendetta!

Fulvia e Clodia furono trascinate via e fu impedito, per allora, di avvicinarsi al cadavere, alle altre due sorelle e agli altri parenti dell'estinto che, man mano, venivano giungendo.

Il cadavere, sul quale furono noverate undici ferite, tutte letali e profonde, lavato, unto di balsami odorosi, rivestito della pretesta di Edile, lasciata aperta sul davanti, perchè si scorgessero le sette ferite avute in petto e nell'addome dall'ucciso, fu posto sopra un ricco letto, nel centro dell'atrio, attorniato da candelabri, in cui erano infisse faci ardenti, e si stabilì che tutto il popolo sarebbe ammesso a rendere l'ultimo saluto al protettore della plebe, regolando l'accesso in modo che, dalla porta principale della casa la gente entrasse e, traversato l'atrio e il peristilio, uscisse dalla porta che, presso alla cucina, si apriva sul viottolo laterale.

E tutta la notte vi furono visitatori lassù, che poi divennero calca infinita al mattino.

Frattanto in casa di Servio Sulpizio, ove era giunto

Birria con Postumia, assai prima che il Senatore Sesto Tedio si abbattesse nel cadavere di Publio Clodio, Valeria, Servio, Birria e i servi erano angustiati e sossopra, perchè la giovane donna stava male.

La scalfittura, da lei toccata fra il collo e la clavicola, si era enfiata, e il petto e il collo di Postumia divenivano all'epidermide di un colore rosso cupo che tendeva al livido, e la poveretta si sentiva addosso una irrequietezza, una smania, un malessere indefinibile, che le riuscivano molesti e dolorosi.

Mentre Valeria, agitata, pallida e turbatissima, quantunque si sforzasse di nascondere alla figlia le terribili preoccupazioni dell'animo suo, carezzando e baciando Postumia, la metteva in letto, Birria correva a chiamare Asclepiade.

Postumia aveva sete e beveva frequentemente, intanto che sentiva percorrersi le ossa dai brividi della febbre.

Madre e figlia si guardavano in volto e si carezzavano, occupate da uno stesso pensiero, che ambedue cercavano vicendevolmente, di nascondersi, ma che, pur tuttavia, una leggeva chiaramente nella mal dissimulata preoccupazione del volto dell'altra.

Servio Sulpizio, che stava, desolatissimo, dall'altra parte del letto di sua moglie, dopo avere nuovamente osservato l'enfiagione e il lividore che si andava disegnando intorno alla leggera ferita, disse :

— Ma, intanto che si attende Asclepiade, non si potrebbe fare esaminare questa ferita dal nostro servo medico ?

— Ma no, ma no! — disse, nuovamente, Postumia, che già si era opposta all'intervento di quello, fin da quando, al suo giungere in casa, sua madre aveva voluto consultarlo.

— E veramente — aggiunse Valeria, nelle cui nere pupille tremolavano le lacrime — al servo bisognerebbe dire dove e come e perchè la nostra fiera, impetuosa e adorata Postumia fu ferita. E, quando si sapesse il dove, il come e il perchè, i servi per i primi e poi, man mano, tutta l'altra gente, vorrebbero indagare le ragioni dell'odio così feroce di Postumia contro colui, e, risalendo di ricerca in ricerca...

— Ma di questo non mi importerebbe nulla — interruppe Postumia, con impeto — ma mi dorrebbe – se io dovrò morire – mi dorrebbe...

— Ma non dire queste brutte parole, figlia mia, figlia mia adorata — mormorò Valeria, la quale, non potendo più reggere allo strazio che le dilaniava l'anima da mezz'ora, si buttò sulla figlia, abbracciandola, baciandola e rompendo in angosciosi singulti e in dirotto pianto.

— Scaccia questi pensieri !... Tu non morrai... tu non devi morire — andava dicendo Servio, i cui occhi cerulei cominciavano a luccicare e che andava carezzando, con le sue grosse mani, la sinistra di Postumia.

— Oh mamma mia... mamma mia tanto buona — disse Postumia, commossa e piangendo essa pure, dando tanti baci alla madre. — Oh non disperarti... non piangere così, che mi accori... mamma mia, a cui ho dato tanti dolori col selvaggio mio carattere... colla impetuosa mia indole irriflessiva...

— E che colpa ne hai tu, figlia mia ? — la interruppe Valeria. — Ti sei forse fatta da te ?

E continuò a baciare con vivissima effusione la figlia, la quale, rispondendo a quei baci e carezzando i grigi capelli della madre, continuò a parlare ininterrottamente.

— Dunque, ascoltami, mamma mia venerata... ascoltate... Se io dovessi morire, mi dorrebbe che Fulvia, che Clodia, che tutti quegli scellerati sapessero che son morta... uccisa da lui... che, traditore sempre, portava il ferro avvelenato... ecco perchè non voglio essere visitata che da Asclepiade... uomo venerando... osservatore scrupoloso del segreto medico...

— Ma no.., no... — disse Valeria, sollevandosi alquanto dalla persona della figliuola e asciugandosi, col fazzoletto, il volto lacrimoso — non sarà stata avvelenata la spada di quell' infame !...

— Ma io sì ! — disse, con occhi sfavillanti e col volto irradiato di beatitudine, Postumia, ergendosi sopra un gomito — io sì che gli ho cacciato cinque dita della lama della mia spada entro il petto... e non a tradimento... assalendolo di fronte, mentre egli si difendeva... e lo l'ho ammazzato, io... perchè devo averlo colpito proprio al cuore...

Il sopraggiungere di Ascepiade pose fine a quel colloquio.

Ottenuto da lui il giuramento del segreto, gli fu detto tutto.

Il medico osservò ed esaminò la scalfittura, poco più lunga di due dita, che aveva tagliata l'epidermide e aveva interessato leggermente anche i tessuti.

Per quanto il sapiente medico greco fosse abituato a nascondere ai malati le proprie impressioni, non potè completamente impedire al suo volto di esprimere, per un istante almeno, le preoccupazioni dell'animo suo.

Se ne accorse Valeria, e sentì stringersi il cuore, ma dissimulò le sue apprensioni.

— Evidentemente — disse Asclepiade, con calma, almeno apparente — il ferro con cui l' inclita Postumia fu ferita era avvelenato...

Valeria gettò un grido, Servìo si coprì il volto con ambo le mani e Postumia impallidì visibilmente, ma Asclepiade aggiunse subito, con energia:

— Ma non è punto detto, perciò, che la ferita sia inguaribile.. anzi, tutt'altro; noi speriamo di sottrarre la eminente donna all'azione del veleno. Fate entrare subito il servo che reca con sè la mia borsa.

Mentre Valeria si slanciava all' uscio a chiamare lo schiavo di Asclepiade, Servio, col volto accigliato e turbato, domandò al medico:

— Ma non è opinione accreditata — io l'ho udita a dire parecchie volte, e credo anche di averlo letta in qualche libro — che succhiandosi la ferita se ne può estrarre il veleno, che può, però uccidere chi lo sugge?

— Sì, — rispose sorridendo alquanto Asclepiade — è opinione di molti che...

Ma, prima che il medico esprimesse intiero il pensiero suo, Servio Sulpizio si slanciò sopra sua moglie, con le braccia sue vigorose ne fermò ambo le braccia, si curvò col volto sul collo di lei, e, applicando le grosse sue labbra sulla ferita di Postumia, si diede a suggerla violentemente, mentre ella, agitata, commossa, cercando, inutilmente, di sottrarsi alla stretta del marito, diceva;

– Ma che fai?... sta su... Servio... te ne prego... lascia... potresti fare male a te... senza fare bene a me... Servio... ti prego!...

— E, infatti, ha ragione tua moglie – disse, con voce quasi severa, Asclepiade — sono opinioni volgari... non mi hai lasciato finire, per Esculapio! E poi... se mai... avrebbe potuto aver valore il suggimento fatto lì per lì... ora non può produrre altro effetto che far male a te!

E, siccome Servio non cedeva nè alle preghiere di Postumia, nè a quelle di Valeria, che si adoperava a distaccare Servio da Postumia, così il medico, che era un pezzo di omaccione non meno alto, nè meno forzuto di Sulpizio, cingendo ambo le sue braccia intorno alla vita di questo, con molti sforzi, aiutato da Valeria e da Postumia, riuscì a tirarlo su, staccando le labbra di lui dalla ferita della moglie.

La quale, commossa, intenerita sin quasi alle lacrime, con voce tremula, andava mormorando:

— Oh quanto sei buono...cuore nobilissimo... Quale prova di devozione mi dai... Servio.... tanto più generoso di me!

— Oh non una parola di più — sussurrò Sulpizio — te ne scongiuro, Postumia.

Asclepiade, intanto, ordinò a Valeria che facesse preparare un grande cataplasmo di seme di lino assai caldo. Mentre Valeria correva a dare gli ordini a Damia, che era nella camera vicina egli, aperta la borsa, contenente piccole ampolle e vasetti e scatoline di medicinali, ne estrasse un vasetto, racchiudente un unguento, di cui fece una larga applicazione sulla ferita di Postumia, alla quale veniva volgendo parole d' incoraggiamento.

Quando Valeria tornò, recando l' impiastro fumante e alcune fascette di tela, Asclepiade versò da una boccettina un olio odoroso e salutifero sul cataplasma, che applicò quindi sull'enfiagione, prodottasi attorno alla ferita di Postumia, e poi, ben bene, lo fasciò al collo e sotto la scapola dell' inferma.

Poscia, con l'aiuto del suo schiavo, Asclepiade, fattosi dare dell'acqua bollente in una grossa tazza d'argento vi versò due polverine, tolte da due scatolette diverse, e ve le lasciò per due minuti in soluzione.

Intanto che le polveri si liquefacevano, Asclepiade veniva dicendo ai tre, come egli avesse applicato alla ferita un unguento e un olio composto di potenti contravveleni

e come, ora, somministrebbe tanto a Postumia quanto a Servio la pozione che egli aveva preparata, contenente anch'essa due antitodi efficacissimi; che di quella pozione ne lascerebbe un'altra tazza che i due dovevano sorbire fra un'ora: egli andrebbe a far visita a due malati gravi affidati alle sue cure e, tralasciando i meno gravi, tornerebbe fra due ore.

Intanto che parlava, Asclepiade sempre aiutato dal proprio schiavo, medico egli pure, preparava una seconda pozione, simile alla prima, la quale, nel frattempo, si era quasi raffreddata. Allora Asclepiade divise la prima medicina in parti uguali in due bicchieri e ordinò a Postumia e Servio di vuotare ciascuno il proprio bicchiere in sua presenza.

Qui nacque lotta fra moglie e marito: perchè Servio a nessun conto voleva bere la sua parte di medicina: onde Postumia disse:

— Senti, Servio, tu sai ch'io non so mentire: or bene se io ti dicessi che non desidero di guarire e di vivere, io mentirei: sì, io vorrei risanare, perchè vorrei vivere...

— Ma bevi dunque! — dissero, contemporaneamente, Valeria, Servio e Asclepiade, come se si fossero accordati prima.

— Ora io non berrò, se non dopo che tu avrai bevuto.

Servio allora, preso il bicchiere a lui destinato dalle mani del medico, lo vuotò di un fiato; e, subito dopo, altrettanto fece Postumia.

Allora Asclepiade, raccolte ed ordinate le sue ampolle e scatole nella borsa, chiuse questa accuratamente, la consegnò al proprio schiavo e, accomiatandosi, con parole di conforto, dai tre, se ne andava, quando Postumia, arrestandolo sul limitare della sua stanzetta, gli chiese:

— E, a proposito, sapiente Asclepiade...

Asclepiade si fermò e si volse verso la malata, la quale, in modo significativo ed ammiccando, aggiunse:

— Da qual morbo sono afflitta io?

— Ah! — rispose il medico, che aveva capito, e il quale, dopo un breve istante di riflessione, soggiunse:

— Di carbonchio antrace.

Asclepiade uscì, seguito da Valeria, la quale, stringendosi a lui ruppe in dirottissimo pianto, fin lì a grande stento contenuto e, scongiurando, con rotte e ferventissime parole, il medico a salvarle la figlia, gli prometteva la metà dei proprii averi, cioè circa trecentomila sesterzi, e le sue eterne benedizioni.

Asclepiade assicurò la matrona che egli faceva e farebbe tutto, tutto ciò che sapeva e che poteva: non le nascose che il caso era grave, perchè si ignorava per quanto tempo il ferro, che aveva ferito Postumia, fosse stato intriso nel veleno e in qual modo fosse stato intriso e in quale veleno: nondimeno affermò solennemente che il caso non era disperato: stesse di buon animo, che, probabilmente la figlia sua risanerebbe; e la pregò a non pronunciare più le parole dette dianzi di volergli, cioè, dere la metà dei suoi averi; pur troppo la scienza esser debole contro i gran morbi, nè potersi afforzare con l'oro.

— Io son già ricco ad esuberanza, inclita Valeria: ma se tutti i mali si potessero vincere a misura di danaro, tu comprendi bene che sarebbero vivi molti che sono morti e io sarei dieci volte più ricco di Crasso.

E, rassicuratala di nuovo, le promise che fra due ore, tornerebbe: e se ne andò.

Valeria, asciugatesi le lacrime, ricomposto il volto a tranquillità, rientrò in camera di Postumia e trovò Servio inginocchiato da una parte del letto, il quale stava coprendo di baci la mano sinistra di lei, che ella aveva abbandonata in quelle di lui.

Valeria riferì, ampliandole di molto, le speranze datele dal dotto medico a Postumia che ora realmente più calma di due ore innanzi – disse di sentirsi meglio.

Intanto aveva annottato ed erano stati accesi i candelabri e Valeria si era appoggiata al letto e carezzava la figlia.

La quale, dopo un lungo silenzio, esclamò:

— Per questo quell'infame ha gridato, con un ghigno di averno: « Oh a me basta di averti scalfita! »

— Infame! — mormorò Valeria, nascondendo a stento la stoccata che le aveva recato al cuore quella riflessione di Postumia.

Valeria, che aveva guardato l'orologio (*clepsydra*) no-

tando l'ora in cui Postumia e Servio avevano sorbito la loro pozione, andava osservando, di tanto in tanto, l'acqua che cadeva dalla vitrea palla superiore nella inferiore e affrettava, col desiderio e con la speranza, il trascorrere dell'ora — la quale le pareva pigra — per somministrare alla figlia la seconda pozione antivenefica.

Dopo un altro lungo silenzio, Postumia, la quale ricambiava, di quando in quando, le carezze e i baci della madre, strinse forte, con la sua sinistra, la destra di Servio, facendo l'atto di tirarlo su e lo pregò e lo scongiurò di non voler più oltre restar ginocchioni, ed assidersi lì, accanto a lei.

E Servio obbedì, intanto che Postumia diceva:

— Mamma, non si potrebbe mandar fuori qualche schiavo a raccogliere notizie su ciò che è avvenuto?

— Sì, figlia mia adorata, subito — riprese Valeria, la quale si alzò per uscire: ma fu prevenuta da Servio, che, levatosi in piedi, disse:

— Andrò a dar gli ordini io.

E uscì.

Allora Postumia, tirata a sè la testa della madre, dopo averle dato tanti baci, le sussurrò all'orecchio:

— Ora, quando Servio ed io avremo sorbita la nostra seconda pozione, voglio restar sola con te, che mi devi porgere tutto l'occorrente per scrivere a lui... e anche il mio sigillo.

— Ma sì... gli scriverai... figlia mia... ma non questa sera... Che fretta c'è?

— Senti, mamma, non ti voglio dar dolore, e ripeto che spero... anzi che confido di guarire... — dunque voglio vivere e guarirò — ma, se per combinazione — non sarà, non voglio che sia — mi dovesse crescere la febbre... se mi dovesse assalire il delirio...

— Ma non dire, non dire queste cose — mormorò Valeria, rompendo in pianto e coprendo di frenetici baci i capelli, la fronte, il volto e le labbra della figlia — non dire di queste cose... che mi straziano l'anima, che mi lacerano le carni...

— No, no, no... mamma mia... non le dirò più... mai più, sta quieta... non piangere così, che le tue lacrime mi scendono come stille di piombo liquefatto sul cuore...

non piangere più... sarò buona... voglio guarire .. e guarirò... mamma mia adorata, mamma mia, mamma mia...

Così disse, sottovoce, tutta commossa, Postumia, frammettendo alle parole, fervidi baci e asciugando, con un lembo del suo lenzuolo, il volto di Valeria.

La quale cercò di ricomporsi e di rasserenare la figlia, dicendole:

— Ebbene... calmati, non ti agitare tu... chè io son quieta... e ti voglio fare contenta... e, dopo che avrai presa la tua pozione, ti darò l'occorrente... e scriverai a lui.

— Oh, grazie, grazie, mamma mia diletta e venerata — concluse Postumia, rincantucciando la testa nel seno di sua madre, come faceva quando era bambina — quanto sei buona!

Da lì a un istante Servio rientrò e allora Valeria, sorgendo, prese i due bicchieri, contenenti la soluzione medicale e li porse alla figlia e al genero, dicendo:

— Mancano pochi istanti all'ora... bevete.

— Beva prima Servio — disse Postumia, sollevatasi sul gomito destro dal suo guanciale.

Servio bevve tutta la soluzione e immediatamente Postumia tracannò la sua.

Allora Valeria disse a Postumia che procurasse di star quieta, di riposare: Servio andrebbe nella sua biblioteca sino all'arrivo di Asclepiade, mentre lei resterebbe lì, silenziosa, a farle compagnia.

E così fu fatto.

E, Postumia, a cui la madre pose parecchi cuscini dietro le spalle, sollevatasi a metà sul letto, scrisse sopra una tavoletta una non lunga lettera, che poi chiuse e suggellò e consegnò alla madre, dicendole che confidava di consegnarla ella stessa quella lettera, ma che in ogni caso, se mai... fosse puntualmente recapitata a lui.

Poco dopo tornò Asclepiade, in compagnia del suo schiavo, il quale recava due fiale, contenenti ciascuna una bevanda di cui ogni due ore, tanto Postumia quanto Servio dovevano bere un bicchierino. Indi il medico passò all'esame della ferita di Postumia che osservò attentamente, guardando anche accuratamente il seno e i fianchi dell' inferma, sul cui corpo si venivano, qua e là, manifestando alcune chiazze violacee.

Rinnovata, quindi, l'applicazione dell'unguento e dell'impiastro sulla ferita di Postumia, il medico, date le istruzioni per il nutrimento da somministrare ai due infermi, se ne andò, raccomandando a Servio di coricarsi e a Postumia di star tranquilla, procurando di abbandonarsi al sonno, di cui aveva tanto bisogno: egli tornerebbe all'alba.

E rassicurata, alla meglio, Valeria, se ne andò.

I servi, che erano stati inviati a raccogliere notizie, tornarono e riferirono ciò che era avvenuto e del grande fermento sorto nella cittadinanza e della esposizione del cadavere di Clodio nell'atrio di casa sua e dei solenni funerali che i Tribuni della plebe Munazio Planco, Pompeo Rufo e Sallustio Crispo preparavano per l'indomani all'ucciso.

Un'ora dopo, Servio, coricatosi nella propria cameretta, dopo preso il nutrimento prescrittogli, cominciò a sentirsi addosso i brividi della febbre e smaniò tutta la notte, sonnecchiando a brevi intervalli, mentre Postumia, nutritasi anche essa, fu in breve presa da una grave sonnolenza, da cui doveva, ogni due ore, svegliarla sua madre, trepidante, per farle bere il farmaco prescrittole.

All'indomani mattina, vigesimoprimo giorno di gennaio, fin dai primi albori, le vette del Palatino e del Clivo della Vittoria, giù giù fino alla Via Nuova, rigurgitavano di libertini e di tunicati frementi, declamanti, i quali dovevano formare il corteo funebre, che accompagnerebbe la salma di Publio Clodio nel Foro.

E, di fatti, un'ora dopo sorto il sole, il cadavere di Clodio, deposto sopra una bara, fu tolto sulla spalla da Publio Pomponio, da Quinto Menula, da Sestio Clodio e da Caio Clodio e, preceduto e seguito da una turba di forse quarantamila persone, fu condotto nel Foro e collocato sui Rostri, dove salito Tito Munazio Planco prese a dire le lodi dell'estinto, intento sopratutto a eccitare, con volgare linguaggio, l'odio della plebe contro gli uccisori di lui, vomitando ingiurie e vituperii contro tutto il partito patrizio, travisando i fatti, falsando la verità e procacciando di coinvolgere nella responsabilità di Tito Annio Milone, Cicerone — che era in villa — Catone, Lentulo, Marcellino, Domizio Enobarbo, Calpurnio Bi-

bulo, Fausto Silla, Marco Favonio e tutti gli altri più noti e più eminenti uomini della fazione senatoria.

Fra gli urli selvaggi della folla, finita la rabbiosa concione di Planco, Sestio Clodio si arrampicò sui Rostri, facendo atto di voler parlare e, appena si fu ristabilita un po' di calma fra quelle onde in tempesta, egli gridò:

— Facciamo una pira degna a questo nobile cittadino, a questo eroico protettore della plebe... portiamolo entro la Curia Ostilia!

Un tremendo barrito di approvazione echeggiò nel Foro: e, detto e fatto, il feretro fu sollevato e portato entro la Curia, ove la folla inferocita ammassò gli uni sugli altri, nel centro della grande sala, tutti i banchi e tutti gli sgabelli dei Senatori: su quella grande catasta fu collocata la bara, quindi, con molte faci, si diè fuoco alla colossale pira improvvisata.

Due ore dopo la catasta ardeva come una enorme fornace, cosicchè l'incendio, mentre distruggeva la bara e il cadavere dell'ucciso Tribuno, divampando furioso, aiutato dal vento di tramontana, si estendeva a tutta la Curia e, di là, si propagava alla vicina Basilica Porcia, tutto avvolgendo l'amplissimo Foro in vortici densissimi e colossali di fumo, sinistramente proiettando i bagliori delle altissime fiammate sui lontani edifizi, empiendo l'aere di miriadi di scintille e divorando e distruggendo impalcati, soffitti e tetti, fra i rombi frequenti delle precipitanti ruine.

E, mentre gran parte di quella folla, briaca d'odio e di furore, si abbandonava al saccheggio dei circostanti templi e delle vicine basiliche, una parte, guidata da Munazio Planco, da Pomponio Rufo, da Ligure, da Palicano, da Serrano, muoveva all'assalto della casa di Milone, pel vico Tusco, avviandosi verso il Germalo sul Palatino.

Tito Annio Milone, arrivato a Lanuvio, aveva presieduto il comizio per la elezione del Flamine di Giunone Sospita e, a notte, aveva rinviato a Roma tutti i suoi gladiatori e una parte dei propri servi, i quali, arrivati due ore prima dell'alba, avevan trovato la casa di Milone già guardata e difesa da duecento fra i più risoluti clienti di Silla, di Enobarbo e di Marco Celio Rufo, da questo raccolti fra quelli che di recente avevano militato fra i balestrieri e i frombolieri.

Quinto Flacco e Marco Celio Rufo stesso, prevedendo ciò che naturalmente avverrebbe, si erano preparati a respingere i prossimi assalti. Quando i difensori della casa miloniana videro giungere il gagliardo corteo proveniente da Lanuvio, più che mai si rinfrancarono e si tennero sicuri di ributtare vittoriosamente qualunque attacco.

E, quando, difatti, un'ora prima del mezzodì, le turbe tunicate, guidate da Planco e dai suoi compagni, si slanciarono ripetutamente all'assalto della casa di Milone, ne furono reiette ogni volta, sotto un nembo di sassi e di freccie; per cui, dopo molti vani tentativi e dopo che moltissimi degli assalitori furono feriti, questi furono costretti a desistere dall' impresa.

E, mentre l' incendio divampava gigantesco nel Foro, il Senato, raccoltosi in fretta ed in piccolo numero, nel tempio di Giove Vincitore sul Palatino, nominava a Interrè Marco Emilio Lepido, con l' incarico di porsi d'accordo col Proconsole Gneo Pompeo Magno e coi Tribuni della plebe, per provvedere alla salvezza della repubblica e della città.

Ma, intanto che queste cose avvenivano fuori, in casa di Publio Clodio, Fulvia, accorata e rompente spesso in pianti ed ululati, si bisticciava con Clodia, rimproverando a lei e a se stessa di avere incitato sempre il povero Publio alla lotta.

— Se noi lo avessimo secondato, ai primi di agosto, quando egli ci venne a riferire le proposte fattegli da Cornelio Balbo per un tacito accordo con gli avversarii, quell' infame di Milone sarebbe Console, ma quel povero Publio sarebbe Pretore e sarebbe vivo, sarebbe quì, sotto i miei baci, sotto le mie carezze... mentre invece...

E qui scoppiò di nuovo in pianto, nell'atto che Bombalione, sorgendo da sedere e baciando la testa della figliuola, esclamò:

— Ma è possibile tirare innanzi così, Fulvia mia diletta?... Ma vorrai passare tutta la vita a piangere?...

— Ma credi tu — gridò Fulvia, sollevando il volto lacrimoso, che ella teneva ascoso fra le palme delle mani, e volgendosi al padre come una vipera — che io abbia il cuore accartocciato sotto la bambagia dell'adipe, come l'hai tu?

E, mentre il povero Bombalione ricadeva come colpito da quella frecciata sul sofà, Clodia diceva, con una certa asprezza:

— Ma a dare quel consiglio io non fui sola.

— Oh tu, tu fosti la più violenta e la più ostinata — soggiunse Fulvia.

— Bontà degli Dei! — gridò Clodia — E osi dir questo, quando fosti tu che sorgesti in quel giorno — ti vedo ancora! — proprio come Tisifone, come Nemesi, gridando — le ricordo bene le tue precise parole — « Far tanti sacrificii per divenire potente e poi rinunciare alla vendetta, quando l'ora della vendetta giunge, radiosa delle voluttà che derivano dall'atterrare, dal calpestare, dal frantumare il nemico? »

— Va bene, va bene — rispose Fulvia, con grande acredine — ma già tu sei sempre stata nefasta a quel povero Publio, tu che fosti la prima causa dell'odio sorto fra lui e Cicerone!

— Sfacciata menzogna è questa dei nostri nemici e mi fa meraviglia che te ne valga tu contro la sorella di colui che fu tuo marito!

E, dopo un istante, Clodia, col viso sconvolto dall'ira, si alzò dallo sgabello e volgendo furiosamente le spalle a Fulvia, disse, nell'andarsene:

— Già tu, plebea sguaiata, non eri degna di aver per marito Publio!

— Oh! per gli Dei d'Averno — urlò Fulvia, balzando in piedi, e, come una tigre irritata, slanciandosi verso l'uscio onde si era allontanata Clodia — così parli, meretrice da trivio?

Marco Bombalione, che si era già alzato dal sofà, fu pronto a far barriera della sua gran mole dinanzi all'uscio, e, fortunatamente, in quel momento tornavano dal Foro Damione e Melippo a narrare tutto ciò che colà era avvenuto.

Fin dall'alba era apparso, in casa di Servio Sulpizio, Marco Valerio Messala, zio di Postumia, il quale, per giustificare la sua presenza, in quell'ora, presso Valeria sua sorella, disse a questa di essersi abbattuto, la sera innanzi, in Asclepiade e averlo questi informato che Postumia era ammalata di carbonchio e che anche Servio

non stava bene: essersi egli, perciò, fatto premura di avvisare Ortensio dello spiacevole caso ed essere, intanto, venuto lui in persona a prestare aiuto ed assistenza.

A quelle parole, Valeria, il cui volto aveva rispecchiato tutte le angoscie che esse suscitavano nell'animo suo, scoppiando in dirottissimo pianto e gettandosi fra le braccia del fratello, sentì tutto il peso della immane sciagura che le sovrastava.

— Oh, sommi Dei! — andava ella dicendo fra i singulti. — Oh, sommi Dei! Tutto comprendo!... Non ti sei abbattuto in Asclepiade... egli è venuto da te... la mia Postumia è perduta... la mia Postumia muore... Oh me disperata!... Oh me infelicissima!

E, mentre Valerio Messala procurava di rassicurare la sorella, sopraggiungeva Quinto Ortensio Ortalo, fratello uterino dei Messala, e, poco dopo, Caio Rabirio Postumio e sua madre Elvidia.

La scena che susseguì fu veramente straziante, e venne troncata dall'arrivo di Asclepiade, il quale disse che realmente le condizioni di Postumia erano gravissime e che poca speranza rimaneva di salvarla.

La sventuratissima madre, raccolta tutta la propria energia, e facendo sforzi più che umani per nascondere alla figlia il vero suo stato, rientrò, insieme con Asclepiade, nella camera di Postumia.

La quale aveva dormito di un sonno greve fino a due ore dopo la mezzanotte: si era svegliata ogni due ore, quando la madre le aveva dato da sorbire il bicchierino del farmaco preparato da Asclepiade, poi si era riassopita, emettendo, nel sonno, qualche lamento.

Ma, alle due dopo la mezzanotte, aveva cominciato ad essere irrequieta, si era lamentata di sentir morsi acuti e dolorosi in varie parti del corpo, era stata presa da una grande arsura, e aveva continuamente chiesto da bere ed aveva ingoiati, a brevi intervalli fra l'uno e l'altro, otto o dieci bicchieri d'acqua.

Le sue smanie, il voltarsi affannosamente or su l'uno, or su l'altro lato, eran venuti crescendo, fra gli indicibili spasimi della infelicissima madre, alla quale la povera inferma, la cui febbre era ardente ed altissima, aveva

chiesto spesso perdono dei dolori che le aveva cagionato, e che, anche ora, le cagionava, a cui aveva dato spesso ferventissimi baci di fuoco, raccomandandole che, se per combinazione... caso mai... dovesse morire, le ceneri del suo corpo bruciato, raccolte in un lenzuolo d'amianto, fossero conservate insieme a quelle che essa religiosamente custodiva da ventun anno, raccolte entro quell'urna di bronzo dorato...

— Le ceneri della figlia del gloriosissimo gladiatore sian confuse con quelle del padre! — aveva concluso Postumia, carezzando e baciando la gemebonda madre.

E, dopo essersi alquanto lamentata delle dolorose fitte che provava e dopo aver bevuto un altro bicchier d'acqua, aveva soggiunto:

— Del resto, tu lo sai, mamma, che io ti ringrazio e ti benedico di avermi dato quel padre!

Verso l'albeggiare Postumia si era di nuovo assopita, sebbene il suo sonno fosse stato affannoso e accompagnato da un po' di vaniloquio.

Ora, quando Asclepiade, seguìto soltanto da Valeria e dal suo schiavo aiutante, era entrato in camera di Postumia, questa era sorta di scatto e, al fioco lume della lampadetta, che ardeva in un canto, scorto e ravvisato il medico, gridò con voce affannosa:

— Ma io brucio... Asclepiade... Sono nelle vampe di una fornace... oh dammi della frescura!!... dammi del refrigerio!...

— Ora, ora provvederemo, inclita Postumia! — disse il medico, prendendole il polso e pregando Valeria a spegnere il lumicino e ad aprire tutta la finestra.

Quando Valeria ebbe aperte le imposte e le impannate e la luce del giorno fu penetrata nella stanzetta, Asclepiade, dicendo acconcie parole di conforto, esaminò il petto e il capo di Postumia e vide che le pustoline nere si erano moltiplicate.

— Ho sete... brucio... ogni tanto sento come delle puntate di fuoco... penetrarmi nelle carni, per le vene...

— Ora, ora procureremo di rimediare... — diceva il medico, il quale ordinava, parlando un gergo di convenzione, al suo coadiutore, che preparasse una bibita oppiata e refrigerante.

Mentre lo schiavo, estratto l'occorrente dalla borsa, attendeva a ciò, Asclepiade le toglieva dal collo la fasciatura e il cataplasma, di cui ormai non c'era — come egli assicurò — più bisogno, confortava l'inferma dicendole che ora il male e le sofferenze di lei erano giunti al loro culmine e che, fra breve, comincerebbero a decrescere e che presto starebbe meglio.

Valeria, intanto, comprimendo i propri spasimi, aveva notato con terrore che il volto di sua figlia era acceso e fiammeggiante e che le bellissime pupille di lei luccicavano stranamente.

Il servo medico aveva preparato due anfore dell'acqua refrigerante ordinatagli dal suo maestro e questi ne diede subito a bere un bicchiere a Postumia, la quale trovò buona e rinfrescante davvero quella pozione: e Asclepiade disse che ne potrebbe bere a volontà e che perciò gliene aveva fatte preparare due anfore: stesse buona, stesse quieta; fra un'ora e mezza tornerebbe a lei.

Quando Asclepiade uscì, accompagnato da Valeria, egli mormorò a Quinto Ortensio, che fu il primo in cui si abbattè nella camera vicina:

— Quando esco, seguimi.

Quindi, voltosi verso la sventurata madre, le disse che il morbo venefico e distruggitore aveva fatto rapidi progressi e che lo stato della malata era gravissimo.

Valeria Messala, Rabirio Postumio, Elvidia ed Ortensio si erano stretti ansiosi attorno al medico, il quale, affermando che fra un paio d'ore tornerebbe, concluse che egli non credeva ai prodigi degli Dei, ma che aveva fede in quelli della divina natura che la giovinezza e la robustezza di Postumia potevano farle vincere il male e che non era il caso di disperare ancora.

Tutti furono attorno alla desolata Valeria, la quale, mentre il medico, insieme al suo schiavo, accompagnato da Ortensio, passava a visitare nelle sue camere Servio Sulpizio, gettatasi in ginocchio sul pavimento e levate le braccia al cielo, invocava, con le labbra tremanti e sottovoce, tutti gli Dei, fra soffocati singulti, implorando le fosse salvata la figlia, offrendo in olocausto, all'ira loro la propria vita.

Tutti, parlando simultaneamente a voce bassa, cercavano

di consolare la infelicissima ed Elvidia, chinatasi su di lei e abbracciatala, le disse che non si poteva e non si doveva lasciar Postumia sola, si facesse coraggio: ella le sarebbe compagna.

Ma Valeria non la lasciò finire, chè, asciugandosi le lacrime, si levò ratta e corse nella camera di Postumia, seguìta da Elvidia.

Asclepiade, nel traversare il corridoio per andare a visitare Servio, disse ad Ortensio che non vi era più nessun raggio di speranza di salvare Postumia, chè fra breve ella sarebbe assalita dal delirio e che, fra poche ore, sarebbe morta: vigilassero sulla madre perchè non si uccidesse.

Egli visitò Servio, il quale aveva anch'egli grossa la febbre e qualche pustoletta sulle labbra e sul viso: la parte di veleno da lui sorbita era stata tenue, onde il medico giudicò che l'antidoto su lui aveva fatto effetto, e più glie ne farebbe la nuova dose che esso glie ne appresterebbe.

Servio Sulpizio era assistito da due servi e da Birria, il quale — secondo gli ordini avuti da Asclepiade e da Valeria — adoperando ossequente fermezza si affaticava ad impedire al padrone di buttarsi giù dal letto per andare a vedere Postumia, come aveva tentato di fare già dieci volte.

Asclepiade assicurò Servio che sua moglie aveva alquanto migliorato, ma insistè nell'esigere da lui che, nell' interesse stesso di Postumia, egli non pretendesse di andarle in camera: se lui gli prometteva di star quieto in letto, ossequente alla cura che esso gli prescriveva, all' indomani mattina gli consentirebbe di andarla a trovare.

Servio Sulpizio si rassegnò, bevve una nuova dose di contravveleno, somministratogli da Asclepiade, il quale se ne andò.

Quando il medico era per uscire incontrò nell'atrio Tito Lucrezio Caro, il quale, pallido e agitato, stava parlando con il servo atriense, a cui domandava ansiosamente notizie della malata sua padrona.

La sera del ventesimo giorno di gennaio era una di quelle in cui al poeta toccava la beatitudine di passare

due ore in conversazione con Postumia; per cui egli, che era stato privo di quella beatitudine per oltre un mese — stante l'assenza da Roma della donna adorata — la sera innanzi, da lui con tanto desiderio attesa ed invocata, si era recato a casa di Servio, portando con sè tutto il sesto libro del suo poema, da lui condotto a fine, e, con suo terrore aveva appreso che Postumia era gravemente malata di carbonchio.

Lucrezio era rimasto attonito, percosso da stupidezza; onde non aveva capito bene dove fosse e che cosa gli avessero detto.

Dopo un lungo silenzio aveva nuovamente domandato notizie, gli erano state date: e allora aveva chiesto di veder Valeria.

— Ma ti pare, inclito Lucrezio — gli aveva risposto l'atriense. — Ma la madre è presso sua figlia! Ti pare che possa lasciarla in questo momento?

— Ah!... già... capisco... hai ragione — aveva soggiunto Lucrezio, ancor trasognato. — Ma allora, potrò parlare con Servio!

— Ma come vuoi che sia possibile! — rispose il servo triste e preoccupato. — Non ti ho detto, or ora, che egli pure è malato?

— Ma che avviene dunque in questa casa, per la gloria del divino Epicuro?

L'atriense aveva crollato il capo in atto scorato e aveva sussurrato:

— Eh!... che gli Dei ci aiutino, illustre Lucrezio!

— Gli Dei! — aveva mormorato a sua volta, crollando il capo e atteggiando le labbra a un triste sorriso, Lucrezio.

E, indi a un istante, aveva chiesto:

— E come mi hai detto che è stato qualificato il morbo da cui è affetta la tua divina padrona?

— Carbonchio antrace. — aveva risposto il servo.

Lucrezio, pallidissimo, era rimasto a lungo pensoso. In quel momento Birria traversava in fretta l'atrio.

— Ascolta, Birria! — aveva esclamato Lucrezio.

— Comanda, inclito Lucrezio! — aveva risposto il gladiatore.

— Verso la mezzanotte io ripasserò per aver notizie dell'eminente Postumia. Fa di trovarti qui nell'atrio.

— Farò tutto il possibile per esserci.

E Lucrezio se ne era andato come smemorato, immerso in un buio pelago di foschi pensieri.

E si era incamminato verso la casa del suo medico Asclapione; ma egli era talmente angosciato e preoccupato, che aveva tre volte sbagliato la via.

Finalmente era giunto a casa del suo medico e gli aveva chiesto che fosse il carbonchio antrace. Asclapione gli aveva detto che il carbonchio antrace, detto anche morbo Narbonese, era una infezione del sangue, a causa della quale, sotto la pressione di violentissima febbre, si formavano nel corpo dell'infermo molte pustole di color nerastro, in cui si sviluppava un umore maligno e venefico che poteva, se curato a tempo e in un corpo robusto e in un temperamento sano, esser guarito, ma di cui, pur troppo, moltissimi morivano.

Più che mai turbato da quelle notizie, Lucrezio — il quale, versatissimo essendo e in fisiologia e in patologia, come chiaro emergeva dal suo poema, era già convinto che il carbonchio fosse morbo violento — si era sentito stringere il cuore da un'angoscia che si avvicinava alla disperazione, e aveva ancora vagato, fra lugubri pensieri, per le vie di Roma e, prima di mezzanotte, era tornato a casa di Servio ed aveva appreso da Birria notizie, se non più rassicuranti, meno tristi, ed era andato a casa sua, dove non aveva quasi assaporato cibo, poi si era coricato, ordinando al suo cubiculario di svegliarlo, se per caso si fosse addormentato un'ora innanzi all'alba.

Ma non aveva dormito che poco e malissimo! E quando il cubiculario era andato, col lume, a svegliarlo, egli era già levato e si andava, alla debole luce del crepuscolo mattutino, vestendo.

E all'alba era uscito di casa ed era andato sul Viminale e, appreso che Asclepiade era in quel momento attorno ai malati, aveva atteso che egli uscisse.

Quindi, allorchè il medico, insieme col suo schiavo, era giunto nell'atrio, vi aveva trovato Lucrezio, di cui Asclepiade era fervido ammiratore, il quale si unì

con lui ed uscì, pregandolo e scongiurandolo che gli dicesse tutta la verità sulle condizioni di salute di Postumia.

Il turbamento del volto e della voce di Lucrezio, i suoi atti, le sue parole rivelarono al sapiente medico che il poeta della *Natura delle cose* era innamorato della infelice donna: laonde, a preparare Lucrezio al dolore che lo attendeva, non gli nascose nè la gravità del morbo, nè il pericolo imminente in cui Postumia versava.

Per quanto preoccupato fosse Lucrezio da funesti presentimenti e apparecchiato alle tristi novelle, rimase, pur tuttavia, atterrito dalle parole di Asclepiade e, dopo averlo per qualche tempo accompagnato, tornò indietro e, rientrato in casa di Servio Sulpizio, ottenne di restare ivi, e si diè a passeggiare, agitato per il giardino.

D'altronde in quella casa i servi erano sossopra e, siccome la notizia della malattia di Servio e di Postumia si era cominciata a diffondere, numerosi principiavano a venire lassù gli amici a chiedere notizie, a offrirsi pronti a rendere servigi all'afflitta famiglia.

Quando Valeria, accompagnata da Elvidia, era tornata nella camera di sua figlia, questa si andava dimenando per il letto e volgeva smaniosa la testa, ora da questo, ora da quel lato dei guanciali e si portava le mani nei capelli e protendeva le braccia violentemente sul letto e parlava parole sconnesse.

Postumia non mostrò di essersi accorta di Elvidia, la quale, nascondendo la sua emozione, era andata alla sponda del lettuccio a carezzare la infelice; ma, favellando ad alta voce e quasi declamando, andava in mezzo a quelle smanie dicendo:

— Le passioni... unicamente le passioni... turbano la tranquilla esistenza dell'uomo sulla terra.

— Che hai figlia? Che vuoi? disse Valeria, posando la gelida sua mano sulla fronte bruciante di Postumia.

— Da bere... da bere... il refrigerio! — disse l'inferma, sollevandosi alquanto sui gomiti e protendendo in avanti semi-aperte le aride labbra.

Elvidia porse il bicchiere a Valeria, che lo apportò alla bocca di Postumia, la quale bevve, ricadde con la testa sul guanciale e si diè a declamare, con sentimento e

con colorito, i versi del secondo libro del poema di Lucrezio:

Misere umane menti e ciechi petti!
In mezzo a quali tenebre e fra quanti
Perigli il tempo — quale che ei sia —
Trascorrete di vita a voi prefisso
Per non veder ch'altro non vuol natura
Dall'uom se non che vigoroso il corpo
Stia sempre, e sempre dal dolor lontano
E che i sensi giocondino la mente
Nostra, da cure e da timori sgombra?

— Ma perchè, perchè, Postumia mia, vuoi affaticarti così?... Ma sta buona, sta quieta, figlia mia.

Così disse Valeria, carezzando e baciando Postumia, la quale, smaniando sempre e per corrispondere alle tenerezze materne, mormorò:

— Ma non mi affatico, penso... perchè al pensiero non possiamo sottrarci... esso va, viene... corre, ritorna... vola irrefrenato...

Poi tacque per poco, emettendo soltanto qualche sommesso gemito.

— E morì giovane, vittima delle sue passioni e della sua lealtà — disse, a un tratto, Postumia.

— Ma chi?... — chiese Valeria, in preda ad un'angoscia, che non riusciva a dissimulare.

— Quella di cui penso io — rispose Postumia, la cui smania e il cui affanno andavano, man mano, crescendo; e con l'affanno e con le sofferenze andava crescendo il vaniloquio di lei.

Così che, mentre Valeria, tutta in lacrime e china sulla figlia, cui abbracciava e baciava, procurava di acquietarla con amorose parole, Elvidia, spaventata uscì, forse a chiedere l' intervento e l' aiuto di coloro che erano di fuori.

Postumia, in preda a un vero e proprio delirio, parlava interrottamente e con voce affannosa, fra gli strazianti singulti della madre.

— Io brucio... brucio... e non c'è più neve... non c'è più ghiaccio... a Roma... in questa laidissima Roma... di Cesare?... anche gloriosa Roma... gloriosa quando la virtù

dei padri... rivivrà nella virtù del divo Giulio!... Mi aiutasse Esculapio!... e mi salvasse da questo ardore!... è l'ardore della sincerità che mi consuma... Guai ai sinceri!... Essere ossequente alla verità è come tagliare... le unghie al nibbio volante... Cesare è pure Esculapio!... Lui vincitore... lui trionfatore... dittatore... oh tuffata, tuffata... nel mare gelato di Britannia con lui. . con lui!... stretta a lui, in un amplesso infinito, eterno... Nel mar di Britannia... povero Servio!... Nessun si contenta di ciò che ha... E chi ne ha colpa?... Ognuno è quel che è... Cesare solo è padrone di tutti... acqua... neve... ghiaccio... nel mar di Britannia!... Padrone di tutti!...

In quella rientravan cauti in punta di piedi nella cameretta, Elvidia, Messala, Ortensio e Rabirio e si disponevano silenziosi presso le pareti, lasciando il passo verso il letto dell'inferma ad Asclepiade, il quale ordinò che si apportassero bende bagnate in acqua fredda, che presto furono applicate sulla fronte di Postumia.

Questa parve bearsi di quel refrigerio: onde sembrò che le sue smanie diminuissero alquanto.

Lucrezio, intanto, dopo aver passeggiato pel giardino, tornò nel peristilio e poi, profittando della confusione e del via vai continuo di servi, entrò nel corridoio che conduceva nel partimento della casa occupato da Postumia e si fermò, col cuore serrato dalla disperazione, nella camera che precedeva quella della inferma adorata, mentre gli ricorrevano pertinaci, da più di un'ora, alla mente, senza il concorso della propria volontà, quei suoi tre versi:

Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età, di pensier privo e di cordoglio.

Ma, dentro quella cameretta, dalla quale a lui, di tanto in tanto, perveniva or qualche gemito, or qualche singulto a stringergli il cuore, il doloroso dramma, che, da venti ore, vi andava svolgendo l'ultima perfidia di Publio Clodio, precipitava al suo fine.

Il potentissimo veleno, che la spada del Tribuno aveva inoculato nelle vene di Postumia, compiva, in quel momento, la sua opera di sfacelo e di distruzione.

« La bella e infelice donna, priva ormai di ogni conoscenza, riarsa dalla febbre potentissima, in preda ad una smaniosa convulsione, fra gemiti strazianti, ad un tratto, per paralisi del cuore, si quietò e stette.

Era morta.

La madre, che la teneva stretta fra le sue braccia e ne copriva il volto ardente di lacrime e di baci, si sentì sollevata nell'intimo suo da quella quiete che succedeva a tanta tempesta; perchè la credette spossatezza prodotta dalla convulsione; per cui, da quella calma, sperò una tregua al male e, quindi, continuò, per qualche istante, a baciare e a carezzare il volto della figlia mormorando:

— Oh acquetati... acquetati, Postumia mia adorata!... tanto bella!...

E, sollevando un momento il viso verso Asclepiade, che, dritto dall'altro lato del letto, teneva in mano uno dei polsi di Postumia, gli chiese, tutta piena di speranze:

— Possiamo sperare in un po' di miglioramento?

— Il miglioramento c'è, nobilissima Valeria, perchè l'amata tua figliuola ha finito di soffrire.

Un urlo, un terribile urlo, risuonò nella camera e fuori, e Valeria ricadde col viso sul viso di Postumia, il quale cominciava a irrigidirsi, e vi rimase immobile senza più voce, senza più gemiti, senza pianto.

Tito Lucrezio Caro die' in uno scoppio di lacrime ed entrò, inosservato, nella camera, ove era avvenuta la catastrofe e nella quale regnò, per un istante, come un sacro silenzio, interrotto solo dai sommessi singulti di Elvidia.

Il primo a muoversi fu Asclepiade, il quale, girando attorno al letto e andando verso Valeria, disse a bassa voce:

— Bisognerà soccorrere questa donna, che è caduta in deliquio.

Si udì un movimento sordo di passi: Ortensio, Messala, Rabirio si erano simultaneamente avvicinati al letto, e, porgendo aiuto ad Asclepiade, avevano sollevato Valeria, e, presala chi per le braccia e chi per i piedi, la trasportarono di peso nel tablino, seguiti da Elvidia e dallo schiavo di Asclepiade, che recava la borsa del suo padrone.

Lucrezio, che piangeva in silenzio, si era fatto da una parte e, non appena tutti furono usciti, si precipitò, con

le braccia spalancate, sul letto dell'estinta, posando il proprio volto sul volto, che già cominciava a diventar freddo, della povera Postumia e si diè a coprirlo di frenetici baci sulla bocca, sul mento, sulle guancie, sugli occhi e sui capelli.

Asclepiade, intanto, poichè Valeria pallidissima, fredda, immota, fu distesa sul sofà, ne tastò, con una mano, il polso, con l'altra il cuore, e, dopo un istante, in cui tutti i volti degli astanti, turbati e silenziosi, pendevano dalle labbra di lui, disse:

— Fortunatamente non è che una sincope... che passerà.

Poi, schioccando il pollice contro l'indice della destra verso il suo coadiutore, esclamò:

— Estratto di assenzio!

E, volgendosi a Birria che, col viso sconvolto stava guardando il volto smorto della sua padrona, aggiunse, con voce imperiosa: — Recate dell'aceto... e pannilini caldi roventi!

Birria uscì velocemente.

Frattanto Asclepiade, aiutato da Elvidia, slacciava la fascia che serviva di busto (*strophium*) a Valeria sotto le mammelle, e, aprendo con dolce violenza le chiuse labbra e gli stretti denti della svenuta, vi introduceva la boccettina, contenente l'estratto di assenzio e ne versava nella bocca di lei otto o dieci goccie.

— Quando ella rinverrà — disse Asclepiade — abbiate gran cura di lei e non la lasciate sola.

— Mai!... Mai!... — dissero insieme gli astanti desolati, nessuno dei quali aveva il ciglio asciutto.

— E bisognerà dividerci nei pietosi uffici, perchè anche quel povero Servio avrà bisogno di essere vegliato — disse Rabirio Postumo.

Birria tornò coll'aceto, che Asclepiade pose sotto le narici di Valeria, la quale pareva morta, spruzzandogliene anche molte stille sulla fronte e sul viso.

Intanto sopraggiunse un servo, recante le pezze di lana bollenti, che Asclepiade applicò sotto le mammelle della svenuta, specialmente dalla parte del cuore.

E, dopo qualche istante, Valeria cominciò a muovere la testa ed a respirare più visibilmente.

Nel frattempo Damia, urlando e piangendo, si era precipitata nella camera di Postumia, dove, avvertito dalle

grida di lei, Lucrezio aveva avuto il tempo di staccarsi dal lungo amplesso e di cadere in ginocchio presso la sponda del letto, afferrando e baciando la fredda mano della morta.

Damia, dirottamente piangendo, si buttò sul cadavere di Postumia e ne baciò il volto, levando alto il corruccio, e, dopo qualche istante, domandò a Lucrezio:

— E tu che fai qui?

— Quello che fai tu; piango!

E, ciò detto, si alzò, contemplò ancora a lungo il volto di Postumia, divenuto bianco bianco e ancor bello nel suo pallore di morte, si chinò su di esso, lo baciò, si asciugò le lagrime e uscì.

Intanto Valeria, tornata in sè, si disperava ed ululava, chiamando, coi nomi più vezzeggiativi, la figlia, e si dibatteva fra i parenti e gli amici, di cui si era venuta popolando la sala, giacchè essa voleva rivedere la sua morta e quelli glielo impedivano; mentre Servio Sulpizio, all'udire quei clamori e fatto certo della sventura che lo aveva colpito, levatosi e vestitosi in fretta, si era recato, accompagnato da Messala e da Rabirio, a baciare ed abbracciare l'estinta.

Lucrezio, partito dalla casa di Servio Sulpizio, chiuso nella sua disperazione, come entro una muraglia senza uscita, si avviò, di passo celere e risoluto, verso la propria abitazione. Il volto olivastro di lui, pallido oltremodo, rivelava una calma decisa: le sue nere pupille erano animate da una luce insolita, e solo un leggero tremolìo delle sue labbra poteva dar segno della tempesta di affetti che agitavano, sotto quella apparente tranquillità, l'anima sua.

Su quelle labbra egli sentiva ancora il tepore, il freddo, il ghiaccio del bel volto della sua donna adorata, che egli aveva testè ricoperta di tanti e tanti baci... pur così scarsi alla sete infinita che egli ne aveva.

E, intanto che camminava, ad ogni tratto, si venivano a cacciare in mezzo ai suoi dolorosissimi pensieri, quei tre versi:

Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai, nella futura
Età, di pensier privo e di cordoglio.

Ad un dato punto del suo cammino, gli si parò dinanzi Caio Valerio Catullo.

— Oh che hai tu, Lucrezio, che procedi tutto raccolto in te e non ti accorgi degli amici? — disse il cantore di Lesbia. — E' gran tempo che non ci vediamo. Come stai? Sempre innamorato non corrisposto?... E il tuo sublime poema? Lo hai finito il tuo poema?

— Ho finito il libro sesto! — rispose, asciutto asciutto, Lucrezio a quella sequela di domande, dando aperto segno di aver altro pel capo.

— Ma, col libro sesto, è compiuto il disegno che, in mente tua, ti eri formato del tuo poema?

— Veramente no... ma faremo conto che lo abbia compiuto.

— Come sarebbe a dire? — chiese, meravigliato, Catullo.

— Sarebbe a dire che lo chiudo lì, al libro sesto — rispose Lucrezio.

— Come? Non lo prosegui? Ma perchè?

— Perchè parto. Ma lasciami andare per ora chè ho fretta — disse Lucrezio, sciogliendosi da Catullo, che lo aveva preso affettuosamente per ambedue le mani.

— Parti?... O dove vai?

— Lontano. Poi ti dirò tutto... perchè ci rivedremo.

— Bene, va: disse Catullo — vedo che sei preoccupato ed hai fretta: e veramente lampeggia una luce strana nelle tue pupille...

— Non ci badare: ho sofferto di insonnia, e ho bisogno di dormire. Salve, mio Catullo — conchiuse Lucrezio, stringendogli la mano.

— Allora, va a dormire. Salve, mio Lucrezio — rispose Catullo, il quale proseguì per la sua via, mentre Lucrezio si affrettava a casa.

Quando vi fu giunto, andò nella sua biblioteca e si mise a scrivere sopra un foglio di carta la seguente lettera:

« *Tito Lucrezio Caro a Tito Pomponio Attico*, *salute.*

« E' morta la donna sublime che io amavo, il solo, l'unico amore della mia vita. Per distrarmi da questo dolore senza speranza, debbo intraprendere un lungo viaggio,

da cui non so se e quando tornerò. Ti mando il sesto libro del mio poema *De rerum natura*, di quel poema che a te tanto piace, e ti prego di farne eseguire dai bravi tuoi servi librari numerose copie.

« Se io non dovessi più tornare, alla tua amicizia, o mio Tito, il poema, questo figlio del mio pensiero e del mio cuore, commetto e raccomando. Vivi a lungo e felice. »

Poi suggellò la lettera e, chiamato il suo devoto liberto Mitrine, gliela affidò, insieme al manoscritto del suo poema, ingiungendogli di consegnare lettera e manoscritto nelle mani di Tito Pomponio Attico.

E Mitrine si avviò frettoloso verso il Quirinale, mentre Lucrezio, ridottosi nella sua camera da letto, aperto un armadio, ne trasse un'ampolletta di vetro, alzò la boccetta verso la luce della finestra e guardò il liquido contenuto in essa, che era color rubino, si stese sul sofà e portata l'ampolla alla bocca ne tracannò tutto il liquore, gettando sul pavimento la boccetta.

Poi appoggiò il gomito destro sulla spalliera del sofà, fece al capo sostegno della mano e chiuse gli occhi, come se volesse dormire.

Non era trascorsa per anco un'ora da che Mitrine era uscito, allorchè egli, in compagnia di Tito Pomponio Attico, giunse, trafelato, di ritorno.

Attico, ansante lui pure, per la celerità con cui aveva camminato e, turbato in volto, precedendo Mitrine verso la camera di Lucrezio, allorchè vi fu giunto, bussò ripetutamente all'uscio e, non ricevendo alcuna risposta, lo aprì ed entrò.

Lucrezio era seduto sul sofà, col gomito destro appoggiato alla spalliera e la testa reclinata sulla mano in atto d'uomo che dormisse tranquillamente.

Tito Pomponio accorse a lui e lo chiamò: Lucrezio restò immobile: Attico gli posò la destra sulla fronte ... era gelida.

— Ah !... pur troppo non mi ingannò il mio presentimento !...

— E' morto ? — chiese, con voce tremante, Mitrine, fatto pallidissimo in volto.

— Si è ucciso ! — mormorò Attico, sul cui viso pacifico si disegnava la espressione di un vivo dolore.

— Ma come?... ma con che? — chiese Mitrine, dai cui occhi scendevano già abbondanti lacrime, guardando intorno, come se cercasse l' istrumento con cui il padrone poteva essersi data la morte.

E, vista in terra l'ampolla vuota, la raccolse e ne lesse ad alta voce la piccola scritta:

— Salamandra!

— Potentissimo veleno! — mormorò Attico, prendendo la boccetta dalla mano di Mitrine ed esaminandola — e preso anche in potentissima dose... la morte di lui, dovette essere quasi istantanea.

Attico gettò la boccetta sul sofà, si chinò sull' ampia fronte di Lucrezio e vi impresse un lungo bacio, dicendo:

— Ora avrai pace, diletto amico... divino poeta!

All' indomani, verso il mezzodì, due piccoli roghi, uno acceso in casa di Servio Sulpizio, l'altro in quella di Tito Lucrezio Caro, bruciavano fra le vampe odorose, i cadaveri di Postumia e del poeta, le cui ceneri erano raccolte in lenzuoli d'amianto.

Quelle di Lucrezio furono radunate dai cugini di lui, che erano i suoi eredi, in una urnetta di argento, mentre quelle di Postumia, secondo il desiderio da lei espresso, furono racchiuse nell'urna di bronzo dorato che Valeria custodiva gelosamente entro uno dei propri scrigni, nella camera sua da letto, fra le cose più preziose, come quella che conteneva le ceneri di Spartaco.

Valeria, desolatissima, aveva assentito a ricoverarsi in casa di Elvidia per alcuni giorni, ove Damia e Birria l'avrebbero seguìta, ma a condizione di restare prima, in compagnia dei parenti e dei più stretti amici, in casa di Servio a rendere tutti gli estremi uffici alla unica e adorata sua figlia.

Quindi fu lei che depose nell'urna contenente le ceneri di Spartaco, quelle dell' amatissima sua Postumia; poi, chiusa nella sua tetra e rassegnata disperazione, era andata a casa di Elvidia, ove, rincantucciata sopra un sofà, muta nel suo dolore, quasi insensibile a tutto ciò che si faceva e si diceva attorno a lei, per distrarla, dai numerosi visitatori e dalle più numerose visitatrici, viveva automaticamente, pallida, invecchiata, disfatta, con vivo rammarico di quanti la avevano cara.

Fra questi il più accorato di tutti era il fido Birria, il quale, cupo, accigliato, inconsolabile, si attristava della tristezza di Valeria, ed era macerato, nell'intimo, dal rimorso di aver ceduto alle insistenti premure di Postumia, conducendola seco, nel gruppo dei suoi gladiatori, nelle lotte contro Publio Clodio e specialmente, in quella malaugurata spedizione di Ariccia.

— Se io non l'avessi avvisata la sera del deciannovesimo giorno di gennaio della spedizione che si doveva fare il giorno successivo, ella sarebbe rimasta in casa, sarebbe restata incolume, l'esecrabile lo avremmo trucidato egualmente e lei, ora, vivrebbe bella e ridente di giovinezza, e godrebbe della vittoria e della vendetta!

Con questi pensieri si torturò il gladiatore, durante tutto il giorno ventiduesimo di gennaio. Ma quando, la mattina del ventitrè, seppe che Milone tornava e che nuove lotte si combattevano nel Foro, dove la marmaglia Clodiana imperversava, in ossequio ai desiderï della sua giovane padrona morta e certo di far cosa che sarebbe tornata grata a lei, se fosse stata viva, chiese a Valeria licenza di andarsi ad unire ai seguaci di Milone e la desolata donna — mossa forse dallo stesso segreto pensiero, da cui era stato mosso Birria all' inchiesta — acconsentì.

Servio Sulpizio, assistito amorosamente, era guarito dalla infezione venefica, ma era rimasto accasciato sotto il peso della immane sventura che aveva creato il vuoto intorno alla sua esistenza e, invano, cercava nella filosofia della scuola stoica, di cui professava con gran fede la dottrina, un conforto a quel dolore profondo.

Ma l'incendio della Curia e della Basilica Porcia, i saccheggi e le devastazioni, a cui, nel primo impeto del loro bestiale furore, si erano abbandonate le turbe clodiane, avevano — come era logico e naturale — prodotto una potente reazione: il primo terrore da cui era apparso sgomentato il partito senatorio si era dileguato: le ruine fumanti tuttora — e che, per otto giorni successivi, fumerebbero ancora nel Foro — avevano suscitato una generale indignazione: Porcio Catone, Lentulo Marcellino e i loro seguaci si erano riavuti e parlavano alto e tenevano concioni contro gli eccessi brutali della marmaglia: Marco

Tullio Cicerone era tornato dalla villa in città e, coraggiosamente, aveva impreso a sostenere in pubblico Tito Annio Milone, con l'autorità e con l' efficacia della sua parola, gridando che, per legittima difesa contro le insidie tesegli da Clodio, Milone aveva ucciso il suo nemico e il nemico della repubblica, della quale, con quel fatto, Tito Annio Milone aveva bene meritato.

E già, il ventiduesimo giorno di gennaio, migliaia e migliaia di giovani dell'ordine equestre, seguìti da migliaia di plebei loro clienti, armati di spade, di picche e di bastoni animati, percorrevano, a grossi manipoli, la città, sciogliendo e disperdendo gli assembramenti Clodiani.

Tito Annio Milone, la notte dal vigesimo secondo al vigesimo terzo di gennaio, tornò, alla testa di duecento armati in città e, la mattina appresso, apparve nel Foro, alto parlando in propria difesa.

I Clodiani, che, pochi giorni innanzi, con ogni illecito e violento mezzo, si erano adoprati a impedire la riunione del comizio elettorale, ora accorsero in grosse bande alla casa di Pompeo e a quella di Lepido Interrè, reclamando, ad alte grida, che si riunisse l'assemblea degli elettori in Campo Marzio, per la nomina dei Consoli.

E, siccome Marco Emilio Lepido rispose che egli non poteva intimare la riunione dei comizi perchè, secondo la consuetudine, non il primo interrè, ma gli interrè successivi avevano la facoltà di convocare l'assemblea elettorale, così le turbe furibonde diedero l'assalto alla casa di lui, la devastarono, la saccheggiarono e avrebbero, forse, ucciso Lepido e la sua famiglia, se Marco Celio Rufo, con una forte schiera di giovani dell'ordine equestre, non fosse accorso a sbaragliare e a mettere in fuga i saccheggiatori. I Tribuni Munazio Planco, Pompeo Rufo e Sallustio Crispo attizzavano, con le loro concioni, quelle vampe, ma il loro collega Marco Celio Rufo, raccolti, nello stesso giorno ventitrè, più di mille cavalieri e loro clienti nel Foro, prese a parlare, con quella eloquenza, di cui aveva imparato gli ornamenti alla scuola di Cicerone, ma della quale egli era solito attingere l'energia e la efficacia nella concitazione dell'animo suo, ardente e appassionato.

— Coloro che, per rendere onore al proprio idolo — diceva Celio — ricorrono all'incendio della Curia, di uno

degli edifici più venerandi ed antichi, del più glorioso monumento civile di Roma, coloro, che, per dimostrare il loro dolore per la morte di quell'eroe, si appigliano al saccheggio e alla devastazione, pretendono di rappresentare la plebe di Roma, ma in realtà, non ne rappresentano che la schiuma, ed il letame; essi non sono cittadini di questa Roma immortale, maestra di civiltà a tutti i popoli della terra.

« Quella bordaglia, che non ascende a due o tremila fra quattrocentomila cittadini, figlia dell'ozio, del vizio, della corruzione, guidata da minuscoli ambiziosi, che speculano sulle passioni della moltitudine per salire là dove il merito loro mai li potrebbe collocare, quella bordaglia strepita e impreca contro un valoroso cittadino, contro un uomo onorando quale è Tito Annio Milone, perchè egli non si è lasciato sgozzare come un capretto nell'agguato che Publio Clodio gli aveva teso. Per questa bordaglia non esistono leggi nè civili, nè naturali e quindi è abolito il diritto, che la natura pose instintivo nel petto di ogni essere, quello della difesa della propria esistenza ».

Grandi approvazioni scoppiarono fra quella folla, che, ad ogni istante, veniva crescendo.

— Publio Clodio voleva ammazzare Milone? Ebbene... per tutti gli Dei!... Milone aveva lo stretto dovere di compiacere Publio Clodio e doveva lasciarsi ammazzare e non aveva il diritto di rivoltarsi, di tutelar se stesso, di respingere gli assalti nemici. Oibò! Chi aveva conferito a lui questo diritto? Egli si ribellò al decreto di Publio Clodio, egli oppose la resistenza all'attacco, la spada contro la spada... e, non solo si difese, ma offese; e non soltanto non volle farsi uccidere lui, ma uccise Publio Clodio!... Ah! per tutti gli Dei!... Volgere la spada contro Clodio?... Uccidere Clodio?... Ma Milone, con questo delitto, si è reso reo, non solo di violenza, ma di rapina, di incendio, di veneficio, di lesa maestà, di parricidio!... Difendersi?... Essere più forte e più valoroso di Publio Clodio? Ma contengono le nostre leggi una pena adeguata a così mostruoso delitto?...

Risa ed applausi accolsero la ironica invettiva di Celio, il quale continuò:

— Ah! se il fatto avesse avuto un risultato opposto a

quello che ebbe!... Se Publio Clodio fosse stato, come era suo innato diritto, vincitore, se Tito Annio Milone fosse stato, come era suo stretto dovere, l'ucciso... oh! allora... là... poichè egli era morto... gli si poteva perdonare il crimine di aver tentato di difendersi... ma ad ogni modo, guai a chi avesse tentato levare su quella morte il corruccio!...

« Così pensa, così favella quella bordaglia, la quale osa credersi e darsi a credere la plebe di Roma, val quanto dire la miglior parte e la più onoranda della romana cittadinanza, dappoichè è dalla plebe nostra, da questa plebe, di cui io stesso sono altero di far parte, della quale mi vanto esser Tribuno, è dalla plebe che sono usciti Decio Mus e Manio Curio Dentato, Fabrizio Luscino e Attilio Regolo, Caio Duilio e Marco Livio Salinatore, Marco Porcio Catone e Marco Claudio Marcello e tutti i Giunii, e tutti i Volumnii, e tutti i Sempronii, e tutti i Cecilii, e tutti i Domizii e quel gloriosissimo Caio Mario, che fu salutato terzo fondatore della città.

« Ora che ha di comune con tutti questi insigni uomini, con tutti questi virtuosi cittadini e con altri cinquecento, con altri mille, che potrei evocare, che ha di comune coi novemila onesti plebei che elessero Tribuno prima Milone e poi me che vi parlo, che ha di comune con essi tutta cotesta bordaglia?... »

Applausi vivissimi risuonarono attorno all'oratore, il cui uditorio era ormai composto di cinquemila cittadini di ogni ordine e di ogni età.

— Cotesta bordaglia, che emerge dalla cloaca massima di ogni grande città, che non è popolo, che non è plebe, che è schiuma, che è bava, che è cancrena, trova sempre migliaia e migliaia di illusi, di bisognosi, di curiosi che si accodano a lei e che finiscono per formare una moltitudine. E quella moltitudine, il cui centro velenoso è sempre quella bordaglia, trova ad ogni ora, gli ambiziosi, anelanti a giungere presto all'altezza degli onori, i quali ne carezzano gli istinti brutali, approfittando della sua ignoranza, vellicano, con la più turpe delle adulazioni, le sue passioni e la magnificano e la esaltano e non parlano ad essa che dei suoi diritti e si annunciano propugnatori dei suoi interessi e le promettono mari e monti e la allucinano e la ine-

briano e, quasi sempre, sfruttano la miseria e le passioni delle moltitudini e cavano fuori onori e lucri, o tutte due le cose insieme, dalle sedizioni che essi suscitano e che costano, sovente, lacrime e sangue agli illusi, agli ingannati, ai bisognosi, ai curiosi, che si erano agglomerati intorno a quel primo nucleo della bordaglia!

Nuove e più fragorose acclamazioni interruppero l'oratore, il quale, dopo qualche istante, soggiunse:

— Ora io non indirizzo le mie parole a quei due o a quei tremila della bordaglia, ma agli otto, ai dodicimila illusi, ingannati, bisognosi, curiosi, e dico loro ehe non fu vero mai che Publio Clodio fosse il protettore disinteressato della plebe, il redentore degli oppressi, il rappresentante del popolo, il propugnatore della giustizia, l'illibato cittadino, devoto alla patria e alla repubblica. No: Publio Clodio non fu tale – e la grandissima maggioranza della popolazione lo sa – egli non fu tale e, come lo dissi ieri in volto a lui vivo, così lo ripeterò oggi che egli è morto, poichè la bordaglia vuol farne l'apoteosi tra i furti e gli incendii, le rapine e gli assassinii. E lo dirò, perchè ciò che era vero tre giorni fa, quando egli era vivo, non può aver cessato di esser vero oggi, soltanto perchè egli, invece di uccidere colui cui aveva teso l'insidia, rimase ucciso. La verità è una sola, è sempre quella; quale era ieri, tale è oggi, tale sarà domani, tale rimarrà nella storia: questa, giudicando, senza le nostre passioni, fra parecchi secoli, gli atti nostri, dirà che Publio Clodio fu un ambizioso, preoccupato solo di sè stesso, senza sentimento morale, senza legge, senza freno, sfruttatore delle passioni, della miseria, dell'ignoranza della moltitudine, e non parlò e non agì e non commise violenze nè nell'interesse della moltitudine, nè per amore di patria, nè per il culto della giustizia, nè per il bene della repubblica; no: la storia dirà che, con queste sonore e fraudolenti frasi sulle labbra, egli commise ogni specie di eccessi e di prepotenze, unicamente inteso a ingrandir sè stesso, a conquistare onori e magistrature, ad arricchirsi con turpi mercimonii e con vergognosi guadagni.

« Tito Annio Milone, quindi, che, pel sacrosanto diritto di legittima difesa, ha ucciso Publio Clodio, liberando

Roma da quella vipera che, col suo alito pestifero, tutta contaminava e avvelenava la repubblica, non solo non è colpevole, ma deve essere proclamato benemerito della patria. —

La fine della concione di Marco Celio Rufo fu accolta da prolungati, caldissimi plausi. E allora si fece innanzi a parlare Tito Annio Milone, salutato egli pure da vivissime acclamazioni, e narrò i fatti quali erano avvenuti. La sua orazione, breve, serrata, vigorosa, fu tutta volta a dimostrare che egli non era stato l'insidiatore, ma l'insidiato, non l'assalitore, ma l'assalito, e che non aveva investito, ma, per legittima difesa, aveva ucciso l'insidiatore.

Difatti, perchè andava lui a Lanuvio? E che andava a fare? Tutta la popolazione lanuvina lo attesterebbe avanti ai giudici: lui, Dittatore di Lanuvio, doveva presiedere il comizio, già intimato per quel giorno da tre nundine, per l'elezione del Flamine di Giunone Sospita. Dunque egli non era andato, nè per insidie, nè per diletto, ma perchè doveva andare.

Che dovesse andare, tutti sapevano da ventisette giorni, e quindi anche Clodio lo sapeva. Ma che Clodio, per suo capriccio, per suo diletto - se non si voleva ammettere l'insidia — quella mattina sarebbe andato alla propria villa di Ariccia, non solo egli, Milone, ignorava, ma come avrebbe potuto saperlo?

Era, quindi, chiaro che, se uno aveva tese insidie, questi era Clodio, che era informato della necessità in cui Milone si trovava di andare a Lanuvio per quella via, in quel giorno, a quell'ora; non Milone, che non poteva indovinare i chiusi pensieri di Publio Clodio.

Che Clodio, poi, col pretesto di andare a diporto in villa, fosse andato per tendergli agguato, lo provava il fatto che egli non era in cocchio, non in lettiga, ma, per essere più agile e pronto all'azione, era a cavallo.

Lui invece, Milone, che non meditava e non poteva meditare insidie, andava in cocchio, bene avvoltolato nel mantello, avendo di fronte a sè sua moglie, gran dama, di recente sposata, da lui amatissima, probabilmente incinta... Via, via, erano quelle condizioni da poter tendere agguati?

D'altronde non era Milone che era andato sulla via di Clodio a cercar Clodio, ma Clodio che era venuto sulla strada di Milone a cercar Milone.

Quanto al fatto poi, di essere egli andato con gagliarda scorta di servi e di gladiatori, era un fatto ordinario, quasi quotidiano, da due anni in qua. Per tutti gli Dei!... Publio Clodio, da due anni, non solo gli insidiava la vita — come potranno provare dinanzi ai giudici, tre, quattrocento testimoni — ma pubblicamente, nei discorsi, nelle concioni, gli minacciava la morte, affermando solennemente e con giuramenti che lo avrebbe, ad ogni modo, ammazzato — come potranno provare tre, quattromila testimoni.

E allora, in questo stato di cose, che doveva fare Milone? Andare inerme, senza scorta, senza difesa, per farsi uccidere? Valendosi del diritto concessogli dalla natura e consentitogli dalle leggi di tutelare la propria vita, egli, da due anni, ogni volta che aveva dovuto uscir di Roma, si era sempre fatto accompagnare da quella stessa precisa scorta che lo aveva seguìto il ventesimo giorno di gennaio sulla via Appia.

Se fra le due scorte era sorta contesa, se dalla contesa era nata la mischia, se in questa Publio Clodio, egli, che andava ad uccidere, era stato ucciso, quale colpa ne aveva Milone?

Tale difesa, fondata in gran parte sul vero, svolta da Milone con semplicità e chiarezza di linguaggio, fu accolta da grandi applausi, e la folla acclamava Milone Console, quando sbucò dalla via Sacra il nucleo principale della bordaglia Clodiana, alla testa della quale erano Munazio Planco, Pompeo Rufo, Sesto Clodio, Quinto Menula e gli altri soliti capi dei manipoli plebei.

La bordaglia irruppe, a mano armata, sulla folla, che era raccolta attorno a Celio e Milone e si venne a battaglia. La quale infierì e crebbe col continuo accorrere di nuovi Clodiani e si sparpagliò in tante piccole zuffe, onde avvenne che, a un dato momento, Milone e Celio si trovassero, con soli quindici o venti dei loro servi e liberti più fidi, circondati, da tutte le parti, da un centinaio di Clodiani, incitati da Quinto Menula, in gravissimo periglio, quantunque valorosamente e disperatamente si difendessero.

Ma, per loro buona ventura, mentre dal cielo si sprigionava una pioggia dirotta, volò in loro soccorso Birria, che, con dieci o dodici cavalieri, si era trovato staccato dal gruppo principale, il quale fece impeto sopra i nemici, menando colpi fulminei con una lunga spada gallica, che egli impugnava e adoperava magistralmente.

Il piccolo manipolo, condotto da Birria, fece così un buco nel cerchio degli assalitori serrati sopra il piccolo gruppo Miloniano, onde Celio e Milone, appoggiati dai loro, poterono uscire da quel cerchio, mentre Birria che, colpiti più o meno gravemente aveva molti, ferito nel braccio sinistro da Quinto Menula, in una spalla da Sestio Clodio, investito da tutte le parti, con un agile salto indietro della gagliardissima persona, disimpacciatosi alle spalle dagli assalitori, potè immergere la sua spada nel ventre dell'omaccione Anagnino e volgere in fuga Sestio Clodio.

Quinto Menula mosse alcuni passi indietro poi balenò e, ululando imprecazioni con quella sua voce stentorea, cadde rovescioni sui pietroni della via esclamando :

— Fulmini in viso a Giove !... Quel cialtrone di gladiatore... mi ha sventrato !...

La pioggia, divenuta torrenziale, pose fine alle varie zuffe e disperse i combattenti, di cui duecento almeno fra una parte e l'altra erano stati feriti — e fra essi Birria non gravemente, ma in più parti del corpo e il quale fu ricoverato e curato in casa di Milone — oltre ad una trentina i morti, fra cui Quinto Menula, che, abbandonato dai suoi avendo avuto dal colpo tremendo di Birria stracciati gli intestini, dopo breve agonia, dovette morire quasi soffocato dall'acqua, lui che aveva sempre amato tanto il vino.

I torbidi e le violenze durarono ancora sino alla fine di gennaio, senza che gli Interrè sapessero o potessero raccogliere i comizi per procedere alle elezioni ; fino a che il Senato investì Gneo Pompeo Magno della facoltà di raccogliere milizie per ristabilire l'ordine nella repubblica.

In pochi giorni Pompeo richiamò sotto le armi molti dei suoi antichi soldati della Sabina, dell'Rtruria e del Lazio, e presto ebbe sotto le mani otto coorti di legionarii, con cui potè porre fine all'anarchia.

I comizi per le elezioni non li raccolse, perchè egli aspirava alla dittatura: e tutti i suoi amici e partigiani, ad alta voce domandavano la nomina del supremo magistrato straordinario, e apertamente dicevano che altri non ne poteva essere investito che il Magno; ma non così la intendevano Calpurnio Pisone, Publio Vatinio, Cornelio Balbo e i Cesariani, i quali andavan rammentando quanto repugnante e odiosa fosse divenuta la dittatura, dopo il sanguinoso abuso che ne aveva fatto Lucio Cornelio Silla.

Finalmente Calpurnio Bibulo pensò al modo di affidare i pieni poteri a Pompeo, senza investirlo della dittatura, suggerendo che il Magno fosse, dal Senato stesso, eletto Console senza collega.

La scappatoia piacque, e lo stesso Marco Porcio Catone, così ossequente alla legalità, così devoto alle tradizioni, così avverso ai poteri straordinarii, per l'aborrimento che provava contro l'anarchia, si acconciò al partito proposto da Calpurnio Bibulo, stimando, fra i due mali, dovere il saggio appigliarsi al minore.

Così Gneo Pompeo fu dall'Interrè di quei cinque giorni, che era proprio Servio Sulpizio Lemonio Rufo, nominato Console senza collega.

E il Magno assunse quel potere, deciso a dare calma alla città, forza alle leggi, e sopratutto deciso a rinvigorire l'autorità e la gloria di Gneo Pompeo Magno.

Sempre dominato dall'amor di sè, intento sempre a raggiungere il fine di essere il padrone della repubblica, senza averne le apparenze, smanioso di sembrare ossequente alle leggi... purchè gli fosse consentito di piegare le leggi ai suoi intendimenti, sempre avvolto, ambiguo, tenebroso nelle parole e negli atti, sempre fermo a cogliere le opportunità che gli si presentavano giorno per giorno, in quella sua politica tortuosa di espedienti e di mezzucci, Pompeo Magno diede, anche in questo momento, ampia prova della indeterminatezza della sua ambizione, mancante di genio e di audacia.

Dimentico delle tante offese fattegli da Publio Clodio, dimentico dell'affetto e dei servigi prestatigli da Tito Annio Milone, Pompeo pensò che, delle lotte ardenti combattutesi fra quei due uomini, per sette anni, fosse opportuno trarre

un frutto che potesse sembrare alla folla utile alla repubblica, ma che, in realtà fosse utile a lui, ai suoi disegni, alla sua cupidigia di potere.

Di Clodio, audacissimo e pericolosissimo capo di fazione — pensò Pompeo — lo aveva sbarazzato Milone: ora bisognava che egli si sbarazzasse di questo; con che avrebbe raggiunti due scopi: avrebbe scacciato da Roma un altro capo di parte audace e pericoloso egli pure; e, mostrandosi avverso a Milone, si sarebbe guadagnato l'affetto e la gratitudine della gente Claudia e della fazione piazzaiuola: se tutto ciò fosse giusto e retto, o se non lo fosse, Pompeo non si curò neppure di esaminare: era opportuno, era utile a lui e bastava.

Con tali intendimenti, agli ultimi di febbraio, Pompeo che aveva empito di armati la città e che presiedeva il Senato con aria da padrone, fece dai padri coscritti decretare che dovessero essere considerati reati di maestà, ossia commessi contro lo stato, la uccisione di Publio Clodio, l'incendio della Curia Ostilia e il saccheggio della casa dell'Interrè Emilio Lepido.

Ottenuto ciò il Console senza collega presentò al Senato, e poi fece approvare alla spicciativa e per formalità dal comizio centuriato, due leggi: una contro le violenze (*Lex Pompeja de vi*), l'altra contro i brogli (*Lex Pompeja de ambitu*).

Con la prima, promulgata appositamente pei tre reati di violenza che il Senato aveva dichiarati reati di stato, si restringeva l'elenco dei cittadini fra cui dovevano scegliersi i giudici e si fissava pena più grave di quelle contenute nella legge Plauzia sulle violenze e si stabiliva che i colpevoli, se dannati all'esilio, si intendessero anche dannati alla confisca degli averi.

Con la seconda contro i brogli, Pompeo, riassumendo e riaffermando le disposizioni precedenti, dava alle accuse di broglio forza retroattiva, fissando che esse si estendessero a tutte le elezioni occorse dall'anno 684 di Roma sino a quel giorno.

Poscia, compilata da sè, senza sottoporla all'approvazione del Senato, la lista dei trecentosessanta cittadini fra cui dovevano essere sorteggiati i giudici, pose subito mano

ai processi, per la trattazione dei quali aveva stabilite norme più spicciative delle consuete.

Tito Annio Milone, a cui Pompeo rifiutò ogni colloquio, palesemente mostrandosi avverso a lui e parziale pei suoi accusatori, si trovava sotto il peso di quattro accuse: due di violenza, una portata contro di lui dai nipoti di Clodio — figli di Appio Claudio il quale era assente da Roma, trovandosi Proconsole in Cilicia — in base alla nuova legge Pompeia, l'altra pure di violenza mossagli da Lucio Cornificio e da Quinto Patulcio in base alla vecchia legge Plauzia, una di broglio e una per aver contravvenuto alla legge dei sodalizii costituendone dei nuovi, dopo il Senato consulto che li aveva sciolti, vietandone la ricostituzione.

Se numerosi e ardenti di odio erano i nemici di Tito Annio Milone, a lui non mancavano però numerosi e caldi sostenitori; fra cui primeggiavano Catone, Cicerone, Celio, Lentulo Marcellino e Marco Claudio Marcello.

Il quarto giorno di aprile dell'anno di Roma 702 il Foro raccoglieva almeno centomila cittadini, che ne avevano occupato tutti gli spazi e tutti gli edifizi circostanti, fin sui tetti.

Attorno attorno stavano armate le coorti di Gneo Pompeo, il quale, torvo e accigliato, si teneva con quattro di esse presso il tempio di Saturno, mentre Gneo Domizio Enobarbo, eletto presidente di quel giudizio, circondato dai trecentosessanta giurati, fra i quali più tardi si farebbe il sorteggio degli ottantuno giudici, dichiarava aperto il dibattimento per sentenziare sull'accusa della uccisione di Publio Clodio, dibattimento la cui serenità fu presto turbata dai clamori delle turbe Clodiane, le quali avevano occupato lo spazio attorno al tribunale e accompagnavano con plausi le testimonianze favorevoli a Clodio, e con urli, fischi e minaccie quelle benevole per Milone.

L'ambiente era avverso a questo, perchè la audacia dei Clodiani trovava la sua forza nella manifesta propensione di Pompeo a favore loro, nella sua aperta e chiara ostilità contro Milone.

La trattazione della causa durò cinque giorni. Raccolte le testimonianze, all'alba del quinto giorno, che fu agli otto di aprile, il presidente Gneo Domizio Enobarbo, procedette alla estrazione degli ottantuno giudici sui trecen-

tosessanta designati. Di quegli ottantuno quindici ne furono rifiutati dagli accusatori e quindici dall'accusato, onde il tribunale rimase costituito dei cinquantuno giudici del fatto fissati dalla legge Pompeia.

Quindi il presidente concesse la facoltà di parlare ai tre accusatori, i quali, in due ore, ebbero concluso per la condanna di Tito Annio Milone.

Sorse allora, per difendere l'amico, Marco Tullio Cicerone, il quale aveva preparato nella sua mente una splendida orazione, forse la più splendida delle sue orazioni; ma, non appena egli sorse, un uragano di urli, di imprecazioni e di minaccie di morte, accolse le tre prime parole pronunciate dal grande oratore, che dovette arrestarsi e non potè, per oltre un'ora, riprendere la parola, perchè la tempesta continuò assordante, spaventosa, tremenda e non cessò, anzi addoppiò, quando, per ordine di Pompeo, i soldati cominciarono a menar piattonate sul dosso di quei riottosi a cui si poterono avvicinare. I Clodiani, con bastoni e con sassi, si rivoltarono contro i Legionari, i quali, allora, adoprarono la spada a ferir di taglio e di punta in guisa che, attorno al tribunale, seguì una vera zuffa, nella quale parecchi perturbatori furono feriti e qualcuno ucciso.

Ristabilita finalmente una quiete relativa, Domizio invitò Cicerone a parlare. Ma egli, sgomento, costernato, avvilito, aveva perduto il filo delle sue idee e ogni calore, ogni energia. Pur tuttavia imprese a parlare e cercò di difendere l'accusato, ma, ad ogni punto, in cui l'abitudine della parola, la potenza dell'altissimo ingegno e l'affetto per l'amico ridonava a lui sprazzi di vera eloquenza, urla, imprecazioni e minaccie gliela affievolivano e gliela ammorzavano.

Quando Cicerone, alla meglio, ebbe concluso, domandando l'assoluzione dell'accusato, furono distribuite ai cinquantuno giudici due tessere per ciascuno, sopra una delle quali era segnata la lettera A (*absolvo*) e sull'altra il C (*condemno*). Quindi Domizio raccolse i voti e Marco Porcio Catone, che era uno dei giudici, sia per mostrare il suo sprezzo per la bordaglia, sia per far palese la sua convinzione, mostrò al pubblico la tessera di assoluzione, che egli deponeva nell'urna.

Con tutto ciò trentotto giudici condannarono e tredici soli assolsero Milone.

Il quale, all'indómani, esulò da Roma e si rifugiò a Marsiglia, dove lo raggiunse, pochi giorni dopo, l'annuncio che, anche negli altri tre giudizi intentati contro di lui, egli era stato condannato.

Intanto a Roma continuarono i processi: Lucio Saufeio, accusato di complicità nella uccisione di Clodio e il quale, dopo la condanna di Milone, pareva spacciato, strenuamente difeso da Cicerone, fu assolto.

Sestio Clodio fu con quarantasei voti contrarii e cinque soli favorevoli, condannato all'esilio e alla confisca dei beni per l'incendio della Curia Ostilia.

Publio Plauzio Ipseo fu dannato per broglio all'esilio e alla confisca dei beni; e alla stessa pena, per l'incendio della Curia e per il saccheggio della casa di Lepido furono condannati, più tardi, Quinto Pompeo Rufo e Tito Munazio Planco Bursa, a salvare il quale non valsero neppure le raccomandazioni del Magno.

Ma questi riuscì a salvare, con sfrontate pressioni, dalla condanna per broglio, Cajo Cecilio Metello Scipione, di cui aveva, di quei giorni, sposata la figlia Cornelia e che nel giorno primo del successivo agosto, scelse a suo collega nel consolato.

E quel matrimonio e quella scelta ruppero definitivamente ogni vincolo fra Cesare e Pompeo, destinati, ormai, dalla legge logica e fatale che governa la storia, a scendere in campo l'un contro l'altro, per contendersi l'imperio del mondo.

Il giorno primo di febbraio di quello stesso anno 702, Caio Giulio Cesare si trovava ad Aquileia, alloggiato nella casa di Lucio Metilio, discendente da una famiglia romana di quelle trasportate colà nell'anno 572 di Roma, quando vi fu condotta una colonia latina.

Lucio Metilio aveva lasciata la sua casetta a completa disposizione di Cesare, il quale, fin dall'alba, era chiuso nella piccola biblioteca, secondo il suo costume, lavorando attorno alla propria corrispondenza, con la collaborazione di Tito Veturio Mamurra, seduto dirimpetto a

lui, dinanzi al tavolino, e intento a rispondere, in nome di Cesare, alle lettere meno importanti.

Faceva un gran freddo: la neve cadeva a larghe falde e imbiancava i tetti e i comignoli della città, e la circostante campagna e le circostanti vette alpine.

I due lavoravano di lena, da un pezzo, senza essersi scambiata una parola.

— Ho scritto la risposta assai affettuosa, come desideravi — disse a un tratto Mamurra, interrompendo il silenzio e ponendo innanzi a Cesare un foglio — alla lettera di Publio Servilio Vatia Isaurico. Vuoi leggerla? Sarei lieto se fossi riuscito fedele interprete del tuo pensiero.

— Oh, lo sei quasi sempre — rispose Cesare, deponendo la penna sul tavolino e dandosi una forte e lunga stropicciata alle mani. — Quel vecchio onesto ed onorando, giacchè mi è benevolo, voglio conservarmelo amico. Potrà essere preziosa quella canizie schierata dalla parte di Cesare, nel giorno della lotta.

E Cesare prese la lettera, portagli da Mamurra e si diè a leggerla.

— Il qual giorno non è lontano — osservò il valente Prefetto dei Fabbri dell' esercito di Cesare. — Almeno se il tuono è esatto indizio di tempesta.

— Pur troppo non è molto lontano quel giorno — mormorò, con un sospiro, Cesare, continuando a leggere la lettera scritta da Mamurra.

— Ma come, dopo averlo tanto desiderato, dopo tanto aver fatto per prepararlo, ora pare che ti incresca che esso si avvicini?

— Sì, mio Tito, l'approssimarsi di quel giorno mi turba — disse Cesare, prendendo la penna e aggiungendo un poscritto di sua mano nella lettera indirizzata al vecchio Vatia Isaurico.

E, intanto che scriveva, soggiunse:

— Oh il pensiero della guerra civile, Mamurra, mi accora!... Lo so, non sono io che ho creata la necessità di questa guerra fratricida... Essa è inevitabile... lo so... essa ha le sue origini nella strage nefandissima di Caio Sempronio Gracco... Il primo rivoletto di questo Rodano, che ora scorre gonfio e impetuoso... ha le sue scaturigini

là... In settanta anni, altri settanta ruscelli sono venuti a gettarsi nel letto di quel rivoletto... che è divenuto fiume gorgogliante e trabocca... E' inevitabile... è fatale !...

A questo punto, Cesare, che aveva scritto mentre parlava, gettò la penna sul tavolino e, interrompendo il suo discorso, lesse il poscritto :

« Aggiungo poche linee di mia mano per augurarti sinceramente ogni bene e per pregarti a gradire questi due vasi, preda di guerra di un tempio gallico, i quali non sono preziosi perchè sian d'oro, ma varranno forse qualche cosa, essendo stimati di egregio lavoro, e a te, spero, saran cari, perchè ti rammenteranno il lontano tuo amico Cesare. Sta sano. »

E, mentre egli porgeva la lettera a Mamurra, aggiunse :

— Bisogna fare un bel pacco di quei due vasi, avvolgendoli ben bene nella bambagia e inviarlo a Balbo, quando partirà qualche corriere, perchè, insieme con la lettera, lo recapiti a Publio Servilio Vatia Isaurico.

Poi, mentre Mamurra chiudeva e suggellava la lettera a questo indirizzata, Cesare, riprendendo l' interrotto discorso, soggiunse :

— Fatale... inevitabile, perchè attorno a Pompeo finiranno per raccogliersi tutti i Bibuli, i Marcelli, i Lentuli, i Domizi, i Catoni, che ora gli tengono il broncio e — gli Dei non vogliano ! — anche Cicerone, il che mi dorrebbe assai... Ad ogni modo Pompeo è destinato a divenire il capo delle vecchie consuetudini, delle leggi decrepite, delle tradizioni patrizie... E sai tu, Mamurra quale gagliarda muraglia sia la consuetudine, quale resistenza massiccia opponga ai rinnovatori di ordini politici la tradizione ?...

Cesare si era levato e, meditabondo, si era dato a passeggiare :

— Già Pompeo — osservò intanto Mamurra — con la sua ambizione, larvata sotto le fraudolenti sembianze della indifferenza, fomenta egli stesso, sotto mano, le turbolenze e le quotidiane risse fra Clodiani e Milcniani e si adopra perchè i comizi non possano raccogliersi e perchè le elezioni dei magistrati non avvengano, affinchè il

Senato, benchè così poco benevolo verso di lui, a salvare la città dall'anarchia, sia costretto a nominar lui Dittatore...

— M' importa assai della Dittatura di Pompeo! — mormorò, scrollando leggermente le spalle, Cesare che continuava a passeggiare, con le mani congiunte dietro le reni.

E, dopo un istante di silenzio, egli aggiunse con calma e sottovoce:

— Ho le conquiste, io... ho le legioni invincibili e fedeli!... Dieci legioni... e la vittoria che ha posto il nido sotto le ali delle mie aquile!...

E tacque, continuando a passeggiare pensieroso:

— Egli è il passato!... Io sono l'avvenire! — mormorò il Proconsole, dopo un istante.

— E' chiaro... e deve esser così! — susurrò Mamurra, che aveva appoggiato il destro gomito sul tavolino e sulla palma della mano aveva rovesciata la testa, tenendo il volto levato a contemplar Cesare, che passeggiava.

Cesare, lì per lì, non rispose: ma, dopo qualche istante, soggiunse, parlando sempre a bassa voce e lentamente come se le sue parole facessero seguito ai suoi pensieri:

— E' inevitabile!... e pur tuttavia...

E, continuando a camminare, si tacque.

— E, dopo un lungo silenzio, si arrestò dinanzi a Mamurra e, col volto irradiato da una speranza, e coi fulminei sguardi accesi e scintillanti, parlando con animazione, disse:

— E, pur tuttavia, farò il possibile e l'impossibile per evitarla la guerra civile e tenterò tutte le vie per giungere ad una conciliazione... perchè *quello invero è tempo adatto a trattar della pace, quando ambedue i contendenti, forti ugualmente, in se stessi hanno fiducia, mentre quando la sorte o all'uno o all'altro abbia concesso qualche vantaggio, anche piccolo, questi non vorrebbe più ascoltare proposte di pace, poichè di equa parte non si contenta più chi ha speranza di conseguir tutto.*

In quel momento un servo entrò, annunciando che era giunto un corriere, inviato da Balbo da Roma.

— Venga!... Fallo entrar subito! — esclamò Cesare, sulla cui fisonomia si disegnavano chiaramente la con-

tentezza, il desiderio, la curiosità, mentre tornava a sedere al suo posto.

Il corriere, che era un fido liberto della gente Giulia, salutato con profondo ossequio Cesare, porse a Mamurra che stendeva verso di lui la destra, la valigia di cuoio in cui eran racchiuse accuratamente, con fettuccie suggellate, le molte lettere che Balbo inviava a Cesare.

E questi intanto che Mamurra dissuggellava la valigia e ne vuotava le quaranta o cinquanta lettere che conteneva, sul tavolino e sceglieva, fra esse, quelle di carattere di Balbo, dalle altre di parenti e di amici, chiese al liberto corriere quali novelle egli recasse da Roma.

E, allora, il liberto, fra le esclamazioni di meraviglia di Mamurra e di Cesare, narrò i fatti avvenuti a Roma sino al giorno vigesimoterzo di gennaio, giorno della sua partenza.

L'annunzio della uccisione di Clodio aveva fatto su Cesare una grande impressione e lo aveva fatto più ansioso di leggere le lettere di Cornelio Balbo, che Mamurra veniva aprendo e distendendo, in ordine di data, davanti al Proconsole, il quale sollecitò il liberto ad andarsi a ristorare e a riposare e lo accomiatò.

— Del resto — disse Cesare, prendendo a leggere la prima lettera di Balbo, la quale era in data del diciotto gennaio — colui è morto come doveva morire... Non poteva essere altrimenti... ognuno raccoglie quello che semina.

E Giulio Cesare lesse celeremente e con grande interesse e ad alta voce l'una dietro l'altra le lettere di Cornelio Balbo, il quale esattamente informava il suo signore di tutti gli avvenimenti.

Ma quando fu arrivato a un certo punto dell'ultima lettera, scritta in data del ventitrè di gennaio, sul volto di Cesare si stese una nube perchè lesse:

« ... E ora, mio signore, mio padrone, mio amico, apparecchiati da forte, da quel magnanimo che sei, a un triste annuncio, a un dolorosissimo annuncio... »

E allora, col volto agitato e scomposto dall'angoscia che vi si andava rispecchiando, sospese di leggere a voce alta e scorse cogli occhi, che gli si venivano ottenebrando di lacrime, tutte due le restanti pagine e, appoggiando ambo i gomiti sul tavolino, e raccogliendo il volto fra le mani, ruppe in angoscioso e dirotto pianto.

Mamurra, stupito e turbato, prese la lettera caduta dalle mani di Cesare, ne lesse il contenuto e rimase taciturno e addolorato, lasciando al suo amico libero lo sfogo di un dolore così giustificato e così umano.

Cesare di quel suo amore non aveva mai parlato a Mamurra, ma questi era troppo intimo familiare del Proconsole per non essersene avveduto.

Dopo un lungo silenzio, durante il quale Cesare aveva continuato a piangere e a singultare, Tito Veturio si alzò, si avvicinò all'amico e ponendogli una mano sulla spalla e chinando il proprio volto presso l'orecchio di Cesare, imprese a consolarlo.

— Orsù... via... coraggio, mio Cesare... L'uomo superiore, l'uomo straordinario che sconfigge i Germani, che vince i Britanni, che doma e sottomette i gagliardissimi Galli... si lascierà vincere e domare dal dolore?...

— Oh la mia Postumia!... la mia bella, la mia divina Postumia!... — mormorò Cesare, fra i singhiozzi, dimenando il capo, che teneva raccolto fra le mani.

— Certo... è una terribile sventura... così bella, così fiorente, così giovane!...

— Ma questo è nulla... Mamurra... la sua bellezza, profumata di primavera... le sue grazie, radiose di castissima voluttà... sono nulla! — esclamò Cesare, con voce tremante. Oh! se tu sapessi, se tu sapessi, Mamurra, quanta virtù maschile fosse raccolta in quell'anima!... Quale altezza di sentimenti, quale incantesimo di sincerità!... quale freschezza olezzante nella sua parola, espressione fedele del suo non comune, del suo ingenuo e nuovo pensiero!... Morta!... Morta!... la mia adorata, la mia bellissima Postumia!

— Ebbene!... andiamo!... basta... Cesare... Un eroe piangere così! — disse Mamurra in aria di rimprovero.

— Oh per Venere mia progenitrice! — gridò Cesare, dando un gran pugno sul tavolo e sorgendo in piedi. — O che gli eroi non hanno anima, non hanno cuore?

E si diè a passeggiare, col volto pallido e conturbato, per la biblioteca, invocando ripetutamente la sua Postumia.

— Ma io non dico questo — rispose, con voce raumiliata e carezzevole, Mamurra. — Io ti esorto a rasse-

gnarti da forte a una legge suprema, a cui sono costretti a piegarsi tutti i grandi, come gli umili, come i piccini... la morte che tutti ne uguaglia e tutti ci avvolge nel mistero delle sue tenebre.

— Ma tutti uguali siamo anche dinanzi al dolore! — gridò Cesare, aggirandosi desolato per la cameretta.

— Non dico di no.... — disse Mamurra — ma vorrei che, come sei superiore agli altri uomini per la smisurata altezza dei pensieri, superiore pur fossi nella fermezza dinanzi alla sventura.

Cesare si gettò sul sofà, appoggiando ambo le braccia sulla spalliera di esso e piegando la fronte sulle proprie braccia.

E nella stanzetta, per lungo tempo, fu silenzio.

Tito Veturio Mamurra passeggiò su e giù per la camera una trentina di volte.

Poi si fermò presso il sofà, e mormorò lentamente:

— Conquistatore di tutte le anime, o Cesare, passato questo primo impeto di dolore, pensa che saranno sempre felici di piegarsi dinanzi a te tutte le bellezze della terra.

— E sia pure — esclamò Cesare, alzando il capo — E che mi fa a me questo?... Lo so bene che a me non mancheranno femmine, che non mi mancheranno voluttà... Ma quando, ma dove ritroverò io una donna come quell'unica Postumia, il cui amore, il cui volto, le cui parole e gli amplessi e i baci erano tutta un'onda di indefinibile profumo circonvoluto di ebbrezze, che mi beavano, che mi rapivano in estasi oltremondane? Avrò voluttà, avrò vittorie, avrò conquiste, avrò gloria, ma chi, chi mi ridarà più quell'incantesimo?...

— Non capisci tu, Mamurra — mormorò egli, dopo un breve silenzio, di nuovo rompendo in singulti angosciosi — non capisci che, con la morte di quella mia adorata Postumia, è morta la poesia, la poesia della mia vita?...

FINE

INDICE

Capitolo X. — Fra un nobile convito e un'orgia fescennina, si compie la ruina di Marco Tullio Cicerone. (II) . . . . *Pag.* 5

Capitolo XI. — La nave di Publio Clodio va a gonfie vele . . . . » 35

Capitolo XII. — La nave di Publio Clodio intoppa negli scogli di Postumia e di Valeria, di Milone e di Birria . . . . » 73

Capitolo XIII. — Publio Clodio in preda alle vertigini dell'onnipotenza: Tito Lucrezio Caro in preda a quelle dell'amore . . . . » 119

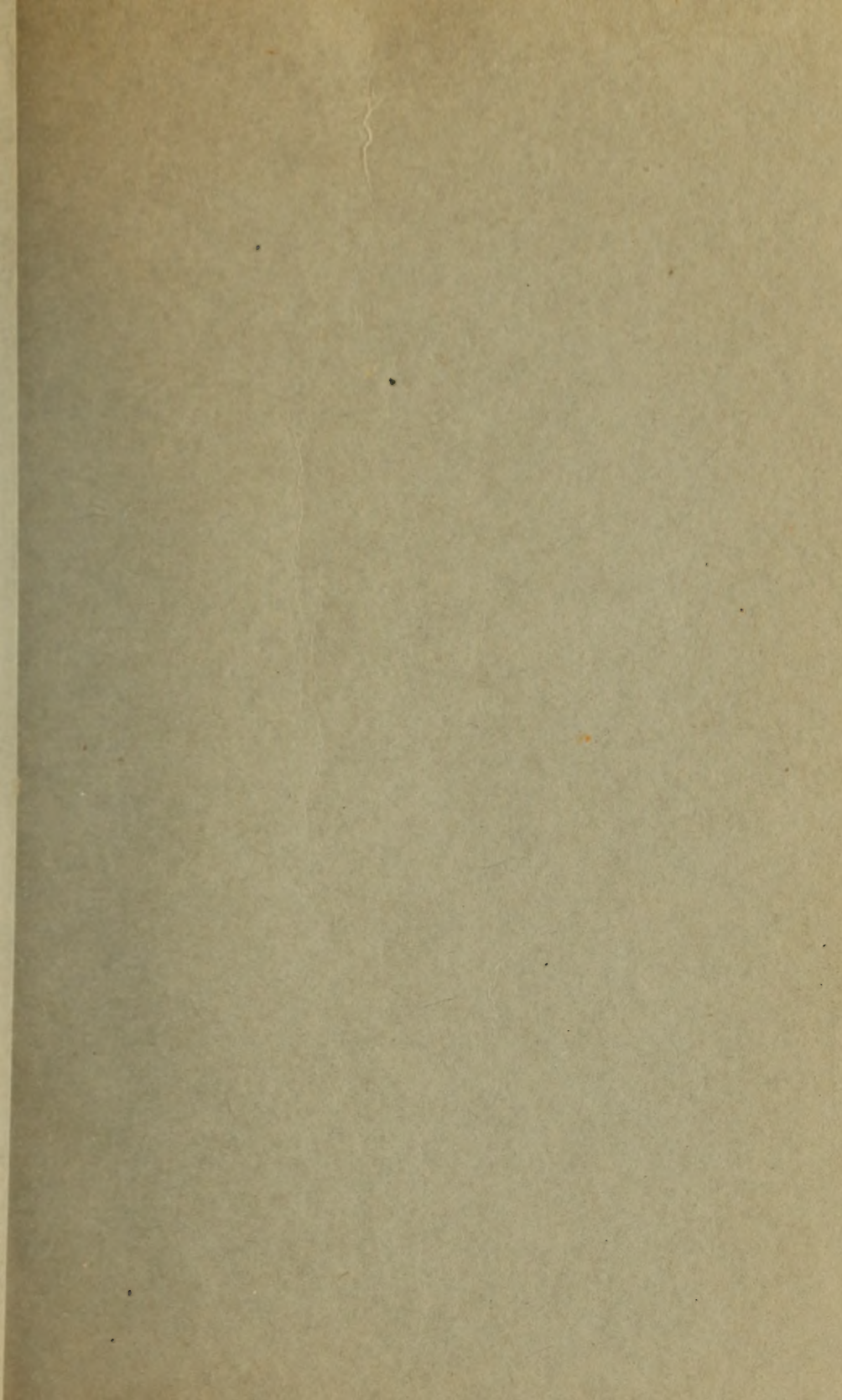
Capitolo XIV. — Durante il tribunato di Milone qualche matassa si arruffa e qualche altra si dipana . » 171

Capitolo XV. — Ciò che accadesse ai principali personaggi di questo racconto, durante i primi tre mesi della edilità di Publio Clodio . . . . . . » 227

Capitolo XVI. — La bufera, che trascina Postumia, ravvolge anche Servio — Pompeo e Crasso per la seconda volta Consoli . . . . » 283

Capitolo XVII. — Amori, odii, ambizioni, riaccendono le ostilità. — I nodi al pettine . . . . . . » 341

Capitolo XVIII. — Ciò che avvenne dopo . . » 393

Prezzo del presente volume Lire 3,5

Torino - CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX e VIARENGO - R

Anastasi G. *La sconfitta.* . . . . 2 —
Barrili A. G. *Giulia Vandi* . . . 3 —
— *Re di Cuori* . . . . 3 —
Boner E. G. *Sul Bosforo d'Italia.* 2 50
Calandra E. *La Falce* 2 50
— *La Bufera.* Romanzo 3 50
— *Vecchio Piemonte* 2 50
Capuana Luigi. *Nuove « Paesane »* 2 50
— *Profumo.* Romanzo 2 50
— *Anime a nudo* . . . . 3 —
— *Lettere all'assente* . . . . 2 —
Civinini R. P. *Il rifiorimento* . . . 2 50
D'Ambra L *Il miraggio.* Rom. . 3 —
Darchini G. *Un nemico della donna.* 2 —
Del Cerro. *Roma che ride* . . . . 4 —
Deledda Grazia. *Il vecchio della montagna.* Romanzo 2 50
— *Elias Portolu* . . . . 3 —
— *Dopo il divorzio.* . . . . 3 —
De Nobili. *Il rosaio.* Novelle . . 3 —
De Rossi G. *Maschio e femmina.* 2 50
— *Quando il sogno è finito.* . . . 3 —
— *Eva novissima.* Novelle . . . 2 50
— *Baciami e poi* . . . . 3 —
De Roberto F. *Come si ama:* . . 3 —
Ferri Giustino. *Il Capolavoro.* . 3 —
Fleres U. *Gloria.* Romanzo. . . 3 50
Giordana T. *La fiamma e l'ombra* . 1 50
— *L'occhio del lago.* Romanzo . 2 —
Giorgieri-Contri C. *Desiderata.* 2 —
— *Sentieri di giovinezza.* 2 50
Guareschi M. *Come detta il cuore* 2 50
Guicciardi-Fiastri Virginia. *Due voci.* Romanzo. 2 50
— *L'altra.* Romanzo . . . . . . 2 —
— *L'Aprile.* Romanzo 3 50
Kipling R. *Il figlio dell'uomo.* 2 50
— *Racconti della Jungla.* 2 50
Luigi di S. Giusto. *Un vinto* . . . 3 50
— *Nennella* . . . . 3 —
— *La vita nuova.* Romanzo . . 3 —
— *L'errore.* Romanzo. . . . . . 3 —
— *I bimbi.* Romanzo . . . . . 3 —
— *La Maestra bella.* Romanzo. 3 —
— *Il Reduce.* Romanzo. 3 50
Malagodi. *Il focolare e la strada.* 4 —
Mantovani D. *Letteratura contemporanea* . . . . 4 —

Materi L. *Il matrimonio d*
cello. . . . .
Morandotti A. *La veglia.* .
Nobili-Vitelleschi F. (Pom
Leto). *La Roma che se*
Palmarini I. M. *Il Prisma*
Panzacchi. *Nel mondo del*
sica. . . . .
Petrai. *Lo spirito delle ma*
Pierantoni R. *La Nuora.* .
— *Il più forte* . . . . . .
Pierantoni Mancini. *Alla*
Regina di Luanto. *Ombra e*
— *La scuola di Linda.* Ron
— *Un martirio.* Romanz
— *Libera.* Romanzo. . .
— *La prova.* Romanzo .
— *Gli agonizzanti.* Roma
— *La Servetta.* Romanzo
— *Salamandra.* Romanz
— *Tocchi in penna* . . . .
— *Il nuovissimo amore* .
Rosano C. *Burlette della v*
Rosselli A. *Gente oscura.* N
Saragat avv. G. (Toga
Popolo antico. Novelle .
— *La Giustizia che diver*
Saragat G. e **Rey** G. *Alpin*
quattro mani. Impression
Savi Lopez M. *Tramonto*
Savelli Maffio. *Il Capita*
Belphegor . . . .
Trebla J. *Perdizione.* Rom
— *Racconto al chiaro di*
Valcarenghi U. *Primo am*
— *Dedizione.* Romanzo .
— *Alta marea.* Romanzo
— *L'eredità di Peppino.*
Vanzi Mussini F. *Vecchie r*
Varaldo. *Due nemici.* Roma
Varvaro L. *L'eterno aneli*
Zola E. *Verità.* Romanzo
— *Il Lavoro.* Romanzo.
— *Fecondità.* Romanzo.
— *Lourdes.* Romanzo . .
— *Roma.* Romanzo . . .
— *Parigi.* Romanzo. . .